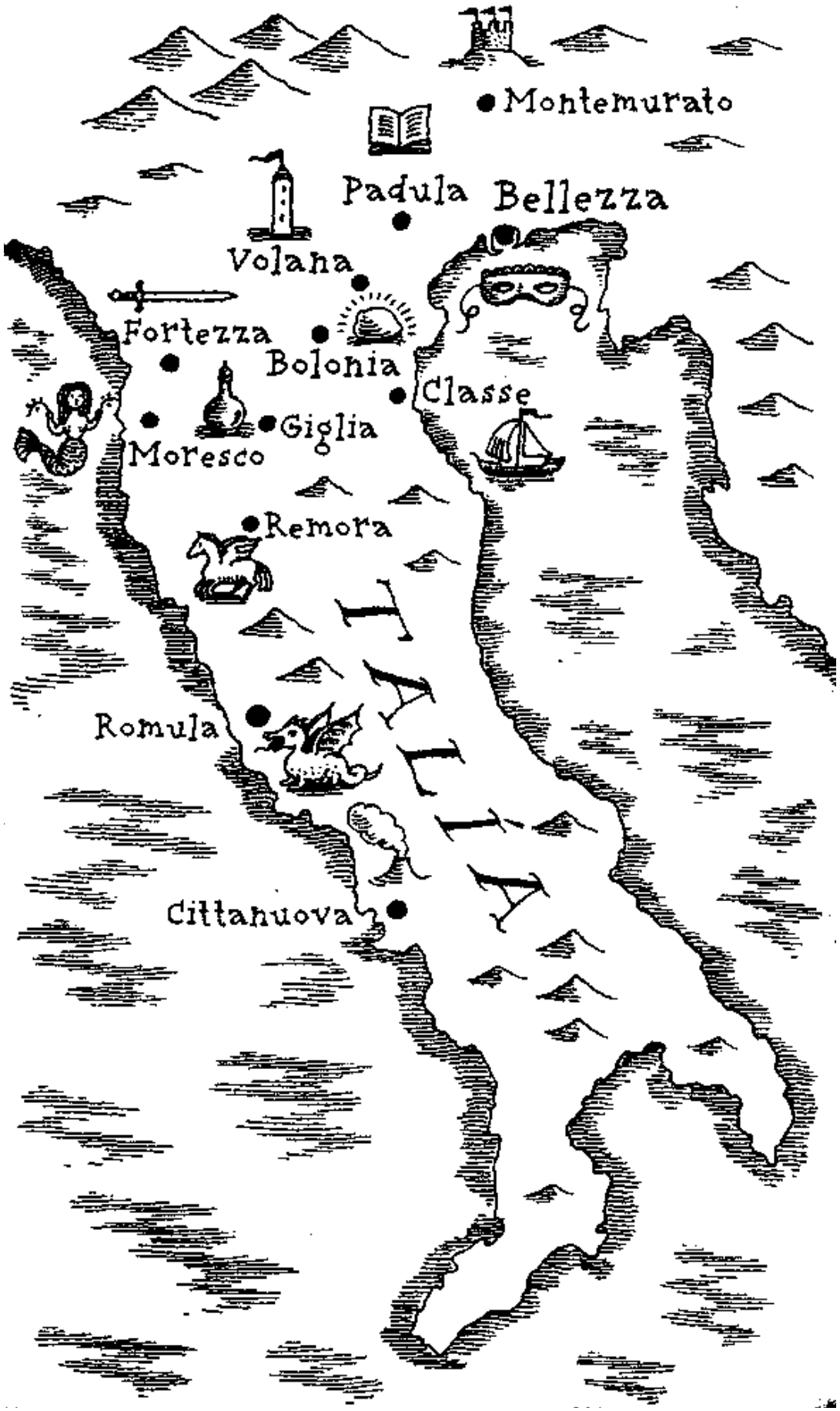
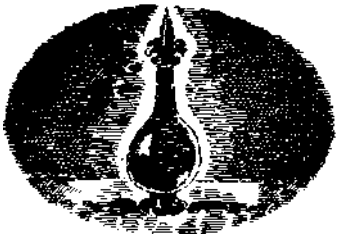
MARY HOFFMAN
STRAVAGANZA
LA CITTÀ DEI FIORI
(Stravaganza, City Of Flowers, 2005)

VISIT…


Montemurato
Padula
Bellezza
Volana
Fortezza
Bolonia
Classe
Giglia
Moresco
Remora
ITALIA
Romula
Cittanuova



RINGRAZIAMENTI

Il libro di Franco Cesati, *La grande guida delle strade di Firenze* e la *Breve storia di Firenze* di Franco Cardini mi sono stati indispensabili, come pure i testi di Christopher Hibbert *The Medici* e *Florence.* Un ringraziamento a Carla Poesio e, come sempre, a Edgardo Zaghini per la lettura delle prime bozze e per l'inestimabile aiuto.

Ralph ed Elisabeth Lovegrove mi hanno fornito la loro consulenza sulla scherma e altri argomenti. La mia famiglia ha sopportato con pazienza la mia assenza nel mese che ho trascorso a Firenze, sobbarcandosi la mia parte di incombenze domestiche, in particolare Stevie. Matteo Cristini mi ha raccontato cose meravigliose sulla storia dell'arte fiorentina. Santa Maria Novella e la sua Officina Profumo-Farmaceutica con la loro magia erano la meta più ovvia per uno Stravagante.

Ringrazio il mio editor, Emma Matthewson, che ha sempre valorizzato questo libro e i molti lettori che mi hanno scritto via e-mail sul sito di Stravaganza, sollecitandomi a far succedere qualcosa tra Luciano e Arianna: ho fatto del mio meglio

Per Jessica, abile con le pozioni ed esperta di Giglio

Non v'è città al mondo che non senta, nel bene e nel male, il peso del suo passato.

Franco Cardini, *Breve storia di Firenze*, 1990

Non ha l'ottimo artista alcun concetto, che un marmo solo in sé non circonscriva col suo soverchio; e solo a quello arriva la man che ubbidisce all'intelletto.

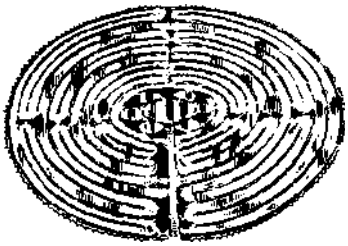
Michelangelo Buonarroti

È necessario a uno Principe, volendosi mantenere,

imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, 1513

Prologo
Nel labirinto



In una chiesa dai disegni geometrici bianchi e neri, a nord-ovest della città, un frate in vesti bianche e nere aspettava il proprio turno per accedere a un curioso motivo intarsiato sul pavimento. Era un labirinto di linee di marmo bianche e nere inscritte all'interno di un cerchio. I frati andavano e venivano seguendo le linee, procedendo passo passo lungo tutto il tracciato. Camminavano in silenzio, mentre dagli scranni del coro altri frati intonavano a bassa voce canti gregoriani. Era mattina presto e la chiesa era vuota, fatta eccezione per i religiosi che intrecciavano i loro percorsi all'interno del cerchio.

C'erano undici giri tra il bordo esterno e il centro, ma ciascuno era così avviluppato su se stesso che più la meta era vicina, più sembrava ardua da raggiungere. Eppure, a intervalli di pochi minuti l'uno dall'altro, i frati arrivavano al centro, dove cadevano in ginocchio in fervida preghiera per qualche momento, prima di riprendere il cammino che li avrebbe ricondotti al limite esterno del labirinto e di qui nel mondo.

Frate Sulien fu l'ultimo a entrare, com'era sua abitudine e suo diritto di Priore. Fece il percorso in profondo raccoglimento, e quando raggiunse il centro era rimasto da solo. Gli altri frati erano già tornati alle loro occupazioni: chi a dar da mangiare ai pesci nella vasca del chiostro, chi a raccogliere le verdure, chi ad accudire alle vigne. Anche il gruppo dei cantori si era sciolto.

Nella luce incerta dell'alba che filtrava all'interno della chiesa, frate Sulien si inginocchiò con fatica nel mezzo, su un cerchio bordato da sei cerchi più piccoli disposti come i petali di un fiore. Al centro esatto era intar-

siata una figura ora nascosta dalla veste del frate. Del resto, un fedele mattiniero che fosse entrato nella chiesa di Santa Maria tra le Vigne avrebbe avuto difficoltà a distinguere anche la figura di frate Sulien, con il cappuccio calato sul volto, immobile e in ginocchio al centro del labirinto.

Dopo una lunga meditazione, il frate si alzò, disse "amen" e iniziò il lento cammino di ritorno per uscire dal labirinto e rientrare nella vita quotidiana. Era così che iniziava ogni nuova giornata per lui, tuttavia quel giorno c'era qualcosa di diverso. Alla fine del rito, Sulien coprì come sempre il labirinto con un consunto tappeto, ma invece di tornare al suo lavoro nella farmacia al di là del chiostro maggiore, si sedette a un banco a riflettere.

Pensò alla minaccia che incombeva sulla città di Giglia, alle nubi di tempesta che si stavano accumulando all'orizzonte. I potenti de' Chimici, sulle cui ricchezze prosperava l'intera città, erano più attivi del solito. Il Duca aveva annunciato le imminenti nozze di vari rampolli della famiglia, tra cui i tre figli maschi che gli rimanevano, i quali avrebbero sposato tre cugine. Nessuno dubitava che ci fosse ben più dell'amore alla base di questi matrimoni.

Era risaputo che il Duca aveva organizzato una estesa rete di spie in tutta la città, al cui comando aveva messo uno sgherro spietato, noto come l'Anguilla per la sua abilità nel districarsi nelle situazioni più insidiose. Scopo delle spie, sia qui che in altre città, era quello di scovare ogni possibile informazione su una certa Fratellanza o confraternita di sapienti: scienziati, dicevano alcuni, benché altri li definissero maghi. Frate Sulien cambiò posizione sul legno duro del banco, pensando a questa confraternita di cui anche lui faceva parte.

I de' Chimici si opponevano risolutamente alla Fratellanza, perché sospettavano che appoggiasse la resistenza di altre città contro il loro progetto di estendere il proprio potere su tutta Talìa. Il Duca riteneva inoltre che questa Fratellanza fosse responsabile della morte di suo figlio minore, il Principe Falco, avvenuta l'anno precedente. Il principe, orribilmente menomato da un incidente a cavallo due anni prima, si era apparentemente suicidato durante un soggiorno nella loro residenza estiva vicino a Remora.

Ma tutti sapevano che il Duca era convinto che fosse stato un omicidio, o forse qualcosa di anche peggiore. Alcuni dicevano che il fantasma del giovane si aggirava ancora nei dintorni, altri che non era affatto morto. Quando il Duca era tornato da Remora con il corpo del figlio, tutta la città era rimasta sconvolta dal cambiamento del suo aspetto: in pochi giorni era

invecchiato di anni, e adesso aveva i capelli bianchi e la barba striata d'argento.

Il funerale del Principe Falco era stato un avvenimento spettacolare seppur doloroso: il Duca lo aveva sepolto nella cappella del suo palazzo nel centro della città, e la grande Giuditta Miele aveva scolpito il monumento funebre.

Ma Sulien sapeva che una nuova statua era stata commissionata a Giuditta, e proprio da qualcuno di Bellezza, la città-stato indipendente che sorgeva nella laguna orientale. Correva voce che la giovane Duchessa regnante, la deliziosa Arianna Rossi, fosse attesa a Giglia per i matrimoni dei de' Chimici. Nonostante la fiera resistenza della sua città a tutti i tentativi dei de' Chimici di porre fine alla sua indipendenza, Arianna era in rapporti sorprendentemente amichevoli con il terzogenito del Duca, Gaetano, uno dei promessi sposi: per questo aveva accettato l'invito.

Sulien conosceva bene Bellezza, perché solo poco tempo prima aveva lasciato un convento vicino alla città lagunare per assumere la guida di quello di Santa Maria tra le Vigne. Conosceva i pericoli che avrebbe corso la giovane Duchessa. Nel periodo dei matrimoni, la città di Giglia sarebbe stata piena di stranieri e viaggiatori, e sarebbe stato difficile garantire alla bella Arianna la protezione di cui avrebbe avuto bisogno. In verità era un po' sorpreso che suo padre e Reggente di Bellezza, il Senatore Rodolfo, le avesse consentito di venire.

Frate Sulien raccolse i lembi della veste e si diresse a passo spedito verso la farmacia, come se fosse giunto a una decisione. Attraversò il chiostro minore con la sua serie di cappelle e passò nel chiostro maggiore, sul quale si apriva la porta del laboratorio.

Come sempre, salendo i due gradini di pietra che conducevano al suo regno, ne respirò il profumo fragrante con gioia e sollievo. Le cose in città potevano cambiare, ma qui, a Santa Maria tra le Vigne, rimanevano immutate: il labirinto che infondeva calma negli animi, e i profumi e i medicinali distillati nella farmacia, di cui era responsabile.

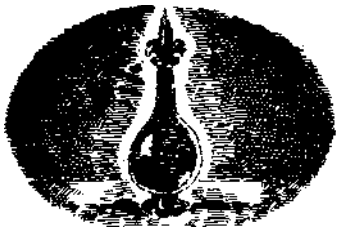
Entrò nel laboratorio, dove due giovani apprendisti con le vesti del noviziato erano chini sugli alambicchi. Li salutò e passò nella sua stanza privata, poco più che una cella, dove si sedette alla scrivania. Stava compilando un elenco di ricette per tutti i profumi, le creme, le lozioni e i medicinali che venivano prodotti nella chiesa del monastero. Senza dimenticare il suo famoso liquore e il segreto per ottenere l'*argentum potabile.*

Spostò di lato la pergamena e si sedette a guardare una boccetta di vetro

blu con il tappo d'argento, che aveva preso da uno scaffale. Accanto a essa posò una croce d'argento che di solito teneva chiusa a chiave in un piccolo scrigno di legno intagliato. Osservò a lungo i due oggetti.

«È arrivato il momento» disse infine. «Andrò stanotte.»

Capitolo 1
La boccetta di vetro blu



Sky si svegliò, come sempre, con un profumo di fiori nell'aria. Ma era più forte del solito, il che significava che sua madre era già in piedi, impegnata ad aprire le sue boccette. Era un buon segno: forse oggi avrebbe lavorato.

Scacciò Remedy, il gatto acciambellato sui suoi piedi - altro buon segno, perché significava che aveva già mangiato - poi si avviò in cucina, dove trovò sua madre che preparava il caffè. Sembrava raggiante, le guance accese d'un rossore febbrile.

«Ehi, mamma, buongiorno» le disse dandole un abbraccio.

«Buongiorno, bel giovane» gli rispose lei con un sorriso affettuoso.

«Perché non mi hai svegliato? È tardi.»

«Sono solo le sette e mezzo, Sky.»

«Appunto, è tardi» replicò lui con uno sbadiglio. «Devo fare la lavatrice prima di andare a scuola.»

«Già fatto» annunciò sua madre con orgoglio, versando l'acqua bollente sul caffè solubile. Poi di colpo cambiò umore e si sedette al tavolo. «Non è giusto che un ragazzo della tua età debba preoccuparsi dei lavori di casa» disse, e Sky notò che aveva gli occhi lucidi.

«Adesso non incominciare» la interruppe, cambiando intenzionalmente argomento. «Che c'è per colazione? Sto morendo di fame.»

Non voleva assistere di prima mattina a una di quelle scene della serie "io ho solo te e tu hai solo me". Sua madre doveva fare i conti con la malattia, una malattia così imprevedibile che in certi giorni, come oggi, la faceva sembrava una donna normale, mentre in altri non le consentiva nemmeno di scendere dal letto per andare in bagno, il che significava che

il figlio doveva occuparsi completamente di lei.

A Sky questo non dispiaceva, anche se era vero che potevano contare solo l'uno sull'altra. Suo padre non c'era mai stato, tranne che sulle copertine dei CD e sui manifesti dei concerti. Rainbow Warrior, il Guerriero dell'Arcobaleno, cantante rock di colore molto famoso negli anni Ottanta, si era interessato alla bionda e timida Rosalind Meadows per non più di una notte. Ma era stato sufficiente.

Quando Rosalind aveva scoperto di aspettare un bambino, la sua migliore amica, Laura, quella che l'aveva trascinata al concerto di Warrior, le aveva consigliato di abortire, ma lei non aveva nemmeno considerato l'idea. Aveva lasciato l'università e se n'era tornata a casa ad affrontare le ire dei genitori.

Sua madre e suo padre, pur essendo molto religiosi, furono sorprendentemente comprensivi, anche quando il bambino nacque di un bel color cioccolato: Rosalind non aveva mai parlato del padre. Ma quando Sky aveva un anno e mezzo, cominciarono a dire che forse si sarebbe trovata meglio a Londra, dove una bionda dalla carnagione bianchissima con un figlio dalla pelle scura avrebbe attirato meno l'attenzione che non nel loro sonnacchioso villaggio nel Devon.

E così Rosalind aveva fatto le valigie ed era arrivata a Londra con il suo bambino, una caparra per un appartamento a Islington, un diploma in aromaterapia e nessun altro mezzo di sostentamento. La consolava il fatto che anche Laura abitasse a Londra: lavorava come segretaria di un ministro e spesso teneva Sky la sera mentre Rosalind cercava di entrare in contatto con persone interessate all'aromaterapia.

Quando Sky compì due anni, Rosalind mandò una lettera a Rainbow Warrior, sentendosi una stupida perché non sapeva in che termini rivolgersi a lui. Alla fine scrisse soltanto:

Caro Rainbow,

immagino che non ti ricorderai di me, ma ero al tuo concerto a Bristol nell'87. Tuo figlio, Sky, oggi compie due anni. Non voglio niente da te, solo che tu sappia della sua esistenza. Ti lascio il nostro indirizzo nel caso ti venisse voglia di conoscerlo. Ti mando una foto che abbiamo scattato un paio di settimane fa.

Esitò. In chiusura avrebbe dovuto mettere "Con tanto affetto, tua Rosalind"? Era un'espressione abbastanza comune e senza un significato parti-

colare, ma non voleva che lui si facesse un'idea sbagliata, così scrisse semplicemente: *Cordiali saluti, Rosalind Meadows.*

Spedì la lettera all'attenzione dell'agente di Warrior, e scrisse sulla busta PERSONALE E URGENTE, ma l'agente non ci badò: le ammiratrici di Warrior scrivevano sempre cose del genere sui biglietti che gli mandavano. E questa veniva sicuramente da una donna: la busta era profumata di fiori.

«Ehi, Colin» esclamò sventolando la lettera, quando vide Warrior. «Te la spassi parecchio in giro, eh?»

«Non chiamarmi così» ribatté lui con irritazione, strappandogli di mano la busta. «E non aprire la mia corrispondenza personale. Quante volte te lo devo dire?»

Gus Robinson era uno dei pochi al mondo a sapere che il grande Rainbow Warrior, famoso in tutti i continenti, aveva in realtà un nome banalissimo come Colin Peck ed era nato in una casa popolare di Clapham Junction.

Warrior annusò la busta, lesse la breve lettera, guardò la foto e sorrise. Quel "cordiali saluti" gli toccò il cuore come nessuna lettera isterica e bagnata di lacrime avrebbe potuto mai fare. Sì, si ricordava di Rosalind, così timida e dolce. E il bambino era carino.

«Dovresti far incorniciare quella lettera» gli disse Gus. «Così avrai la prova che ha dichiarato di non volere neanche un soldo da te.»

«Fatti gli affari tuoi» rispose il cantante, e quella sera scrisse una lettera di suo pugno, non molto corretta nella forma e piena di errori di ortografia, ma vi allegò un assegno molto sostanzioso, cosa che poteva permettersi senza problemi.

Rosalind era rimasta di sasso e avrebbe voluto rimandargli indietro i soldi, ma Laura la dissuase.

«L'avete fatto in due, no?» disse. «E lui poteva stare più attento. Era ovvio che un'oca come te non prendeva la pillola.»

«Ma dice che non vuole vedere Sky» protestò Rosalind, con le lacrime che le bagnavano le guance.

«Tanto meglio» ribatté Laura con fermezza. «Prendi i soldi e scappa.»

Alla fine Rosalind aveva usato il denaro per pagare l'ipoteca e restituire ai genitori quello che le avevano prestato. Scrisse di nuovo al cantante per dirgli che gli avrebbe mandato una foto del loro figlio a ogni suo compleanno. Questa volta Gus Robinson non aprì la lettera, né aprì le altre buste profumate che arrivavano una volta l'anno: le consegnava al più ricco dei suoi clienti senza una parola di commento.

Rainbow Warrior si era sposato tre volte e aveva avuto otto figli, ma nessuno sapeva del bambino dalla pelle scura e della sua bionda madre, tranne lui e il suo agente. E tra di loro l'argomento non veniva mai sollevato.

Né in genere veniva sollevato tra Sky e sua madre. Quando ebbe l'età per capire, Rosalind gli mostrò una foto di suo padre sulla rivista "Hello!". Stava per sposare la moglie numero quattro, una modella colombiana dalla coscia lunga, di nome Loretta. C'erano molti bambini con i genitori separati alla scuola elementare di Sky, quindi non fu particolarmente colpito dalle foto dell'alto cantante con le treccine rasta in compagnia della nuova moglie: quei due non avevano niente a che fare con lui.

Rainbow Warrior conservava tutte le foto del figlio segreto che riceveva ogni anno. Sky non sapeva che sua madre gliele mandava. Ci fu un periodo, intorno al suo tredicesimo compleanno, in cui litigava sempre con Rosalind, e una volta aveva persino minacciato di cercare suo padre per andare a vivere con lui, ma queste esplosioni di rabbia alla fine erano cessate e poco dopo sua madre si era ammalata.

Aveva preso l'influenza ed era rimasta a letto per una settimana, con febbre alta e una tosse che non le dava pace. La settimana si trasformò in mesi, e fu allora che Sky imparò a badare a se stesso e a lei.

Encefalomielite mialgica, o sindrome da stanchezza cronica, aveva decretato lo specialista dell'ospedale. Nessuna cura: solo tempo e riposo. Erano passati quasi tre anni e ancora adesso capitava che Rosalind non riuscisse a tirarsi fuori dal letto la mattina. Dopo un anno, Sky aveva preso il coraggio a due mani e, senza dirlo a sua madre, aveva scritto al famoso Rainbow Warrior.

Egregio signor Warrior,

sono suo figlio e sono preoccupato per mia madre. È malata da un anno. Può mandarla a fare una visita da un qualche luminare? A proposito, la malattia che ha si chiama encefalomielite mialgica, o sindrome da stanchezza cronica. E NON è una malattia immaginaria. Distinti saluti,

Sky Meadows

La spedì dove Warrior avrebbe tenuto l'ultimo concerto, ma non ebbe mai risposta. "Possiamo cavarcela anche senza di lui" pensò amaramente.

"L'abbiamo sempre fatto e continueremo a farlo."

«Quando papà morirà, io sarò il Duca Fabrizio II» disse il principino al suo precettore. Aveva sei anni all'epoca, e si beccò una bella sculacciata per questo. Fu allora che capì che morire era una brutta cosa, anche se in realtà aveva solo ripetuto quello che gli aveva detto la nutrice.

Adesso, camminando lungo la galleria del palazzo di suo padre, il Principe Fabrizio, un giovane di ventitré anni alto e bello, sentiva di aver imparato la lezione sin troppo bene. Le pareti erano tappezzate di ritratti di de' Chimici, vivi e morti, e tra questi ultimi c'erano anche sua madre, Benedetta, e suo fratello più piccolo, Falco, sottratto così crudelmente al loro affetto da meno di un anno. Fabrizio si soffermò a lungo davanti al suo ritratto.

Il dipinto era stato eseguito prima dell'incidente e mostrava Falco dritto e impettito, consapevole del suo bel colletto di pizzo, con la mano su una spada che sfiorava per terra; aveva circa undici anni.

Fabrizio non aveva dubbi che la morte del fratello avrebbe accelerato quella di suo padre, ma lui adesso non aveva più alcuna fretta di diventare il Duca Fabrizio II de' Chimici. Si sentiva troppo giovane per essere a capo della sua casata e per seguire tutte le trame politiche messe in atto dal padre. Avrebbe preferito essere uno dei figli minori, senza un tale fardello di responsabilità ad attenderlo.

Ma raddrizzò le spalle e riprese a camminare. Se non altro poteva aderire con gioia ad almeno uno dei piani del padre: presto avrebbe preso in moglie sua cugina Caterina che, tra le cugine, era la sua preferita sin dai tempi in cui giocavano insieme da bambini, nella residenza estiva di Santa Fina. Un sorriso increspò la bella bocca del principe.

Era quella l'unica cosa buona derivata dalla morte del povero Falco, che Fabrizio si rifiutava di pensare come un suicidio: il matrimonio di tanti de' Chimici. Gli altri due suoi fratelli sarebbero convolati a nozze nello stesso giorno, e anche suo cugino Alfonso, Duca di Volana. Praticamente non sarebbe rimasto quasi nessun altro de' Chimici da sposare, a parte Rinaldo, quel cugino con la puzza sotto il naso. Ed era chiaro che suo padre, il Duca Niccolò, desiderava che tutti gli sposi gli dessero al più presto una discendenza numerosa. Bene, Fabrizio era più che disponibile: Caterina era una giovane graziosa e vivace, e senza dubbio avrebbe generato una splendida stirpe di eredi.

Sky trascorse a scuola una giornata quasi normale. Frequentava l'ultimo

anno, ma di fatto non si era mai integrato del tutto e non aveva mai stretto amicizie.

Il fatto era che si presentava come uno trendy, e sapeva che molte ragazze all'inizio gli facevano il filo. Era alto per la sua età e aveva i capelli castano dorati raccolti in treccine rasta. Ma non ascoltava nessun tipo di musica rock: gli ricordava troppo suo padre. Rosalind qualche volta metteva i CD di Warrior, ma a lui davano il voltastomaco.

Un tempo non gli importava niente di suo padre ma, da quando aveva ignorato la lettera che gli aveva scritto per disperazione, Sky aveva cominciato a detestarne anche solo il pensiero. Sapeva che la musica di Warrior stava tornando di moda in quel periodo, perché era stata la colonna sonora di un film che aveva battuto ogni record di incassi, ma lui non aveva visto il film, né aveva mai detto a nessuno del suo legame con il cantante.

Almeno gli fosse piaciuto il calcio, non si sarebbe sentito un pesce fuor d'acqua a scuola. Aveva il fisico giusto, ma proprio non riusciva ad appassionarsi: forse perché aveva cose più importanti a cui pensare. Probabilmente non era l'unico studente a doversi occupare di un genitore malato. Una volta aveva letto un articolo su quanti ragazzi sotto i sedici anni assistevano persone inferme: addirittura bambini, anche di nove anni, che si prendevano cura dei genitori sulla sedia a rotelle.

Be', a lui era andata meglio: aveva diciassette anni e sua madre non era sempre malata. Ma non conosceva nessuno nelle sue condizioni e si sentiva tagliato fuori, in qualche modo marchiato. E si vedeva. A poco a poco gli approcci amichevoli erano sfumati e le ragazze l'avevano giudicato una causa persa.

Una ragazza c'era, però, bella e tranquilla, che gli piaceva davvero, e se gli avesse dimostrato anche un minimo di interesse, le cose sarebbero state diverse. Ma era inseparabile dalla sua amica, una tipa aggressiva con i capelli tinti di rosso e i tatuaggi, e Sky non aveva mai trovato il coraggio di rivolgerle la parola. Comunque seguivano lo stesso corso di letteratura, quindi se non altro avevano delle lezioni in comune.

Sky ci mise un attimo ad arrivare a casa, perché il suo appartamento era in un palazzo proprio accanto alla scuola. E certo non si aspettava di trovare sui gradini dell'ingresso una boccetta di vetro blu con un tappo d'argento a forma di giglio. Era vuota e incredibilmente fragile, abbandonata sul gradino dove chiunque avrebbe potuto rovesciarla.

D'istinto la raccolse e tolse il tappo: si sprigionò un profumo meraviglioso, più delizioso di tutti gli oli e le essenze che aveva sua madre. Che fosse

per lei? Non c'era nessun biglietto.

Entrò nell'androne e poi nel loro appartamento al pianterreno. Rosalind aveva venduto quello acquistato con i soldi di Warrior e ne aveva comprato uno più piccolo meno di un anno prima, perché non riusciva più a fare le scale. La casa da poco ristrutturata odorava ancora di pittura e di intonaco.

«Mamma!» chiamò Sky. «Sono tornato!»

Sua madre non era in salotto, né nella minuscola cucina. Bussò alla porta della sua camera da letto con l'orribile sensazione che le fosse successo qualcosa. Ma non era nemmeno lì, e quando tornò in cucina, vide il messaggio:

Sono al supermercato; niente biscotti finché non ritorno.

Sky sorrise sollevato: quando era stata l'ultima volta che si era sentita abbastanza bene da andare a fare la spesa da sola? Di solito era compito suo, ogni mercoledì pomeriggio dopo la scuola: trascinava le borse del supermercato sull'autobus e poi a casa metteva via tutta la spesa. Sua madre aveva sicuramente preso la macchina: non ce l'avrebbe mai fatta in autobus.

Tirò fuori dalla lavatrice il bucato e lo ficcò nell'asciugabiancheria, lavò le tazze della colazione e guardò nel frigo per decidere che cosa preparare per cena. Poi pensò che fosse meglio aspettare per vedere che cosa portava a casa sua madre: forse aveva in mente qualcosa.

Diede da mangiare a Remedy, quindi si fece una tazza di tè e si sedette al tavolo della cucina, dove aveva appoggiato la boccetta di vetro blu. Con un sospiro tirò fuori i libri di scuola e si mise a leggere un racconto per la lezione di francese.

Sandro era molto contento del suo nuovo padrone. Tutti in città conoscevano Anguilla: ormai era uno che contava, a Giglia. Aveva dozzine di spie al suo servizio che portavano informazioni a Palazzo de' Chimici da ogni angolo della città e oltre. Era proprio il tipo di lavoro che piaceva al ragazzino: seguire la gente, stare nei paraggi e origliare le conversazioni. L'avrebbe fatto anche gratis.

Sandro era piccolo e sveglio, e non dava assolutamente nell'occhio: era uno dei tanti monelli un po' straccioni che si aggiravano nei punti più affollati della città, sperando di racimolare qualche monetina in cambio di piccoli servizi. Adesso, invece, aveva in tasca delle monete d'argento: glie-

le aveva anticipate Anguilla in caso si trovasse nella necessità di pagare da bere a qualche informatore o di offrire una piccola ricompensa in cambio di una notizia.

Al momento Sandro stava pedinando uno della casata dei Nucci. Niente di più facile! Era così chiaro che Camillo Nucci stava andando a un appuntamento segreto, che a Sandro scappava da ridere: il giovane tracotante con il cappello rosso in testa non faceva che guardarsi alle spalle. Passò davanti agli Uffizi delle Corporazioni, l'imponente edificio dei de' Chimici, poi lasciò la piazza principale e attraversò la struttura di pietra che veniva tuttora chiamata Ponte Nuovo, nonostante fosse stata costruita duecento anni prima.

Una spia meno brava avrebbe potuto perderlo di vista sul ponte pieno di gente, tra le botteghe di macellai, pescivendoli e candelai, ma non Sandro. Aveva già indovinato dov'era diretto: al palazzo in costruzione dall'altra parte del fiume. La famiglia Nucci, l'unica abbastanza facoltosa da poter competere con i de' Chimici, aveva iniziato a costruire quell'imponente palazzo cinque anni prima, e ancora non era finito.

Se mai l'avessero completato, sarebbe stato molto più grande del Palazzo Ducale, e questo infastidiva Sandro: lui era fedele ai de' Chimici, ed era ovvio che i suoi padroni dovessero avere sempre il meglio. I matrimoni, per esempio: i giovani principi e le loro cugine non dovevano forse essere uniti in matrimonio nella grande cattedrale dal Papa in persona, il loro zio Ferdinando, che veniva appositamente da Remora per celebrare la cerimonia più sfarzosa che la città avesse mai visto?

Camillo Nucci aveva raggiunto le mura del futuro palazzo di suo padre e stava confabulando con lui e con i suoi fratelli. Sandro notò con sorpresa che il secondo piano era quasi completato: non mancava molto perché il palazzo fosse finito. Ma come mai il giovane Camillo faceva un tale mistero di quella passeggiata pomeridiana, dal momento che si doveva semplicemente vedere con i suoi familiari? Non c'era niente di interessante in tutto ciò. Sandro li seguì comunque nella vicina taverna.

E fu la mossa giusta, perché li vide incontrarsi con un paio di uomini dall'aria poco raccomandabile. Sfortunatamente non riuscì ad avvicinarsi abbastanza da sentire i discorsi, ma registrò ogni dettaglio del loro aspetto per poi riferirlo ad Anguilla. Il suo padrone l'avrebbe trovato sicuramente interessante.

«Pensi che l'abbiano lasciata per te?» chiese Sky a sua madre dopo aver

riposto la spesa.

Rosalind era di nuovo molto stanca: appena entrata dalla porta di casa, si era lasciata cadere sul divano e si era sfilata le scarpe con un calcio. Guardò la boccetta che Sky aveva in mano. «Non ne ho la più pallida idea» rispose. «È carina, però, non credi?»

«Ma è vuota» osservò lui, perplesso. «Vuoi che la metta con le altre tue boccette?»

«No, farebbe scomparire i miei flaconcini di plastica. Appoggiala sulla mensola del caminetto... A meno che non la voglia tenere tu...»

Sky esitò. Era una cosa da femmine conservare una boccetta da profumo nella propria stanza, ma quella piccola ampolla sembrava volergli dire qualcosa.

«Okay» disse, posandola per il momento sulla mensola del caminetto. «Che cosa cucino stasera?»

«Che ne dici di un bel piatto di spaghetti?» propose sua madre. «Potremmo mangiarli seduti sul divano mentre guardiamo la tivù: fanno "ER - Medici in prima linea".»

Sky sorrise. Rosalind adorava i film ambientati negli ospedali, nonostante ne avesse avuto abbastanza di dottori e di infermiere, ma chiudeva gli occhi durante le scene più cruente.

Più tardi, alla fine della cena e di "ER", Sky la prese in braccio e la portò a letto. Era molto leggera, pensò, e si era addormentata senza dargli il tempo di aiutarla a infilarsi la camicia da notte e lavarsi i denti.

Ma non ebbe il coraggio di svegliarla. Tornò di là a finire i compiti. Poi lavò i piatti, portò fuori il bidone della spazzatura, piegò il bucato da stirare il giorno dopo, cambiò la lettiera del gatto, appese i jeans ancora umidi ad asciugare nello stanzino della caldaia, chiuse tutto e finalmente andò a letto. Erano le undici e mezzo.

Ed era esausto. "Quanto tempo riuscirò ad andare avanti così?" si chiese. Sua madre quel giorno era stata bene, ma sapeva per esperienza che il giorno dopo sarebbe stata a terra più del solito. Cominciò a calcolare il rapporto tra le giornate positive e quelle negative nell'ultimo periodo. Ci voleva tempo perché tornasse a una vita normale, aveva detto il dottore. Sì, ma *quanto*?

Se pensava al futuro, Sky non vedeva altro che difficoltà. Sua madre voleva che andasse all'università, e anche lui ci teneva moltissimo. Ma come avrebbe fatto a lasciarla da sola, sapendo che in certi giorni non sarebbe nemmeno stata in grado di mangiare, o di fare la doccia, o di accudire al

gatto? Invidiava gli altri ragazzi della sua età che tra un paio d'anni se ne sarebbero andati via di casa senza alcuna preoccupazione. Lui invece si sarebbe probabilmente dovuto adattare a frequentare un college a Londra e a vivere a casa.

Remedy gli saltò sul petto e si mise a fare le fusa. Sky gli grattò le orecchie.

«È facile essere un gatto, eh?» gli sussurrò. Poi si ricordò della boccetta. Si alzò e andò a prenderla in salotto. Si sdraiò al buio, annusando l'aroma meraviglioso che sprigionava e provando uno strano senso di conforto.

"Chissà da dov'è venuta" fu il suo ultimo pensiero prima di scivolare in un sonno profondo, con la boccetta tra le mani.

Quando si svegliò, non era nella sua camera da letto, ma in un luogo che assomigliava alla celletta di un monaco. C'erano una croce appesa al muro imbiancato a calce e un inginocchiatoio di legno. Sky era sdraiato su una specie di branda dura. Aveva ancora la boccetta in mano e nella stanza aleggiava un meraviglioso profumo di fiori.

Si alzò e aprì cautamente la porta. Si ritrovò in una stanza scura rivestita di legno e piena di ampolle e alambicchi di vetro, come quelli usati nelle lezioni di chimica. Ma l'odore non era quello di un laboratorio chimico: era più simile a quello della collezione di essenze di sua madre, solo molto più forte. Entrava luce da una porta laterale dalla quale si intravedeva un giardino interno. C'erano delle persone con lunghe vesti che scavavano nelle aiuole e curavano le piante. "Che sogno strano" pensò Sky. C'era una bella atmosfera, tranquilla e serena.

Uscì nel sole, strizzando gli occhi, con la boccetta sempre in mano. Un uomo di colore, vestito come gli altri, lo prese per un braccio e bisbigliò: «Dio sia lodato. Ti ha trovato!»

"Adesso mi sveglio" pensò Sky. Ma non successe.

L'uomo lo riportò nel laboratorio, corse nella sua cella e si chinò su un baule di legno. «Mettiti questo» gli disse. «Devi sembrare uno dei novizi. Poi mi dirai chi sei.»

Capitolo 2
I Cani di Dio

A Sky sembrava di essere un sonnambulo, mentre lasciava che il monaco, o chiunque fosse, gli infilasse una veste bianca e ruvida e poi un mantello nero con il cappuccio. Sotto indossava la maglietta e i pantaloncini con cui era andato a dormire. "Strano dettaglio da includere in un sogno" pensò.

«Così va meglio» disse il monaco. «Adesso possiamo camminare insieme nei chiostri e parlare senza dare nell'occhio. Gli altri ti prenderanno per un novizio appena arrivato.»

Sky non disse niente, ma lo seguì nella luce del sole. Adesso si trovavano nel giardino interno che aveva visto dalla porta aperta. Era quadrato, circondato da una specie di camminamento coperto, come quelli delle cattedrali e delle abbazie in Inghilterra.

«Io sono frate Sulien» si presentò il monaco. «E tu sei...?»

«Sky.» Esitò. «Sky Meadows.»

Sky: "cielo". Era sempre stato un problema per lui, quel nome così assurdo e troppo hippy. Ed era ancora peggio combinato con il cognome di sua madre: Meadows, "prati". Prati del cielo. Sembrava il nome di un ammorbidente o di un deodorante per ambienti.

«Sky? Non è un nome in uso qui» considerò il frate, dopo averci riflettuto. «La cosa che gli assomiglia di più potrebbe essere Celestino. Sì, Celestino Pascoli.»

"Ah sì?" pensò Sky. "A che razza di gioco stiamo giocando?" Ma continuò a tacere.

«Hai con te il talismano?» gli chiese frate Sulien.

Sky si rese conto di avere ancora la boccetta di vetro in mano. Aprì il pugno. Cominciava a farsi strada in lui la strana sensazione che, dopotutto, non fosse proprio un sogno. «Chi siete?» chiese alla fine. «E non è solo il nome che voglio sapere.»

Il frate annuì. «Capisco che cosa intendi. Io sono uno Stravagante. Lo siamo entrambi.»

«Noi due?» fece Sky, incredulo. Non vedeva come lui e quel monaco pazzo, perché tale doveva essere, potessero avere qualcosa in comune, oltre al fatto di essere entrambi uomini e neri.

«Sì, facciamo parte di una Fratellanza di scienziati qui in Talìa.» Il frate entrò nel giardino, facendo cenno a Sky di seguirlo. «Guardati alle spalle.»

Il ragazzo si girò e non vide nulla. «Be'?» chiese, confuso.

Sulien indicò per terra e Sky notò con orrore che, mentre l'ombra del frate si allungava dietro di lui, nera come la veste, ai propri piedi non c'era niente.

«Il talismano ti ha portato qui dal tuo mondo perché ci puoi aiutare a fare qualcosa» continuò Sulien.

«E cosa sarebbe?»

«Esattamente non lo sappiamo. Ma sarà sicuramente qualcosa di pericoloso.»

La sera prima, Sandro era rimasto alle costole della sua preda finché fu sicuro di non poterne cavare nient'altro; poi era ritornato con calma dall'altra parte del fiume. Una breve passeggiata attraverso l'imponente Piazza Ducale, dove sorgevano gli edifici governativi, lo portò fino al fianco sinistro della cattedrale. Si sentiva più a suo agio quando poteva vedere Santa Maria del Giglio: la sua mole era rassicurante, e le stradine e le piazze le si stringevano intorno come gattini in cerca del calore della madre.

Sandro si sentiva come uno di quei gattini: era orfano, cresciuto nell'orfanotrofio che sorgeva all'ombra della cattedrale. Per quanto intelligente e pieno di risorse, non aveva mai imparato a leggere e a scrivere, né aveva prospettive di essere avviato a un mestiere, quindi era stato molto contento quando Anguilla l'aveva reclutato.

Adesso poteva permettersi di buttare qualche monetina ai monelli vestiti di stracci che giocavano fuori dell'orfanotrofio nonostante l'ora tarda. Era stato uno di loro fino a poco tempo prima, e gli si gonfiava il cuore d'orgoglio al pensiero di quanta strada aveva fatto.

Si fermò nella piazzetta dove la gente giocava a bocce. Provava un interesse morboso per quella piazzetta, per via dell'orribile assassinio che vi si era consumato una generazione prima: lì qualcuno dei de' Chimici aveva pugnalato a morte uno dei Nucci. Sapeva solo questo, ma era affascinato dalla vicenda. Immaginava il sangue che macchiava il lastricato e le grida di aiuto mentre il giovane nobiluomo moriva dissanguato sotto la luce tremolante delle torce. Santa Maria del Giglio non aveva saputo proteggerlo. Sandro rabbrividì di piacere.

Passò davanti alle botteghe e alle taverne che vendevano ogni sorta di cibi e bevande dai profumi deliziosi, assaporando la certezza di avere la

cena assicurata. Tagliò per Via Larga, la grande strada che dalla cattedrale portava verso Palazzo de' Chimici. Non era là, naturalmente, che viveva Anguilla - il Duca Niccolò era troppo furbo per permetterlo - ma comunque abbastanza vicino da poter essere da lui nel giro di pochi minuti, se l'avesse fatto chiamare.

«Perché solo io sono senza ombra, se siamo entrambi Stra... come si dice?» chiese Sky. «Voi ce l'avete, l'ombra.»

«Io ho l'ombra perché sono nel mio mondo d'origine» spiegò frate Sulien. «Quando stravago nel tuo, per esempio quando ti ho portato il talismano, anch'io resto senza ombra, proprio come tu qui.»

Sky cominciava a capire di aver viaggiato nello spazio e quasi certamente nel tempo, e tuttavia non riusciva ancora a crederci. Frate Sulien gli spiegò che si trovava in una grande città chiamata Giglia, nella terra di Talìa che somigliava tanto all'Italia, almeno come se l'immaginava Sky. Lui non conosceva l'italiano, eppure capiva quello che gli diceva Sulien. O meglio, capiva le parole: il significato restava comunque impenetrabile.

«E in che senso potrei aiutarvi?» chiese, provando un'altra strada. «Che cosa potrei fare, io, per voi?»

Avevano percorso lentamente tutto il perimetro del chiostro quadrato ed erano tornati al punto di partenza, fermandosi davanti alla porta del laboratorio. Di nuovo Sky si sentì sopraffatto dai profumi che uscivano dalla stanza.

«Che cos'è questo posto?» chiese. «Una specie di chiesa, o che altro?»

Frate Sulien lo invitò con un cenno a riprendere la passeggiata. «È un convento di frati, Santa Maria tra le Vigne. Abbiamo una chiesa, ovviamente, una chiesa bellissima e raggiungibile dal chiostro minore, ma abbiamo anche un'infermeria e una farmacia, di cui io sono il responsabile.»

«Un frate e un monaco sono la stessa cosa?» chiese Sky. Si sentiva molto ignorante in materia. Era entrato in qualche chiesa solo da turista, con sua madre.

Sulien scrollò le spalle. «Più o meno» disse. «Dipende dall'ordine al quale si appartiene. Noi siamo domenicani. "I Cani di Dio" ci chiamano: *Domini canes* sta per "Cani di Dio" in lingua talìana.»

«E il laboratorio?»

«È dove preparo i medicinali» rispose Sulien. «E i profumi, naturalmente.»

«Naturalmente» ripeté ironico Sky.

Frate Sulien gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma proprio in quel momento si diffuse il suono di una campana: tutti i frati posarono gli attrezzi e si diressero verso un passaggio ad arco nell'angolo.

«È l'ora della preghiera» spiegò Sulien. «La funzione dell'ora terza. Ma per oggi la perderò, perché devo accompagnarti in città. Voglio mostrarti una cosa.»

Anguilla era soddisfatto di sé. Aveva un alloggio confortevole, una paga sostanziosa, ottimi cibi e da bere in abbondanza. Ma soprattutto aveva il potere. Come braccio destro del Duca, si sentiva a un passo dal cuore del governo. E pensare che con altrettanta facilità le cose avrebbero potuto prendere tutta un'altra piega: a un certo punto aveva temuto che il Duca Niccolò volesse sbarazzarsi di lui facendogli tagliare la gola, dopo quella faccenda di Remora.

Invece adesso vestiva di velluto blu, il suo colore preferito, portava un cappello piumato e aveva un cavallo tutto suo nelle stalle del Duca. In realtà non faceva una gran figura, essendo basso e piuttosto magro. Ma lui era molto contento della sua nuova vita, e soprattutto della sua piccola squadra di spie.

Giglia gli piaceva più di Remora e molto più di Bellezza. In breve tempo aveva memorizzato le strade, le piazze e soprattutto i vicoli: lui era un tipo da vicoli, anche se aspirava ai grandi viali. Ma non era possibile appostarsi nei viali, e gli appostamenti erano il suo forte.

Frate Sulien, attraverso un passaggio ad arco che si apriva in un angolo del chiostro più grande, condusse Sky in quello più piccolo e di qui nella chiesa. Davanti all'altare maggiore, il ragazzo vide parecchi frati inginocchiati e sentì il basso mormorio delle loro voci. Non fece nemmeno in tempo ad adattarsi all'oscurità del luogo, che uscirono di nuovo nel sole, sotto un cielo limpido e azzurro.

Respirò profondamente e si guardò intorno. La chiesa dava su una grande piazza alle cui estremità si ergevano due strani pilastri di legno a forma di piramide allungata. Niente macchine, né autobus, né moto, ma sul lato opposto della piazza c'era un ammasso di povere case e botteghe e poi, a poca distanza l'uno dall'altro, palazzi nobiliari si ergevano nella loro maestosità tra le casupole, come cavalli da corsa in un campo di ronzini stremati. Decisamente nel passato, pensò Sky. E poi c'era quel sole accecante che diffondeva un calore sconosciuto alle primavere inglesi. Decisamente

in Italia, pensò.

Camminarono a passo spedito lungo una strada dove i canali di scolo tracimavano di sporcizia, mentre nell'aria si diffondeva un odore di verdure marce e peggio. Vennero superati da due uomini a cavallo, chiaramente due nobili, che continuavano a chiacchierare incuranti della gente che scappava davanti agli zoccoli dei loro destrieri. Sky vide che entrambi portavano in cintura lunghe spade luccicanti e ricordò le parole di Sulien sui pericoli che avrebbe potuto correre.

Una breve camminata li condusse davanti al palazzo più grande che avesse mai visto. E tuttavia gli era familiare, pensò, riandando con la mente alle lezioni di educazione artistica a scuola.

«Questa è Firenze, vero?» chiese, contento di aver riconosciuto il luogo dove si trovava.

«Immagino che voi la chiamiate con un nome simile, ma per noi è Giglia» lo corresse Sulien «la Città dei Fiori, perché i prati che la circondano donano tale ricchezza. Alla città e ai de' Chimici» precisò abbassando la voce. Poi, in tono più naturale, proseguì: «Si potrebbe chiamare anche la Città della Lana, dato che quasi altrettanta ricchezza le viene dalle pecore. Ma sarebbe un nome molto meno bello, non trovi?»

"È come *Alice nel paese delle meraviglie*" pensò Sky. Sembrava esserci una logica in tutto questo, ma qualcosa non quadrava.

«E questo è il fiore più bello» annunciò Sulien levando lo sguardo sulla mole della cattedrale. «Santa Maria del Giglio.»

Le mura dell'imponente edificio erano rivestite di marmo bianco, con inserti verdi e rosa a formare motivi geometrici; Sky notò che la facciata era incompiuta, e rimanevano pezzi di pietra grezza. Di fianco si ergeva un agile campanile negli stessi colori, e il tutto era dominato da una vasta cupola rossa, circondata da altre più piccole.

«In questa cattedrale tra otto settimane» continuò Sulien «tre principi de' Chimici e un duca sposeranno le loro cugine. E adesso lascia che ti mostri qualcos'altro.»

Portò Sky in una piccola piazza dove alcuni uomini giocavano a bocce. «Qui» spiegò «venticinque anni fa un membro della casata de' Chimici pugnalò a morte un giovane della famiglia Nucci.»

«Perché?» chiese Sky.

«Per un insulto fatto ai de' Chimici a proposito di un matrimonio combinato dalle due famiglie. Donato Nucci doveva sposare la Principessa Eleanora de' Chimici, un ottimo partito. Solo che lui aveva vent'anni e lei tren-

tuno. E non era forse una delle più belle della sua famiglia, pur essendo una donna intelligente, pia e raffinata. Il giorno del matrimonio il giovane Donato mandò un messaggero a dire che era indisposto. Indisposto a sposare Eleanora, evidentemente, visto che era in trattative anche con un'altra famiglia per impalmare una sposa più giovane.»

«Povera Eleanora» commentò Sky.

«E povero Donato» aggiunse Sulien cupamente. «Ebbe il coraggio di farsi vedere la sera dopo a una partita a bocce e il fratello minore di Eleanora, Jacopo, lo pugnalò al cuore.»

«E che cosa accadde a Jacopo?»

«Abbandonò la città. Era venuto a Giglia solo per il matrimonio: la sua famiglia viveva a Fortezza, un'altra grande città della Tuschia, dove suo padre Falco era Principe. L'anno seguente l'anziano Principe Falco morì e Jacopo ereditò il titolo. Alcuni dicono che il vecchio sia stato avvelenato dai Nucci, ma era molto in là con gli anni.»

«E che ne fu di Eleanora? E dell'altra promessa sposa di Donato?»

«Nessuno sa che cosa sia capitato all'altra giovane. Eleanora de' Chimici prese il velo e anche la sorella minore. Jacopo invece prese moglie e ora ha due figlie, una delle quali sposerà il Principe Carlo de' Chimici tra poche settimane. L'altra sposerà suo cugino Alfonso de' Chimici, Duca di Volana.»

Sky cominciava a farsi un'idea, in questa confusione di nomi e di titoli, del quadro generale. «E questo Jacopo è ancora vivo?» chiese.

Sulien annuì. «Accompagnerà all'altare sua figlia, per darla in sposa al secondogenito del Duca.»

«E i Nucci?»

«Verranno invitati, naturalmente. Sono pur sempre una delle famiglie più potenti di Giglia.»

«Però!» commentò Sky con un fischio. «Potrebbe essere una situazione esplosiva. Ma ancora non capisco perché mi stiate raccontando tutto questo.»

«Vieni» gli disse Sulien. «Proseguiamo.»

Costeggiarono il retro della cattedrale. Tra gli edifici che sorgevano lì c'era una bottega dove risuonavano i colpi sonori dello scalpello sulla pietra.

Sulien si fermò e guardò a destra e a sinistra. «Questa è la bottega di Giuditta Miele, la scultrice» disse. «È anche lei una Stravagante. E la sua nuova commissione è una statua della bella Duchessa di Bellezza, che è

attesa a Giglia per gli sposalizi dei de' Chimici.»

«Mi dispiace» mormorò Sky «ma ancora non capisco...»

«La Duchessa avrebbe dovuto sposare Gaetano de' Chimici, il terzogenito del Duca Niccolò. Questo, almeno, secondo i progetti del Duca. Lei invece l'ha respinto, e alcuni dicono che sia perché è troppo legata a un giovane che era l'apprendista di suo padre. Suo padre è Rodolfo Rossi, il Reggente di Bellezza, uno degli Stravaganti più potenti di Talìa. E il giovane apprendista ha reso un grande servigio alla madre della Duchessa, ora scomparsa, e per questo adesso è un onorato cittadino di Bellezza. Ma non è sempre stato così.»

«Ah no?» esclamò Sky, che ancora non capiva come c'entrasse lui in tutte quelle complicate vicende.

«No» ribadì Sulien. «Un tempo quel giovane viveva nel tuo mondo, e forse tu lo conosci.»

Gaetano de' Chimici era nella loggia di Piazza Ducale, e ovunque volgesse lo sguardo vedeva testimonianze dell'operato della sua famiglia nella città che tanto amava. I de' Chimici avevano costruito il palazzo che ospitava la sede del governo, con la torre che dominava la piazza; avevano costruito gli Uffizi delle Corporazioni, con le botteghe sottostanti. In tutta la città le abitazioni più povere venivano abbattute e rimpiazzate da imponenti palazzi, colonne, piazze, statue. E tutto questo era opera di suo padre, che portava avanti la tradizione degli antenati; Gaetano non poteva non sentirsi fiero. Ma sapeva anche quanto sangue avesse macchiato lo stemma del giglio e della fialetta di profumo per la brama della sua casata di acquisire nuove terre e di dimostrare la propria superiorità rispetto ai Nucci e ad altre famiglie avversarie. E quello che non sapeva lo poteva immaginare.

Persino il vecchio Jacopo, il più dolce e gentile dei cugini di Niccolò, aveva commesso un omicidio solo poche strade più in là! Non era la prima volta che Gaetano si trovava a pensare che forse sarebbe stato meglio nascere in una famiglia di pastori o di giardinieri.

Se così fosse stato, lui e Francesca si sarebbero potuti svegliare una mattina e giurarsi eterna fedeltà in una chiesetta di campagna ornata di boccioli di rosa. Sorrise al pensiero della bella cugina, l'amore della sua vita, vestita con un abito da sposa fatto in casa e con i fiori tra i capelli. Tutta un'altra cosa rispetto allo sfarzoso matrimonio che li aspettava nella cattedrale.

Decise di fare una passeggiata fino a Santa Maria tra le Vigne per cerca-

re il frate che, come gli aveva rivelato Luciano, era uno Stravagante. E del resto erano Stravaganti anche Luciano e il suo maestro, Rodolfo. A differenza di suo padre, Gaetano non era nemico degli Stravaganti, anzi, riteneva che fossero probabilmente le uniche persone in grado di dissipare le nubi di tempesta che, lo sentiva, si stavano accumulando all'orizzonte.

«Lucien Mulholland?» ripeté Sky, incredulo. «Ma è morto! Circa due anni e mezzo fa. Non può essere qui, in questa città.»

«Non c'è ancora infatti» disse Sulien. «Lui vive a Bellezza. Ma accompagnerà la Duchessa ai matrimoni. Lo incontrerai, e ti accorgerai che è vivo e vegeto, in Talìa.»

Sky si sedette su un muretto. Si ricordava di Lucien: un ragazzo slanciato, con i capelli ricci e neri, due anni più avanti di lui a scuola. Rammentava vagamente che era bravo a nuotare ed era appassionato di musica, ma non sapeva altro di lui. Non l'aveva mai conosciuto bene, e quando una mattina il preside aveva informato tutta la scuola riunita in assemblea generale che Lucien era morto, Sky aveva provato soltanto la sorpresa che si ha sempre quando la morte si porta via qualcuno di giovane e familiare.

Ora però gli veniva chiesto di credere che questa persona non era affatto morta, ma viveva in un mondo parallelo, in qualche periodo storico del passato, e che presto l'avrebbe incontrata. Era assurdo.

Guardandosi intorno, notò che lui e Sulien non erano gli unici neri a Giglia. Non che ce ne fossero molti, ma gli parve comunque strano, se quella era veramente una specie di Italia di chissà quanto tempo prima. Pur frequentando un corso biennale di storia, si rese conto di avere soltanto un'idea molto vagadi quello che poteva essere la vita nell'Italia rinascimentale. Ma era contento di non attirare troppo l'attenzione della gente, a parte quel ragazzino un po' straccione che oziava tra le bancarelle del cibo e lo fissava.

Il ragazzo incrociò il suo sguardo e si avvicinò. «Salve, fratelli» esclamò.

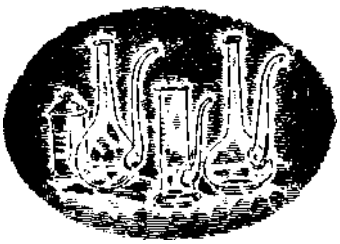
Sky trasalì.

«Mi chiamo Sandro» si presentò, facendo un cenno del capo a Sulien e porgendo la mano a Sky.

«Celestino» disse lui, ricordandosi del suo nuovo nome.

«Fra Celestino» ripeté Sandro, lanciando un'occhiata di sbieco a Sulien. «Sei nuovo di qui, vero?»

Capitolo 3
Fratelli



Sulien conosceva il ragazzo al soldo di Anguilla ed esitava a lasciare il nuovo ospite in sua compagnia. Tuttavia non poteva continuare a trascurare il proprio lavoro alla farmacia, ed era essenziale che Sky imparasse a muoversi per la città.

«Fra Celestino è da poco arrivato dall'Anglia» spiegò a Sandro. «Non è mai stato a Giglia, anzi, non è mai stato in Talìa prima d'ora. Ti andrebbe di portarlo un po' in giro?» Poi prese da parte Sky e gli sussurrò: «Io devo tornare indietro. Fatti mostrare la città da Sandro: nessuno la conosce meglio. Ma non rivelargli niente di quanto ti ho detto, soprattutto degli Stravaganti: lui lavora per i de' Chimici. E sta' lontano dalla luce del sole, perché non si accorga che sei senza ombra: puoi sempre dire che soffri il caldo dal momento che vieni dalla fredda Anglia. Quando vorrai tornare, chiedigli di indirizzarti verso Santa Maria tra le Vigne. Devi assolutamente essere a casa tua prima del tramonto. Il talismano ti ci può riportare da qualsiasi punto della città, basta che ti addormenti tenendolo in mano, ma è meglio andare e venire dalla mia cella.»

«Andare e venire?» sussurrò Sky. «Vuol dire che devo tornare?»

«Certo» rispose sottovoce Sulien. «È questo che fanno gli Stravaganti: viaggiano da un mondo all'altro e compiono ciò che viene loro richiesto in entrambi i mondi.»

Sky aveva la stranissima sensazione che quel frate non fosse poi così pazzo, dopotutto, e che conoscesse molte cose della sua vita e del suo mondo. Sulien si allontanò lungo la fiancata della cattedrale salutando i due ragazzi con la mano.

Sandro, che nel frattempo si era messo a pulirsi le unghie con un pugnale, rivolse a Sky un gran sorriso. «Sei pronto, fratello?» gli chiese. «C'è un sacco di roba da vedere.»

E così Sky si ritrovò a girare per Giglia con il ragazzino che gli faceva da guida. Non gli aveva chiesto nulla, se non come si chiamava e se fosse

del convento di Sulien. Sky bene o male era riuscito a rispondere, anche se era strano pensarsi come Celestino - o fra Tino, così Sandro cominciò ben presto a chiamarlo - un novizio di Santa Maria tra le Vigne. Era come recitare in una commedia o partecipare a un gioco.

Sandro era molto più interessato a raccontare che a chiedere. Gli piaceva molto spiegare della sua città a uno così ignorante, e oltre tutto più vecchio di lui.

«Questa è una delle strade più belle di Giglia» disse alla fine del loro girovagare, imboccando Via Larga. «Il palazzo del Duca è proprio qui e l'alloggio del mio padrone non è molto lontano.»

«Che mestiere fai?» gli chiese Sky, stupito che un ragazzo così giovane potesse già avere un lavoro. Che fosse un apprendista? O forse nella sua epoca ancora non sapeva che anno fosse e aveva solo una vaga idea di dove si trovasse - i ragazzi iniziavano a lavorare molto prima. A occhio e croce non doveva avere più di quattordici anni.

Ma Sandro si toccò il naso con l'indice e disse con fare misterioso: «Quello che non sai non ti può nuocere. Forse te lo dirò un altro giorno, quando ci saremo conosciuti meglio.»

Continuava a trattarlo come se fosse un sempliciotto, un ingenuo. Sky sentì le labbra piegarsi in un sorriso: era come avere un fratello minore.

«Eccolo qui» annunciò Sandro con orgoglio. «Palazzo de' Chimici, dove vive il Duca Niccolò quando è a Giglia.»

Era un edificio magnifico e molto più grande di tutti gli altri intorno. L'imponente cancello di ferro a due battenti inserito in un arco permise ai due ragazzi di sbirciare nell'enorme cortile interno. Una fontana zampillava al centro di varie aiuole distribuite secondo un ordine geometrico e separate da lastre di marmo decorate.

«Ehi, Passerotto» chiamò una voce alle loro spalle, e un ometto assurdamente agghindato cercò di posare una mano sulla spalla di entrambi. Ci riuscì abbastanza agevolmente con Sandro, ma Sky era più alto di lui di tutta la testa, e l'uomo si dovette allungare per arrivarci.

Indossava un vestito di velluto blu con il colletto di pizzo e un cappello piumato, e Sky non poté evitare di cogliere un olezzo di sudore stantio.

Il Principe Gaetano entrò nel chiostro minore di Santa Maria tra le Vigne. Gli era sempre piaciuto il convento dei frati domenicani. Era qui che la grande fortuna della sua famiglia era iniziata quando, finanziando le ricerche sulla distillazione dei profumi dai fiori, si erano guadagnati il co-

gnome di de' Chimici. Ma era un po' che non ci tornava, sicuramente da prima dell'arrivo di Sulien come Priore e frate farmacista.

Gaetano lo riconobbe dalla descrizione che gliene aveva fatto Luciano. Stava seguendo la consegna di alcuni carretti di iris di serra alla porta posteriore del chiostro maggiore. Ma non appena vide il giovane principe, Sulien si fermò e gli andò incontro.

«Benvenuto, Altezza» gli disse. «Vi stavo aspettando.»

La guardia alle porte di Palazzo de' Chimici conosceva bene Anguilla e lo fece passare con i suoi due accompagnatori, nonostante quel monello lacero e quel giovane novizio fossero ospiti alquanto improbabili per il Duca. Ma Anguilla non era venuto per parlare con il Duca, non ancora. Voleva solo pavoneggiarsi davanti al suo giovane apprendista e al suo nuovo amico.

«Vieni, vieni, Passerotto» gli disse, facendo strada in un altro cortile ancora più grande, dove una statua in bronzo di un Mercurio nudo armato di spada vegliava su alcune aiuole di fiori particolarmente elaborate. «Chi è il tuo amico?»

«Fra Tino» rispose Sandro. «È nuovo. Vive su al convento di Santa Maria tra le Vigne.»

«Davvero?» fece Anguilla, con un sorriso untuoso. La cosa gli interessava. Il convento dei frati domenicani era uno dei pochi posti dove ancora non aveva una spia, e già si chiedeva se questo novizio dall'aria un po' sempliciotta potesse tornargli utile come fonte di informazioni. «Mi presento» disse, e una mano non troppo pulita sgusciò fuori dalla manica di velluto blu. «Enrico Poggi, agente confidenziale del Duca Niccolò de' Chimici, governatore della città di Giglia, al tuo servizio!»

Sky accettò la stretta di mano con circospezione: il padrone di Sandro non sembrava il tipo di persona con cui un duca dovesse avere molto a che fare. D'istinto non si fidava di lui. Ma le cose potevano funzionare diversamente in quest'altro mondo del quale non sapeva ancora nulla.

Un uomo anziano in abiti sfarzosi passò sotto un arco ed entrò nel cortile, assorto in conversazione con una persona meno aristocratica con le braccia cariche di quelli che sembravano progetti. A un esame più attento, Sky notò che il nobile non era così vecchio come gli era parso all'inizio: aveva i capelli bianchi come la neve, ma il viso non era solcato da rughe. Anzi, era piuttosto bello, e in un certo modo un po' sinistro.

Il Duca, perché ovviamente di lui si trattava, si fermò quando vide i tre

intrusi. Congedò l'uomo con il quale stava parlando: «Tornate domani mattina con i disegni modificati.» Poi fece cenno a Enrico di avvicinarsi.

Anguilla strisciò verso di lui tra inchini e sorrisi. Sky notò subito che il Duca guardava il suo uomo con disprezzo. Forse era contento di averlo a servizio, ma Sky dubitava che Enrico potesse godere della sua completa fiducia. Sandro si era reso invisibile, con quel suo modo speciale di mimetizzarsi nello sfondo: stava appoggiato a una colonna, mezzo nascosto nell'ombra.

Di colpo Sky capì qual era esattamente il lavoro che Sandro faceva per quel suo ripugnante padrone: era una spia!

Il Duca adesso stava guardando verso il novizio. Enrico gli fece cenno di avvicinarsi. E una nuvoletta passò davanti al sole.

«Fra Tino, mio Signore» annunciò, presentando Sky al Duca. «Come vi dicevo, alloggia presso la vecchia chiesa della famiglia di Vostra Grazia, tra le vigne.»

Il Duca gli porse una mano dalle dita affusolate e inanellate d'argento e di rubini e Sky fece per stringergliela, come aveva fatto un minuto prima con Enrico. Ma un suo lieve gesto del capo gli fece capire che doveva invece baciarla.

«Ma davvero» disse il Duca Niccolò. «È passato un po' di tempo dall'ultima volta che vi ho fatto visita. Forse voi, Tino, diminutivo di Celestino, immagino, avrete la gentilezza di portare i miei rispetti al vostro Priore. Chi è in questo periodo?»

«I-io lavoro con frate Sulien, ne-nella farmacia» balbettò Sky, contento che il colore della sua pelle non fosse soggetto a rossori.

Il Duca Niccolò lo squadrò con durezza. «Hmm. Ho sentito parlare di questo frate. Forse gli farò visita personalmente a breve. Con la farmacia sono abitualmente in contatto: mi fornisce profumi e pomate... tra le altre cose.» Fece un accenno di sorriso, come ricordando passati trionfi. Poi: «Visitate pure il mio palazzo. Abbiamo degli affreschi piuttosto pregiati nella cappella, di sicuro interesse per chi abbia la vostra vocazione. Ora, se volete scusarci, ho degli affari da discutere con Poggi.»

Fece un gesto elegante con la mano che, senz'ombra di dubbio, era un commiato, rivolto anche a Sandro. Dunque lo aveva notato, pensò Sky mentre il Duca si allontanava con Enrico.

«Che fortuna!» esclamò il monello a bassa voce mentre Niccolò e il capo delle spie entravano nel palazzo immersi in una fitta conversazione.

«Fortuna?»

«Sì. Più o meno abbiamo avuto il permesso da Sua Grazia di ficcanasare in giro per il palazzo! Non l'avrebbe mai fatto se fossi stato da solo.» Sandro stava pensando a quanto fosse utile essere in compagnia di una persona rispettabile come un novizio. «È un uomo meraviglioso, vero?» aggiunse.

«Il Duca?»

«No, Anguilla» replicò Sandro con impazienza. Il Duca era così fuori della sua portata che lo registrava solo come un elemento di fine architettura; invece era in grado di apprezzare un uomo come Enrico. Avrebbe tanto voluto avere un padre come lui! «Andiamo» disse, ansioso di approfittare di quella insolita opportunità.

I ragazzi girarono per il cortile e Sky notò che le pietre del lastrico, tra un'aiuola fiorita e l'altra, avevano tutte il simbolo del giglio, come il tappo della sua boccetta di vetro blu. Chiese spiegazioni a Sandro.

«È il simbolo della città» fu la risposta. «Giglia significa Città del Giglio. E i de' Chimici hanno il giglio anche sullo stemma della loro casata, assieme a una fialetta di profumo.»

Il palazzo aveva un piccolo cimitero privato, dominato da una tomba di marmo bianco, molto recente. Sulla tomba c'era la statua di un ragazzo con un cane. Sky si fermò a guardarla: gli ricordava qualcosa... o qualcuno.

«Quello è il Principe Falco» spiegò Sandro. «Il figlio più giovane del Duca.»

«Che cosa gli è successo?»

«Si è avvelenato. Non riusciva più a sopportare il dolore. Si era tutto fracassato in una terribile caduta da cavallo.»

Rimasero entrambi in silenzio per un attimo: Sky pensava a quanto doveva aver sofferto quel giovane per decidere di togliersi la vita.

Quindi salirono un'ampia scalinata di pietra che si trovava in fondo al cortile. In cima c'era una pesante porta di legno scuro, che Sandro socchiuse con cautela. Si ritrovarono in una piccola cappella, dove ardevano due alte candele sopra l'altare. Rimasero entrambi senza fiato nel vedere i dipinti che ricoprivano le pareti.

Erano intarsiati d'argento e a un esame più attento Sky si accorse che alcune delle figure avevano pietre preziose incastonate negli elaborati copricapi. Mostravano un lungo e sinuoso corteo di uomini, cavalli e cani sullo sfondo di un paesaggio probabilmente talìano. Cervi, conigli e altri piccoli animali venivano inseguiti tra i cespugli da cani da caccia, mentre sui rami gli uccelli appollaiati erano indifferenti a ciò che facevano gli uomini. In testa al corteo c'erano tre figure abbigliate ancora più sfarzosamente, con

in testa una corona.

C'era qualcosa che disturbava Sky in quegli affreschi, qualcosa di familiare e tuttavia diverso. Poi capì: gli ricordavano altri dipinti, che però avevano l'oro al posto dell'argento. Sandro si era avvicinato e Sky vide con orrore che cercava di scalzare un piccolo rubino dal copricapo di una delle figure minori del corteo.

«Smettila immediatamente!» lo sgridò, e il ragazzo si girò di scatto. «Non puoi sgraffignare pezzi di opere d'arte.»

Sandro era sorpreso: lui non la vedeva come un'opera d'arte, ma solo come un insieme di pitture colorate e pietre preziose, delle quali nessuno avrebbe notato l'assenza. Ma si rese conto che Tino, essendo un frate, forse vedeva le cose in modo diverso. Rinfoderò il pugnale e scrollò le spalle. «Se lo dici tu...»

«Certo che lo dico io» ribadì Sky. «Guarda com'è bello. Ma perché c'è tanto argento?»

Sandro a quel punto pensò che il novizio fosse davvero un po' tocco. «Perché l'argento è il metallo più prezioso» gli spiegò con pazienza, come se parlasse a un bambino.

«Più dell'oro?»

«Sicuro. L'oro diventa nero: è la *morte dell'oro.* L'argento invece rimane sempre brillante.» Sandro diede una sfregatina con la manica a uno dei candelabri sull'altare. «L'oro lo tieni per le cose di poco conto, per una stupidaggine da regalare a una ragazza con cui non hai intenzioni serie. L'argento è solo per quelli come i de' Chimici.»

Quelle parole fecero venire in mente a Sky la ragazza bionda della sua scuola. Che cosa avrebbe detto Alice Greaves davanti a un braccialetto d'oro portato da Talìa? Di sicuro non l'avrebbe considerato come un ninnolo da niente, pensò. Poi ricordò che qui non aveva neanche un soldo e che comunque non sapeva nemmeno che moneta si usasse. Scosse la testa. La piccola cappella scura, con il suo persistente profumo d'incenso, cominciava a essere soffocante. Sky sentì il bisogno di uscire all'aria fresca. Di colpo venne preso dal panico: da quanto tempo era in giro per la città con Sandro? Stando ai morsi della fame, si stava facendo tardi.

Si guardò il polso, ma naturalmente l'orologio era sul comodino, a casa sua. Alzò gli occhi e vide Sandro che lo osservava con la testa piegata di lato. Con quegli occhietti svegli e brillanti somigliava davvero a un passerotto.

«Che ore sono?» chiese Sky, allarmato. «Devo tornare al convento.»

«Ah già, voi frati dovete recitare le preghiere a determinate ore, vero?» commentò Sandro. «Vuoi che ti riaccompagni?»

Gaetano era stato felice di aiutare Sulien nel suo laboratorio. Il giovane de' Chimici frequentava l'università a Giglia ed era interessato a tutte le nuove forme di sapere. Da molto tempo non entrava in un laboratorio, e lo affascinava osservare i frati che distillavano il profumo dai fiori. Ci volevano molti carretti di iris per produrre una minuscola ampolla di profumo, tanto intenso quanto delicato. Ed era piacevole lavorare con Sulien, sempre calmo e sicuro di sé.

Gaetano osservava le alte bottiglie di vetro contenenti colonia, le cui etichette indicavano FRANGIPANI, MELOGRANO, MUSCHIO ARGENTATO, VETIVER, FIORI D'ARANCIO. Poi c'erano le essenze pure, come l'ambra e il gelsomino, il mughetto e la violetta. C'erano la pasta di mandorle per le mani, l'Aceto dei Sette Ladri per gli svenimenti delle dame e sapone di mandorle. C'erano la tintura di betulla bianca, infusi di finocchio e ortica e fiori di limone verde, liquori e composti di salice e biancospino.

Ma Gaetano sapeva che da qualche parte nel convento c'era un altro laboratorio segreto, dove venivano distillate erbe non altrettanto salutari: era lì che la sua famiglia si riforniva di veleni.

Per il momento, però, cercava di non pensarci e dava una mano a mescolare, misurare, miscelare, regolare la fiamma sotto gli alambicchi di vetro, come un qualsiasi apprendista. Gaetano e Sulien erano soli: i novizi che in genere aiutavano il Priore erano stati congedati, in modo che i due potessero parlare liberamente del vero motivo della visita del principe.

«È stato Luciano a dirmi dove venirvi a cercare» disse Gaetano travasando con mano ferma un liquido verde in un recipiente.

«Come sta?» chiese Sulien. Aveva portato nel laboratorio il manoscritto delle ricette e registrava accuratamente tutte le operazioni che stavano facendo per preparare l'infuso alla menta. «So che Rodolfo teme che si avvicini al Duca vostro padre.»

Gaetano sospirò, concentrandosi sul lavoro. «Mio padre ha le sue ragioni per non fidarsi di quel ragazzo. Voi sapete che cos'è realmente successo a mio fratello Falco?»

Sulien annuì. «Me l'ha detto il Dottor Dethridge. È stato traslato, come Dethridge, ma da qui al mondo parallelo.»

«Dove vive e gode di buona salute, da quel che ci risulta» concluse Gae-

tano. «Mi manca terribilmente, ma è stata una sua decisione. Voleva guarire con la loro medicina e tornare sano.»

I due lavorarono in silenzio per un po', Gaetano perso nel ricordo dell'ultima volta che aveva visto suo fratello, miracolosamente cresciuto e guarito, in groppa a un cavallo alato, a Remora. Suo padre quel giorno era accanto a lui, pietrificato davanti a quella che tutti gli spettatori avevano preso per un'apparizione del principe defunto. Il Duca Niccolò aveva giurato vendetta agli Stravaganti, ma non aveva ancora fatto nulla. Gaetano si chiedeva se l'invito alle nozze mandato ad Arianna fosse in parte uno stratagemma per portare Luciano a Giglia.

Anche Sulien era pensieroso. Conosceva il giovane principe solo di fama, ma gli sembrava molto diverso dal padre e dai suoi altezzosi fratelli. Gaetano sapeva degli Stravaganti, era amico di parecchi di loro e non li avrebbe mai traditi. E poi era abile con le pinze e le ampolle, cosa che aveva colpito molto favorevolmente il frate farmacista.

Sulien prese una decisione. «Devo rivelarvi» esordì «che oggi ho ricevuto la visita di un nuovo Stravagante venuto dal mondo parallelo.»

Gaetano posò sul tavolo l'ampolla che teneva tra le mani. «Ma è magnifico!» esclamò, sforzandosi di contenere la propria eccitazione. «Dov'è adesso? È già tornato indietro?»

«No» rispose Sulien «ma dovrebbe essere qui tra poco. Gli ho detto che deve rientrare nel suo mondo prima del tramonto.»

In quel preciso istante un giovane si precipitò nel laboratorio dalla porta interna. «Spero che non sia troppo tardi» esclamò, lanciando un'occhiata ansiosa verso l'ospite di Sulien. «Ho perso il senso del tempo nella cappella del Duca.»

«Ah, è facile» commentò Gaetano sorridendo. «È successo anche a me molte volte.»

Sky lo guardò meglio. Era chiaramente un nobile, in abiti di fine fattura e con le dita inanellate. Ma aveva un aspetto piuttosto comune: il naso grande e la bocca molto larga. Ricordava a Sky qualcuno che aveva visto di recente. Ma sì: uno dei re con la corona d'argento nell'affresco della cappella!

«Lascia che mi presenti» gli disse il giovane. «Sono il Principe Gaetano de' Chimici, il più giovane dei figli ancora in vita del Duca Niccolò. E se hai visto gli affreschi nella cappella di mio padre, avrai notato una somiglianza con mio nonno Alfonso.» E fece a Sky un inchino profondo.

Forse non era bello, ma senz'altro gentile, amichevole, per nulla presun-

tuoso, e a Sky piacque subito. Lanciò un'occhiata a Sulien mentre rispondeva: «E io sono Celestino Pascoli. Vengo dall'Anglia.» E cercò di imitare l'aggraziato inchino del principe.

«Tranquillo, Sky» gli disse Sulien. «Il Principe Gaetano sa che vieni da molto più lontano dell'Anglia. Malgrado suo padre, è un buon amico di noi Stravaganti.»

«Proprio così» confermò Gaetano con entusiasmo. «Tu vieni dallo stesso luogo di Luciano? O di Georgia? Forse conosci mio fratello Falco?»

Una strana sensazione si fece strada nella mente di Sky. «Georgia chi?» chiese.

Gaetano ci pensò un poco. «Quando era qui... be', non qui in questa città, ma a Remora, si vestiva da maschio e si faceva chiamare Giorgio Gredi. Non so quale fosse il suo vero cognome.»

«Credo di saperlo io» disse Sky lentamente. «Stai parlando di Georgia O'Grady, probabilmente. Frequentiamo la stessa scuola.»

Gli girava la testa. Georgia O'Grady era l'aggressiva amica di Alice, la ragazza con i capelli rossi e i tatuaggi.

«Ma se conosci Georgia, allora devi conoscere anche Falco!» esclamò Gaetano con gli occhi che gli brillavano. Girò intorno al banco da lavoro e gli prese entrambe le mani. «Un bel ragazzo, non come me. Un ragazzo con i riccioli neri, ottimo cavallerizzo e spadaccino...» Gli si spezzò la voce. «È il mio fratello più piccolo» riprese «e probabilmente non lo rivedrò mai più. Ti prego, se sai qualcosa di lui, dimmelo.»

Si era chiacchierato molto a scuola dell'amicizia tra Georgia e il ragazzo che corrispondeva a quella descrizione, ricordò Sky. Erano circolati pettegolezzi di ogni tipo, perché Georgia aveva due anni più di lui e frequentava già le superiori. Loro due, però, avevano ignorato tutti i commenti ed erano rimasti amici.

«In effetti c'è un ragazzo così» disse Sky «ed è un caro amico di Georgia, ma non ha il nome che hai detto tu. Si chiama Nicholas Duke.»

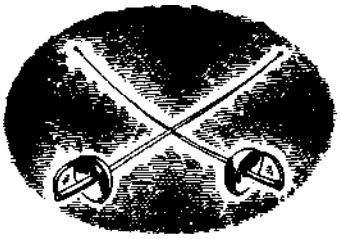
L'immagine della statua del ragazzo con il cane gli affiorò alla mente nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, ed ebbe l'impressione che tutto il mondo si rovesciasse. Aveva le vertigini. Il ragazzo che conosceva come Nicholas poteva davvero essere il fratello perduto di questo principe? Ma se era così, che caspita ci faceva alla Barnsbury Comprehensive School? Poi ricordò un altro particolare: Nicholas viveva con i genitori di quel Lucien che era morto... e che ora viveva in Talìa.

Si sentì afferrare da due braccia robuste, mentre le ginocchia gli cedeva-

no e si accasciava sul banco da lavoro.

«È ora di andare a casa» disse Sulien. «È più che sufficiente per la prima visita.»

Capitolo 4
Segreti



Rosalind dovette scrollare Sky perché si svegliasse, la mattina dopo. Normalmente era lui il primo ad alzarsi: saltava giù dal letto non appena suonava la sveglia e filava dritto sotto la doccia. Ma oggi la guardò come se non avesse idea di chi fosse.

«Forza, bel giovane» gli disse lei. «Sono già le otto e un quarto!»

«Mamma!» esclamò Sky, riuscendo finalmente a ricondurre la mente da quella Giglia a Islington.

«E chi sennò?» esclamò Rosalind sorridendo.

Sky notò che anche quel giorno sua madre aveva una bella cera. Due giorni di seguito. «Dovevi svegliarmi prima» la rimproverò, anche se in realtà era con se stesso che se la doveva prendere. «Non posso andare a scuola e mollarti qui con tutte le faccende da sbrigare.»

«Quali faccende? Non c'è niente di urgente. E la colazione è pronta. Fatti una doccia veloce e poi vieni a mangiare. È tutto a posto.»

Sotto il getto caldo dell'acqua, Sky si mise a pensare. Gli sembrava che tutto ciò che dava per scontato nella sua vita di ogni giorno stesse sfuggendo vorticosamente al suo controllo. Se quello che gli avevano detto Sulien e Gaetano era vero, lui era un viaggiatore nel tempo e nello spazio, non un normalissimo ragazzo del ventunesimo secolo con la mamma malata.

E la ragazza che gli piaceva - sì, adesso poteva anche ammetterlo - era l'amica del cuore di un'altra viaggiatrice da fantascienza, la quale a sua volta aveva come migliore amico un principe morto secoli prima. E quel principe sembrava essersi scambiato il posto con un altro studente della sua scuola, che ora viveva in un mondo di maghi e duchesse, argento e tradimenti.

Si scrollò l'acqua dalle treccine. Sarebbe andato a scuola con la consapevolezza che né Nicholas né Georgia erano quello che sembravano. Il loro era un segreto molto più grande del suo, cioè quello di avere per padre una rock star. Ma Sky aveva promesso di fare da tramite tra Gaetano e Nicholas e di portare messaggi dall'uno all'altro. Non se l'era sentita di rifiutare, vedendo quanto fosse addolorato il principe di Giglia per la perdita del fratello.

Era ciò che desiderava chiunque avesse perso una persona cara, rifletté Sky: credere che quella persona fosse in un mondo migliore; credere che fosse ancora possibile comunicare con lei.

Sandro era molto contento della sua nuova amicizia. Un frate, anche se solo un novizio, era una copertura perfetta per imprese di ogni sorta, e lui aveva capito subito quanto potesse tornargli utile Sky. Ma c'era anche dell'altro: gli piaceva quel ragazzo alto e dalla pelle scura, così interessato a tutto quello che gli raccontava e così sprovveduto su come funzionavano le cose a Giglia. Gli piaceva l'idea di saperne più di lui, di avere cose da spiegare a qualcuno. E poi, essendo un frate, Sky doveva conoscere tutto ciò di cui lui non sapeva nulla, tutto ciò che gli uomini di chiesa dovevano studiare nei libri.

Sandro non aveva mai avuto un fratello, per quel che ne sapeva, ma immaginava spesso una famiglia sua: un padre come Anguilla, una madre come la Madonna, un fratello maggiore che lo proteggesse e uno minore da comandare a bacchetta. Ora aveva l'impressione di averli trovati entrambi in Sky.

"Però, un Moro!" considerò tra sé. "Chissà che storia c'è sotto. Anguilla si interessa di Sulien. Che questo Tino sia il frutto di qualche scandalo?"

Decise che sarebbe andato a fondo della questione. Ma non necessariamente l'avrebbe spifferato al suo padrone. Dopotutto, frate Sulien l'aveva sempre trattato bene, e più di una volta l'aveva portato nelle cucine di Santa Maria tra le Vigne e gli aveva dato da mangiare, quando ancora non lavorava per Anguilla. E per quel che riguardava Tino, Sandro si sentiva di difendere qualsiasi segreto lo riguardasse. Anche se si erano visti una volta sola, quello strano Anglico era sicuramente suo amico. E lui non aveva mai avuto amici prima d'ora.

Nicholas Duke era il campione di scherma della scuola. Era già una leggenda alla Barnsbury Comprehensive: era arrivato all'inizio del nono anno

con una gamba tutta storta e le stampelle. Vari interventi chirurgici, mesi di fisioterapia e un estenuante programma di allenamento in palestra avevano dato i loro frutti: un veloce sviluppo fisico, una bella struttura atletica e una grazia nei movimenti che un anno e mezzo prima nessuno avrebbe creduto possibile.

Nicholas era un mistero. Era stato trovato abbandonato e senza memoria. Ma era un ragazzo intelligente e in breve era diventato tra i migliori in matematica, francese e letteratura inglese. Le scienze e l'informatica non erano il suo forte, ma stava migliorando. Ed era bravo anche in disegno e in musica. Però la vera sorpresa fu che, non appena riuscì a stare in piedi e a camminare senza stampelle, si iscrisse al club di scherma, dando prova di abilità da vero professionista.

«L'hai fatto anche in passato, non c'è dubbio» aveva commentato il signor Lovegrove, il maestro di scherma.

E Nicholas aveva sorriso compiaciuto. «Immagino di sì» aveva risposto, senza aggiungere altro.

Grazie a lui, la scherma era diventata di moda alla Barnsbury. Nick godeva di molta popolarità tra le ragazze per via del suo bel viso dall'espressione sognante, e ancora di più adesso che alla figura snella e flessuosa, al sorriso angelico e ai riccioli neri si era aggiunta l'altezza giusta. Erano tutte parecchio infastidite dal fatto che lui fosse palesemente cotto di una ragazza di due anni più grande, tanto da non degnare nessuna di loro del minimo sguardo.

Era famoso anche tra i maschi: erano tutti impressionati dal suo rigoroso allenamento atletico e anche un po' allarmati dalle sue abilità con il fioretto. E Nicholas cominciava a mettere su un po' di muscoli: era un bravo cavallerizzo e andava a cavalcare ogni fine settimana. Di lì a qualche anno sarebbe stato pericoloso attaccar briga con lui.

Il club di scherma non aveva mai avuto tanti membri, maschi e femmine. Nel giro di poco tempo la scuola era riuscita a formare una squadra e aveva iniziato a partecipare ai tornei, prima a quelli locali e poi a quelli regionali, e li aveva vinti tutti. Il prossimo obiettivo era un riconoscimento nazionale, e il signor Lovegrove e Nicholas Duke erano impegnati ad allenare la squadra dividendosi i compiti quasi equamente.

Quel giorno Nicholas era nella palestra della scuola a fare le sue cento flessioni prima di pranzo. In un raro calo di concentrazione, alzò gli occhi verso la porta e vide una faccia scura incorniciata da treccine rasta color castano, che spiava dal pannello di vetro. Un attimo dopo era sparita.

«Mi trasferirò nel Palazzo Ducale non appena le cerimonie nuziali saranno state celebrate» annunciò il Duca Niccolò. Si rivolgeva ai tre figli e alla figlia, nel magnifico salone del palazzo su Via Larga. «E porterò con me Beatrice, naturalmente.»

Sua figlia gli fece una graziosa riverenza. Non le era ancora stato assegnato un marito, ma la cosa non le dispiaceva. Era giovane, non aveva ancora ventun anni, e sapeva che suo padre aveva bisogno di lei. Provava per lui una grande tenerezza, ancora più grande dopo la morte di Falco. Quindi accettò con un sorriso i piani che il Duca aveva in serbo.

«Ho ordinato i cambiamenti che saranno necessari per dare a Fabrizio e Caterina un'ala del Palazzo Ducale» continuò Niccolò indicando con un cenno del capo l'architetto Gabassi, che stringeva il suo solito fascio di progetti. «Confido che incontri la tua approvazione» aggiunse rivolto a Fabrizio, ma era una pura formalità. Nessuno in quella stanza si sarebbe sognato di sollevare la minima obiezione ai piani del Duca. L'unico principe de' Chimici che avrebbe potuto sfidarlo ora viveva in un altro mondo, anche se il solo a saperlo era suo fratello Gaetano.

«Carlo e Gaetano vivranno qui a Palazzo de' Chimici, naturalmente» riprese il Duca, piegando la testa verso il secondo e il terzogenito «con le loro mogli Lucia e Francesca. È abbastanza grande per crescervi dei figli, mi pare.»

Il Duca non aspettava altro che i nipotini, tanti nipotini. Era fermamente convinto che fosse destino della sua famiglia governare sull'intera Talìa, e voleva assicurarsi il controllo di tutte le dodici città-stato, assegnandone il governo a suoi familiari. E questo preferibilmente finché era in vita; ma se non fosse stato possibile, prima di morire voleva essere certo di avere una buona scorta di piccoli principi e duchi de' Chimici pronti all'opera.

Fabrizio era soddisfatto. Vivere nel Palazzo Ducale si confaceva a un principe del suo rango e delle sue prospettive. E poi avrebbe avuto l'opportunità di seguire meglio il padre nei suoi affari sentendosi veramente l'erede al titolo. Il palazzo di Piazza Ducale era stato commissionato e finanziato dai de' Chimici, ma nessuno della famiglia vi aveva mai vissuto. Era la sede della politica gigliana, delle assemblee del Consiglio, ma era un edificio molto imponente, abbastanza ampio da ospitare agevolmente il Duca e il suo erede. E sarebbe tornato utile alla realizzazione dei piani politici di suo padre vivere proprio sopra le sale dove si approvavano le leggi.

Se Fabrizio era l'erede del titolo e delle ambizioni politiche del Duca

Niccolò, il Principe Carlo era il suo naturale successore quanto ad acume finanziario. I de' Chimici avevano fatto inizialmente la loro fortuna perfezionando l'arte di distillare profumi, ma negli anni l'avevano accresciuta grazie al loro ruolo di banchieri per le maggiori famiglie di Talìa e per le teste coronate di tutta Europa.

«E i nostri incontri d'affari, padre?» stava chiedendo ora Carlo.

«Continueranno come sempre» rispose Niccolò. «Non importa se qui o al Palazzo Ducale.»

Gaetano non disse nulla. Per quel che ne sapeva, non c'era posto per lui nei progetti di suo padre. Aveva temuto in passato di essere costretto a entrare nella Chiesa per diventare il prossimo Papa alla morte di suo zio Ferdinando. Ma poi Niccolò gli aveva ordinato di chiedere la mano della Duchessa di Bellezza: Arianna l'aveva respinto, incoraggiandolo invece a sposare la donna che lui amava veramente, la cugina Francesca. Suo padre non aveva opposto obiezioni al loro matrimonio, quindi presumibilmente aveva abbandonato l'idea che il terzogenito diventasse un uomo di chiesa votato alla castità, ma senza dubbio aveva qualcosa in mente anche per lui: Niccolò aveva un piano per tutti.

Sky aspettò un bel po' prima di andare in mensa, dopo aver verificato che Nicholas fosse in palestra. Sapeva che Alice pranzava sempre con Georgia, e il più delle volte lui le raggiungeva. Si mise in fila facendo in modo di essere poco dietro le due amiche, per poter vedere dove si sedevano. Nicholas non era ancora arrivato, ma Sky immaginava che avrebbero scelto un tavolo dove ci fosse posto almeno per un'altra persona.

E fu fortunato. Quando Georgia e Alice si sistemarono a un tavolo da quattro vuoto, entrò in azione e chiese se poteva sedersi con loro. Non gli sfuggì che Alice cambiò colore non appena si avvicinò, ma quel giorno aveva un obiettivo diverso: era con Georgia che doveva parlare. E doveva farlo a tu per tu.

Anche lei aveva notato il rossore di Alice, e ora lo stava guardando con una certa ostilità.

Travolta dalla timidezza, Alice si alzò. «Mi sono dimenticata di prendere la frutta» disse, fuggendo verso il banco.

Era la sua occasione: adesso Sky era da solo con Georgia, ma non sapeva da che parte cominciare. "So che sei una Stravagante. Lo sono anch'io"? Chissà perché, ma nell'atmosfera insulsa della mensa scolastica, con la gente intorno che sgranocchiava patatine e tracannava Coca, gli sembrava

assurdo.

E mentre tentennava, arrivò Nicholas Duke.

«Chi è il tuo amico?» chiese a Georgia, in modo abbastanza garbato ma con una sicurezza che irritò Sky.

«Sky Meadows» rispose Georgia, secca.

«Sky?» ripeté Nicholas. «Un nome insolito, vero?»

Ecco l'occasione. «Raro quasi quanto Falco» disse Sky a bassa voce.

L'effetto sugli altri due fu quello di una scossa elettrica. A Georgia cadde la forchetta sul piatto e a Nicholas scappò di mano il bicchiere, inondando il tavolo di aranciata.

Alice arrivò con la sua mela e li trovò tutti presi ad asciugare quel macello con i tovaglioli di carta. Pensò subito che avessero litigato. Sospirò. Sky le piaceva davvero, ma erano entrambi così timidi che questa era la prima volta che lui faceva un tentativo di approccio. Li aveva lasciati soli, lui e Georgia, perché fossero costretti a fare un po' di conversazione. Alice non avrebbe avuto nessuna possibilità con Sky se prima l'amica non l'avesse accettato. Ma, a quanto pareva, non era stata una buona idea.

«Che caspita gli hai detto?» sussurrò a Georgia.

«Niente» rispose lei, bianca come un lenzuolo e con le labbra strette. Mai avrebbe pensato di risentire il nome di Falco, se non pronunciato da lei o da Nicholas in una delle loro conversazioni sul passato. Quindi era stato come un fulmine a ciel sereno. Adesso non riusciva a pensare ad altro che a liberarsi della cara e dolce Alice, per scoprire che cosa sapeva Sky.

Nel Palazzo Ducale di Bellezza si era consumato un banchetto ben più ricco della Coca e patatine della Barnsbury Comprehensive. Era l'ultima notte di Carnevale e tutti i convitati indossavano i loro vestiti più sfarzosi. Anche nella piazza si festeggiava con banchetti e abbondanti bevute. Tutti, dentro e fuori il palazzo, indossavano la maschera, uomini e donne: in quella notte, che concludeva una settimana di festeggiamenti, tutto era lecito e ci si dava alla pazza gioia.

Nel palazzo la corte si preparava per il ballo. La Duchessa, che aveva appena diciassette anni, indossava un vestito di seta color avorio, i cui ricami sulla gonna e sul corpetto richiamavano la maschera di piume di pavone bianche, e ogni occhio della magnifica ruota del pavone era ricamato d'argento e ornato di diamanti.

Aprì le danze con il Senatore Rodolfo, suo padre, vestito come sempre di velluto nero. La sua maschera nera aveva la foggia di una testa di falco

ed era decorata di piume nero-bluastre.

«Sei davvero deliziosa, stasera, mia cara» disse Rodolfo, guidandola con sicurezza nella danza.

«Grazie» disse lei con un sorriso. Arianna adorava danzare, così come adorava correre, gridare, nuotare, condurre una mandola sulle acque dei canali bellezzani: ma quasi tutti questi piaceri erano ormai solo un ricordo. Soltanto nelle grandi occasioni come il ballo di Carnevale poteva lasciarsi andare e godere della danza.

«Tra poco ti dovrò cedere a un ballerino più giovane» commentò Rodolfo sorridendo a sua volta. «Sei troppo veloce per me.»

«Preferisci ballare con una vecchia?» lo canzonò Arianna. Aveva già individuato sua madre, in abito blu notte e maschera d'argento, e sapeva che tra un attimo Rodolfo l'avrebbe raggiunta. Arianna ormai si era abituata ai pericoli che correva sua madre, che tutti credevano morta, ogni volta che si mostrava in pubblico rischiando di farsi riconoscere. Sapeva che i suoi genitori erano incapaci di rimanere separati a lungo, anche se lui viveva a Bellezza come Reggente e lei sotto la falsa identità di una ricca vedova a Padula.

Silvia, la madre di Arianna, stava ballando con un giovane snello dai lunghi riccioli neri legati sulla nuca con un nastro color porpora. Era un bravo ballerino, quasi quanto la sua dama, e Silvia era pressoché senza fiato quando la coppia raggiunse a passo di danza Rodolfo e Arianna.

«È arrivata la mia vecchia» mormorò Rodolfo, prendendo tra le braccia la moglie segreta e volteggiando via con lei.

Non interruppero il ritmo della musica nemmeno per un momento, Luciano e Arianna, e danzarono insieme con eleganza, come se fossero abituati a tenersi tra le braccia.

«Avevi una maschera simile a questa, a Remora» osservò lui. «Quando Georgia vinse la Stellata.»

«Mi sorprende che ti ricordi» disse Arianna. «All'epoca non avevi occhi che per lei.»

«Eri alla finestra del Palazzo Papale» continuò Luciano «e guardavi il Campo. Ma qualsiasi immagine di te, per quanto fugace, mi resta nella mente per sempre.»

«Stai diventando poetico» replicò lei, ridendo.

"Fa sempre così" pensò Luciano. "Appena cerco di dire qualcosa di serio su quello che provo, liquida tutto con una battuta. Come farò a farle capire?" Ma era abituato agli umori di Arianna e si adeguava.

«Chissà che cosa starà facendo Georgia adesso» disse, guidando abilmente la Duchessa tra le coppie danzanti.

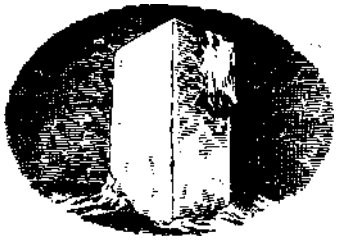
Ma Arianna quella notte non provava nessuna gelosia per la ragazza Stravagante.

«Spero che si stia divertendo come ci divertiamo noi» rispose semplicemente.

«Ci vediamo fuori della scuola alle tre e mezzo» sibilò Georgia a Sky e Nicholas.

In qualche modo doveva sganciarsi da Alice: non poteva aspettare un minuto di più per scoprire che cosa sapeva Sky Meadows di Nicholas e come era arrivato al nome di Falco.

Capitolo 5
Marmo bianco per una duchessa



Rosalind Meadows rimase piacevolmente sorpresa quando Sky rientrò assieme a due amici: spesso la preoccupava che a scuola suo figlio non legasse con nessuno.

Dopo aver preparato il tè per tutti, si inventò una scusa e uscì, lasciandoli soli.

Georgia si guardava intorno nel salotto, annusando. «Questo appartamento è nuovo di zecca, vero?» chiese. «Sa ancora di vernice.»

«Sì» confermò Sky. «Ci siamo trasferiti qui un paio di mesi fa.»

«Chi ci stava prima?» indagò lei. «Faceva parte di un'unica abitazione?»

Sky scrollò le spalle. «Sì, ma non so chi ci vivesse. Una vecchia che poi è morta, mi pare abbia detto mia madre.»

«È questa!» esclamò Georgia, rivolta a Nicholas.

«Dev'essere questa la casa da cui proviene il mio cavallino! Il signor Goldsmith diceva di averlo avuto dalla pronipote di un'anziana signora morta in una casa vicino alla scuola.»

«E Luciano diceva che anche il suo taccuino veniva da qui» aggiunse Nick.

Georgia guardò Sky a lungo, come se stesse decidendo quanto potersi fidare di lui. «La nostra scuola si trova dove un tempo sorgeva il laboratorio elisabettiano di William Dethridge» rivelò alla fine. «O una parte della scuola e forse una parte di questa casa. Ogni volta che uno Stravagante arriva nell'Inghilterra dei nostri giorni, finisce sempre qui. Noi pensiamo che sia per questo che ben due di noi sono stati trovati dai talismani.»

«Tre» la corresse Sky a bassa voce.

«Lo sapevo!» esclamò Nicholas, balzando in piedi e mettendosi a camminare avanti e indietro per il salotto. «Dove sei stato? E che talismano hai?»

Sky andò in camera sua e tornò con la boccetta di vetro. Georgia sorrise notando che era avvolta in un foglio di plastica a bolle. Le riportò alla mente ricordi delle sue stravagazioni.

Ma Nicholas era fuori di sé. «È gigliana!» esclamò quando la vide. «Tu vai a Giglia, non è vero?»

«Be', ci sono stato una volta sola» spiegò Sky. «La notte scorsa.»

«Chi hai visto? Chi ti ha parlato di me?» l'incalzò Nicholas. «È stato Gaetano?»

I due fratelli, tanto diversi fisicamente, erano molto simili per un aspetto, pensò Sky: erano entrambi molto legati l'uno all'altro.

«Sì» gli rispose. «L'ho visto. Mi ha chiesto lui di venirti a cercare e di portarti i suoi messaggi. Credo che voglia usarmi come intermediario.»

«Sai perché sei stato scelto?» chiese Georgia.

«No, non esattamente. Mi sono trovato in una specie di monastero, con all'interno una farmacia.»

«Santa Maria tra le Vigne, scommetto!» esclamò Nicholas.

Sky annuì. «È lì che ho visto tuo fratello» raccontò. «Ma prima ho incontrato frate Sulien. È stato lui a... a dirmi che eravamo entrambi Stravaganti e che la città aveva bisogno del mio aiuto. Ha detto che c'erano pericoli in arrivo. Penso che sia tutto collegato ai matrimoni che verranno celebrati nella tua famiglia, Nick.»

«Ah! Chi si sposa?» chiese lui, pieno di curiosità. «Gaetano, lo so già, deve sposare nostra cugina Francesca. E chi altri?»

Sky vide che Georgia era impallidita. «I tuoi fratelli, che sposano altre cugine» spiegò. «Mi dispiace, ma non ricordo i nomi. E tuo cugino Alfonso, il Duca di Volana, sposerà un'altra tua parente. Hai una famiglia molto numerosa.»

Georgia si rilassò e tirò il fiato.

«Inoltre la Duchessa di Bellezza verrà a Giglia per i matrimoni, e poi temono anche che la famiglia dei Nucci possa architettare qualcosa. Questo è più o meno tutto quello che so, per ora.»

«Arianna» mormorò Georgia, e Sky si accorse con stupore che gli occhi di quella ragazza in genere così dura e sicura di sé si erano riempiti di lacrime. «Dove c'è Arianna, c'è pure Luciano. Sai anche di lui?»

«Me ne ha parlato Sulien. Ma quello che mi ha raccontato sembrava troppo pazzesco per essere vero. È stato solo quando Gaetano mi ha parlato di voi che ho cominciato a crederci.»

«E Gaetano sta bene? È felice?» sbottò Nicholas.

«Sta bene, mi pare» rispose Sky. «Ed è felice, a parte il fatto che gli manchi tanto. Mi ha chiesto di dirti che ha un cavallo nuovo, uno stallone grigio che si chiama Apollo.»

Si sentiva un po' stupido a riportare questo messaggio, ma Nicholas e Georgia pendevano dalle sue labbra: entrambi adoravano i cavalli.

«Raccontagli dei tornei di scherma» gli raccomandò Nicholas. «Credo che gli farà piacere sapere che me la cavo ancora bene con la spada.»

Un carro trainato da una coppia di buoi stava consegnando un blocco di marmo alla bottega di Giuditta Miele. L'aveva scelto lei personalmente alla cava di Pietrabianca, scorrendo le mani sulla pietra come se sentisse la presenza di qualcosa imprigionato all'interno.

Giuditta aveva fatto sgombrare un po' di spazio al centro della bottega, e fu lì che poco dopo venne deposto il pezzo di marmo. Poi si mise a girare lentamente intorno alla pietra bianca, per conoscerla a fondo in tutte le sue sfumature. Gli apprendisti la guardavano in silenzio: sapevano bene che ci sarebbero voluti giorni prima che la scultrice intaccasse il marmo con uno scalpello.

Giuditta stava ripensando alla sua visita a Bellezza, quando aveva incontrato la giovane Duchessa. Titoli e onorificenze non significavano niente per lei: vedeva le persone come forme e volumi, curve e rapporti tra linee. I soggetti giovani e belli raramente la interessavano, forse perché si era ormai lasciata alle spalle la giovinezza. Adesso era molto più attratta dal carattere di una persona, dal modo in cui si rivelava sui lineamenti del volto e sul portamento.

L'ultima statua che aveva realizzato era stata quella del Principe Falco, che aveva scolpito senza avere il modello. Ma aveva visto il ragazzo in diverse occasioni ufficiali ed era rimasta colpita dalla sua delicata bellezza.

E da qualcosa che s'intuiva in profondità: una specie di ferrea determinazione, che lo rendeva interessante ai suoi occhi nonostante la giovane età. Il monumento funebre del principe già attirava numerosi visitatori al palazzo di Giglia, mentre la sua fama si diffondeva sempre più. Un ragazzo esile, con la mano appoggiata sulla testa di uno dei suoi amati segugi, lo sguardo attratto da qualcosa in lontananza. Era un'immagine intima, informale, familiare, molto diversa dalle statue classiche che ornavano la loggia della Piazza Ducale.

E adesso toccava alla Duchessa. Giuditta mugugnò tra sé, osservando gli schizzi che aveva fatto. Erano difficili, queste opere d'arte commissionate dai nobili. Bisognava raffigurarli in pose ferme e piene di dignità. Lei invece avrebbe voluto scolpire Arianna in movimento, che correva con le braccia alzate e un piede sollevato da terra, i capelli sciolti al vento, come un'amazzone o una ninfa. Ma era fuori discussione, per la sovrana di una grande città.

"La prossima statua" pensò Giuditta "sarà di un contadino di ottant'anni."

Al Senato di Bellezza si stava svolgendo una cerimonia ufficiale. Il Reggente Rodolfo e sua figlia stavano conferendo un titolo e un'onorificenza a un giovane.

«Desidero annunciare al Senato» disse Rodolfo «che la mia defunta moglie, la precedente Duchessa della nostra grande città, fu vittima anche di un altro attentato, la notte della Festa della Maddalena, due anni fa. All'epoca venne tenuto segreto perché era fallito, e la Duchessa desiderava scoprire di più su chi ne fosse responsabile. Il secondo attentato invece riuscì, come tutti sapete, e abbiamo concluso le nostre indagini senza trovare alcuna prova certa sull'identità di coloro che hanno voluto derubarci della sua preziosa presenza.»

Fece una pausa per consentire agli altri ventitré Senatori di assimilare le nuove informazioni.

«Per la necessità di tenere segrete le nostre investigazioni, è stato altresì necessario tenere nascosto alla conoscenza pubblica il nome della persona che sventò il primo attentato alla vita della Duchessa.»

Fece cenno a Luciano di farsi avanti.

«Ora però è possibile identificarlo nel mio apprendista, Luciano Crinamorte.»

Un caloroso applauso si alzò da tutto il Senato.

«In riconoscimento del grande servigio reso alla nostra città, io lo dispenso dal suo apprendistato. E la Duchessa, per onorare la memoria della sua defunta madre, gli conferisce il titolo di Cavaliere di Bellezza.»

Luciano si inginocchiò ai piedi di Arianna e lei gli mise al collo un nastro di raso color porpora, con un grande sigillo d'argento recante una maschera in rilievo: l'emblema della città.

«Alzatevi, Cavaliere Luciano Crinamorte» comandò Arianna con voce limpida e armoniosa. «Servite bene la vostra città ed essa sempre servirà voi.»

I tre ragazzi erano seduti nell'appartamento di Sky. Dopo fiumi di parole erano arrivati a un punto morto, e ciascuno era immerso nei propri pensieri.

Per Sky era ancora tutto troppo assurdo per poterlo accettare. Solo il giorno prima era un comunissimo studente della Barnsbury School, che viveva in un appartamentino accanto alla scuola, con la madre ammalata. Oggi era un viaggiatore nello spazio e nel tempo che viveva sopra quello che più di quattro secoli prima era stato il laboratorio di un alchimista. E sua madre sembrava stare meglio. Era possibile che le due cose fossero in relazione tra loro?

Avevano messo insieme tutto quello che sapevano. Georgia aveva detto che Luciano non aveva mai avuto problemi di salute in Talìa. E Falco era diventato Nicholas proprio per poter guarire. Il giorno prima Sky era capitato in una farmacia, dove non si preparavano solo medicamenti ma anche profumi. Che cosa significava tutto questo? E perché era stato scelto proprio lui? Solo ritornando a Giglia avrebbero potuto trovare le risposte.

Georgia era in un turbine di emozioni. Non era più andata a Talìa da settembre: erano quasi sei mesi ormai che lei e Nicholas avevano compiuto insieme l'ultima spettacolare stravagazione a Remora, dove l'amico aveva cavalcato la cavalla alata sul Campo e nei cieli sovrastanti. Georgia in quell'occasione non aveva incontrato Luciano. Non lo vedeva da più di un anno e mezzo ormai, perché la morte di Falco nella sua vecchia vita e la sua nuova identità avevano destabilizzato il portale tra i due mondi, e per lei - ma non per i suoi amici di Talìa - era passato più di un anno da allora.

Lei e Nicholas potevano stravagare solo a Remora, mentre Sky era stato scelto per andare a Giglia, la città natale di Nick. Ma se Luciano stava per recarsi in quella città, era lì e in nessun altro luogo che Georgia si sarebbe voluta trovare. Scosse la testa. Era pura follia. Aveva imparato a vivere

senza Luciano da quando si erano detti addio nel Campo a Remora, tanto tempo prima. Lui viveva in un mondo che lei poteva solo visitare di tanto in tanto. E poi Luciano non l'amava, la considerava solo un'amica. Il suo cuore era tutto per la giovane Duchessa di Bellezza - affascinante, intelligente e coraggiosa - che sarebbe andata a Giglia nonostante tutti i pericoli che l'attendevano in quella città.

Anche Nicholas era profondamente turbato. Come Georgia, aveva imparato a rinunciare a ciò che più amava: la sua famiglia, la sua città, tutta la sua vita precedente. E si era adattato bene. La salute fisica era il premio per il quale aveva sacrificato tutto il resto, ma ne era valsa la pena. Aveva una casa accogliente, viveva con i genitori di Luciano, era circondato da molti amici. E poi c'era Georgia.

Nicholas impazziva per lei, e non solo per via del suo coraggio, anche se all'inizio era stato attratto proprio da questo: era per la sua diversità, per il fatto che venisse dal magico mondo del ventunesimo secolo. E l'attrazione non era diminuita nemmeno adesso che conosceva altre persone della stessa epoca. E poi era stata lei a salvarlo, a portarlo in quel mondo del futuro dove lo avevano guarito, permettendogli di riprendere a cavalcare e a tirare di scherma e, soprattutto, a camminare senza stampelle. Georgia gli aveva ridato la vita e lui l'avrebbe sempre adorata per questo.

Ma lei aveva quasi diciassette anni e lui solo quindici, e sapeva bene che queste relazioni venivano guardate con sospetto a scuola, mentre in Talìa nessuno avrebbe avuto da obiettare se si fosse fidanzato con una donna anche molto più vecchia di Georgia. Doveva accontentarsi della sua amicizia e sperare che le cose cambiassero con il tempo. Si vergognava di sentirsi segretamente contento per il fatto che Luciano fosse intrappolato in un altro mondo, lontano secoli dal presente.

Adesso però era cambiato tutto. Il solo pensiero che quella notte Sky avrebbe rivisto suo fratello a Giglia rendeva il suo nuovo mondo - la scuola, la mensa, la palestra - inconsistente.

«Come siete tranquilli!» esclamò Rosalind rientrando. «Credevo che non ci fosse nessuno.»

«Scusi, signora Meadows» disse Georgia, riscuotendosi bruscamente dai propri pensieri. «Stavamo... parlando dei tornei di scherma.»

«Chiamami pure Rosalind, ti prego. Non sapevo che ti interessassi di scherma, Sky.»

«Sì, invece» rispose lui prontamente. «Nicholas è il capitano della nostra squadra. Mi piacerebbe imparare.»

Nicholas stette subito al gioco. «Secondo me Sky se la caverebbe benissimo» disse. «Potrebbe venire a lezione da me.»

E anche se Rosalind si chiese perché mai la faccenda li prendesse tanto, non ne fece parola.

Quando arrivò a Giglia, la mattina seguente, Sky trovò frate Sulien che lo aspettava. Era andato a letto presto, nel suo mondo, ansioso di tornare in Talìa. Si svegliò con già addosso le vesti bianche e nere da novizio.

Erano entrambi nella cella di Sulien, ma la porta era aperta sul laboratorio e da lì Sky riusciva a vedere anche l'altra porta, spalancata sul chiostro. Filtravano i primi raggi di sole e il ragazzo entrò nella luce senza nemmeno salutare il frate. Si girò a controllare: niente ombra.

Poi si rivolse a Sulien: «Parlatemi di William Dethridge» gli disse.

Il Duca Niccolò aveva trascorso una mattinata molto intensa al Palazzo Ducale assieme al suo architetto. I progetti per la conversione degli appartamenti privati procedevano bene. Si diresse nella piazza adiacente per visitare le botteghe sotto gli Uffizi delle Corporazioni. La sua nuova residenza e quella di Fabrizio dovevano avere arredamenti e suppellettili degni di principi.

Nella bottega di Arnolfo Battista si fermò a ordinare tavoli con intarsi di marmo e pietre semipreziose. Dagli argentieri lì accanto ordinò un centrotavola a foggia di drago con le ali spiegate. E dai gioiellieri, quattro fili di perle e rubini per le due nipoti e le due giovani cugine, come regali di nozze.

Soddisfatto dell'operato, il Duca attraversò la Piazza della Cattedrale diretto al suo vecchio palazzo, ma si fermò davanti alla bottega di Giuditta Miele. Gli tornarono alla mente dolorosi ricordi: era stata lei a scolpire la statua di suo figlio Falco, una statua commovente e al contempo una grande opera d'arte. Il Duca rispettava l'arte e rispettava Giuditta Miele, ma l'opinione che aveva di lei sarebbe stata molto diversa, se avesse saputo che era una Stravagante.

Decise di entrare un attimo. Trovò Giuditta che fissava un blocco di marmo bianco. Le ci vollero un paio di minuti per registrare la presenza dell'illustre ospite: uno dei suoi apprendisti, tutti intenti a fare inchini e a scappellarsi, dovette tirarle la manica per riscuoterla dai suoi pensieri.

«Vostra Grazia» gli disse con la sua voce bassa, facendo una profonda riverenza, nonostante i ruvidi vestiti da lavoro mal si adattassero al gesto.

«Maestra» replicò lui, facendola garbatamente rialzare in piedi. «Passavo di qua.»

Un apprendista si era dato da fare per togliere la polvere di marmo da uno sgabello e corse a offrirlo al Duca.

«Non tengo molto nella bottega» gli disse Giuditta. «Ma posso offrire a Vostra Grazia una coppa di vino.»

«Vi ringrazio, è molto gentile da parte vostra» rispose Niccolò, nascondendo il fastidio di doversi sedere sullo sgabello e di accettare la coppa di peltro. Ne prese cautamente un sorso e dovette dissimulare la sorpresa per l'ottima qualità del vino. «Mmm» disse. «Rosso bellezzano. E di un'ottima annata, per di più. Vi rifornite da un buon mercante.»

«È un dono della Duchessa» spiegò Giuditta. E i suoi occhi andarono d'istinto al blocco di marmo. La infastidiva sprecare in convenevoli con il Duca il tempo che avrebbe potuto invece impiegare a studiare la pietra, cercando di scoprire la figura intrappolata all'interno.

La mente veloce del Duca Niccolò colse subito il nesso. «Ah» disse con garbo. «Avete forse ricevuto la commissione di scolpirle una statua?»

Giuditta annuì. «Sono stata a Bellezza per fare degli schizzi e la Duchessa mi ha promesso di venire a posare per me mentre sarà qui a Giglia.»

«Prima o dopo i matrimoni?»

«Prima, Vostra Grazia.»

«Quindi è attesa a breve, non è così? Devo affrettarmi a mandarle dei doni appropriati, perché sarà l'ospite d'onore qui a Giglia. Mi piacerebbe che la statua la raffigurasse con in mano la pergamena del trattato che spero vorrà firmare con la mia famiglia.»

Niccolò era seccato che la scultrice fosse più informata di lui sui movimenti della Duchessa. Che cosa faceva la rete di spie di Anguilla?

Ma non lasciò trasparire la sua irritazione. Finì il vino e si alzò, resistendo alla tentazione di spolverarsi il fondo dei calzoni di velluto. Poi si avvicinò al blocco di marmo. Non vedeva la Duchessa dalla morte di Falco e dalla sua repentina partenza da Remora, ma pensava spesso a lei.

Arianna Rossi si era opposta alla sua volontà rifiutando suo figlio, proprio come sua madre prima di lei si era sempre opposta a lui, resistendo a ogni proposta di alleanza con i de' Chimici. Doveva trovare il modo di trattare con lei. Il bianco del marmo gli ricordò la sua pelle chiara e luminosa, e il Duca lasciò la bottega della scultrice riflettendo sulla giovinezza e sull'innocenza, e su quanto poco potessero contro la maturità e l'esperienza.

Sulien portò Sky nel labirinto. Dapprima il ragazzo si mostrò scettico. Gli sembrava una cosa un po' troppo New Age, con tutti quei frati che salmodiavano e meditavano e camminavano lentamente in silenzio.

Sulien gli aveva parlato di William Dethridge. «Fu il primo Stravagante» aveva detto «un alchimista elisabettiano che cercava di ottenere l'oro e invece, dopo un'esplosione nel suo laboratorio, scoprì i segreti dei viaggi nel tempo e nello spazio.»

«E il suo laboratorio si trovava dove oggi ci sono la mia scuola e la mia casa?»

«Sembrerebbe di sì» confermò il frate. «Quando ho portato il tuo talismano, su consiglio del Dottor Dethridge e di Rodolfo l'ho lasciato sui gradini di quella che doveva essere casa tua.»

Sky sorrise immaginando il frate a Islington. Ma i monaci e le suore, e in genere tutti i religiosi, portavano la veste anche nel suo mondo, quindi probabilmente non aveva attirato troppo l'attenzione.

«Voi dite che sono stati Dethridge e Rodolfo a consigliarvi di farlo, ma come siete riuscito a parlare con loro, se vivono a Bellezza? Qui non avete ancora i telefoni!»

Sulien a quel punto gli aveva mostrato un semplice specchio ovale con il manico, ma Sky, invece di vedervi riflessa la propria faccia dalla pelle scura, aveva visto una stanza buia e rivestita di legno, con una quantità di strani strumenti. Il frate aveva passato la mano sulla superficie dello specchio e aveva chiuso gli occhi, concentrandosi. Ed ecco che era comparsa una faccia magra e ossuta, con occhi da falco e capelli neri screziati d'argento.

«Maestro» disse Sulien. «Volevo mostrarvi il nostro nuovo fratello.»

Aveva incoraggiato Sky a guardare di nuovo nello specchio, e il giovane si era trovato faccia a faccia con Rodolfo. Era stata un'esperienza inquietante: a parte i suoi viaggi tra i due mondi, fino a quel momento non aveva ancora incontrato nulla in Talìa che potesse definirsi magia.

Rodolfo fu cordiale con lui, ma Sky sapeva di parlare con un potente Stravagante... e per di più attraverso uno specchio incantato. Quando era entrato nel labirinto, pochi minuti dopo, aveva la mente in subbuglio.

Ma quando ne uscì si sentiva molto più calmo e sereno. Sulien lo raggiunse dopo cinque minuti.

«È incredibile» commentò Sky.

«L'ho scoperto un giorno sotto il tappeto, ma gli altri frati non sapevano

come usarlo. Io percorro il labirinto ogni mattina e ogni sera: mi serve per rilassarmi e per affrontare con calma i problemi.»

Gli parve di notare in Sky un'espressione *allarmata.*

«Non ti preoccupare» aggiunse. «Non mi aspetto che lo faccia anche tu così spesso. Solo quando ne sentirai il bisogno. Volevo semplicemente mostrartelo.»

Sky si sentì sollevato. Ma sapeva di voler ripetere quell'esperienza.

Anguilla aspettava il suo padrone fuori dei cancelli di Palazzo de' Chimici su Via Larga. Quel giorno in servizio c'era una guardia nuova che non conosceva Enrico Poggi. Ma conosceva il Duca, e si profuse in scuse quando Niccolò arrivò e fece cenno all'uomo di seguirlo.

«Volevo parlarti dei tuoi contatti a Bellezza» gli disse.

«Che coincidenza, Vostra Grazia» replicò Enrico. «È di questo che sono venuto a parlarvi anch'io. Ho ricevuto un'informazione dal mio uomo, Beppe, e posso dirvi che la Duchessa sarà presto in città.»

«Parole, parole» ribatté Niccolò con irritazione. «L'ho saputo anch'io, oggi. Il punto è che avrei dovuto saperlo prima.»

«E farà scolpire una statua con la sua immagine» continuò Enrico imperterrito.

«Da Giuditta Miele, sì, sì» aggiunse il Duca. «Dimmi qualcosa che non sappia già.»

«Che il suo giovane cavalier servente l'accompagna?» azzardò Enrico.

«Cavalier servente? Vuoi dire l'apprendista del vecchio mago?»

«Sì, il favorito di suo padre... e anche della giovane Duchessa, se sono vere le voci che circolano.» Enrico osò un sorriso allusivo.

Ovunque volgesse i propri pensieri o disponesse dei piani, il Duca Niccolò sembrava imbattersi in Rodolfo o nel suo misterioso apprendista. Sapeva che erano in qualche modo collegati con la morte di suo figlio, ed era anche convinto che non si fosse trattato di una morte vera, nonostante avesse tenuto lui stesso tra le braccia il corpo senza vita di Falco e l'avesse visto deporre nella bara e nella tomba. Per questo era necessario perseguitare gli Stravaganti. Il solo pensiero che quel giovane apprendista fosse vivo, mentre suo figlio giaceva in una cripta di marmo coronata dalla statua di Giuditta Miele, lo riempiva di un'ira selvaggia.

Enrico capì immediatamente che doveva far spostare i pensieri del suo padrone verso argomenti più felici. «Se posso chiedere, Vostra Grazia, come stanno andando i preparativi per gli sposalizi?»

Ci fu lungo silenzio da parte di Niccolò, e poi: «Bene. Stanno andando bene. Ho passato tutta la mattinata a ordinare mobili e gioielli per le giovani coppie.»

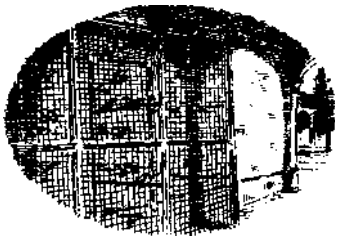
Enrico decise di correre un grosso rischio. «Mi chiedo per quale ragione Vostra Grazia non consideri l'idea di prendere una seconda moglie. Perché dovrebbero essere i giovani ad avere tutto il divertimento? La Principessa Beatrice un giorno troverà marito, e un fine signore come Vostra Grazia ha bisogno della compagnia di una brava moglie, negli anni del declino.»

L'occhiata che il Duca gli appioppò fu terrificante.

«Non che Vostra Grazia sia anche solo lontanamente prossimo al declino» farfugliò Enrico, rendendosi conto di avere sbagliato il tiro.

Il Duca gli fece cenno di allontanarsi e si portò le mani alla gola, come se avesse difficoltà a respirare. Poi riprese il controllo e guardò il capo delle spie con un'espressione nuova. «Puoi andare» gli disse. Ma dopo che Anguilla si fu allontanato, commentò tra sé: «Ha tutte le ragioni. Prenderò moglie anch'io. E so già qual è la donna che fa per me.»

Capitolo 6
Abili nuziali



«Dobbiamo recarci fuori città» annunciò Sulien a Sky, una volta usciti dal labirinto. Lo condusse attraverso i due chiostri fino al cortile acciottolato, dove li aspettava un carro con due vecchi cavalli alle stanghe.

«Dove andiamo?» chiese il ragazzo, sorpreso quando il frate lo fece salire e si apprestò a condurre i cavalli.

«A far visita ad altri confratelli a Colle Vernale» rispose Sulien facendo schioccare le redini. «Dobbiamo prendere delle piante.»

La strada, dapprima piana, si fece più ardua quando cominciarono ad arrampicarsi lungo il sentiero tortuoso che girava intorno a un ripido colle a nord-est di Giglia. Il panorama era fantastico sul lato che guardava verso la città: si vedeva tutta Giglia, dominata dalla grande Cattedrale del Giglio e dalla sua enorme cupola. L'aria era molto più fresca rispetto alla valle, e Sky respirava il profumo dei fiori dei campi intorno.

Non aveva mai viaggiato su un mezzo trainato da cavalli: sembrava rendere più lento il ritmo della vita e, a mano a mano che il carro saliva lungo il colle, aveva la stranissima sensazione che anche il ritmo del suo cuore rallentasse, come gli era successo nel labirinto.

Sulien gli lanciò un'occhiata divertita. «Come trovi la vita nel sedicesimo secolo?» gli chiese. «Noi qui facciamo le cose in modo molto diverso rispetto al tuo mondo, se le impressioni che ne ho avuto sono attendibili.»

«È strano» ammise Sky. «Mi sarei aspettato di trovare tutto un po' monotono, e invece sembra che succedano un sacco di cose. Ditemi qualcosa di più sui pericoli che incombono sulla città.»

Sulien scosse la testa. «Le vendette tra le famiglie come i Nucci e i de' Chimici vanno avanti per generazioni, e talvolta ribolliscono sotterranee, tal'altra esplodono in violenze e omicidi. Al momento tutta la città è come un calderone che sta raggiungendo il punto di ebollizione. Questi matrimoni forniscono un'occasione perfetta. La città sarà piena di forestieri, il corteo nuziale attraverserà strade gremite di curiosi, e non ci saranno mai guardie a sufficienza per tenere d'occhio tutta quella gente. Questo significa che un unico uomo armato di pugnale potrebbe avere l'occasione di saldare vecchi conti in sospeso.»

«E gli Stravaganti che ruolo hanno in tutto questo?» domandò Sky.

«Ce ne saranno almeno sei in città» disse Sulien. «Io, tu, Giuditta e i tre di Bellezza: Rodolfo, Luciano e il Dottor Dethridge in persona. È nostro compito supplire a ciò che le guardie non sono in grado di fare: proteggere la Duchessa di Bellezza e cercare di mantenere la pace per tutti... rimanendo il più possibile alla larga dal Duca, che è contro gli Stravaganti.»

«E cosa dovrei fare io, che voi non potete?»

«Questo non lo so. Tieni gli occhi aperti e aspetta l'occasione giusta» rispose il frate. «Sono sicuro che si presenterà, altrimenti non saresti qui. E sono altrettanto sicuro che sarà durante i matrimoni.»

Francesca de' Chimici e la giovane Duchessa erano diventate buone amiche. Si erano incontrate per la prima volta quando Francesca, Principessa di Bolonia, era stata costretta a presentarsi alle elezioni contro Arianna, dopo "l'assassinio" della precedente Duchessa. Non solo, ma era stata anche costretta a sposare il vecchio Consigliere Albani, del quale poi si era liberata grazie all'annullamento del matrimonio firmato dal Papa.

Ma al loro secondo incontro, quando il Principe Gaetano era in visita a Bellezza per corteggiare la Duchessa, Arianna si era ammorbidita nei con-

fronti della giovane che le avevano insegnato a considerare sua nemica. Era chiaro che Francesca era molto infelice e che era innamorata del Principe Gaetano, e lei aveva fatto il possibile per far avvicinare i due cugini.

Quando poi Gaetano, come gli aveva ordinato suo padre a Remora, si era finalmente deciso a chiedere alla Duchessa di sposarlo, era stata ben felice di rifiutare e altrettanto felice di vedere la luce negli occhi del principe quando l'aveva mandato a chiedere invece la mano di Francesca. Gaetano piaceva molto ad Arianna, nonostante fosse un de' Chimici, ma non abbastanza da voler diventare sua moglie.

Arianna e Francesca erano ritornate a Bellezza insieme ed erano diventate amiche nel periodo in cui la principessa de' Chimici si apprestava a lasciare il vecchio marito e la sua dimora, prima di tornare a Bolonia.

Adesso Francesca era di nuovo nella città lagunare, ospite della Duchessa. Non parlavano mai di politica, e la principessa non sospettava minimamente che la madre di Arianna fosse ancora viva. Nemmeno Gaetano lo sapeva. Le due amiche affrontavano invece grandi discussioni sui vestiti.

«L'altra volta non ho avuto un matrimonio come si deve» si lamentava Francesca. «Speravo in qualcosa di splendido a Giglia. E invece dobbiamo dividere la festa con i due fratelli di Gaetano e suo cugino Alfonso! Quattro coppie... te l'immagini?»

«Ma tu sarai la più bella, ne sono certa» la rassicurò Arianna, sistemandosi la maschera di seta verde.

«Ah, di quello non mi preoccupo» disse Francesca scrollando i capelli neri. «Ma io e Gaetano saremo la coppia meno importante nella cattedrale. E io volevo così tanto che fosse qualcosa di speciale!»

«Sciocchezze!» replicò Arianna con fermezza. «Sarete speciali l'uno per l'altra. E per me. Io non conosco il Duca di Volana né la sua futura moglie, ho incontrato il Principe Fabrizio e il Principe Carlo solo brevemente e non ho mai visto le loro spose. Sono sicura che saranno tutti belli e importanti, ma tu e Gaetano siete gli unici de' Chimici a essere miei amici.»

Francesca le regalò un sorriso pieno di gratitudine.

«Mi è venuta un'idea!» esclamò a quel punto Arianna. «Mia nonna vive su una delle isole e ricama merletti stupendi. Potremmo andare da lei e farti ricamare l'abito da sposa. Oh, come mi piacerebbe regalartelo. E poi è tanto che non torno a Burlacca.»

Sulien e Sky entrarono in un piccolo villaggio, i cavalli sudati e ansimanti. «Sarà molto più facile per loro al ritorno» disse il frate. «Tutta la

strada è in discesa e le mie piante sono tra i carichi più leggeri per una bestia da soma.»

Dopo qualche minuto di riposo, Sulien spronò i due ronzini lungo un ripido sentiero che si allontanava da Colle Vernale e raggiunsero un convento che sorgeva proprio sul cocuzzolo. Dal tranquillo spiazzo erboso, il panorama era spettacolare. Si vedeva non solo la città adagiata nella valle, ma anche il grande fiume Argento che l'attraversava, serpeggiando dai monti lontani. Strizzando gli occhi, si poteva seguire a ritroso il nastro azzurro fino alle sue sorgenti.

«L'Argento è alto per questo periodo dell'anno» osservò Sulien, seguendo lo sguardo di Sky.

«È fantastico quassù!» disse il ragazzo. «Tutto così lontano, eppure così nitido. Mi pare di poter toccare il campanile della cattedrale, se solo allungo la mano.»

Sulien sorrise. Un frate vestito di marrone uscì in fretta per accoglierli. «Benvenuti, benvenuti a San Francesco» esclamò.

Allora quello doveva essere un convento di francescani, pensò Sky. Quindi i domenicani vestivano di bianco e nero e i francescani di marrone.

Dopo le presentazioni, e dopo aver affidato i cavalli alle cure di un novizio, fra Martino condusse Sulien e Sky nella chiesetta, piacevolmente fresca e odorosa di cera e incenso. Ma non si soffermarono a lungo e si diressero subito alla porta che dava sul chiostro. Quando il francescano l'apri, Sky venne accecato dalla luce, sopraffatto dai profumi aromatici e quasi assordato dal canto degli uccelli.

Il chiostro era un orto officinale. Era ancora più piccolo del chiostro minore di Santa Maria tra le Vigne, disposto intorno a una fontana, i cui spruzzi sfavillavano al sole. Basse siepi sagomate con precisione circondavano le aiuole. Il lato più vicino alla chiesa era un'unica enorme voliera, in cui svolazzavano e cinguettavano tanti piccoli uccelli.

Martino si fermò per sfilare un sacchetto di semi dalla cintura di corda bianca e riempì le ciotole degli uccellini. Gli armoniosi canti si tramutarono all'istante in schiamazzi e battibecchi.

I frati abbandonarono il chiostro chiassoso ed entrarono nel refettorio, dove Martino offrì agli ospiti gigliani succo d'uva fresco da una brocca di terracotta. Sky, assetato, lo tracannò d'un fiato.

Quando si furono ristorati, uscirono in un cortile dietro il convento, dove trovarono alcuni giovani frati che stavano caricando il carro. I sacchi di tela sprigionavano aromi speziati e pungenti.

«Finocchio» iniziò ad elencare Sulien, consultando una lista. «Melissa, valeriana, malva, menta, lappola, borragine, tarassaco, bergamotto.» Girava intorno al carro, sbriciolando foglie secche tra le dita scure e controllando che i sacchi fossero ben legati.

Sky aveva il capogiro. Tutti quegli odori gli ricordavano casa sua e gli oli a base di erbe che usava sua madre. Che cosa ci faceva lì, in cima a un colle affacciato su una città rinascimentale, con indosso una veste da frate?

«I fiori mi vengono portati dai campi intorno a Giglia» gli spiegò frate Sulien. «Ma le erbe officinali le vengo a prendere io stesso a Colle Vernale. Non mi fido di nessuno: devo avere la certezza che mi siano consegnate con le loro proprietà integre.»

Anche Camillo Nucci nutriva interesse per le erbe e le piante officinali, almeno per le specie velenose. Gli avevano insegnato sin da piccolo a odiare i de' Chimici, e lui considerava una missione vendicare gli insulti e gli affronti subiti dalla sua casata, per non parlare degli omicidi di cui era responsabile la famiglia del Duca Niccolò. Non gli importava che i de' Chimici stessero diventando sempre più potenti ed estendessero il loro dominio su tanta parte di Talìa: lui non si interessava di politica. Voleva soltanto pareggiare i conti.

Gli sposalizi che si stavano per celebrare avrebbero fornito la copertura perfetta per un attentato ai de' Chimici: la città già si stava riempiendo di mercanti e pellegrini per la Pasqua, e le celebrazioni per i matrimoni non ne avrebbero che aumentato il numero. Chi avrebbe potuto dire se un veleno introdotto in una pietanza dei de' Chimici veniva dalla città o da uno dei loro molti nemici fuori dei confini di Giglia?

Camillo si era appartato con un vecchio monaco di Volana e discuteva con lui delle proprietà di certi funghi selvatici che crescevano nei campi e nei boschi dei dintorni. Non aveva però notato quel ragazzetto sbrindellato che lo aveva seguito fino al vecchio palazzo di famiglia, vicino a Santa Maria tra le Vigne, e che ora stava origliando da una fessura nella porta.

"Perché Camillo Nucci si interessa di funghi velenosi?" si chiese Sandro. Si ripromise di portare l'informazione ad Anguilla, e poi se ne andò a cercare fra Tino.

Il barcaiolo condusse Arianna e la sua amica fino a Burlacca, attraverso la laguna. Faceva il doppio servizio di barcaiolo e guardia, e la Duchessa aveva con sé anche un giovane cavaliere armato di un inquietante pugnale-

di-merlino. Luciano lo esibiva apertamente, ma solo lui sapeva che anche la Duchessa ne teneva uno infilato in una giarrettiera. I fratelli adottivi di Arianna, mantenendo fede a un'antica promessa, le avevano regalato una lama-di-merlino per il suo sedicesimo compleanno. Luciano non dubitava che lei l'avrebbe usata, in caso di bisogno.

«Sono venuta qui con Gaetano l'anno scorso» disse Francesca, sorridendo al ricordo.

Luciano la guardò con curiosità. Francesca non accennava mai al fatto che l'estate prima il suo futuro marito aveva corteggiato un'altra donna, la stessa che ora era diventata la sua più intima amica. Lui, invece, era stato sin troppo consapevole di quel corteggiamento, durante le settimane trascorse a Remora, non sapendo se Arianna avrebbe accettato o respinto la corte del principe de' Chimici.

«Guardate! Ecco la casa!» esclamò Arianna. «L'unica bianca in mezzo a tutti quei colori.»

La barca attraccò nel porticciolo e i giovani si addentrarono nel villaggio suscitando le occhiate incuriosite degli abitanti. Due belle ragazze, riccamente vestite, una mascherata e l'altra no, non potevano non attirare l'attenzione.

«È la giovane Duchessa» bisbigliava la gente. «È venuta a trovare i nonni, non c'è dubbio.»

Paola Bellini stava seduta sulla porta di casa, come sempre con il suo tombolo. Era stata madre e ora era nonna di una Duchessa, ma non aveva alcun desiderio di abitare in una dimora più lussuosa della casetta bianca dove viveva da cinquant'anni.

«Nonna!» gridò la giovane mascherata affrettando il passo. «Ci servono dei pizzi per un abito da sposa!»

Gli occhi neri di Paola guizzarono verso Luciano, ma lui ricambiò l'occhiata increspando appena la fronte.

«Per la mia amica Francesca» aggiunse subito Arianna. Ma aveva colto lo scambio di sguardi e arrossì dietro la maschera.

Non solo a Burlacca, ma anche a Fortezza si parlava di abiti da sposa. La Principessa Lucia e la Principessa Bianca non davano requie al padre.

«Figlie! Figlie!» esclamò il Principe Jacopo rivolto alla moglie, la Principessa Carolina. «Perché mi hai dato solo figlie? Divento pazzo se sento ancora discutere di raso, seta, velluto o broccato!»

«Pizzo, allora?» replicò Carolina, imperturbabile. «E poi io avevo l'im-

pressione che fossi stato *tu* a dare delle figlie *a me*.»

Carolina sapeva benissimo che Jacopo adorava le sue figliole e che, anche se lo rattristava il pensiero che il titolo sarebbe passato al figlio di un altro de' Chimici, non le avrebbe scambiate per tutti i figli maschi di Talìa.

«Di' loro che possono scegliere quello che desiderano, basta che non se ne parli più» sbuffò il principe, accarezzando le orecchie del suo spaniel.

«Ma i gioielli?» chiese sua moglie. «Devono avere qualcosa di speciale per il giorno delle nozze. Ricordati che Bianca diventerà duchessa e Lucia un giorno sarà la Principessa di Remora.»

«Non ne abbiamo abbastanza nella sala del tesoro del palazzo per entrambe, senza doverne ordinare altri?» replicò Jacopo. «Tu non li metti quasi mai.»

Carolina sospirò. «Le mode cambiano, mio caro. Le gemme che avevo io al nostro matrimonio appartenevano a tua madre e a tua nonna prima di lei. Per me faceva lo stesso, ma le giovani d'oggi sono molto diverse. Magari vorrebbero qualcosa realizzato appositamente a Giglia, dove ci sono i gioiellieri più alla moda.»

«E allora che glieli compri il cugino Niccolò» ringhiò Jacopo. «Sembra comunque intenzionato a orchestrare lui i matrimoni.»

La Principessa Carolina lasciò cadere l'argomento. Intuiva perfettamente come si sentisse suo marito al pensiero di far sposare le figlie nella cattedrale di Giglia: per lui quella chiesa era associata a ricordi sgradevoli. Ma era sua moglie da trent'anni e sapeva come gestire gli umori di Jacopo. Avrebbe fatto qualche indagine discreta presso la figlia di Niccolò, Beatrice, per sapere se il Duca intendeva donare gioielli alle spose. In caso contrario, avrebbe ordinato lei qualcosa di adatto per Bianca e Lucia.

Rinaldo de' Chimici era molto cambiato. Spronato dal potente zio, era entrato nella Chiesa ed era diventato Padre Rinaldo, con buone prospettive di una porpora cardinalizia entro breve tempo. Naturalmente non era il parroco di una qualsiasi parrocchia: era un uomo troppo importante. Aveva lasciato il palazzo di famiglia a Volana ed era diventato il cappellano del Papa a Remora. Era un ruolo perfetto per lui, così a stretto contatto con il Capo della Chiesa di Talìa, che del resto era anche suo zio. E poi trovava comoda e facile la vita del religioso nel Palazzo Papale.

E finalmente si era liberato di Enrico, che adesso era a Giglia a fare la spia per il Duca. Padre Rinaldo cercava di dimenticare la sua vita di un tempo come Ambasciatore, quando aveva ordinato la morte di una donna,

la precedente Duchessa di Bellezza. Non vedeva l'ora di assistere il Papa negli imminenti matrimoni dei de' Chimici.

Sia suo fratello che sua sorella si sarebbero sposati. Caterina sarebbe andata in moglie al Principe Fabrizio, che un giorno sarebbe diventato Duca di Giglia e capo della casata dei de' Chimici. Rinaldo era contento della nuova piega che stava prendendo la sua vita. Sognava un futuro in cui sarebbe stato cognato del Duca Fabrizio II e forse Papa lui stesso. Era una prospettiva ben più rosea di quella che gli si presentava quando aveva fallito nel tentativo di conquistare Bellezza alla sua famiglia e si era lasciato sfuggire quel ragazzo dai capelli neri.

E poi, se fosse diventato Papa, avrebbe avuto una posizione di potere più alta persino di quella del fratello maggiore, Alfonso.

A Volana, il Duca Alfonso si era ritirato con la sorella Caterina in un luogo appartato e anche loro stavano parlando dei matrimoni. Alfonso era sollevato quanto Rinaldo dalla prospettiva di un così buon matrimonio in seno alla famiglia, e non gli era nemmeno dispiaciuto che gli fosse stata assegnata Bianca, la figlia minore del vecchio Jacopo, anche se non portava alcun titolo in dote. Era molto carina e lui si sentiva un po' solo nel suo castello da quando aveva ereditato il titolo, quattro anni prima.

Sua madre Isabella, la vedova del Duca suo padre, aveva abbandonato le gramaglie e stava entrando nello spirito delle imminenti celebrazioni. «Dobbiamo scoprire che cosa hanno in mente le tue cugine, mia cara» disse a Caterina. «Come moglie dell'erede del Duca, dovrai essere la più bella, non è vero, Fonso, mio caro?»

«Questo non significa che mia moglie dovrà essere da meno, madre mia» replicò lui. «Che figura faremmo se la nuova Duchessa di Volana fosse messa in ombra dalla cognata?»

«Sono questioni delicate» rifletté la vedova. «Ma i matrimoni si celebreranno a Giglia, dove la "figura" del loro principe pesa più della nostra.»

«Comunque dobbiamo tenere alto l'onore anche della nostra famiglia» intervenne Caterina, che segretamente non aveva nulla da obiettare all'idea di eclissare la futura cognata, pur non avendo alcuna ragione specifica per detestare Bianca. «Forse dovremmo chiedere consiglio al Duca Niccolò.»

Sua madre sbuffò. «Ci ha già dato anche troppi consigli, mi pare.» Isabella avrebbe preferito che suo figlio sposasse la figlia del Duca, piuttosto che la giovane di Fortezza, ma aveva ritenuto saggio adeguarsi ai piani stabiliti per la famiglia. E capiva anche che Niccolò non era ancora pronto

a separarsi da Beatrice, dopo il lutto recente.

Sospirò. Nemmeno a lei andava l'idea di cedere l'unica figlia alla città di Giglia, anche se per Caterina quel matrimonio costituiva un notevole avanzamento sociale. Avrebbe dovuto accontentarsi della nuora.

«Fratelli!» chiamò Sandro quando li vide scendere dal carro. «Dove siete stati?»

«A raccogliere erbe officinali» rispose Sulien. «E adesso devo toglierle dai sacchi e riporle in fretta in magazzino. Intanto voi due potreste andarvi a prendere qualcosa da mangiare.»

I due ragazzi si infilarono nella cucina calda, dove fra Tullio diede loro pane e formaggio di capra, pomodori e alcune pere piccole e dure, ma dolcissime.

«Tu sai che cosa fa Sulien con le sue piante?» chiese Sandro a Sky con noncuranza, mentre improvvisavano un picnic sul basso muretto del chiostro.

«Prepara delle medicine, naturalmente» rispose lui.

«E poi?»

«Be', ricava profumi dai fiori. E lozioni, e pozioni di ogni tipo.»

Sandro si toccò il naso con l'indice. «Ma non solo pozioni» gli disse. «Prepara anche veleni.»

Quando tornarono al Palazzo Ducale a Bellezza, Arianna era stanca ma soddisfatta. Era sicura che il vestito di Francesca sarebbe stato magnifico.

Luciano la lasciò alla porta e tornò a casa sua, dal Dottor Dethridge e Leonora, mentre Francesca andava a cambiarsi per la cena.

Arianna e Barbara, la sua cameriera, stavano chiacchierando di pizzi e merletti nella stanza privata della Duchessa, quando giunse Rodolfo. La sua espressione annunciava guai in arrivo: raramente Arianna l'aveva visto tanto turbato.

«Abbiamo avuto un altro messaggio dal Duca Niccolò» disse senza tanti giri di parole.

«Non ha nessun altro figlio che possa chiedere la mia mano» scherzò Arianna.

«Non è una proposta di matrimonio, questa volta» spiegò Rodolfo. «Chiede che gli vengano comunicate le tue misure. Vuole mandarti il vestito da indossare ai matrimoni.»

Capitolo 7
Belladonna

Sky trovò molto difficile concentrarsi sul suo lavoro di scuola, il giorno dopo. Sulien gli aveva suggerito di stravagare a casa presto e lui non si era fatto pregare. Le informazioni di Sandro l'avevano sconvolto. Possibile che il frate fosse un avvelenatore? O anche solo un produttore di veleni? Non faceva molta differenza in realtà: se uno faceva i veleni, sapeva anche per cosa sarebbero stati usati.

Sky cercò di ricordare quanto gli aveva detto il frate nel chiostro maggiore durante la sua prima visita. «Il laboratorio è dove preparo i medicinali. E i profumi, naturalmente.» Non aveva mai parlato di veleni. Sulien era un uomo buono, ne era sicuro. Ma il bene e il male erano la stessa cosa nella Talìa del sedicesimo secolo e nella Londra di oggi?

Era contento che stessero per iniziare le vacanze di Pasqua. Georgia lo aveva avvertito che si sarebbe sentito stanchissimo durante il giorno, se passava tutte le notti a stravagare in Talìa. Ora capiva che cosa intendeva.

Nicholas Duke era un ragazzo di parola: all'ora di pranzo Sky lo trovò che lo aspettava in palestra. Era venuta anche Georgia. Nick gli diede una maschera e un fioretto con una specie di bottoncino sulla punta.

«Non ti servono altre protezioni per il primo allenamento» gli disse. «Ti prometto di non farti male.»

"Presuntuoso, il ragazzo" pensò Sky. "Adesso ti faccio vedere io."

Ma Nicholas era bravo, anzi, bravissimo, e Sky non riuscì nemmeno ad avvicinare il fioretto al corpo dell'avversario. Alla fine dell'allenamento era fradicio di sudore e senza fiato, mentre Nicholas sembrava fresco come prima di cominciare.

«Ottimo» gli disse. «Diventerai un bravo schermitore.»

Sky si bloccò, stupefatto. «In che senso, scusa? Ho fatto schifo.»

«Secondo te qual è lo scopo della scherma?» gli chiese Nicholas.

«Fare a fette l'avversario.»

«No. Lo scopo è impedire che l'avversario faccia a fette te. Solo gli assassini combattono per uccidere.»

"Fantastico" pensò Sky. "Proprio quello che mi serve: un altro ragazzino che mi dà lezioni di vita."

«È vero che non mi hai mai toccato» continuò Nicholas. «Però mi hai anche impedito molte volte di toccarti. Le tue difese sono istintive ed è un buon inizio.»

«Senti» gli disse Sky, girandosi verso Georgia per avere anche il suo appoggio «io non devo imparare a tirare di scherma sul serio, giusto? Ho inventato questa balla solo per giustificare il fatto che stavamo insieme.»

Con sua grande sorpresa, Georgia non gli diede manforte. «Io e Nick pensiamo che non sarebbe una cattiva idea se tu imparassi» gli disse. «È vero, ci darà una buona scusa per passare del tempo insieme, ma potrebbe anche tornarti utile come autodifesa in Talìa..»

Sky si sentì rizzare i capelli in testa. «Cosa? Pensate che qualcuno potrebbe cercare di uccidermi?»

«Perché no?» ribatté Nicholas con un'alzata di spalle. «Sei uno Stravagante, giusto? Dai, andiamo a mangiare. Sto morendo di fame.»

Rodolfo, Luciano e il Dottor Dethridge lavorarono insieme fino a notte fonda nel laboratorio del Senatore a Bellezza. Luciano era l'apprendista di entrambi e aveva imparato molto. Ma, pur essendo stato dispensato dall'apprendistato e destinato ad andare all'università l'anno successivo, sentiva di avere ancora molto da scoprire. Adesso stavano cercando il modo di far arrivare gli Stravaganti dal mondo parallelo in città talìane diverse da quella da cui proveniva il loro talismano.

«S'avrebbe forse facoltà di recapitare a ciascheduno degli Stravaganti più d'un talismano» aveva ipotizzato il Dottor Dethridge. «Ma non paremi cosa retta da compiersi.»

«Sono d'accordo con voi» confermò Rodolfo. «Ma è pur vero che la possibilità di stravagare in una sola città limita molto l'utilità degli Stravaganti dal mondo parallelo. Luciano adesso è con noi sempre e ovunque, e ne siamo profondamente contenti, ma ormai lui fa parte della nostra Fratellanza talìana e non è più un viaggiatore da un mondo parallelo. E se per esempio avessimo bisogno di Georgia a Bellezza? O se il ragazzo nuovo, Sky, dovesse venire qui da Giglia?»

«Sky?» ripeté Luciano, interessato. C'era una sola persona a scuola che portava quel nome. Ricordava vagamente il giovane Sky Meadows, ma naturalmente era passato più di un anno da quando lui era stato "traslato" in Talìa, e poi c'era stato quello scarto temporale quando Falco era morto a

Remora. Calcolò che Sky adesso doveva essere nella stessa classe di Georgia.

«L'ho visto nello specchio di frate Sulien» disse Rodolfo. «Questa volta è un giovane maschio, ed è un Moro come Sulien. Sono contento che ci abbia portato un altro Stravagante. Si stanno addensando nubi di tempesta sulla città.»

«Ebbene sì» confermò Dethridge. «Ove i Chimici hanno dimora, sempre vi sarà periglio. In special modo laddove si trova il Duca.»

«Abbiamo ricevuto una missiva da lui oggi» informò Rodolfo cautamente, senza guardare Luciano. «Vuole mandare ad Arianna il vestito da indossare ai matrimoni.»

Luciano provò un senso di disagio. «È un'abitudine comune?» chiese.

«Ha mandato doni anche in passato» spiegò Rodolfo. «Si usa, tra Capi di Stato. Ma lui vuole che Arianna indossi il vestito, e questo è un dono molto più personale di tutti gli altri.»

«Sì, ma che cosa può significare?» chiese ancora il giovane.

«Codesto fatto non significa nulla di buono, di ciò sii certo» osservò Dethridge.

Luciano era ormai abituato all'antiquato modo di parlare dell'elisabettiano, e concordò con lui che qualsiasi cosa architettasse il Duca Niccolò non poteva che essere una brutta notizia.

Alice li stava aspettando in mensa. Sembrava sorpresa che l'incontro casuale del giorno prima si fosse già sviluppato in un ciclo di lezioni di scherma per Sky e un'amicizia tra loro tre. Ma non le dispiaceva, perché le dava la possibilità di conoscere meglio il ragazzo che le stava a cuore.

«Alice sa di voi due?» sussurrò Sky a Nicholas mentre tornavano in classe.

«Secondo te?» chiese lui di rimando. «Avresti mai fatto parola di Talìa, se non ti avessero detto che io venivo da lì?»

«Questo però vi complica la vita. Lei non si stupisce della vostra amicizia?»

«Georgia le ha detto che si sente responsabile nei miei confronti» spiegò Nicholas, la faccia improvvisamente addolorata. «E Alice le crede, perché in teoria è stata Georgia a trovarmi e a portarmi dai genitori di Luciano, o di Lucien, come lo conoscevi tu.»

Sky intuiva che cosa provava il suo nuovo amico e gli dispiaceva per lui. Nicholas era chiaramente molto preso da Georgia, ma Sky temeva che lei

non avrebbe mai provato nient'altro che un'affettuosa amicizia nei suoi confronti. Poi cambiò argomento. Non mancava molto all'inizio dei corsi del pomeriggio e avevano lezione in due edifici diversi. «Tu conoscevi frate Sulien nella tua vita precedente? Secondo te potrebbe essere implicato nella distillazione di veleni?»

Con sua grande sorpresa, Nicholas mantenne l'espressione addolorata e scosse la testa. «No, allora non lo conoscevo. C'era un altro frate a capo della farmacia l'ultima volta che ci sono andato. Ma so che Santa Maria tra le Vigne produce veleni. C'è un altro laboratorio segreto da qualche parte nel convento. In passato anche la mia famiglia se ne è procurata da loro.»

Il Duca Niccolò parlò a Carlo in confidenza. Avevano finito il loro incontro d'affari settimanale e stavano mangiando insieme in una piccola sala da pranzo del palazzo vecchio, con un unico servitore.

«Mancano meno di due mesi ai matrimoni» esordì il Duca. «Alla vigilia, farò un annuncio importante.»

Carlo lo guardò con curiosità, servendosi dell'altra polenta. Prese una porzione generosa di stufato di cinghiale, ma rifiutò i funghi offerti dal cameriere.

«La legislazione è già pronta» disse Niccolò, lasciando che il servitore aggiungesse un po' di funghi al suo piatto molto meno abbondante. «Intendo insignirmi del titolo di Gran Duca di tutta la Tuschia.»

Qualunque cosa Carlo si aspettasse, non era quella. «Ma puoi farlo?» gli chiese senza alcun tatto.

Suo padre inarcò le sopracciglia. «Non vedo perché no» rispose. «Abbiamo membri della nostra famiglia al governo di tutte le principali città-stato della regione: Moresco, Remora, Fortezza... E nessuno di loro metterebbe in discussione il mio diritto di adottare il titolo di Gran Duca, in quanto capo della casata.»

«Certo, padre mio» disse in fretta Carlo. «Chiedo scusa. Mi hai colto di sorpresa, tutto qui.»

E i due uomini iniziarono a mangiare in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri.

Ci volle parecchio tempo prima che Sky riuscisse a stravagare. In genere non aveva problemi a dormire: con tutto il daffare che aveva in casa! Ma quella notte si rigirò a lungo nel letto pensando ai veleni, alla scherma, all'amore non corrisposto e a ogni sorta di cose.

Finalmente si addormentò e, non appena giunse a Santa Maria delle Vi-

gne, intuì dalla luce che doveva essere intorno a mezzogiorno. Sulien non era nella sua cella, e neppure in laboratorio o in farmacia. Sky uscì nei chiostri: era tutto stranamente quieto. Ma si sentiva il flebile suono delle voci che salmodiavano in chiesa.

E proprio in quel momento un messaggero si precipitò nel chiostro maggiore dal cortile. Scambiò Sky per un novizio e lo afferrò per un braccio. «Dov'è frate Sulien? Deve venire d'urgenza in Via Larga: il Duca Niccolò è stato avvelenato!»

Sandro stava consumando il pranzo che gli era stato offerto in una taverna vicino al mercato. Anguilla era di buon umore, dopo una zuppa con la pasta e un'abbondante dose di vino rosso.

«Il Duca ha in mente qualcosa» gli stava dicendo. «Ricordati le mie parole, Passero. Presto ci sarà un annuncio importante.»

Un movimento svolazzante all'angolo del mercato attirò l'attenzione di Sandro: vesti bianche e nere al vento e due figure che attraversavano la piazza a passo sostenuto.

«Guardate» esclamò. «Quelli sono Sulien e Tino. Cosa caspita staranno facendo?»

«C'è solo un modo per scoprirlo» biascicò Anguilla, buttando alcune monete d'argento sul tavolo. «Andiamo!»

Le due spie seguirono i frati. Era chiaro dov'erano diretti: il retro del grande palazzo su Via Larga arrivava fino al mercato, e la piazza costituiva una scorciatoia per chi veniva dal convento.

Quando Sulien e Sky arrivarono alle porte della residenza dei de' Chimici, fuori si era già radunato un capannello di gente. Le notizie circolavano in fretta in città, e le chiacchiere già s'ingigantivano: il Duca era morto, i de' Chimici erano stati tutti avvelenati, i matrimoni erano stati cancellati.

Sky non aveva avuto il tempo di pensare a niente. Quando il servo del Duca era arrivato con quella notizia allarmante, aveva cercato Sulien in chiesa e si era precipitato con lui nella farmacia a prendere alcuni flaconi di medicinali, poi erano corsi fino a Palazzo de' Chimici. Qui un altro servitore li accompagnò ansimando su per la grande scalinata che portava alla camera da letto del Duca, dove Niccolò era stato trasportato quando si era sentito male.

La stanza aveva l'odore acre del vomito e la figura nel letto si agitava tra le lenzuola sporche. I figli del Duca erano al suo capezzale e si torcevano le mani. L'unico che Sky riconobbe fu il Principe Gaetano, ma immaginò

che la giovane fosse la Principessa Beatrice.

«Chi era con il Duca al momento dell'avvelenamento?» domandò frate Sulien appena entrato nella stanza.

«Io» disse uno dei giovani. «Stavamo pranzando insieme.»

«Avete mangiato le stesse cose?» chiese Sulien, già chino sul Duca, cercando di sentirgli il cuore.

«Io non ho preso i funghi» rispose il principe. «Non mi piacciono. Mio padre invece ne ha assaggiati un po'.»

«E quando si sono manifestati i segni dell'avvelenamento?»

«Quasi immediatamente. Si è lamentato di avere dei dolori allo stomaco mentre mangiavamo la frutta. E poi ha cominciato a vomitare.»

«Potete tenerlo giù?» chiese frate Sulien. «Vorrei vedergli gli occhi.»

Sky era impressionato dal modo in cui il frate aveva preso in pugno la situazione. Non c'erano più "Vostre Altezze" né inchini cerimoniosi: la rapidità era essenziale, se si voleva salvare la vita al Duca.

«Mi servono lenzuola pulite e molta acqua calda» disse il frate dopo aver esaminato gli occhi di Niccolò: li strabuzzava di continuo in modo allarmante. «E coperte calde.»

Annusò il pitale accanto al letto. «Aprite la finestra e arieggiate la stanza» ordinò.

Principi e servi senza distinzione ubbidirono prontamente ai suoi ordini.

«Vivrà?» chiese la principessa in tono implorante.

«Non è certo» rispose Sulien. «Ma vi prometto che farò di tutto per salvarlo. Tino, passami la fiala con il liquido color porpora.»

Sky frugò nella sacca e trovò la fiala.

«Mi serve un bicchierino di acqua pulita» disse Sulien, e Beatrice gli versò l'acqua con mano malferma.

Il frate tolse il tappo alla fiala e versò nel bicchiere quattro o cinque gocce del liquido purpureo. L'acqua diventò viola scuro.

«Deve berla tutta» disse. «E non sarà facile.»

Il Duca era ancora scosso da spasmi terribili e digrignava i denti. Ci vollero tutti e tre i principi e anche Sky per tenerlo fermo, mentre il frate gli versava a forza il liquido viola in gola. Niccolò lottava come un gatto selvatico: forse temeva di essere avvelenato un'altra volta, pensò Sky. Dopo quello che aveva sentito da Sandro, un dubbio orribile gli passò per la mente: che Sulien potesse davvero cercare di finirlo una volta per tutte. Ma lo scacciò guardando lo Stravagante a cavalcioni sul Duca, determinato a far entrare l'antidoto nel corpo scosso dalle convulsioni.

Pochi minuti dopo, Niccolò de' Chimici smise di divincolarsi e tutta la stanza sembrò trattenere il fiato. Il frate scese dal letto e si lisciò le vesti. Il bicchiere era vuoto. «Potete lasciarlo, andare, adesso» disse.

I principi adagiarono delicatamente il padre sui cuscini. Aveva i capelli bianchi incollati alla fronte, gli occhi sbarrati e le pupille dilatate, ma era fermo e gli spasmi sembravano cessati.

«È un miracolo» sussurrò la Principessa Beatrice, facendosi il segno della croce.

«È scienza» la corresse Sulien. «Gli ho dato un estratto di belladonna per calmare le convulsioni. Il veleno era una muscarina che si trova in alcune specie di funghi. Avrà bisogno di riposo; niente cibo, solo acqua e un po' di latte caldo per ventiquattro ore. Provvedete a lavarlo e rivestirlo di panni puliti; tenetelo al caldo e fate in modo che la stanza sia sempre arieggiata.»

«Certamente» disse Beatrice. «Lo laverò io stessa.»

Frate Sulien fece cenno ai principi di seguirlo nell'altra stanza, mentre la principessa con i servi si affaccendava intorno al Duca, ora apparentemente addormentato. Sky seguì il maestro, ancora stordito da ciò che aveva visto.

«Vi saremo eternamente grati» disse il più bello dei principi, in modo piuttosto formale, ma con un'emozione sincera.

«Grazie, Vostra Altezza» rispose Sulien, tornando alle cortesie di rito. «Vorrei presentarvi il mio assistente, frate Celestino. Tino, questo è il Principe Fabrizio, l'erede del Duca, e questo è il Principe Carlo, suo fratello. Il Principe Gaetano l'hai già incontrato.»

Sky si inchinò a ciascuno e ne fu ricambiato. «Siamo grati anche a voi, per l'aiuto che avete dato» gli disse il Principe Fabrizio.

Il Principe Carlo si accasciò di colpo su una sedia. «Credevo che stesse per morire» mormorò, tenendosi la testa tra le mani. «È stato terribile.»

«Chi ha preparato la pietanza con i funghi, Vostra Altezza?» chiese Sulien con gravità.

«Non lo so» ammise Carlo. «Immagino che sia stata preparata nelle cucine.»

«E chi l'ha servita? Il Duca non ha un assaggiatore?»

«In genere sì» rispose Gaetano. «Anche oggi, Carlo?»

Suo fratello scosse la testa. «Abbiamo pranzato da soli, con un solo cameriere.»

«Quale?» chiese Fabrizio.

Carlo scosse la testa di nuovo, come per cercare di schiarirsi le idee. «Non lo so. Non ci ho fatto caso.»

Chissà come poteva essere, si chiese Sky, avere così tanti servitori da non notare nemmeno chi fosse presente. Forse i principi non conoscevano neanche il nome di tutti i servi del palazzo.

«Dobbiamo scoprirlo» stabilì Gaetano. «E dobbiamo scoprire anche chi ha cucinato i funghi. Potrebbe essere stato un incidente, frate Sulien?»

«Non è da escludere. I funghi sono ingannevoli. Bisogna sapere dove e quando sono stati raccolti o se sono stati comprati al mercato. Ma è anche possibile che sia stata messa della muscarina sulla pietanza nelle cucine o da uno dei servitori, e che siano stati usati funghi normali per mascherarne il sapore.»

«Ci sono i Nucci dietro tutto questo, non c'è dubbio» disse il Principe Fabrizio, ancora bianco come un cencio per lo spavento.

«Vostra Altezza è sicuramente meglio informata di tutti» replicò con calma Sulien «ma io ritengo che sia saggio condurre delle indagini all'interno del palazzo prima di fare qualsiasi pubblica accusa.»

«Giusto» annuì Fabrizio. «Sarà così.»

«Cos'altro dobbiamo fare per nostro padre?» domandò Gaetano.

«Vi lascio questa fiala» rispose Sulien. «Solo tre gocce, sciolte nell'acqua, sera e mattina. Non una di più. Tornerò domani a vedere come sta.»

«Santa Maria tra le Vigne sarà più ricca grazie al vostro operato qui oggi» gli disse il Principe Fabrizio, stringendogli la mano.

Sandro e Anguilla riuscirono a passare abbastanza agevolmente dalle porte del palazzo, ma una guardia impedì loro di accedere alle stanze del Duca. Dovettero quindi rassegnarsi ad aspettare nel cortile. Enrico era roso dalla curiosità di sapere come stava il suo padrone.

«Perché il frate l'hanno lasciato salire?» disse fumando di rabbia e camminando avanti e indietro. «E anche quel pivello di un novizio, il tuo amico. A me, invece, non mi lasciano nemmeno avvicinare.»

Questo accadeva una mezzora prima che Sulien e Sky scendessero dalla grande scala di marmo.

«Che cos'è successo?» chiese Enrico con impazienza andando loro incontro. «Come sta il Duca?»

«Vivrà» rispose Sulien. «Per questa volta, almeno.»

«Posso vederlo?»

«Questo non lo so. Dipende dalle sue guardie e dalla sua famiglia. Ma

adesso sta dormendo. Credo che per un po' non riceverà nessuno.»

Enrico si avviò, determinato a ritentare la fortuna con le guardie. Sandro invece si attardò nel cortile. Sulien si avvicinò alla fontana e si spruzzò dell'acqua sul viso.

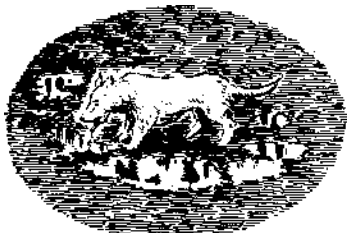
Sky sussurrò al ragazzo: «Hai visto? Non è un avvelenatore. Ha salvato la vita al Duca con una cosa che si chiama belladonna. Ha fatto cessare gli spasmi immediatamente.»

Sandro lo guardava in modo strano.

«Che c'è?» gli chiese Sky.

«Niente» replicò lui. «Solo che anche la belladonna è un veleno. Mi chiedevo come mai frate Sulien ce l'avesse a portata di mano.»

Capitolo 8
Due casate di pari dignità



Sky sedeva silenzioso davanti alla colazione del sabato, chiedendosi cosa avrebbe raccontato a Nicholas riguardo a ciò che era appena accaduto a Giglia. Come si sarebbe sentito, *lui*, se qualcuno gli avesse portato notizie di sua madre da un mondo parallelo e gli avesse detto che era stata avvelenata?

«Come va con la scherma?» gli chiese Rosalind.

«Bene» rispose, riscuotendosi bruscamente dai suoi pensieri. «Molto bene, direi. Nicholas dice che diventerò bravo, se mi alleno.»

«Parla sul serio, quando dice che ti vuole insegnare lui?» domandò sua madre. «Se ti piace davvero così tanto, non dovremmo cercarti un maestro a pagamento?»

«È molto costoso, mamma. E poi lui è straordinario» replicò Sky. «Siamo fortunati che sia disponibile a farlo gratis.»

Poi si alzò e sparecchiò, caricò la lavastoviglie e tolse le briciole dalla tavola. Quindi controllò le ciotole di Remedy.

«Che cosa vuoi per pranzo?» chiese a sua madre, aprendo il frigo. «Mi devo trovare con Nicholas per un'altra lezione. Ti faccio un panino da mangiare più tardi?»

«No, caro. Oggi sto bene. Posso prepararmi qualcosa da sola quando mi viene fame.»

Sky la guardò. Era vero: sembrava in forma. Si sedette di nuovo a tavola, prendendole una mano. «Stai bene sul serio? A guardarti, si direbbe proprio di sì.»

Rosalind annuì. «Non so perché, ma è come se stessi uscendo da un lungo tunnel. Ed è stato proprio lungo, vero? Non so che avrei fatto senza di te.»

Sky scappò via con la scusa di dover incontrare Nicholas in palestra: non voleva restare a sentire le manifestazioni di gratitudine di sua madre. Se la sua vita fosse rimasta normale, adesso sarebbe stato molto più spensierato: mamma si stava riprendendo, le giornate si facevano più calde e tra poco sarebbero iniziate le vacanze di Pasqua. Ma da Stravagante le cose diventavano sempre più complicate. Aveva visto l'uomo più potente di Talìa vicino alla morte per avvelenamento e non era più sicuro di chi potersi fidare.

Era una questione d'onore per Camillo Nucci - il maggiore dell'ultima generazione della sua famiglia - odiare tutti i de' Chimici, e il suo più grande desiderio era vendicare la morte di suo zio Donato, avvenuta prima ancora che lui nascesse.

Suo padre Matteo era in assoluto il più ricco dei Nucci e aveva commissionato il più splendido dei palazzi, sulla riva opposta del fiume, principalmente per dare fastidio al Duca Niccolò. Era più grande sia di Palazzo de' Chimici su Via Larga, sia del grandioso Palazzo Ducale nella piazza principale della città.

La famiglia Nucci era antica quanto quella dei de' Chimici e quasi altrettanto ricca. Ma a memoria d'uomo le due casate erano sempre state in conflitto. Molto probabilmente la faida era iniziata duecento anni prima, quando il primo Alfonso de' Chimici e il primo Donato Nucci erano amici. I due giovani corteggiavano la stessa donna, l'affascinante Semiramide. Lei era altezzosa quanto bella, e i pretendenti avevano natali meno nobili dei suoi.

Era il tempo in cui le due famiglie accumulavano le loro prime fortune: i Nucci con la lana e i de' Chimici con la distillazione dei profumi. Ciascuno dei due giovani portò un dono a Semiramide: Donato, uno scialle di lana, caldo e soffice, ma non particolarmente elegante; Alfonso, un flacone di colonia al profumo di giglio.

Semiramide era vanitosa, ed era estate: lo scialle venne messo da parte, il profumo invece spruzzato ai polsi. Questo significava che la bella giovane accettava la corte di Alfonso. Da quel giorno, quando un Nucci e un de' Chimici si incontravano per strada, il primo si turava il naso e il secondo belava come una pecora. La stella dei de' Chimici salì rapidamente: i soldi guadagnati con la vendita di profumi e lozioni portarono loro tali e tante ricchezze che ben presto cominciarono a fare i banchieri per metà delle case reali d'Europa, richiedendo alti tassi d'interesse sui loro prestiti.

Alfonso morì a poco più di sessant'anni e dopo nemmeno diciotto mesi il figlio maggiore, Fabrizio, si proclamò Duca di Giglia. Anche la fortuna dei Nucci era cresciuta e i loro acri di pascoli garantivano una solida prosperità. Ma non riuscirono mai ad arrivare al livello dei de' Chimici, che si davano arie da gran signori, indossavano gli abiti più fini e acquistavano titoli nobiliari con la stessa facilità con cui la gente comune acquistava un paio di stivali.

I Nucci avrebbero potuto radunare tutti i loro sostenitori per formare una specie di coalizione contro i de' Chimici a Giglia; scelsero invece di rimuginare sui torti subiti e di educare i figli all'odio verso i profumieri e banchieri.

Tuttavia a livello sociale erano quasi alla pari, essendo più ricchi di ogni altra famiglia gigliana, e sembrò che le vecchie inimicizie potessero essere dimenticate quando al giovane Donato Nucci venne offerta la mano di Eleanora de' Chimici. Ma la faida originaria si scatenò cento volte più feroce dopo l'insulto a Eleanora e l'assassinio di Donato.

Fu quindi con gran piacere che Camillo accolse la notizia dell'avvelenamento del Duca. Il suo informatore era un uomo che, sfilatosi la livrea della servitù dei de' Chimici, era corso direttamente da Via Larga fino al vecchio palazzo dei Nucci.

«Eri presente quando è stato colto dal malore?» l'incalzò Camillo.

«Sì, signore» rispose l'uomo. «Gli ho servito io stesso i funghi. Il giovane principe non ne ha voluto, come avevate previsto. Poi ho portato via i piatti e mentre mangiavano la frutta, il Duca ha cominciato a stringersi lo stomaco. Ho aspettato finché non si è messo a vomitare, poi ho pensato che fosse meglio sparire.»

«Indagheranno subito sul cuoco» disse Camillo. «Non vorrei certo essere nei suoi panni.» Porse all'uomo una borsa piena d'argento. «Ottimo lavoro. E ora ti suggerisco di prenderti una vacanza, magari in montagna, per qualche tempo.»

Camillo non sarebbe stato così contento se avesse visto il Duca Niccolò un paio d'ore dopo, seduto sul letto con una camicia da notte bianca come la neve, gli occhi sfavillanti e la mente e il corpo perfettamente indenni.

I suoi figli gli erano tutti intorno.

«Che cosa ha detto il cuoco?» chiese a Fabrizio.

«Giura che i funghi venivano dal suo solito fornitore e che erano buoni quando ha mandato su il piatto» rispose il principe.

«E l'hai torturato per essere certo che dicesse il vero?» chiese ancora il Duca, con la stessa naturalezza con cui avrebbe chiesto: "Sei sicuro che non piova?"

«Sì, padre» rispose Fabrizio. «Non di persona, naturalmente, e non molto. Era chiaro che diceva la verità. È al servizio della nostra famiglia da molto tempo.»

«Nessuno è incorruttibile» osservò il Duca. «Nessuno. Ma confido che tu abbia ragione. E il servitore?»

«Non si è più visto dopo che il pranzo è stato servito» rivelò il Principe Carlo. «È molto probabile che il veleno sia stato aggiunto da lui. I nostri uomini stanno setacciando la città.»

«E chi stanno cercando?» replicò il Duca. «Un uomo. Non ricordiamo altro di lui, dico bene?»

Carlo rimase in silenzio.

«Non perdiamo altro tempo con il servo» decise Niccolò. «È il suo padrone che dobbiamo prendere. So di avere molti nemici, ma questa non è opera degli Stravaganti. I loro metodi sono più raffinati. È alla casa dei Nucci che dobbiamo guardare per trovare i mandanti di questo attentato alla mia vita.» Sembrava pronto a balzare giù dal letto e a portare il colpevole in tribunale con le sue stesse mani.

«Riposa, ora, padre mio» gli disse Beatrice. «Sei ancora debole e devi dormire per recuperare le forze.»

«Non ci servono prove, prima di accusare i Nucci?» intervenne il Principe Gaetano. «È solo un'ipotesi che ci siano loro dietro a tutto questo.»

«Allora trovate le prove» ribatté il Duca. «Ma nel frattempo, se ancora ho tre figli fedeli al loro padre, mi aspetto che questo crimine venga vendicato.»

Sky attese di essere nelle docce con Nicholas, alla fine della lezione di scherma, per dirgli del Duca. Era l'unico momento in cui poteva essere

sicuro che Georgia non fosse in zona. Era convinto che non avrebbe approvato l'idea di riferirgli una notizia tanto inquietante.

«Avvelenato?» ripeté Nicholas, sotto il getto d'acqua. «Ma sta bene?»

«Sì» lo rassicurò Sky. «Guarirà. Frate Sulien gli ha dato un antidoto.»

«Ma chi è stato?»

Sky scrollò le spalle. «Non lo sa nessuno.»

«I Nucci, scommetto» disse Nicholas, mentre si asciugavano negli spogliatoi. «Devo tornare.»

«A Giglia?» chiese Sky, sorpreso.

Nicholas sospirò. «Ma non posso, giusto? Il mio talismano viene da Remora e mi porterebbe lì. Potrei cavalcare fino a Giglia, ma mi ci vorrebbe almeno mezza giornata, e dovrei tornare a Remora nello stesso giorno per stravagare di nuovo qui. E non è così facile tornare indietro. Ma devo farlo. Mi fa impazzire il pensiero di sapere la mia famiglia in pericolo. E se cercassero di uccidere anche Gaetano?»

Carlo non si consultò con i fratelli. Prese un pugnale dal baule della sua camera e lo infilò nella gamba di uno stivale di camoscio. Scendendo di corsa dalle scale del palazzo, incappò nell'uomo che il Duca Niccolò usava come spia.

«Vieni con me» gli sibilò. «Portami dove posso trovare i Nucci.»

Enrico sapeva riconoscere il desiderio di vendetta. Non fece il minimo tentativo di calmare o dissuadere il principe. Se un de' Chimici voleva uccidere un Nucci, erano affari di famiglia. E se lui poteva dare una mano, avrebbe avuto la loro gratitudine. Che l'attentato fallisse o riuscisse, avrebbe comunque avuto in pugno un altro membro della famiglia de' Chimici.

I due uomini uscirono dal palazzo, seguiti da un ragazzino come tanti. Anguilla riconobbe il suo giovane apprendista e sorrise tra sé: non era affatto male avere un altro testimone.

I Nucci dovevano essere nel loro palazzo vicino a Santa Maria tra le Vigne, pensò. Ma era un brutto posto per mettere in atto una vendetta. Consigliò a Carlo di aspettare che uno di loro uscisse. Era quasi buio e, una volta accese le torce per le strade, tutte le famiglie in vista di Giglia avrebbero indossato i loro abiti migliori e sarebbero uscite per la consueta passeggiata attraverso le piazze principali della città.

Carlo era un dilettante: avrebbe accoltellato il primo Nucci che gli fosse capitato a tiro, sotto gli occhi di tutta la gente che già si radunava nella piazza degli obelischi, davanti alla chiesa del convento. Ma Enrico riuscì a

trattenerlo finché il gruppetto dei fratelli Nucci - Camillo e i più giovani Filippo e Davide - non furono a una buona distanza dal palazzo.

I tre imboccarono un vicolo, prendendo una scorciatoia per Piazza Ducale. I due più vecchi andarono avanti, mentre Davide, appena diciottenne e orgoglioso di poter uscire con i fratelli maggiori, si fermava ad accarezzare un cane randagio.

«Ora!» sibilò Enrico. E Carlo abbatté il ragazzo con un colpo solo. Davide Nucci non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Sentì la lama sfilarsi dalle costole e il sangue della vita che scorreva via con essa. Prima di chiudere gli occhi, vide il sorriso esultante del giovane principe e sentì i suoi passi allontanarsi sui ciottoli.

Camillo si accorse che il fratello era rimasto indietro. «Sbrigati, Davide» lo chiamò. «Le dame ci staranno aspettando!» Si voltò e vide il ragazzo accasciato a terra in fondo al vicolo.

Camillo e Filippo accorsero dal fratello morente. Fecero del loro meglio per fermare il sangue, ma capirono subito che la ferita era mortale.

«Chi?» chiese Camillo a Davide, cullandolo tra le braccia. «Chi è stato?»

«De' Chimici» furono le ultime parole che il ragazzo pronunciò. Un cagnolino leccava il suo sangue dai ciottoli mentre i suoi fratelli gridavano tutto il loro dolore al cielo diventato ora più cupo.

«Che cos'hai detto a Nicholas?» gli sussurrò Georgia. «È di cattivo umore.»

Sky la informò dell'avvelenamento.

«Non avresti dovuto parlargliene» lo rimproverò.

«Come potevo, quando mi ha chiesto che cos'era successo a Giglia?» replicò Sky. «È stata dura anche per me vedere un uomo che stava per morire avvelenato.»

«Sì, ma non era tuo padre» ribatté lei. Se ne pentì immediatamente non appena notò la sua espressione. Sapeva che Sky aveva solo la mamma, e aveva sentito parlare vagamente di una specie di mistero su suo padre: tutte le ragazze del loro anno lo sapevano, E adesso aveva messo il dito nella piaga.

«Scusa» gli disse, sfiorandogli il braccio.

Fu allora che Alice li vide e pensò che Sky non fosse affatto interessato a lei: voleva conoscerla solo per poter arrivare alla sua migliore amica. Si girò dall'altra parte, con le guance in fiamme.

«Accidenti!» esclamò Georgia, scorgendola. «Oggi non ne azzecco una. È che sono così preoccupata per Nicholas! Dice che vuole tornare in Talìa. Credo che si stia pentendo di essere venuto qui.»

«Ti senti responsabile per lui?» le chiese Sky.

«Sì. Se non fosse stato per me, e Luciano, adesso non sarebbe qui. Avevamo cercato di fargli capire che avrebbe sentito troppo la mancanza della sua famiglia, ma non puoi nemmeno immaginare quanto fosse determinato. Non ho mai incontrato nessuno con una forza di volontà come la sua. E allora era soltanto un ragazzino.»

«E non c'è altro?» Sky si sorprese per la propria sfacciataggine. Solo pochi giorni prima Georgia gli appariva lontanissima e minacciosa. Adesso le stava chiedendo se le piaceva un ragazzo di due anni più giovane di lei.

«No. Non è tutto. Credo che io e Nick staremo sempre insieme, perché è l'unico che sa com'era per me essere in Talìa. Non puoi fare un'esperienza come quella e poi continuare a vivere il resto della tua vita normalmente, come se niente fosse. Io so chi è lui veramente e lui sa chi sono io veramente. È semplice.»

«Non è semplice per lui» osservò Sky.

«Non è semplice per nessuno, no?» replicò Georgia. «Perché non inviti fuori Alice?»

Sky rimase con un palmo di naso. Non era lì che pensava di andare a parare.

«Sono secoli che ci pensi, non è vero?» insistette lei. «E anche tu le piaci, lo sai.»

Sky si sentì all'improvviso come se fosse uscito il sole e tutti gli uccellini si fossero messi a cantare. Aveva i polmoni che scoppiavano di ossigeno e non riusciva a respirare bene. Rivolse un sorriso a Georgia, che ricambiò.

«Dai, vai!» gli disse. «Subito, prima che si faccia un'idea sbagliata su noi due. Ma voglio parlare ancora di Nick con te.»

Era il caos nel palazzo dei Nucci. I due fratelli avevano riportato a casa Davide - i vestiti eleganti macchiati del suo sangue - e l'avevano deposto nella cappella di famiglia. La madre e le sorelle piangevano disperate, e i loro lamenti risuonavano in tutte le strade circostanti. Gli uomini si radunarono nello studio di Matteo. I servitori portarono del vino e Camillo ne bevve lunghe sorsate.

In un angolo della sua mente impazzita dal dolore sapeva di essere in un certo modo responsabile della morte di Davide. Nessun de' Chimici avreb-

be pugnalato il ragazzo se lui non avesse avvelenato il Duca. Ma semplicemente non poteva permettersi di pensarlo. L'unico modo per non perdere il senno era convincersi che gli odiati de' Chimici avevano colpito di nuovo: avevano ucciso il suo fratellino, così come avevano ucciso suo zio, e solo lo spargimento di altro sangue della loro famiglia l'avrebbe fatto sentire meglio.

Il servo che versava il vino a Matteo Nucci sussurrò qualcosa all'orecchio del padrone. Il mercante sobbalzò e fissò lo sguardo sul figlio maggiore. «Mi si dice che oggi c'è stato un attentato contro il Duca Niccolò» disse.

«Ah!» sbuffò Camillo. «Ben più di un attentato, direi!»

«Faresti meglio a tacere!» ribatté suo padre. «Il Duca è vivo. E mio figlio giace morto nella cappella.»

Camillo restò a bocca aperta. «Impossibile!»

«Sembra che tu sia bene informato» riprese Matteo. «Ma quello che non sai è che il Duca è stato guarito dal frate Priore della chiesa di qui. Potevi escogitare qualcosa di meglio, invece di tentare di *avvelenare* una famiglia di *chimici*... Loro hanno a disposizione rimedi come nessun altro. E poi credi che si vendichino usando i loro veleni? Nooo! Loro preferiscono usare il coltello.» E il vecchio padre si mise a piangere.

«Perdonami, padre» disse Camillo, angustiato. «Ma io lo vendicherò. Vendicherò la morte di Davide. Non avrò riposo finché le strade di Giglia non saranno rosse del sangue dei de' Chimici.»

«E a che cosa servirà?» venne una voce dalla soglia. Graziella Nucci aveva già vestito gli abiti neri che avrebbe portato per il resto dei suoi giorni. «Mi ridarà indietro il mio Davide? No. Ci saranno solo altre morti in entrambe le famiglie, altre donne in lacrime, altro lavoro per i preti e i becchini. Invidio Benedetta de' Chimici che là, sottoterra, non deve più temere per la vita dei suoi figli!»

Camillo amava e onorava sua madre, ma pur rispettando e condividendo il suo dolore, e pur promettendole di non cercare più vendetta, sapeva che non avrebbe mantenuto la parola.

Sandro era profondamente scosso. Non aveva mai visto un uomo morire, tanto meno un ragazzo poco più vecchio di lui. Raccolse il cagnolino e lo portò a casa con sé. Non gli andava di mangiare e diede all'animale metà della sua razione di fegato e cipolle. Il cane divorò il cibo e poi scodinzolò tutto contento.

«Tu sei un po' come me» gli disse Sandro. «Un vagabondo disposto a tutto per un piatto di minestra.»

Sapeva che era stato il Principe Carlo a sferrare il colpo, ma era stato Anguilla a condurlo sul posto e a dirgli di colpire quando il ragazzo era lontano dai fratelli.

Quindi il suo padrone era un assassino, oltre che una spia. Be', avrebbe dovuto immaginarlo. Giglia era una città violenta, avvezza a tali misfatti. Non era rimasto affascinato anche lui dalla storia dell'accoltellamento nella piazzetta delle bocce? Ma adesso che aveva visto il sangue spandersi sui ciottoli, era disgustato.

Il cagnolino si era appisolato su un tappeto.

«Per te fa lo stesso, non è vero?» gli disse Sandro. «Il sangue o il sugo. Ma quello era un ragazzo vero. Qualcuno con una madre e un padre che gli volevano bene. Non era come noi. Di noi nessuno sentirebbe la mancanza.»

Si sorprese nell'avvertire le lacrime scorrergli lungo le guance. Se le asciugò con rabbia con la manica. Ma era contento di non essere solo quella sera. Anche un cane randagio era meglio della solitudine. Si distese sul tappeto accanto all'animale addormentato.

«Mi piacerebbe darti il nome del giovane Nucci, ma non so come si chiamava. Però era il fratello di qualcuno. E allora ti chiamerò Fratello.»

Quando Sky tornò in Talìa, quella sera, trovò Sulien che camminava avanti e indietro nella piccola cella, assorto nei propri pensieri.

«È cominciata» lo informò. «I Nucci hanno cercato di uccidere il Duca e adesso qualcuno ha ucciso il più giovane dei Nucci. D'ora in poi a Giglia ci sarà la guerra.»

Capitolo 9
Angeli

Nelle settimane successive la tensione continuò a crescere a Giglia. Non ci furono altri morti, ma una quantità di scontri tra le fazioni dei Nucci e

dei de' Chimici. E non solo tra le due famiglie: la maggioranza dei cittadini, infatti, si era schierata o da una parte o dall'altra. Da generazioni centinaia di persone dovevano la propria sussistenza a una delle due casate. Adesso ogni notte giravano per la città bande di giovani in cerca di guai, e quando gruppi rivali si incontravano, scattavano insulti e sberleffi. Di giorno molti esibivano un occhio nero, la testa fasciata o il naso rotto.

Il vecchio palazzo dei Nucci era fortificato con una torre antica: erano molti i palazzi ad avere una torre, retaggio di tempi più antichi, quando la vita a Giglia era ancora più violenta e imprevedibile. Ora, da quando Davide era stato sepolto, Matteo Nucci e i due figli che gli restavano raccoglievano armi per difendere la propria famiglia, in caso quei giorni dovessero tornare.

I parenti erano arrivati in città da tutta Talìa, stringendosi intorno ai Nucci in lutto. Anche i de' Chimici tra breve si sarebbero radunati in città per i matrimoni. Correva voce che i Nucci avrebbero vendicato la scomparsa di Davide non appena terminato il periodo di lutto.

Gli incarichi di Sandro aumentarono, ma lui non ne era affatto contento: stava il più possibile alla larga da Anguilla, si limitava a presentare rapporto e poi se la filava. Non voleva più stare in sua compagnia, e di sicuro non desiderava più avere un padre come lui. Trascorreva molto del suo tempo a Santa Maria tra le Vigne, che era una buona postazione per spiare i Nucci e gli dava la possibilità di stare spesso con fra Tino.

Sky era molto sollevato: erano arrivate le vacanze di Pasqua e sua madre continuava a migliorare. Questo significava che alla mattina poteva restare a letto fino a tardi come tutti i ragazzi della sua età, e in questo modo riusciva a smaltire un po' della fatica dei viaggi notturni in Talìa. Anche la sua vita sociale stava diventando un po' più normale. Era uscito con Alice già due volte prima della fine del trimestre: una volta erano andati al cinema e un'altra in un caffè, dove avevano parlato per ore e avevano cominciato a sentirsi a proprio agio. Adesso non vedeva l'ora di passare altro tempo con lei.

Ma era sorto un nuovo problema: Georgia, Alice e Nicholas stavano spesso insieme e avrebbero avuto piacere che Sky si unisse a loro; ma quando succedeva, lui era diviso tra il desiderio di restare con Alice e la necessità di rispondere ai frenetici segnali degli altri due, che volevano notizie da Giglia. Per fortuna c'era la scherma! Alice la trovava noiosa e non andava ad assistere agli allenamenti. Georgia invece non ne mancava

uno. Seduti a un caffè, dopo la lezione, si scambiavano le ultime notizie.

Nicholas era molto preoccupato per la sua famiglia. Anche se Sky gli aveva assicurato che il Duca non aveva subito alcuna conseguenza in seguito all'avvelenamento, era irrequieto, e la notizia dell'accoltellamento di Davide Nucci non aveva fatto che peggiorare le cose.

Ma non era finita. «Sapete che passerò le vacanze di Pasqua con Alice nel Devon?» annunciò Georgia. «I miei genitori vanno a Parigi.»

Sky era senza parole. Niente Alice e niente Georgia. Provò a formulare il pensiero: "La mia ragazza fra poco parte." Se non altro suonava più normale di: "La mia amica Stravagante non sarà in zona." E comunque gli restava sempre Nicholas. Ma un paio di giorni dopo anche quella speranza svanì. Nick in passato era già stato nel Devon con Georgia e avevano cavalcato insieme, così Alice gli aveva chiesto se aveva voglia di andare da loro per Pasqua. Quindi anche lui stava per partire. Sky c'era rimasto male per il fatto che Alice avesse invitato Nicholas e non lui.

Rosalind notò che il figlio era insolitamente silenzioso. «Che c'è?» gli chiese quando finì la telefonata con l'amico.

«Vanno tutti nel Devon per le vacanze» rispose lui, cercando di assumere un tono indifferente. «Prima Alice e Georgia. E adesso anche Nick.»

Rosalind ci pensò su. «Che ne dici di andare a trovare la nonna?» disse.

Giuditta Miele era praticamente all'oscuro della tensione che cresceva a Giglia. Quando iniziava una nuova statua, non pensava ad altro, né di giorno né di notte. Aveva fatto le prime caute incisioni nel marmo con lo scalpello. La giovane Duchessa era là dentro, lo sapeva, ed era suo compito portarla alla luce. A dispetto del Duca Niccolò, l'avrebbe rappresentata come un simbolo dell'indipendenza e dell'autonomia della sua città.

Aveva deciso di scolpirla quasi come una polena, ritta alla prua della nave del suo stato, come alla fine dello Sposalizio col Mare. Arianna avrebbe avuto la maschera, il mantello e i capelli svolazzanti al vento, il viso rivolto verso la città, al ritorno da quella cerimonia che garantiva la prosperità per un anno intero.

Adesso la scultrice lavorava tutto il giorno per portare alla luce la statua che già riusciva a vedere con gli occhi della mente. Gli apprendisti la seguivano con attenzione rifornendola di cibo e bevande.

«Vieni qui, Franco.» Giuditta chiamò quello che di tutti loro era il più bello. «Mettiti dritto, guarda verso la finestra. Fingi di essere in mare aperto, sulla prua di una nave.»

Franco si mise in posa con diffidenza, cercando di somigliare a un marinaio.

«No, no» disse Giuditta con impazienza. «Sei una giovane donna. Non piantare i piedi per terra con tanta forza. Sei aggraziata, piena di dignità, ma anche selvaggia.»

Era un compito difficile, ma il giovane Franco fece del suo meglio. Aveva la pelle chiara e i capelli di un insolito biondo cenere: sua madre veniva dal Nord Europa. Era molto richiesto dai tanti pittori di Giglia come modello per i loro angeli, ma era un giovane tutt'altro che angelico, e non era per niente effeminato. Franco adorava Giuditta: l'unica artista da lui incontrata che fosse totalmente indifferente alle sue grazie.

«Hmm» disse la scultrice. «Che cosa faresti con le mani?»

«Forse stringerei il parapetto della nave, maestra» azzardò il ragazzo.

«Bene» commentò Giuditta, afferrando la pila di schizzi e disegnando rapidi tratti con un carboncino. «Puoi tornare al tuo lavoro, adesso.»

E poi, tra sé, aggiunse: «Mi serve la Duchessa qui.»

Quando Sky tornò a Giglia, trovò Sulien che sorrideva.

«Che cos'è successo?» gli chiese.

«Rinforzi» rispose misteriosamente il frate. «Ce la fai a fermarti un po' di più domani? Significherebbe dormire tutta la mattina nel tuo mondo.»

Sky ci pensò su. Non sarebbe stato difficile. Rosalind aveva una cliente la mattina dopo, la prima da secoli, e poi era d'accordo di pranzare con Laura. Sarebbe stato facile, la sera, dirle che voleva dormire fino a tardi.

«Credo di sì» rispose. «Perché?»

«Il Duca Niccolò ci vuole a cena a palazzo» gli spiegò Sulien. «Probabilmente intende ringraziarci per avergli salvato la vita. E ci saranno ospiti importanti.»

E, per quanto Sky insistesse, non gli volle dire altro.

«Oggi ho bisogno del tuo aiuto in laboratorio» aggiunse il frate. «Dobbiamo distillare un profumo dai fiori di narciso.»

Quando arrivò il messaggero da Giglia, la Duchessa di Bellezza era in compagnia di alcuni cari amici: il Dottor Dethridge e sua moglie Leonora, la donna che Arianna aveva sempre creduto sua zia, erano venuti a farle visita assieme alla migliore amica di Leonora, Silvia Bellini, che in realtà era la madre di Arianna. L'ex Duchessa aveva intrattenuto spesso importanti ospiti forestieri in quella stessa sala da ricevimento. Ma Silvia Bellini

non sentiva la mancanza di quei tempi. Ora che non portava più la maschera, godeva finalmente della libertà cui aveva rinunciato per venticinque anni per governare la sua città.

Queste persone e pochissime altre in tutta Talìa sapevano che la vecchia Duchessa era ancora viva. Adesso stavano bevendo il rosso vino spumeggiante di cui la città andava famosa, raccontandosi le ultime novità. Guido Parola, l'immancabile accompagnatore di Silvia, un servitore alto dai capelli rossi, era in piedi dietro la sua sedia.

«Vuole regalarti un vestito?» stava dicendo Silvia, quando venne introdotto il messaggero. «A me non ha mai fatto un regalo del genere.»

Guido tossì sulla sua ultima frase, in modo che il valletto non potesse sentire. Silvia stava diventando incauta.

Il messaggero recava una lunga scatola. Si inchinò come meglio poté e poi la offrì alla giovane Duchessa. «Con i complimenti del mio padrone, il Duca di Giglia» annunciò. «Sua Grazia il Duca Niccolò vi chiede di indossare questo abito alla ormai prossima cerimonia nuziale dei suoi figli.»

"Così presto?" pensò Arianna stupita. Ringraziò cortesemente il messaggero e lo mandò a rifocillarsi, mentre Barbara, la sua cameriera personale, prendeva in consegna la scatola. Erano tutti in trepidante attesa.

«La devo aprire, Vostra Grazia?» chiese Barbara.

La corda d'argento ornata di nappe venne sciolta e il coperchio alzato. Barbara sollevò il vestito rispettosamente. Era pesantissimo. «Oh, Vostra Grazia!» mormorò.

Era un abito straordinario. Il tessuto, un rigido broccato d'argento, era quasi invisibile sotto le gemme che lo tempestavano. L'ampia gonna era attraversata da file incrociate di perle e ametiste e l'abito brillava e luccicava come la luna al crepuscolo. Il corpetto era stretto e la scollatura bassa e quadrata, le maniche a sbuffo alla moda gigliana.

«È bellissimo» disse Leonora.

«Le gemme hanno invero il color dei tuoi occhi» confermò Dethridge.

«Non riuscirai mai a sederti» osservò Silvia, valutando con un'occhiata esperta il vestito incastonato di pietre preziose. «Ma ti starà d'incanto: perfetto per un ritratto.» Il suo sguardo franco e diretto incontrò gli occhi di Arianna, così simili ai suoi.

«Che cosa pensi veramente?» le chiese la giovane Duchessa.

«Penso che dovresti metterti in contatto con Rodolfo e Luciano al più presto» rispose sua madre.

Rodolfo e Luciano erano già a Giglia. Erano entrati cercando di non dare nell'occhio, ma tutti i visitatori dovevano fornire il proprio nome alle porte della città in un momento così delicato, e la notizia dell'arrivo del Reggente di Bellezza e del suo assistente si diffuse rapidamente. Raggiunsero dapprima i loro alloggi in albergo, poi andarono a far visita a Giuditta.

Lei li accolse con la sua aria assorta, e Luciano ne fu molto impressionato. L'aveva vista solo brevemente a Bellezza, quando era venuta a fare alcuni schizzi di Arianna. Era l'unica donna Stravagante che avesse incontrato, a parte Georgia. Giuditta era alta e ben piantata, il petto abbondante e le spalle larghe. I capelli castani erano screziati di grigio - anche se era difficile dire se fosse per l'età o per la polvere del marmo - ed erano legati stretti sulla nuca per tenerli lontano dagli occhi. I ruvidi abiti da lavoro le davano l'aspetto di una lavandaia più che di un'artista, esperta di scienze occulte.

«Salve, sorella» la salutò Rodolfo. Luciano in quell'istante vide una specie di trasformazione nella scultrice: come se si fosse risvegliata all'improvviso da un sogno profondo.

«Rodolfo!» esclamò sorridendo. «Questo significa che anche la Duchessa è qui?»

«Non ancora» rispose il Senatore. «Ricordate il mio apprendista, Luciano? L'avete conosciuto a Bellezza. È un cavaliere, adesso, e lavora come mio assistente. Siamo venuti prima della Duchessa per sincerarci che la città fosse sicura per lei.»

«Ho sentito dire che Giglia non è più sicura per nessuno» commentò Giuditta, mentre gli occhi riandavano di continuo al blocco di marmo.

«È quella?» chiese Luciano. «La statua di Arianna?»

«Lo sarà» rispose la donna. «Sto ancora cercando di trovarla, ma so che è lì dentro. Su, toccalo. Tu la conosci. Dimmi se dentro quel marmo ci senti la Duchessa.»

Luciano si avvicinò e posò le mani sulla pietra bianca. Era fredda e ruvida. Chiuse gli occhi e pensò ad Arianna: non era difficile per lui. Ma vide solo la ragazza allegra e ridente della loro prima amicizia; questa statua invece avrebbe dovuto rappresentare una figura pubblica e formale, la guida di una città, una persona che ancora gli era estranea.

«No» ammise aprendo gli occhi «Mi dispiace.»

«Non importa» lo rassicurò Giuditta. Sembrava piuttosto divertita. «Questo non significa che lei non ci sia, ma solo che tu non sei uno scultore.»

Sulien faceva ancora il misterioso, quando Sky arrivò la mattina seguente. Era stato abbastanza facile fingersi stanco, quando era andato a dormire nel suo mondo: aveva passato gran parte della giornata a tirare di scherma e ad allenarsi, e Nicholas era un maestro severo.

«Sono a pezzi, mamma» le aveva detto, prendendo Remedy in braccio per portarselo a letto. «Va bene se domani non metto la sveglia?»

«Va bene» aveva risposto Rosalind. «Ci vediamo nel tardo pomeriggio. Come sai, pranzo con Laura, e lei ha sempre un sacco di pettegolezzi da raccontare.»

Adesso Sky si chiedeva come poteva essere una cena con il Duca e che altro ci fosse in programma.

«Vieni» gli disse Sulien. «È giunto il momento che incontri un altro Stravagante.»

Luciano e Rodolfo erano nei loro alloggi. Il Senatore aveva tirato fuori i suoi specchi e li stava predisponendo. Aveva puntato il primo, come sempre, dove riteneva fosse sua moglie.

«Silvia non sembra essere a Padula» annunciò aggrottando la fronte.

«Sapete quante volte va a Bellezza» osservò Luciano. «Corre dei rischi terribili.»

Rodolfo sospirò. «È nella sua natura. È sempre stata così.» Fece una pausa. «Arianna le assomiglia molto: impetuosa, sicura di fare le scelte giuste, facile a cacciarsi nei pericoli.»

«Credete che accadrà anche qui?» chiese Luciano. Non poteva dimenticare la loro fuga da Remora dopo la morte di Falco. Il Duca Niccolò era incosciente quando avevano abbandonato in tutta fretta la città, e da allora questo invito a nozze era il primo segno di apertura verso Bellezza.

«Sai che non lo permetterei mai» rispose Rodolfo. «Ma non sarò sempre accanto a lei a guidarla. Un giorno dovrà imparare a fare le scelte giuste da sola. Io posso metterla in guardia dai pericoli, ma è lei che deve decidere se sia giusto venire a Giglia oppure no.»

In uno degli specchi apparve il Palazzo Ducale di Bellezza. Girando le manopole e le leve sotto lo specchio, Rodolfo vagò per le sale finché non trovò ciò che cercava.

"Ci ho preso!" pensò Luciano, quando lo specchio mostrò Arianna, la sua cameriera Barbara e Silvia nella stanza privata della Duchessa. Stavano tutte guardando qualcosa che non si vedeva nello specchio, e avevano

un'aria preoccupata. Rodolfo si chinò a guardare meglio, poi puntò un altro specchio sulla casa di Leonora, in Piazza San Suliano. Immediatamente il volto di William Dethridge entrò nel suo campo visivo.

«Maestro Rodolfo!» gracchiò la voce del vecchio Stravagante. «Mi accingevo testé a cercar di stabilire un contatto.»

«Che novità ci sono?» chiese Rodolfo. «Ho appena visto entrambe le Duchesse e mi sembravano preoccupate. È successo qualcosa?»

«Trattasi dell'abito» rivelò Dethridge. «Esso è giunto. E vale una fortuna. La Duchessa mi ha pregato di annunciarvelo. Ella è impaurita. E così pure la signora sua madre. Ambedue temono che sia di cattivo auspicio.»

Sky non riusciva a credere a tanta fortuna: stava entrando nella bottega di Giuditta. Si interessava di scultura da tanto tempo, ma non osava nemmeno pensare di poterla studiare all'università, perché avrebbe significato un corso propedeutico in una scuola d'arte, seguito da almeno altri tre anni di studi prima di avere il diploma di laurea. E Rosalind non se lo poteva certo permettere. Ogni volta che parlavano di università, lei dava per scontato che avrebbe scelto un corso triennale, per esempio di letteratura inglese.

Ma non appena mise piede nella bottega, Sky sentì il cuore balzargli in petto. Invidiava gli apprendisti che vedevano l'opera monumentale di Giuditta prendere forma sotto i loro occhi. Bozzetti e copie erano sparsi dappertutto. In un angolo c'era un angelo intagliato nel legno con un portacandele in mano, dipinto d'argento. Sky trasalì quando i suoi occhi passarono dall'angelo a uno degli apprendisti: avevano lo stesso viso.

Il locale era dominato da un enorme blocco di marmo bianco al quale Giuditta stava lavorando. Dava furiosi colpi di scalpello nella parte posteriore e Sky si chiese se stesse facendo un altro angelo: stavano prendendo forma quelle che potevano essere le ali. La faccia della scultrice fece capolino da dietro il blocco, imbiancata dalla polvere che sollevava. Quando vide i due frati, scese dalla scala e andò ad accoglierli.

«Siete venuto per il vostro angelo?» chiese a Sulien.

«E vi ho portato il cielo» rispose Sulien. «Questo è Celestino: fra Tino, come lo chiamiamo noi. Viene da molto lontano.»

Giuditta lo guardò attentamente. Con chiunque altro Sky si sarebbe sentito in grande imbarazzo. «Hai una bella faccia» gli disse. E subito gli strinse il mento con le dita sporche di gesso girandogli la faccia verso la luce. «Belle superfici e begli spigoli» continuò. «Ma non è la faccia di un

monaco. E sarebbe un peccato tagliare tutti quei bei capelli per la tonsura.»

Sky si sentì scrutare sin dentro l'anima, ma non gli diede fastidio. Giuditta, per qualche strana ragione, gli ricordava Georgia: non girava intorno alle cose e diceva direttamente quello che pensava. Capì d'istinto che era una persona onesta e affidabile.

«Mi piacerebbe essere vostro apprendista, a dire la verità» ammise sinceramente, consapevole delle risatine soffocate dei quattro ragazzi, che avevano abbassato gli attrezzi e adesso lo stavano osservando con curiosità.

«Arte e religione?» disse Giuditta. «Qui non le teniamo separate. Vieni a vedere questo marmo» lo invitò, portandolo verso il blocco al quale stava lavorando.

«È un altro angelo?» chiese Sky.

«No» spiegò Giuditta. «Quelle non sono ali. Sono i capelli e il mantello della Duchessa.» Lo fece girare intorno alla statua. «Adesso metti qui le mani, a metà altezza. Riesci a sentirla?»

Sky non aveva mai visto Arianna, ma Georgia gli aveva parlato di lei. Appoggiò le mani al marmo con esitazione: più o meno all'altezza dei fianchi, pensò. Si aspettava di provare la sensazione di farle scivolare intorno all'esile vita, un gesto stranamente intimo nei confronti di una persona sconosciuta e importante, anche se si trattava solo di una statua.

Aggrottò la fronte. Visualizzò chiaramente due mani bianche che lo spingevano via. Aprì gli occhi, inconsapevole di averli tenuti chiusi fino ad allora. E si trovò a guardare dritto in quelli castani della scultrice.

«Mi ha opposto resistenza» le disse. «Qui ci sono le sue mani» e le indicò il punto. «E mi hanno spinto via.»

Giuditta sorrise. «Sono appoggiate al parapetto di una nave» gli spiegò. «Ma solo io lo so. Io e i miei apprendisti. E adesso anche tu, fra Tino. Credo che tu sia un artista della nostra razza.»

Sulien e Sky portarono al convento l'angelo di legno con il portacandele. Era avvolto in tela di sacco, ma aveva la forma e le dimensioni di una persona, ali a parte. E Sky aveva l'impressione di trasportare per le strade di Giglia un cadavere.

Capitolo 10
Un lavoro da uomini

Sky era al settimo cielo quando lasciò la bottega di Giuditta. L'artista era convinta che potesse anche lui diventare uno scultore! Ed era un evento così importante, che gli ci volle un po' per realizzare che avevano anche qualcos'altro in comune: erano entrambi Stravaganti!

«Sei silenzioso» osservò Sulien sorridendo, mentre portavano a casa l'angelo. «La nostra visita ti ha insegnato qualcosa, mi pare.»

«Sì» disse Sky. «Ma voglio capire meglio. Insomma, che cosa significa che voi, io e Giuditta siamo tutti, come dire, della stessa Fratellanza? Voi siete un frate, lei una scultrice, io uno studente. Che cosa abbiamo in comune e in che modo siamo simili a questo misterioso Rodolfo e a un ragazzo che in passato viveva nel mio mondo? O a Georgia e Falco, che adesso è Nicholas?»

«Non tutti gli Stravaganti sono scienziati» spiegò Sulien a bassa voce, controllando che non ci fosse nessuno a sentirli. «Rodolfo è uno scienziato e anche il Dottor Dethridge, ma molti altri di noi svolgono varie professioni. A Remora, per esempio, c'è un capostalliere, e c'è un musicista a Volana. Ma tutti noi conosciamo gli Stravaganti di Bellezza e comunichiamo con loro per mezzo di un sistema di specchi. Per quanto riguarda quelli del tuo mondo, tutto ciò che sappiamo è che i talismani sembrano scegliere dei potenziali Stravaganti che per qualche ragione non sono felici.»

Si fermò e, reggendo la sua estremità dell'angelo, si girò a guardare in faccia Sky. «Ho l'impressione che fosse così anche per te, quando il talismano ti ha trovato. Ma non so se lo sia ancora.»

Rodolfo aveva chiesto a William Dethridge di tornare dalla Duchessa per chiederle di mettere il vestito davanti allo specchio della sua camera, e adesso lo stava guardando con il suo assistente.

«Non può indossarlo» disse Luciano, categorico. «Non può accettare un regalo così costoso dal Duca. Né da chiunque altro, tranne forse da voi.»

«Io non potrei permettermelo» commentò il Senatore cupo. «Guarda le gemme! Sarà vestita più sfarzosamente di tutte le spose dei de' Chimici.»

«Intendete forse dire che dovrebbe indossarlo ai matrimoni?»

«Non vedo come possa evitarlo senza offendere il Duca» replicò Rodol-

fo. «E da come stanno le cose, dobbiamo essere molto attenti a non recargli offesa.»

«È per questo che andiamo da lui stasera?» domandò Luciano. «Davvero non capisco perché dobbiamo fargli visita nel suo palazzo... Potrebbe avvelenarci entrambi!»

«Potrebbe» concesse Rodolfo. «Ne sarebbe perfettamente capace e avrebbe anche i mezzi per farlo, ma non credo che lo farà. Ricordati che è ancora affascinato dalla nostra Fratellanza e vuole conoscere i nostri segreti. È molto più probabile che ci torturi, non che ci uccida.»

«Fantastico!» commentò Luciano. «Allora possiamo stare tranquilli.»

Sandro li aspettava a Santa Maria tra le Vigne. Aveva un'aria sconsolata e ciondolava nel chiostro minore, guardando i frati che pulivano il giardino dalle erbacce.

«Niente lavoro, oggi?» gli chiese Sulien.

Il ragazzo alzò le spalle. «Niente di nuovo» disse.

«Vorresti fare qualcosa per me? Io e fra Tino stiamo per preparare un liquore.»

A Sandro brillarono gli occhi. Sarebbe entrato in quel laboratorio che l'aveva sempre affascinato. Anguilla gli aveva chiesto di scoprire tutto quello che poteva sul frate farmacista, ma decise che non gli avrebbe detto niente.

L'opera di trascrizione delle ricette procedeva lentamente. Adesso Sulien stava preparando dell'altro Vignale, il liquore per il quale il convento andava famoso. La ricetta era un segreto per tutti, tranne che per i frati. Sandro e Sky si sentivano onorati di poter accedere anche solo a una parte di quel mistero.

«Come fate a sapere in che modo si prepara, se non esiste la ricetta?» domandò Sky.

«La procedura è stata tramandata da un frate farmacista all'altro» spiegò Sulien. «Ho già fatto il liquore più di una volta sotto la supervisione dell'anziano frate Antonino, il mio predecessore. Ma la ricetta non è mai stata scritta.»

Ci vollero ore: riempirono una specie di calderone con zucchero, alcol fermentato dall'uva, erbe e spezie varie, che frate Sulien chiedeva ai ragazzi di andare a prendere da colorati vasi di ceramica. Non ci volle molto perché Sky si rendesse conto che Sandro non sapeva leggere. Sulien stava attento a dargli istruzioni in modo che potesse capire: «Per favore, portami

il vaso blu in fondo a sinistra sullo scaffale in basso.» Oppure: «L'anice è nel vaso verde, quello alto con il tappo rosa.» A Sky invece diceva semplicemente: «Mi serve la cannella.» Oppure: «Prendimi le radici di zenzero.»

I tre lavorarono in silenzio per parecchie ore, finché il calderone non cominciò a fumare. Il liquido bluastro, denso e colloso, aveva un odore simile al decotto per la tosse, pensò Sky. Eppure Sulien assicurava che era una bevanda molto apprezzata e costosa, e sicuramente i ragazzi potevano confermare la potenza dei suoi vapori. Sandro, che non aveva mangiato niente per tutto il giorno, cominciava a barcollare.

«Basta così» decise Sulien. «Adesso lo lasciamo raffreddare e domani lo imbottiglieremo. Credo che si stia facendo tardi. Sandro, io e fra Tino dobbiamo andare a cena dal Duca, ma tu va' da fra Tullio e fatti dare qualcosa da mangiare. Digli che ti mando io.»

Poi prese una bottiglia di Vignale blu da uno scaffale. «Della precedente produzione» spiegò. «Il Duca sarà contento di riceverlo in dono.»

«Quel frate è un uomo meraviglioso, vero?» disse Sandro a Sky.

«Non avevi detto che era un avvelenatore?» gli sussurrò lui di rimando, sorpreso che quel monello stracciato, così duro e pieno di grinta quando esploravano le strade di Giglia, fosse tanto colpito da un frate colto e gentile.

«Non credo che sia possibile. E tu?» sussurrò Sandro a sua volta.

Sky ebbe appena il tempo di scuotere la testa prima di incamminarsi con Sulien verso Via Larga.

«Perché dobbiamo intrattenere questi ciarlatani di Bellezza?» sbuffò il Principe Fabrizio spazzolandosi via un invisibile granello di polvere dalle arricciature della camicia bianca. «Credevo che fossimo acerrimi nemici.»

«Se credi che la diplomazia consista nell'intrattenere soltanto le persone che ti piacciono, allora non hai imparato niente da me» replicò severamente suo padre. «È vero che Rodolfo è uno Stravagante e che c'è qualcosa di sinistro nel suo "assistente", come lo chiama adesso. E non ho certo scordato il suo coinvolgimento nella morte di Falco. Ma al momento abbiamo problemi più urgenti degli Stravaganti. Non sono stati loro a cercare di avvelenarmi.»

«I Nucci stanno architettando qualcosa, ne sono sicuro» affermò Fabrizio. «Non lasceranno invendicata a lungo la morte di Davide.»

Sia il padre che il figlio sapevano benissimo chi era il responsabile di quella morte, ma non ne avrebbero mai fatto parola, nemmeno a tu per tu

con altri familiari: il detto secondo cui "anche i muri hanno orecchie" avrebbero potuto inventarlo per descrivere Palazzo de' Chimici.

«E poi» aggiunse il Duca, come se i Nucci fossero l'ultimo dei suoi pensieri «devo trattare il Reggente di Bellezza con il dovuto rispetto.»

«Ah!» fece Carlo. «Non che la Duchessa ci abbia mostrato molta cortesia, rifiutando la mano a Gaetano e poi scappando via da Remora nel momento stesso in cui il povero Falco è morto.»

«Non voglio sentire una sola parola contro la Duchessa» replicò Niccolò con veemenza, e Carlo si chiese se non si fosse spinto troppo oltre. «E mi aspetto che tutti voi vi comportiate nei confronti di suo padre con la stessa cortesia che mostrereste alla dama.»

Gaetano ripensò a quanto aveva dovuto insistere per convincere suo padre che Arianna non aveva voluto fare loro un affronto, né rifiutando l'offerta di matrimonio con un de' Chimici, né tornando in tutta fretta alla sua città. Per quel che lo riguardava, non avrebbe avuto alcun problema a comportarsi in modo civile con Luciano, che era suo amico. Per Rodolfo, poi, nutriva una profonda ammirazione.

Si chiese che cosa stesse tramando il Duca suo padre.

Sky si sentiva nervoso, mentre si avvicinava al palazzo dei de' Chimici con frate Sulien. Una cosa era esplorarlo con Sandro, come era già successo più di una volta, o accorrere per un'emergenza, come il giorno in cui Niccolò era stato avvelenato, ma entrare come ospite invitato dal Duca era tutta un'altra faccenda. La guardia all'ingresso li fece entrare nel cortile con il Mercurio di bronzo, e qui un altro valletto li scortò fino alle sale da ricevimento private del Duca.

Sky non le aveva mai viste prima e ne fu subito conquistato. Il servitore spalancò due battenti di legno e li fece passare nella sala più meravigliosa che il ragazzo del ventunesimo secolo avesse mai visto. Ma l'impressione iniziale si trasformò ben presto in incanto: era ovvio che il Duca era un grande mecenate.

Ogni parete era coperta di dipinti particolari, chiamati, come Sky aveva imparato a scuola, *trompe l'oeil*, un "inganno per gli occhi". Pilastri, colonne, scalinate e balconate sembravano aprirsi nelle pareti, ma erano tutti effetti ottici bidimensionali. Divinità mitologiche si affacciavano ai balconi, mentre ninfe danzavano intorno alle colonne, inseguite da satiri. Il ragazzo rimase a bocca aperta finché una voce non ruppe il suo incanto.

«Vedo che il vostro novizio è un amante delle arti, frate Sulien» stava

dicendo il Duca.

«Davvero, Vostra Grazia» rispose Sulien. «È enormemente impressionato dalle straordinarie bellezze della vostra città.»

Sky notò che il Duca Niccolò si era completamente ristabilito. Era la terza volta che lo vedeva: aveva una figura imponente, alto di statura e ben piantato, e nobili tratti somatici, zigomi ben definiti e naso lungo e affilato. I capelli bianchi e la barba d'argento erano tagliati corti. Aveva un abito di velluto color cremisi sopra una camicia bordata di pizzo e bretelle nere.

Sky salutò i giovani principi e la principessa, registrando ogni singolo dettaglio dei loro abiti e del comportamento, per raccontare tutto a Nicholas una volta a casa: la Principessa Beatrice, piena di grazia e dignità nel suo abito di raso nero dalla profonda scollatura, che portava ancora il lutto per il fratello; Fabrizio, bello e altezzoso ma estremamente cortese; Carlo, piuttosto nervoso; e infine Gaetano, più brutto e affascinante che mai.

Il Duca fece strada in una seconda sala altrettanto riccamente decorata e Sky vide due figure in attesa.

«Posso presentarvi il Senatore Rodolfo Rossi, il Reggente di Bellezza?» disse il Duca. «Senatore, vorrei farvi conoscere uno dei nostri più insigni scienziati, frate Sulien di Santa Maria tra le Vigne, e il suo novizio Celestino. Forse vi è giunta notizia di quale notevole servigio mi abbiano reso recentemente, quando sono stato male in seguito a un tentato avvelenamento.»

Ci furono inchini ed educati mormorii, anche se Rodolfo e Sulien erano in realtà amici di vecchia data.

«E questo è il mio assistente, il Cavaliere Luciano Crinamorte» disse Rodolfo, presentandolo ai due frati. «Credo che lui e fra Tino non siano molto lontani per età.»

«E per età vicini al più giovane dei miei figli, Gaetano» aggiunse il Duca.

Sky notò una lieve smorfia di dolore attraversare il volto di Niccolò, che ebbe un attimo di esitazione sulle parole "più giovane". Ma Gaetano fu rapido nell'accaparrarsi il novizio e Luciano e, con la scusa di far ammirare loro un fine dipinto, li allontanò dagli altri, mentre i servitori portavano il vino.

Allora era questa la sorpresa di Sulien: Sky finalmente incontrava il misterioso Luciano! I due ragazzi si riconobbero subito, anche se uno era vestito da frate domenicano e l'altro da gentiluomo bellezzano.

«Curioso, no?» osservò Luciano, mentre Gaetano fingeva di illustrare il

dipinto.

«Incredibile» mormorò Sky.

Era proprio il vecchio Lucien Mulholland, vivo e vegeto. Appariva a suo agio in quegli ambienti sontuosi e sembrava in rapporti di amicizia con Gaetano, che adesso fece la sua solita domanda: «Come sta mio fratello?»

«Sta bene» rispose Sky. «Mi sta insegnando a tirare di scherma.»

«Buona idea» osservò Luciano. «Bisogna essere prudenti, qui. Gaetano non se ne avrà a male se dico che suo padre e i suoi fratelli sono persone pericolose, anche se stasera hanno un comportamento impeccabile.»

Gaetano scosse tristemente la testa. «Ma non è soltanto la mia famiglia. I Nucci si stanno radunando nella loro torre e mi vengono i brividi al pensiero di ciò che possono tramare per il giorno delle nozze.»

«Come sta Georgia?» chiese Luciano. «Se conosci Falco, conosci anche lei, giusto?»

«Sta bene» disse Sky. «Parte per il Devon con la sua amica Alice. Ci va anche Nicholas. Sai che è questo il nuovo nome di Falco?»

«Sì» rispose Luciano. «L'ha pensato Georgia mentre pianificavamo la sua traslazione. Mi è ancora difficile convincermi che ce l'abbiamo fatta davvero. È stato soprattutto merito di Falco. Sarebbe andato tutto a rotoli se non fosse stato tanto determinato.»

«Lo è ancora» disse Sky. «Anzi, vuole disperatamente venire qui a vedere la sua famiglia. Ma sarebbe una follia, no? Anche se il suo talismano potesse riportarlo a Giglia, lo riconoscerebbero. E qui tutti lo credono morto!»

«Sarebbe bellissimo poterlo rivedere» sospirò Gaetano.

«Rodolfo e io stiamo lavorando al problema dei talismani assieme al Dottor Dethridge» li informò Luciano. «Tu sai chi è?»

«Il nonno di tutti» rispose Sky.

«Abbiamo così tanto da raccontarci» aggiunse Luciano. «Posso venirti a trovare al convento domani?»

Sky ebbe appena il tempo di dire di sì che subito annunciarono la cena. Il Duca li condusse in una sala da pranzo ancora più sontuosa del salone: la sola vista della tavola apparecchiata rese nervoso Sky. I pasti a casa sua si consumavano in due in cucina, oppure davanti al televisore con il piatto sulle ginocchia. Adesso c'era un lungo tavolo con il piano in marmo, calici da vino e candelabri, e un enorme centrotavola in argento.

Fortunatamente Sky venne fatto accomodare tra Luciano e Gaetano, di fronte a Beatrice; dunque, pur non potendo parlare delle cose cui teneva di

più, il suo posto non era troppo terrificante. Rodolfo passò gran parte della cena a conversare con Sulien e il Duca.

I servitori continuavano a versare vino: Sky lo sorseggiava con cautela, notando che invece gli altri giovani lo buttavano giù senza problemi. Non era sicuro che gli piacesse, ma non c'era altro da bere e alcuni piatti erano piuttosto saporiti. Notò un servo che stava sempre al fianco destro del Duca e assaggiava tutte le sue pietanze e il vino, prima che Niccolò si permettesse di toccare qualcosa. Che lavoro frustrante, pensò. Quel poveretto o finiva a terra con terribili dolori di stomaco e la gola stretta tra le mani, oppure, se il vino e il cibo erano a posto, non poteva averne più di un sorso o di un boccone.

Il cibo non creò a Sky particolari problemi. C'era una minestra verde fatta con le ortiche, come gli spiegò Gaetano, ma incredibilmente gustosa, e poi una specie di pesce bianco, marinato sotto aceto e servito freddo. Quello non era altrettanto buono, ma Sky aveva fame. La portata successiva fu un risotto con quello che risultò essere un sugo di anatra. Sorprendentemente era decorato con frammenti di foglia d'argento. Quando finalmente i camerieri servirono una specie di pizza dolce con l'uvetta, lo zucchero e la cannella, accompagnata da un vino dolce e inebriante, Sky era decisamente sazio.

Notò che l'attenzione di Luciano era stata distratta da qualcosa: il Duca aveva chiesto della Duchessa.

«Mia figlia sta molto bene, vi ringrazio» disse Rodolfo.

«Una giovane affascinante» osservò Niccolò. «È stato con grande disappunto che ho appreso del suo rifiuto di entrare a far parte della mia famiglia.»

Luciano e Gaetano si irrigidirono.

«Non che non sia felice che Gaetano sposi sua cugina» continuò il Duca con la voce di velluto.

«In verità Francesca de' Chimici è una giovane davvero adorabile» osservò Rodolfo.

«Le ho mandato un dono» proseguì Niccolò.

«A Francesca?» chiese Rodolfo, come se non sapesse già tutto.

«Alla Duchessa» precisò Niccolò. «Un insignificante abito che spero mi farà l'onore di indossare al matrimonio.»

«L'onore sarà tutto suo, ne sono certo» rispose il Senatore.

«Ditemi» riprese il Duca in tono casuale «voi ritenete che la Duchessa sarebbe egualmente avversa a tutti i membri della mia famiglia?»

I commensali furono sorpresi dalla domanda. Sky pensò che il Duca volesse proporre un altro dei suoi cugini o nipoti, ma tutti sapevano che la rosa dei possibili pretendenti nella famiglia de' Chimici era molto limitata. Con i matrimoni ormai prossimi, gran parte dei maschi si sarebbero sposati.

«Stavo pensando» continuò il Duca «di riprendere moglie. E credo di aver commesso un errore mandando un pretendente tanto giovane e inesperto a corteggiare la Duchessa, per quanto bene io voglia a Gaetano. Forse è la conferma della verità del detto: "Non mandare un ragazzo, se il lavoro è da uomini." Che cosa pensate direbbe vostra figlia all'idea di diventare la mia Gran Duchessa?»

A tavola scese un profondo silenzio, ma Sky vide gli occhi di Rodolfo puntarsi dritti su Luciano, e il giovane immobilizzarsi per l'intensità del messaggio che quello sguardo gli mandava.

Rodolfo e Luciano erano impalliditi e fu frate Sulien a prendere la parola. «Questo significa che avete intenzione di assumere il titolo di Gran Duca, Vostra Grazia?» esclamò. «Consentiteci di porgervi le nostre congratulazioni.»

Era chiaro che quasi nessuno dei suoi figli era a conoscenza degli intendimenti del Duca: solo Carlo aveva un'espressione meno sorpresa.

«Farò un annuncio pubblico alla vigilia dei matrimoni, durante la festa che si terrà alla sera» spiegò il Duca. «Per quanto riguarda il mio titolo, voglio dire. Ritengo che sia il momento più opportuno per diventare Gran Duca della Tuschia.»

«Allora ci dobbiamo congratulare con Vostra Grazia» disse Rodolfo con diplomazia, sollevando il calice come per fare un brindisi. «Per quel che riguarda mia figlia, sono certo che ascolterà la vostra richiesta con tutto l'onore che le è dovuto, non appena arriverà a Giglia.»

Fabrizio era dibattuto. Non aveva obiezioni a ereditare un titolo più importante alla morte del padre, ma il progetto di Niccolò di prendere moglie una seconda volta lo faceva inorridire. Non voleva avere una matrigna più giovane di lui, per quanto bella fosse, e intuiva che Gaetano e Beatrice se non altro condividevano questo suo punto di vista. Nessuno di loro metteva in dubbio il buon esito del corteggiamento del padre. Chi mai avrebbe osato rifiutare un tale uomo e un tale titolo?

Per Luciano il resto della serata fu un vero tormento. Non vedeva l'ora di uscire da quel palazzo. Alla fine i quattro Stravaganti se ne andarono insieme, dopo molte e tediose cerimonie, e Gaetano ebbe solo il tempo di

sussurrare agli altri che si sarebbero visti il giorno dopo al convento.

Sky sapeva che Luciano era sempre tenuto a freno dalla forza silenziosa della volontà del suo maestro. Ma quando si furono ben allontanati da Via Larga e Rodolfo allentò il controllo, Luciano esplose.

«Allora era a questo che serviva il vestito! E la cena ufficiale! Dovremmo esserne impressionati! Ma non permetterò mai che Arianna sposi quel mostro. Lo ucciderò con le mie stesse mani!»

Capitolo 11
Spade sguainate

Sky si svegliò a metà pomeriggio con i postumi di una mezza sbornia. Si sorprese sentendo ancora in bocca il sapore del vino dolce che nella tensione del momento aveva tracannato all'annuncio del Duca. Si alzò, si fece la doccia, si lavò i denti con più cura del solito e fece in tempo a bersi due bei bicchieri d'acqua prima che rientrasse sua madre.

Rosalind era di buon umore, ma piuttosto stanca. «Un tè!» implorò, e si lasciò cadere sulla sedia.

«Com'è andato il pranzo?» le chiese il figlio, mentre preparava il tè.

«Bene» rispose lei. «È sempre bello fare due chiacchiere con Laura.»

Squillò il telefono: era Nicholas. Sky andò a rispondere in camera sua.

«Com'è stata la cena con la mia famiglia?» gli domandò subito Nick.

«Okay, direi. Cioè, nessuno è stato avvelenato e io non ho rovesciato la minestra. Ma mi sento ancora un po' ubriaco.»

«Chi c'era?»

«Luciano e Rodolfo. Luciano mi ha riconosciuto immediatamente.»

«È simpatico, vero?»

«Sì. Capisco perché piaccia tanto a Georgia.»

Ci fu un silenzio imbarazzato dall'altra parte del filo.

«Allora lo sai» mormorò Nicholas a bassa voce.

«È piuttosto ovvio, direi.»

«Come per te e Alice?»

«*Touché*» disse Sky. «Non ti preoccupare: non c'è futuro, con lui inchio-

dato nel passato. Non so se mi spiego.»

«Non ne sarei troppo sicuro» replicò Nicholas. «Anche lei, come me, non vede l'ora di tornare. Se si riuscisse a risolvere il problema dei talismani...»

«Luciano me ne ha accennato. Credo che Rodolfo e il Dottor Dethridge ci stiano lavorando.»

«Penso che l'unica cosa che trattiene Georgia sia sapere che Luciano è innamorato di Arianna» rifletté Nicholas.

«Hmm... A questo proposito...» iniziò Sky. «Tuo padre ha fatto un annuncio ufficiale durante la cena, e Luciano non l'ha digerito molto bene.»

Sandro non era tornato al suo alloggio. Era rimasto a ciondolare al convento con il cane, sentendosi tagliato fuori mentre Sulien e Tino erano a Palazzo de' Chimici. Alla fine si era rannicchiato in un angolo del laboratorio di Sulien, avvolto stretto nel leggero mantello, con Fratello addormentato ai suoi piedi. Il farmacista li trovò così dopo che Sky aveva stravagato a casa.

Coprì il ragazzo con la sua veste nera e pesante e non lo svegliò, né in quel momento, né la mattina dopo, quando si alzò presto per andare al labirinto. Sandro cominciava appena a riscuotersi quando il frate tornò dalla chiesa.

«Colazione?» propose Sulien. E lo portò al refettorio, dove c'erano pane, miele e latte di capra ancora caldo. Fratello venne mandato in cortile, ma Sandro implorò un osso per lui da fra Tullio.

Fu solo quando entrambi ebbero soddisfatto l'appetito che cominciarono a parlare.

«A quanto pare, ti sei trasferito qui» osservò Sulien in tono gentile.

«Solo per una notte» rispose Sandro. «Dovevo comunque tornare al palazzo dei Nucci, così ho pensato: perché andare a casa?»

«E dov'è casa tua?» gli chiese il frate.

Sandro scrollò le spalle. «Be', non ho una casa vera. Non una famiglia, comunque. C'è un posto dove vado a dormire, dalle parti dove eravate voi ieri sera.»

«So che ti hanno trovato nei pressi dell'orfanotrofio vicino al Duomo» disse Sulien. «Hanno mai fatto ricerche per rintracciare tua madre?»

«Non che io sappia» rispose Sandro. «Probabilmente era contenta di liberarsi di me. Sarà stata una ragazza nubile... o una donna di strada, forse.»

«Vieni con me» disse Sulien. «Vorrei mostrarti una cosa, se non devi

andare subito a lavorare.»

Presero Fratello e si incamminarono verso il Duomo, poi però deviarono a sinistra e arrivarono a una piazzetta detta Limbo. Era vuota e silenziosa, con una minuscola chiesa antica in un angolo. Davanti c'era un piccolo cimitero pieno di lapidi bianche.

«Sai che cos'è questo?» chiese Sulien.

«Sì, è dove seppelliscono i neonati.»

«I neonati non battezzati, le cui anime sono nel limbo» confermò il frate annuendo. «Quelli che sono nati morti o sono morti subito dopo la nascita, prima che ci fosse il tempo di dare loro un nome e di battezzarli.»

«Che cosa state cercando di dirmi?» chiese Sandro.

«Ci sono vite che hanno avuto un inizio brutto, come la tua, e ci sono vite che non sono mai iniziate, come quelle di questi bambini innocenti» spiegò Sulien. «Ma siamo tutti in un limbo, finché non decidiamo di lasciar cominciare la nostra vita, di lasciare che ci porti da qualche parte.»

«Adesso devo tornare dai Nucci» disse Sandro.

Ma Sulien gli aveva dato qualcosa su cui riflettere.

«Non ci credo» disse Georgia con voce incolore. «Se non ha voluto Gaetano, che è un tipo proprio in gamba, non accetterà mai il Duca. Arianna odia i de' Chimici, e lui più di ogni altro.»

Ma mentre lo diceva, non poteva impedirsi di pensare: "Ma se sposasse veramente il Duca, sarebbe per sempre fuori della portata di Luciano."

«Lo so» disse Sky. «Tuttavia Rodolfo ritiene che non possa semplicemente rifiutare la proposta di Niccolò. Tanto più adesso che lui vuole diventare Gran Duca, qualunque cosa significhi.»

«Significa che la mia famiglia sarà ancora più importante nella Tuschia» intervenne Nicholas.

Erano nella stanza di Sky e discutevano della sua ultima visita in Talìa.

«Scusa, Nick» disse Georgia. «Ma devi smettere di pensare a loro come alla tua famiglia. Sono Vicky e David la tua famiglia, adesso, non i de' Chimici, e io non posso sempre stare attenta a non calpestare i tuoi sentimenti ogni volta che parliamo di loro. Sai bene anche tu di che cosa sia capace tuo padre.»

«Non è facile smettere di pensare a quelli che sono in Talìa solo perché non li possiamo più vedere» replicò lui.

«Il punto è» spiegò Sky, paziente «che secondo me questa storia complica ulteriormente le cose. Luciano non si lascerà portare via Arianna senza

combattere. Rodolfo ieri è riuscito a tenerlo a bada, ma non durerà per molto. Arianna arriverà in città molto presto per posare per Giuditta, e allora ne vedremo delle belle.»

«E Gaetano che ne pensa?» chiese Georgia.

«Non lo so» rispose Sky. «Viene a trovarmi domani. E anche Luciano.»

«Non ce la faccio più!» sbottò Nicholas. «Devo trovare un nuovo talismano e tornare a Giglia. Tu non puoi portarmi qualcosa? Avresti potuto rubare, che ne so?, un cucchiaio alla tavola di mio padre.»

Sky si immaginò che cosa avrebbe detto il Duca se l'avesse scoperto a fregare l'argenteria dal palazzo.

«Non essere stupido, Nick!» esclamò Georgia. Adesso era veramente arrabbiata. «Sai anche tu che Sky non è stato addestrato a farlo: solo gli Stravaganti talìani possono portare i talismani da un mondo all'altro.»

«Tu però me l'hai portato» obiettò Nicholas.

«Non è la stessa cosa» rispose lei, esasperata. «Era l'anellino che avevo al sopracciglio e mi restava anche quando ero in Talìa. E poi, dato che siamo in argomento, l'ho fatto perché volevi disperatamente venire qui, ricordi?»

C'era aria di litigio, pensò Sky. Nicholas era rosso in viso e aveva i pugni stretti, mentre Georgia sembrava pronta a prenderlo a schiaffi.

«E adesso voglio disperatamente tornare indietro!» ribatté Nicholas. «E anche tu vorresti farlo, ammettilo!»

Luciano non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Si era girato e rigirato aggrovigliandosi nelle coperte, pensando a come avrebbe reagito se Arianna avesse soltanto fatto finta di dare ascolto alla proposta del Duca. Impazziva immaginandola come la Gran Duchessa di Niccolò, con indosso ogni giorno vestiti tempestati di pietre preziose come quello che le era stato inviato per i matrimoni dei de' Chimici.

Da quando era diventata Duchessa, l'Arianna che aveva conosciuto lui, la ragazza spensierata con cui aveva esplorato i canali di Bellezza, era come se si stesse allontanando sempre più. Era ancora gentile e amichevole nei suoi confronti, a volte persino civettuola, ma i molti doveri ufficiali e lo stile di vita la facevano sembrare sempre più distante ai suoi occhi. E lui chi era? Un cavaliere di Bellezza, che aspettava di andare all'università. Non aveva un vero titolo aristocratico, come un de' Chimici, e nemmeno un lavoro che potesse renderlo ricco.

Quello che desiderava adesso era correre a briglie sciolte fino a Bellez-

za, prendere Arianna per mano, farla salire su una barca a remi e portarla fino a Merlino a svuotare le ceste di crostacei dei suoi fratelli adottivi, o a mangiare i dolci nella casa dei suoi nonni a Burlacca.

Ma non aveva senso. Tra pochi giorni la Duchessa sarebbe arrivata a Giglia, scortata da Dethridge e da Silvia. Silvia non riusciva mai a stare lontana a lungo dagli intrighi, e nemmeno da Rodolfo. A Giglia Arianna sarebbe stata la Duchessa circondata da ancelle, sarte, acconciatrice, valletti e guardie del corpo, e lui sarebbe stato solo uno dei tanti ammiratori che lei avrebbe dovuto inserire nel carnet dei suoi impegni.

Si alzò, si vestì e scese di sotto, dove trovò Rodolfo già seduto a fare colazione, servito dall'albergatore.

«Neanche tu riuscivi a dormire?» gli disse il suo maestro. «Non mi sorprende. Navighiamo in acque torbide e profonde.»

L'albergatore, cogliendo solo le ultime parole, osservò: «In effetti, maestro, erano cent'anni che l'Argento non era così alto in primavera, o almeno così dicono in città. È per via delle forti piogge che abbiamo avuto in inverno. La gente teme che ci sia il pericolo di un'inondazione verso Pasqua.»

«Allora spero che il Duca finisca annegato» commentò cupamente Luciano.

L'albergatore inorridì sentendo quelle parole in casa sua.

«Non badate al mio giovane amico» lo tranquillizzò Rodolfo. «Ha bevuto troppo liberamente del vino del Duca ieri sera. E adesso ha bisogno di uova e caffè.»

L'uomo si ritirò in tutta fretta.

«Attento a quello che dici, Luciano» lo mise in guardia il Senatore. «La città pullula di spie.»

Il vestito da sposa di Francesca era pronto. Un abito spumoso di pizzo bianco con il corpetto di raso e la sottogonna a ruota intera, degno di una vera principessa. Se lo provò nel soggiorno della nonna di Arianna e tutte e tre ne ammirarono l'effetto.

«Gaetano è un uomo fortunato» commentò Arianna, sorridendo. «Tra tutte le spose, nessuno avrà occhi se non per te.»

«E tu che cosa indosserai, Arianna?» chiese Paola Bellini, che aveva sentito del dono del Duca.

«Ah, nonna, non lo so. Se solo potessi fare a modo mio e dimenticare la diplomazia!»

«In tal caso indosseresti uno dei tuoi abitini di cotone e andresti scalza, m'immagino» osservò Paola.

«Tuo zio mi ha mandato un vestito, Francesca» spiegò Arianna. Non ne aveva ancora parlato con l'amica. «Ed è davvero troppo sontuoso e troppo costoso perché io lo possa accettare senza concedergli qualche favore in cambio. E il favore che vuole da me è la firma del trattato con Bellezza. Ne sono certa.»

«Ma tu non lo farai, vero?» le chiese Francesca.

«No, non posso. Mia madre ha passato tutta la vita opponendosi a questo trattato, ed è mio dovere nei confronti suoi e di tutta la città continuare la battaglia. E tuttavia, se non indosserò il vestito, il Duca si riterrà offeso. E nemmeno questo è auspicabile.»

«Capisco» disse l'amica. «È un bel dilemma.»

«È così difficile prendere una decisione» ammise Arianna. «Io non vorrei indossarlo, ma non mi è più possibile fare quello che mi pare. Chiederò a mio padre e al Dottor Dethridge che cosa ne pensano loro.» "E anche a mia madre" aggiunse tra sé.

Sky era arrivato a Giglia da poco, quando Luciano si presentò al convento. Erano tutti e due a corto di sonno e andarono a sedersi al sole sul muretto del chiostro maggiore. Luciano guardò la sua ombra, la sola, e sospirò.

«Qualche volta vorrei non aver mai ricevuto il taccuino» disse amaramente.

«Il taccuino?» chiese Sky.

«Era il mio talismano, l'oggetto che mi ha portato in Talìa.»

«Ma, se non fosse successo, non significherebbe che...?» Sky esitò.

«Che ora sarei morto?» finì per lui Luciano. «Sì. Ma credo che succederà comunque. Non vedo come potrei uscirne vivo. Se il Duca cercherà di sposare Arianna, lo ucciderò... "*o* morirò tentando", come direbbe un vecchio eroe del passato. Solo che nel mio caso sarà probabilmente "*e* morirò tentando". E poi io non sono un eroe.»

«Ci tieni così tanto a lei?» gli chiese Sky. «Tanto da essere pronto a morire?»

Luciano non rispose subito. «Riesci a immaginare che cos'è stato per me abbandonare la mia famiglia e la mia vita nel tuo mondo?» disse alla fine. «Lasciare tutto quello che conoscevo ed essere catapultato indietro di quattro secoli a vivere nel passato?»

«No, non credo» ammise Sky. Gli pareva che il vecchio Lucien si fosse adattato bene in Talìa, e solo adesso si soffermava a pensare a cosa doveva aver provato quando era stato costretto ad abbandonare la sua vecchia vita.

«Ah, so bene che questo mi ha dato una seconda possibilità, che mi ha dato *una vita*, a differenza di quello che stava per succedere al vecchio Lucien» proseguì lui. «E non sono irriconoscente, credimi. Ma sono diventato una persona diversa, con aspirazioni diverse per il mio futuro, e sono solo le persone che ho incontrato qui che l'hanno reso possibile. Arianna soprattutto. Il solo pensiero che possa diventare la moglie del Duca mi fa impazzire.»

«Ma tu pensi che lei non accetterà, vero?» chiese Sky. Non riusciva a credere che una ragazza di diciassette anni preferisse un cinquantenne dai capelli bianchi al bel Luciano: ma immaginava anche che una Duchessa non potesse fare sempre ciò che preferiva.

«Credo che sia improbabile» rispose Luciano. «Ma non impossibile.» Non poteva scordare che la proposta di matrimonio di Gaetano non era stata rifiutata su due piedi. «Ma se lo respinge, allora la vita di tutti noi sarà ancora più in pericolo, qui nella roccaforte dei de' Chimici, dove tutti sono armati e pronti a combattere.»

Qualcuno entrò nel chiostro illuminato dal sole: era Gaetano. «Chi parla di combattere?» domandò.

Anguilla era proprio soddisfatto. Correva voce a palazzo che il Duca Niccolò stava per sposare la bella e giovane Duchessa di Bellezza, e lui non aveva perso tempo a prendersi il merito di aver dato l'idea al suo padrone. Era contento anche del progetto del Duca di assumere un nuovo titolo nobiliare: adesso avrebbe potuto vantarsi di essere il braccio destro del Gran Duca. E una volta che Bellezza fosse entrata nell'ovile, non ci sarebbe voluto molto prima che le restanti città-stato di Talìa ne seguissero l'esempio. Enrico era sicurissimo che un giorno il Gran Duca sarebbe diventato re di una Talìa unita. Se non questo Gran Duca, senz'altro il prossimo.

Si ripromise di coltivarsi il Principe Fabrizio. L'unico neo era che la sua rete di spie non stava funzionando con l'efficienza che avrebbe desiderato. Lui voleva informazioni sostanziose su quello che i Nucci stavano architettando. Dopotutto avevano compiuto un attentato contro un de' Chimici prima che il loro Davide venisse ucciso, quindi adesso stavano sicuramente complottando qualcosa. Restava solo da vedere se avrebbero aspettato i

matrimoni, quando tutti i de' Chimici sarebbero stati in città, o se invece avrebbero scoperto prima le loro carte.

Era proprio il tipo di lavoro che Enrico amava di più: raccogliere informazioni, seguire persone sospette e magari cogliere l'occasione di infilare un coltello tra le costole di qualcuno e ricevere in cambio una bella ricompensa. Si era reso indispensabile al Duca, e già s'immaginava un ricco futuro. Vero, sembrava che stesse perdendo ascendente sulla più giovane delle sue spie, sempre più sfuggente, ma ne aveva molte altre al suo servizio.

C'era solo una cosa che mancava nella vita di Anguilla: il conforto e la compagnia di una moglie. Da quando la sua fidanzata Giuliana era misteriosamente sparita da Bellezza, aveva giurato di stare lontano dalle donne. Era stata una cosa inspiegabile: avrebbero dovuto sposarsi nel giro di pochi giorni, Giuliana aveva ordinato l'abito da sposa ed era molto emozionata all'idea del matrimonio. Poi, senza una parola o un biglietto, era svanita nel nulla.

L'unica spiegazione era che avesse incontrato un altro e fosse fuggita con lui, qualcuno che le aveva prospettato una vita così bella da convincerla ad abbandonare non solo Enrico, ma anche la famiglia, senza nemmeno dire addio. Così grande era stato l'inganno, che il padre di Giuliana era andato a casa di Enrico a minacciarlo, pensando che fosse stato lui a portargli via la figlia, mentre Enrico non sapeva ancora nulla della fuga.

Ma era passato ormai del tempo, e adesso si stava lasciando influenzare dalla decisione del Duca di risposarsi. Se lo faceva un vedovo, poteva farlo anche uno che era stato piantato in asso, e lui adesso era pronto per una nuova storia d'amore.

«Non dici sul serio» replicò Gaetano. «Sei solo turbato. Forse non se ne farà niente.»

«Non dico mai nulla se non lo penso veramente» ribatté Luciano. «Parlo sul serio: lo ammazzerò, se cercherà di sposarla. Mi dispiace che sia tuo padre, ma lo farò.»

I tre ragazzi erano ancora nel chiostro. Sky era colpito dalla confidenza che vedeva tra Luciano e il principe de' Chimici. Aveva sentito qualcosa da Georgia a proposito delle loro avventure insieme a Remora, e sapeva che quello che era successo con Falco aveva creato un legame fortissimo tra di loro.

«Tu che ne pensi, Sky?» chiese Luciano.

«Che ne so? Io non ho mai conosciuto mio padre. Non riesco a immaginare come possa essere per Gaetano sentirti minacciare il suo.»

«Ho paura più per te che per il Duca» precisò il giovane principe. «Se gli metti i bastoni tra le ruote, può farti eliminare in un batter d'occhio. Non ti lascerebbe nemmeno avvicinare.»

«Forse anche Luciano dovrebbe prendere lezioni di scherma» suggerì Sky. Stava scherzando per cercare di alleggerire l'atmosfera, ma gli altri due si girarono a guardarlo con interesse.

«Potresti insegnarmi, Gaetano?» domandò Luciano.

«Certo!» rispose lui. «Hai già provato?»

«Qualche volta, a Bellezza. Ho fatto un po' di spada e di pugnale con Guido Parola.»

«E chi sarebbe?» domandò Sky.

Luciano sorrise per la prima volta dalla cena del Duca. «È un assassino pentito che mi è capitato di conoscere» rispose, ricordando il suo primo incontro con il giovane bellezzano dai capelli rossi, quando stava per uccidere la precedente Duchessa. «Lavora per l'amica di Rodolfo, Silvia.»

«Be', si direbbe un buon maestro» commentò Gaetano. «Ma dovremmo cominciare subito. Corro a prendere un paio di spade. Voi aspettatemi qui.»

«Sicuro che non ti dispiace?» gli chiese Luciano. «Ricordati che cercherò di usare contro il Duca ogni cosa che mi insegnerai.»

Gaetano abbozzò un sorriso. «Speriamo che non si arrivi a tanto» disse. «Comunque voglio che tu sia in grado di difenderti.»

Sky non rimase a Giglia fino a tardi: era troppo stanco. Cercò di recuperare qualche ora di sonno e si svegliò solo quando squillò il telefono, la mattina seguente. Sentì Rosalind rispondere. Poi la madre venne a bussare alla sua porta.

«Tutto a posto, allora» annunciò, entrando in camera. «Cenerentola andrà al ballo!»

«Che stai dicendo?» chiese Sky, sfregandosi gli occhi. Ma gli faceva piacere vedere sua madre così contenta.

«Domani partiamo per il Devon... per Pasqua. Andiamo a trovare la nonna. E tu potrai vedere i tuoi amici mentre siamo là. La casa di Alice è a una trentina di chilometri da noi. Che te ne pare?»

Capitolo 12

Il profumo dei pini

I lavori al palazzo dei Nucci, dall'altra parte del fiume, erano quasi al termine. Nelle ultime settimane erano stati assunti nuovi operai per avere la garanzia che il secondo piano venisse completato, mentre altri lavoranti erano impegnati a sistemare gli straordinari giardini con le fontane, le grotte artificiali e i sentieri disposti a raggiera. La città, con gli imminenti matrimoni, stava per assistere allo sfoggio di tutta la ricchezza dei de' Chimici, e Matteo Nucci era determinato a non essere da meno.

L'ingresso dei Nucci nel nuovo palazzo, che si diceva fosse più grande e più bello di qualsiasi dimora del Duca Niccolò, era stato annunciato per il giorno successivo alle nozze dei de' Chimici, e già si stava provvedendo al trasferimento di una parte del mobilio al pianterreno, mentre gli operai ancora lavoravano sul tetto.

Tra i curiosi che avevano preso l'abitudine di fermarsi nei pressi a seguire il lavoro, c'era anche Enrico, non certo ansioso di correre dal Duca a raccontargli ciò che stava osservando. Sandro aveva portato il suo padrone a vedere con quanta rapidità il nuovo palazzo veniva ultimato.

«È un affronto verso il Duca» commentò Enrico. «È come voler dire che i Nucci sono più bravi dei de' Chimici e almeno altrettanto ricchi. Sua Grazia non sarà affatto contento.»

«Meglio dirlo così, che ammazzando la gente, no?» borbottò Sandro. «Costruendo una casa più bella e più grande.» E si chinò a grattare Fratello dietro le orecchie.

«Non credere che perché stanno costruendo una casa i Nucci abbiano abbandonato l'idea di uccidere» replicò Anguilla. «Cercheranno comunque vendetta per la morte di Davide, non dubitare.»

La carrozza ducale era in attesa della Duchessa sulla terraferma di fronte a Bellezza. Subito dietro c'era un'altra carrozza meno sontuosa, con un valletto dai capelli rossi in piedi accanto alla porta. All'interno sedeva una dama elegante di mezza età avvolta in un mantello da viaggio, in compagnia della sua cameriera personale.

«Un altro viaggio, Susanna» disse. «E il più pericoloso.»

«Sì, Signora» rispose la cameriera. «Il Duca nella sua città, senza il pensiero del figlio morente a distrarlo, sarà molto più vigile di quando era a Remora.»

«Allora dovrò essere più vigile anch'io» replicò Silvia. «Voglio scoprire che cosa ha in mente, soprattutto per quel che riguarda Bellezza.»

«Sta arrivando la Duchessa!» annunciò Susanna, che era stata avvisata da Guido Parola.

Il barcone rosso e argento stava attraccando a riva. I mandolieri che l'avevano manovrato cominciarono subito a trasportare i bauli fino alle carrozze destinate ai bagagli. Un uomo dai capelli bianchi aiutò una giovane dalla figura snella e aggraziata a scendere su una passerella di assi e la accompagnò fino alla strada. Poi giunse un drappello di guardie del corpo e di seguito la cameriera personale della Duchessa, Barbara, occupata in quel momento a far disporre i bauli e a sgridare un robusto mandoliere che portava una lunga scatola d'argento.

William Dethridge e Arianna si fermarono davanti alla carrozza proveniente da Padula e Guido Parola aprì lo sportello.

«Buongiorno, mia cara» la salutò Silvia. «E buongiorno a voi, Dottore. Leonora sta bene, voglio sperare.»

«Eccelsamente, madama» rispose Dethridge. «Tuttavia ella è un poco crucciata per questo mio viaggio con la giovine Duchessa. Non ama ch'io stia lontano dalla nostra dimora.»

«La sorte vi ha favorito nel vostro matrimonio» commentò Silvia un po' pensierosa.

«Speriamo che anche i de' Chimici siano altrettanto fortunati» osservò Arianna. «Sono sicura che almeno Gaetano e Francesca saranno felici insieme.»

«Se l'ambizione del Duca glielo consentirà» replicò Silvia.

«Comunque sono ansiosa di vedere Giglia» aggiunse la giovane Duchessa. «Gaetano l'ha tanto decantata!»

«Ordunque» intervenne Dethridge «mettiamoci in cammino. Una lunga strada ci attende.»

Il Duca ascoltò in silenzio il rapporto di Enrico, e subito dopo mandò a chiamare con urgenza il suo architetto.

«Come procedono i lavori al palazzo?» gli chiese non appena l'uomo venne fatto entrare.

«In modo eccellente, Vostra Grazia» rispose Gabassi. «Le stanze sono pronte e stavo per informarvi che si può iniziare a portare dentro i mobili nuovi.»

«Molto bene, molto bene» disse Niccolò. «Allora cominciamo subito. Voglio prendere possesso del palazzo nuovo con il Principe Fabrizio e mia figlia prima dei matrimoni. I festeggiamenti si terranno nella piazza antistante.»

Congedato Gabassi, il Duca andò a una finestra che si affacciava sul cortile centrale. «Viali e grotte, figuriamoci!» borbottò tra sé. «Nucci è un contadino nell'anima e vuole portare la campagna dentro la città. Gli farò vedere io come un vero nobiluomo usa la ricchezza.»

Suonò la campanella per far rientrare Enrico, che non era lontano.

«Voglio che aiuti il Principe Fabrizio a trasferire i suoi appartamenti al Palazzo Ducale» gli ordinò. «E la Principessa Beatrice. Vorrei entrare nella nuova residenza per la fine della settimana.»

«Certamente, Vostra Grazia» rispose Enrico sfregandosi le mani. Era la sua occasione per rendersi utile agli eredi del Duca. E alla bella principessa. Beatrice non si era dimostrata molto calorosa nei suoi confronti, in passato, ma forse le cose potevano cambiare.

Gaetano andò a prendere Luciano nei suoi alloggi. Aveva con sé due spade. Avevano provato qualche stoccata il giorno prima nel chiostro di Sulien, ma adesso sarebbe cominciato l'addestramento vero. S'incamminarono verso una piazza vicina, dove c'era spazio in abbondanza per potersi esercitare. La piazza prendeva il nome dall'elegante Chiesa dell'Annunciazione che con le sue logge ne occupava un lato. In breve si radunarono parecchi curiosi a guardare i due giovani.

«Non badare a loro» disse Gaetano a Luciano, facendolo arretrare verso una delle due fontane.

«Non è di loro che mi preoccupo» ansimò Luciano, che non si era mai reso conto che la scherma fosse così impegnativa. «Ma di te. Sei troppo bravo per me. Possiamo tirare il fiato un attimo?»

Gaetano alzò la sua arma. «Benissimo» disse. «Cinque minuti.»

Si sedettero sul bordo della fontana e bagnarono il fazzoletto nell'acqua. Nel frattempo la piccola folla si disperse.

«È vero che sono bravo» disse Gaetano, senza presunzione. «Però anche mio padre è bravo. E così pure tutti gli uomini armati che potrai incontrare. I nobili in Talìa imparano a combattere sin da bambini: pensa a Falco, per

esempio. E gli assassini maneggiano le armi come se le usassero da quando avevano ancora la bocca sporca di latte.»

«Allora non ho molte speranze, vero?» commentò Luciano facendosi gocciolare l'acqua fresca sul viso. «Qualunque cosa succeda, accadrà in queste settimane. Anche se ci alleniamo tutti i giorni, non sarò mai in grado di raggiungere il tuo livello.»

«Quello che cerchiamo di fare» gli spiegò Gaetano con pazienza «è insegnarti a difenderti. Se ti attaccano, sarà il tuo sangue a scorrere. E il tuo coraggio, insieme alle tecniche che avrai imparato, potrebbe salvarti la vita.»

«Ma... se volessi essere io ad attaccare qualcuno?»

«Mio padre?» disse Gaetano. «Non te lo consiglio. Non con la spada, comunque.»

«Be', come potrei fare? Con il veleno? Ha i suoi assaggiatori, e poi sembra una cosa da codardi, in confronto a un combattimento faccia a faccia.»

«Non puoi aspettarti che *io* ti dia dei consigli su come uccidere *mio padre*!» protestò il principe. «Qualunque cosa abbia fatto o abbia intenzione di fare. Non sarebbe meglio parlare con Arianna e cercare di capire che cosa ne pensa lei di questo matrimonio?»

«Il Duca non gliel'ha nemmeno chiesto» disse Luciano. «Ma Arianna arriverà tra un paio di giorni e mi aspetto che Rodolfo la informi subito sulle intenzioni di tuo padre. Comunque non è facile. Quando tu la corteggiavi, a me non diceva mai niente. Credo che una proposta di matrimonio da parte di un de' Chimici sia una questione di politica per lei, non una questione di cuore.»

«Ritengo che sia una questione di politica anche per mio padre» commentò cupamente Gaetano. «Dubito che riuscirebbe a distinguere Arianna da una delle sue stesse nipoti, se non gli venisse presentata come la Duchessa di Bellezza.»

Un ragazzo cencioso, con un cane ancora più cencioso al guinzaglio, stava osservando i due giovani nobili che parlavano tra loro. Li aveva visti tirare di scherma mentre passava di lì, diretto verso la Piazza della Cattedrale, e poi ne aveva riconosciuto uno - era il principe de' Chimici, quello brutto - e questo aveva stuzzicato la sua curiosità.

Sandro conosceva bene la Piazza dell'Annunciazione. Era affascinato non dalla chiesa, ma dall'enorme orfanotrofio che dava sull'altro lato. L'Ospedale della Misericordia aveva le logge uguali a quelle della chiesa, ma in una di esse c'era la famosa Ruota degli Innocenti, ed era proprio quella

che attirava il ragazzo.

Un vano delle dimensioni di un'ampia finestra alloggiava una ruota di metallo, messa in orizzontale e azionata da una manovella laterale. Le madri disperate, con troppe bocche da sfamare o senza un marito, venivano qui, in genere di notte, e deponevano il loro neonato sulla ruota, poi azionavano la manovella finché il patetico fagottino non spariva all'interno dell'ospedale. Il pianto del bambino alla fine svegliava la suora di guardia e il piccolo veniva accolto nell'orfanotrofio.

A volte a qualcuno capitava un colpo di fortuna e una dama ricca e senza figli veniva a scegliersi un bel bambino sano e sorridente, di solito un maschio, e se lo portava via, offrendogli una vita di lussi. Ma questo non capitava mai nell'orfanotrofio di Sandro. Le ricche dame andavano sempre prima di tutto dalle suore della Misericordia. Ogni tanto il ragazzo si chiedeva perché sua madre l'avesse abbandonato nella loggia della Piazza della Cattedrale invece che sulla Ruota degli Innocenti, l'unico altro orfanotrofio della città. Era un modo per dire che non voleva che un'altra mamma se lo prendesse?

Questi pensieri tenevano Sandro lontano dalla Piazza dell'Annunciazione per settimane, ma alla fine ci tornava sempre, misteriosamente attratto da quel luogo. Quel giorno aspettò un poco per vedere se il principe e il suo amico ricominciavano a tirare di scherma, poi abbandonò l'idea e s'incamminò verso il palazzo nuovo dei Nucci.

Sky riuscì a organizzare un incontro veloce con Georgia e Nicholas prima che partissero in treno con Alice per il Devon. Nicholas aveva con sé due fioretti.

«Portali via tu, dato che vieni in macchina» disse a Sky. «Li useremo ogni volta che riusciremo a vederci. La casa di Alice è enorme.»

«Non credo che sarà molto contenta se passo tutto il tempo ad allenarmi con te, ti pare?» osservò Sky. In ogni caso prese i fioretti e li mise sotto il letto.

«Hai scoperto qualcos'altro sui talismani?» chiese Georgia. «Luciano e Rodolfo hanno fatto qualche progresso per farli funzionare anche per altre città?»

«Non lo so» rispose Sky. «Non vedo Rodolfo dalla cena al palazzo del Duca, e Luciano sembra avere altro per la testa.»

«Arianna» disse Georgia a bassa voce.

«Più che altro il Duca» la corresse Sky. «Gaetano sta insegnando a Lu-

ciano a tirare di scherma, proprio come tu stai facendo con me, Nick.»

«Mio fratello gli sta insegnando a combattere contro mio padre?» esclamò Nicholas, spalancando i grandi occhi castani.

Sky sorrise. «Be', non proprio. Lui spera che non si arrivi a tanto. Ma Luciano è già abbastanza pratico con il fioretto. Dice che gli ha insegnato un tizio di Bellezza che si chiama Parola.»

Georgia sbuffò. «Dev'essere Guido, il sicario. Stava cercando di assassinare la Duchessa, quando Luciano l'ha incontrato.»

«Arianna?» esclamò Sky, sorpreso. Gli sembrava impossibile che Luciano potesse fare amicizia con qualcuno che aveva tentato di farle del male.

«No, sua madre, l'ultima Duchessa. Adesso invece lavora per lei, come una specie di guardia del corpo e valletto.»

Georgia aveva già spiegato a Nicholas che la misteriosa Silvia da lui incontrata a Remora era in realtà la precedente Duchessa che, stando alla versione ufficiale, era stata vittima di un secondo attentato: un sicario del Duca l'aveva fatta saltare in aria nella Sala delle Udienze. Sky però non sapeva che fosse ancora viva.

«Puoi scommettere che ci sarà anche lei a Ciglia» commentò Georgia. «Cerca una donna affascinante di mezza età non lontano da Rodolfo, e di sicuro è lei.»

«E chi sarebbe questa donna affascinante di mezza età?» chiese Rosalind mettendo dentro la testa.

«Non io, immagino.»

«Nessuno che conosci» disse in fretta Sky.

«Noi dobbiamo andare» annunciò Georgia. «Vieni a salutare Alice alla stazione, domani?»

«No» rispose lui, di colpo imbarazzato. «La chiamerò al cellulare.»

Sandro lo stava già aspettando, la mattina seguente, quando Sky uscì dalla cella di Sulien a Giglia.

«Vieni a vedere come procede il palazzo nuovo dei Nucci» gli disse non appena lo vide.

Fratello era fuori, legato a un anello di metallo infisso nel muro. Balzò in piedi e si mise ad abbaiare di gioia quando vide il suo padrone.

«A che cosa servono quelle due colonne di legno?» chiese Sky. «Me lo sono chiesto molte volte.»

«Sono... o-be-lischi» rispose Sandro, cercando di pronunciare corretta-

mente la parola. «Li usiamo come punti di riferimento per le corse con le carrozze intorno alla piazza.»

«Corse con le carrozze? Mi piacerebbe vederle.»

I due ragazzi attraversarono il centro della città sotto un bel sole primaverile. Sky si era ormai abituato all'odore dell'immondizia nei canali di scolo e alla vista di sgangherate casupole di legno accanto a grandiosi palazzi. Entrambi alzarono gli occhi verso la cupola della maestosa cattedrale. Era tanto grande da essere visibile praticamente da tutte le strade di Giglia, ma la sua mole imponente faceva comunque effetto, da vicino. Si infilarono in una strada laterale e arrivarono in Piazza Ducale, dove c'era parecchio movimento intorno al palazzo del Duca: facchini scaricavano dai carri arazzi arrotolati e mobili e li portavano dentro, passando dall'imponente ingresso principale.

«Il Duca sta traslocando» disse Sandro. «La prossima volta che ti inviterà a cena, verrai qui.»

«Perché cambia casa?» chiese Sky.

Sandro scrollò le spalle. «Vuole essere accanto al Principe Fabrizio, così può tenere d'occhio le nuove leggi che vengono approvate. E da qui potrà tenere d'occhio anche i Nucci: loro andranno ad abitare al di là del fiume.»

Proseguirono passando davanti agli Uffizi delle Corporazioni e attraversarono il Ponte Nuovo. Sandro si fermò proprio al centro, lasciando che Fratello andasse ad annusare in giro tra le botteghe dei macellai e dei pescivendoli allineate su entrambi i lati. L'odore del sangue era orribile. Sky si affacciò a uno dei parapetti che si aprivano al centro del ponte e guardò il fiume: il livello dell'acqua era molto alto.

Sandro gli si avvicinò. «L'Argento inonderà la città in primavera» gli disse con l'aria di chi sa il fatto suo.

«Cosa? La città?»

«Capita spesso. Anche se in genere succede in autunno. Questo ponte in passato veniva spazzato via ogni volta, quando era fatto di legno. È per questo che l'hanno ricostruito in pietra.»

«Non sembra tanto nuovo» osservò Sky guardando i mattoni lerci, i ciottoli macchiati di sangue e le botteghe fatiscenti.

«È qui da duecento anni, o forse da prima ancora» spiegò Sandro. «E ha resistito a tutte le inondazioni.»

Arrivarono alla strada dall'altra parte del fiume, passarono davanti a una delle tante chiesette che costellavano i quartieri di Giglia, e poche strade più in là la visuale si aprì sulla campagna circostante. Solo l'enorme palaz-

zo dei Nucci e i suoi giardini separavano la città dai campi intorno.

Sky rimase impressionato. Era più grande e più vistoso di entrambi i palazzi del Duca. E, pur essendo costruito in uno stile che riconobbe come architettura rinascimentale, era così palesemente moderno e innovativo che d'un tratto la magnificenza delle residenze dei de' Chimici, con le loro cappelle affrescate e le sale da ricevimento con i *trompe l'oeil*, gli parve antiquata e polverosa.

C'erano due facchini impegnati a portare dentro mobili e arazzi.

«Entriamo nei giardini» propose Sandro.

«Ma si può?» chiese Sky.

«Nessuno fa caso a quelli come me» rispose il compagno. «E neanche ai frati.»

Camminarono lungo l'imponente facciata del palazzo, che sorgeva su un rilievo naturale, e proseguirono verso quello che un giorno sarebbe stato un ingresso laterale ai giardini. Qui era tutto un'innovazione: vialetti a raggiera bordati da giovani alberelli e laghetti ornati da statue e fontane. E di tanto in tanto un'elaborata grotta artificiale, incorniciata da rampicanti e tralci scolpiti nella pietra e decorata con statue di ninfe e divinità.

Fecero tutto il giro, seguendo il dolce declivio del terreno, finché non furono sul retro della sontuosa residenza. Da una parte, la cupola di Santa Maria del Giglio dominava il cielo azzurro; dall'altra, si aprivano campi di giunchiglie e asfodeli. L'aria era fresca e impregnata del profumo dei fiori e dei grandi pini che bordavano il viale dietro il palazzo.

«Uau!» esclamò Sky.

«Questa volta hanno fatto le cose in grande» disse Sandro. «Non credo che il Duca li lascerà in pace qui dentro per molto tempo.»

Il Duca era davanti alla finestra dei suoi nuovi appartamenti ai piani alti del Palazzo Ducale. La finestra si affacciava sul fiume e si aveva una perfetta visuale della futura residenza dei Nucci e dei suoi estesi giardini. Niccolò era al tempo stesso ammirato e disgustato.

«Guardali, i pastori!» disse con scherno. «Se non altro, non ci sarà mai penuria di montone alla loro tavola. I pascoli iniziano praticamente dove finiscono i loro volgari giardini.»

«Davvero, mio Signore» confermò Enrico, affiancandosi al Duca alla finestra. «Spero solo che non vi rovinino il panorama.»

«Mi piace vedere le formiche al lavoro nel loro formicaio» replicò Niccolò. «Ma da qui si ha l'impressione di poter rovesciare su tutta la colonia

una pentola d'acqua bollente. Che provino a tramare ancora contro la mia famiglia, e lo farò!»

«È arrivato Fabrizio, padre mio» annunciò Beatrice, entrando nella stanza. «Vuoi che lo faccia venire qui o preferisci accompagnarlo ai suoi appartamenti?»

«Scendo e lo accompagno io personalmente» decise Niccolò. «Questo è un grande giorno per la famiglia de' Chimici. Ci siamo trasferiti nel cuore della città, dove è giusto che stiamo. E che i Nucci giochino nei loro giardini, da zotici e bifolchi quali sono. La politica si fa nelle sale del Consiglio, non nei pascoli.»

Sky era sdraiato sull'erba alta, sotto i pini, e ne respirava il profumo pungente e muschiato. Sandro e Fratello si erano buttati accanto a lui, grati dell'ombra nel caldo sole di mezza mattina.

«Ieri ho visto il giovane principe che tirava di scherma» raccontò Sandro.

«Quale dei principi?» chiese Sky, pur immaginandolo già.

«Quello brutto» rispose Sandro.

«Gaetano?»

«Sì, lui. È il migliore, secondo me. Però non era male neanche l'altro ragazzo, quello che è morto.»

«Tu conoscevi il Principe Falco?»

«Conoscere è una parola grossa» rispose Sandro. «Quelli come me non hanno mai rapporti stretti con i principi. Ma era uno a posto. Gli piacevano gli animali, i cavalli soprattutto... fino all'incidente. Dopo però...»

Sky si chiese che cosa avrebbe detto Sandro se avesse potuto vedere Nicholas adesso.

«Comunque Gaetano, quello tra i fratelli che era più legato a Falco, stava insegnando a tirare di scherma a un giovane gentiluomo. Non so che razza di nobile possa essere uno che non ha ancora imparato: sarà uno straniero.»

«Immagino che sia Luciano, il Bellezzano» disse Sky cautamente. «L'ho incontrato alla cena del Duca.»

«Ah, Bellezza!» esclamò Sandro, come se bastasse quello a spiegare tutto. «Ho sentito dire che non hanno nemmeno i cavalli in quella città. Per forza i loro nobili hanno bisogno dell'aiuto dei Gigliani. Devono essere piuttosto incivili.»

Sky rotolò sulla pancia, allontanandosi da quel ragazzino dalla faccia

sporca e i vestiti cenciosi per nascondere il sorriso.

«È un peccato, però» continuò Sandro. «È molto più bello del nostro principe, ma credo che nessuna ragazza bellezzana lo vorrebbe, se è così poco raffinato. A meno che anche loro non siano altrettanto rozze.»

«È quello che pensa il Duca» disse Sky. «Ha intenzione di proporsi alla Duchessa di Bellezza, ma credo che lei sia tutt'altro che rozza. E credo anche che preferirebbe Luciano.»

«Davvero?» disse Sandro mettendosi a sedere. «Questo sì che è interessante.»

E Sky sperò di non aver rivelato troppo.

Capitolo 13
Talismani

Lucia de' Chimici aveva i capelli rossi e la pelle chiara come suo padre, il Principe Jacopo, quindi alle nozze non voleva indossare un abito bianco candido.

«Accanto a te sembrerei un cadavere» disse a sua sorella Bianca, che invece era scura come la madre. «Mi vestirò d'oro.»

Era una scelta ardita per una Talìana, perché nel loro mondo l'oro era un metallo di minor valore rispetto all'argento, e c'era il rischio di sembrare dozzinali. Ma non ci sarebbe stato niente di dozzinale nell'abito da sposa di Lucia: il taffettà dorato sarebbe stato tempestato di smeraldi e i capelli rosso scuro sarebbero stati in parte sciolti e in parte intrecciati a nastri verdi e dorati.

Il suo vestito sarebbe stato molto più d'effetto di quello di Bianca, che aveva scelto del semplice raso bianco impreziosito dall'aggiunta di diamanti e perle. Il padre ebbe un lieve fremito quando sentì il costo, ma era orgoglioso della bellezza delle sue figliole e non gli ci volle molto per farsi convincere dalla moglie.

«Saranno le due spose più belle» disse Carolina. «E poi c'è in ballo l'onore di Fortezza.»

Le due giovani erano molto eccitate per il loro imminente matrimonio, anche se sapevano che questo avrebbe costituito un cambiamento radicale nella loro vita. Bianca avrebbe vissuto a Volana con Alfonso, in qualità di moglie e nuova Duchessa. Lucia sarebbe rimasta a Giglia con Carlo, abitando, come le era stato detto, con i cugini Gaetano e Francesca a Palazzo de' Chimici su Via Larga.

Era avvantaggiata rispetto a Bianca, perché lei e Carlo si erano sempre piaciuti, sin dai tempi dell'infanzia, quando giocavano insieme nella residenza estiva di Santa Fina. Con i suoi ventitré anni, Carlo aveva solo un anno più di lei e insieme formavano una bella coppia. Lucia non era propriamente innamorata di lui, ma Carlo era un giovane bello e intelligente, e senz'altro sarebbe stato un buon marito.

Bianca, che aveva vent'anni, era di sette anni più giovane dello sposo. La differenza d'età le era sembrata enorme quando erano bambini, perché Alfonso e suo fratello Rinaldo erano i più vecchi di tutti, e Bianca aveva sempre un po' di soggezione nei loro confronti.

Ma anche Alfonso era bello e si era dimostrato decisamente favorevole al matrimonio con lei: e già questo era un ottimo punto di partenza.

Per tutta la primavera le due principesse parlarono del loro futuro nella dinastia de' Chimici, immaginando i bambini che avrebbero avuto e le città-stato che avrebbero governato.

«Il Duca Niccolò vuole che sia Gaetano ad avere Fortezza alla morte di nostro padre» disse Lucia.

«È una triste prospettiva» rifletté Bianca. «La sua linea dinastica destinata a estinguersi nella sua stessa città. Io spero di avere figli maschi, e tu?»

«Non vedo perché una ragazza non dovrebbe ereditare un titolo» obiettò Lucia. «Guarda Bellezza, per esempio: lì hanno sempre delle Duchesse.»

«Ma vengono elette» osservò Bianca. «Il loro titolo non viene ereditato, come quelli della nostra famiglia.»

«Comunque sia, la Duchessa attuale è la figlia della precedente, dico bene?» replicò Lucia. «Il risultato non cambia.»

Era impossibile che Rosalind fosse in grado di guidare da Islington al Devon, anche se ora si sentiva molto meglio. E sembrava anche difficile che la loro macchina ce la potesse fare. Era un'utilitaria ammaccata, appartenuta al padre di Rosalind, che lei aveva ereditato quando era morto, quattro anni prima. Ma per l'auto la vita a Londra era stata molto più dura di quella in un villaggio del Devon, e adesso era quasi un rottame.

Li avrebbe accompagnati Laura, con il suo fuoristrada nuovo: per una fortunata coincidenza, anche lei andava a trovare la sua famiglia.

Laura aveva storto un po' il naso alla vista di tutti i loro bagagli, in particolare la scatola con i fioretti. Ma niente riusciva a turbarla a lungo, e aveva allegramente risistemato le borse nel baule, ammucchiando quelle che non ci stavano sui sedili posteriori, accanto a Sky.

«Sarebbe ora che imparassi a guidare anche tu» gli stava dicendo adesso. «Ti darò qualche lezione nel Devon, se hai il foglio rosa.»

Sky ce l'aveva. E aveva già fatto gli esami di teoria. Poi però si era fermato. Sua madre non poteva permettersi di pagargli le lezioni di guida, e solo da poco si sentiva abbastanza in forma da cominciare a pensare di insegnargli lei stessa.

Alla prima stazione di servizio Rosalind diede il cambio alla guida e Sky si sedette davanti con lei, mentre Laura si distese sui sedili posteriori e si addormentò all'istante: sembrava molto più giovane, così rannicchiata in mezzo ai bagagli.

«Come sarà come istruttore di guida, secondo te?» chiese Sky a sua madre.

«Interessante...» disse Rosalind, ed entrambi scoppiarono a ridere. «Ah, non vedevo l'ora di prendermi una vacanza» aggiunse. «È come se fossero anni che non respiro un po' di aria buona. Scommetto che non sarei stata così male, se non fossimo vissuti a Londra.»

«Non starai pensando di tornare nel Devon, vero?» fece Sky, sorpreso.

Rosalind scosse la testa. «Assolutamente no. Ci sarà l'aria più pulita, ma dopo un paio di giorni con la nonna non vedrò l'ora di tornare in mezzo allo smog.»

«Non è così male, la nonna.»

«Non con te. Tu sei il suo bel bambino dagli occhi blu... il che è molto strano, visto che sono castani!»

Era vero. I genitori di Rosalind erano inorriditi alla notizia che la figlia aspettava un bambino, anche se non era più così insolito per una ragazza non sposata. Poi però il bambino con i riccioli castani aveva conquistato Joyce Meadows, e le si era spezzato il cuore quando si erano trasferiti a Londra. In effetti era stato suo marito a volerlo, e quando era morto lei aveva spesso lasciato intendere che le sarebbe piaciuto riaverli di nuovo a casa.

Finora Sky aveva pensato che sarebbe stata una pessima idea, e invece eccolo che correva verso il Devon, per raggiungere una ragazza che gli

piaceva davvero e i due amici che adesso significavano molto nella sua vita. E pensare che solo poche settimane prima non aveva mai rivolto la parola a nessuno di loro.

«È enorme!» esclamò Arianna, ammirando la cupola della cattedrale. Per quanto fosse bella la Basilica di Santa Maddalena a Bellezza, con le sue cupole e i mosaici d'argento, non c'era paragone con Santa Maria del Giglio, per dimensioni e imponenza.

La Duchessa alloggiava all'Ambasciata Bellezzana in Borgo Sant'Ambrogio. Era sgradevolmente vicino a Palazzo de' Chimici su Via Larga, e fu con sollievo che apprese che il Duca si era appena trasferito nel centro della città. L'Ambasciatore, dando fondo a tutta la propria diplomazia, aveva declinato per conto di Arianna ogni proposta che la Duchessa e il suo seguito fossero ospitati in uno dei due palazzi dei de' Chimici, adducendo come scusa che era la prima visita a Giglia da parte di una sovrana di Bellezza da oltre vent'anni e che l'Ambasciata voleva riservarsi il privilegio di intrattenerla.

Arianna era al balcone della più splendida delle camere da letto dell'Ambasciata, che si affacciava sul Borgo verso la cattedrale. Tra poche settimane avrebbe dovuto assistere ai fastosi matrimoni che vi sarebbero stati celebrati e ancora non sapeva che fare del vestito del Duca. Barbara lo stava tirando fuori proprio in quel momento e lisciava pieghe invisibili sulla gonna tempestata di pietre preziose: era troppo rigido per potersi spiegazzare, anche dopo un viaggio così lungo.

Sentirono bussare alla porta. «Ho licenza d'entrare?» chiese il Dottor Dethridge, mettendo dentro la testa. «I vostri visitatori son giunti or ora.»

Alle sue spalle c'erano Rodolfo e Luciano, e il solo vederli risollevò il morale di Arianna. La sua visita a Giglia rischiava di essere turbata da varie insidie diplomatiche, ma almeno sarebbe stata circondata dalle persone che amava, e per giunta Stravaganti. Si sarebbe sentita molto più tranquilla se suo padre e Luciano avessero alloggiato all'Ambasciata.

Da un'altra parte della città, altri due Stravaganti discutevano della sicurezza della Duchessa: Giuditta Miele era in visita a frate Sulien nel suo laboratorio e stavano bevendo insieme una tisana di malva.

«Rodolfo ha fissato un incontro con tutti i membri della Fratellanza per oggi pomeriggio» disse Sulien. «Con il Dottor Dethridge da poco in città, siamo in cinque. Sei, se contiamo il giovane Celestino.»

«Non basterà» rifletté Giuditta. «Voi conoscete il mio apprendista Franco?»

Sulien annuì.

«Sta posando per Bruno Vecchietto, che dipinge nugoli di angeli in ogni angolo del palazzo nuovo dei Nucci. E Bruno ha raccontato a Franco che c'è aria di tempesta. Il loro arsenale è zeppo di armi, pur non essendo certo una famiglia di militari.»

«Ma non c'è ragione di supporre che la loro violenza si scatenerà contro la giovane Duchessa, giusto?» ragionò Sulien. «Sono i de' Chimici i loro nemici, e poiché Bellezza si oppone ai piani del Duca, magari i Nucci potrebbero schierarsi dalla parte di Arianna.»

«La violenza non è mai una cosa pulita» replicò Giuditta. «Basterà che una sciocchezza faccia ribollire il sangue a qualche giovane armato di spada e pugnale, e si rischia un massacro. Potete garantire la sicurezza di Arianna in una simile confusione?»

«Che cosa potremmo fare, a vostro parere?» chiese il frate. «Rodolfo sarà aperto a ogni suggerimento.»

«Se solo ci fosse un'altra fazione forte ad aiutarci a mantenere l'ordine!» disse Giuditta.

«I Nucci sarebbero potuti tornare utili» rifletté Sulien pensosamente «ma non più dopo la morte di Davide. Se vedranno l'occasione di attaccare i de' Chimici, si concentreranno su quella e non baderanno alla Duchessa.»

«Ci servono altri Stravaganti a Giglia» concluse la scultrice. «Chiederò a Rodolfo di radunare altri membri della Fratellanza da tutta Talìa. Se si arriverà allo scontro, non ci serviranno spadaccini, ma persone in grado di comunicare senza parole, di proteggere la Duchessa con la forza del pensiero, più che con quella dei muscoli.»

Sky entrò nello stanzino in cui dormiva abitualmente quando era ospite della nonna. Non gli era mai sembrato così piccolo.

«Santo cielo!» esclamò la nonna guardandolo. «Non riuscirai neanche a entrarci, là dentro. Non immaginavo che fossi diventato così alto!»

«Sono cresciuto in fretta» le disse Sky. «Ma non ti preoccupare: starò benissimo!»

«La prossima volta metto te nella cameretta e Rosalind lì» decise la signora Meadows. «Non possiamo farti dormire con le gambe rattrappite. Sei sicuro di starci in quel lettino? È pure più corto del normale.»

Era bello essere al centro dell'attenzione per un po', ma Sky non vedeva

l'ora di incontrare Alice. La mattina seguente, dopo colazione, convinse Rosalind ad accompagnarlo a Ivy Court con la macchina di Laura. I suoi genitori vivevano poco lontano da nonna Meadows e Rosalind non aveva problemi a guidare per brevi tratti su strade che conosceva bene.

Era una bella giornata di primavera e c'era nell'aria il profumo dei fiori. Il pensiero di Sky andò a Giglia. Soprattutto quando svoltarono nel vialetto di Ivy Court e colse l'inconfondibile odore dei pini.

«Cribbio» disse Rosalind. «La tua ragazza se la passa bene!»

Sky quasi non notò che per la prima volta Rosalind aveva definito Alice "la sua ragazza". Il cuore gli era finito in fondo alle scarpe: Ivy Court era una casa colonica elisabettiana in mattoni rossi con comignoli maestosi e il vialetto circolare di ghiaia. Sembravano esserci anche parecchi edifici annessi. Nicholas gli aveva detto che Alice aveva un sacco di spazio, ma non ci aveva badato più di tanto. Adesso pensò che probabilmente era normale per uno che era stato un principe in un'altra vita.

Georgia sbucò da dietro l'angolo, arrossata e anche piuttosto carina: Sky non l'aveva mai notato.

«Ah, ciao!» esclamò sorridendo. «Salve, Rosalind. Siamo appena tornati da una cavalcata. Entrate che vi presento il papà di Alice. E preparo un po' di caffè. Alice e Nick stanno ancora strigliando i cavalli.»

"Cavalli?" pensò Sky. "Ne ha più di uno?" Entrò in casa come uno zombi.

Paul Greaves era seduto in cucina e stava leggendo il giornale. Era un tipo tranquillo e amichevole: cominciò subito a chiacchierare con Rosalind, mentre Georgia riempiva un enorme bollitore e lo metteva sulla piastra del fornello. La stanza era accogliente e disordinata, ma si capiva che era roba da ricchi.

Poco dopo rientrarono anche Alice e Nicholas, con i capelli arruffati e la faccia accaldata. Sky non avrebbe potuto sentirsi più a disagio. Ma Alice gli rivolse un sorriso luminoso, e lui pensò ancora una volta quanto fosse carina e quanto fosse fortunato a piacerle.

«Hai portato i fioretti?» gli chiese Nicholas a mezza voce.

«Sono ancora in macchina» rispose Sky, contento se non altro di essersi presentato su un fuoristrada nuovo e non sulla vecchia utilitaria di suo nonno.

«Bene» disse Nicholas. «Cominciamo dopo il caffè.»

«Cominciamo cosa?» chiese Alice. «Non mi dirai che voi due avete intenzione di passare tutte le vacanze a tirare di scherma!»

«Scherma?» ripeté Paul. «Sei uno spadaccino anche tu, Sky?»

«Non bravo come Nick» rispose lui. «Ma sto imparando.»

«È ossessionato» precisò Rosalind. «Tutti i momenti liberi si allena.»

«È un bello sport» commentò Paul. «Mi piacerebbe essere capace. È molto chic.»

Alice rise. «E tu vuoi essere molto chic, papà?»

Adesso fu Paul ad arrossire, e Sky capì da chi aveva preso Alice. Notò anche che Rosalind aveva un'aria ammirata, e questo lo allarmò un po'.

«Sai che sono un vecchio romantico» scherzò il signor Greaves, stringendo la figlia tra le braccia. «È l'effetto di essere un avvocato di campagna che vive ancora nella stessa casa dove è nato» spiegò. «Penso spesso a quanto possa sembrare poco avventurosa la mia vita, vista dall'esterno, anche se il mio lavoro mi piace.»

«E la casa è meravigliosa» aggiunse Rosalind.

«Alice mi ha raccontato che anche lei è nata da queste parti» le disse Paul. E si imbarcarono in una di quelle conversazioni della serie: "Ma tu dove sei andata a scuola?" E: "Tu conosci Tizio oppure Caio?"

I ragazzi se la filarono.

«Non vi metterete sul serio ad allenarvi con il fioretto, vero?» chiese Alice. Non vedeva l'ora di rimanere un po' da sola con Sky.

Lui si sentiva preso tra due fuochi. Avrebbe desiderato stare con Alice, ma aveva anche bisogno di parlare con Nicholas e Georgia, che - era chiaro - volevano fargli il terzo grado su ciò che stava succedendo a Giglia.

«Vieni, Nick» disse Georgia, accorrendo in suo soccorso. «Lasciamoli un po' soli, questi due. Sono sicura che Alice vorrà fargli vedere la casa.»

«È vero, abbiamo bisogno di far venire qui altri Stravaganti» disse Rodolfo, concordando con Giuditta.

«Allora mandate messaggi a Remora, a Bolonia e in tutte le altre città-stato» disse lei. «Anche i fratelli di Fortezza, Moresco e Volana potrebbero raggiungerci rapidamente.»

«C'è un altro modo» replicò Rodolfo. «Un modo che non lascerebbe le altre città senza protezione. È già abbastanza grave che Bellezza sia rimasta priva di difesa.»

«Stiamo conducendo esperimenti per cercare di alterare la natura dei talismani» spiegò William Dethridge.

«In che modo?» chiese Sulien.

«Come voi sapete, i talismani portano gli Stravaganti dal mio vecchio

mondo sempre nella stessa città» spiegò Luciano. «È una limitazione che abbiamo cercato di superare.»

«Quindi Celestino, per fare un esempio, potrebbe stravagare a Bellezza?» domandò Sulien.

«Esatto, anche se è qui che è necessaria la sua presenza» confermò Rodolfo. «Ma ce ne sono altri due che potremmo portare a Giglia.»

«Allora ci siete riusciti?» domandò Giuditta.

«No» ammise Rodolfo. «Non ancora.» Si avvicinò alla finestra. Lui e Luciano si erano trasferiti all'Ambasciata per essere più vicini ad Arianna; il Senatore stava tenendo la riunione degli Stravaganti in una delle eleganti sale da ricevimento.

Luciano si chiese se il suo maestro avesse già detto ad Arianna dei progetti matrimoniali del Duca. Non era riuscito a domandarglielo direttamente: Rodolfo sembrava molto preoccupato per la sicurezza di sua figlia nel giorno dei matrimoni.

«Percepite le tensioni che gravano sulla città?» stava chiedendo a Sulien e a Giuditta. «Non credo che possiamo affidarci al buon esito dei nostri esperimenti. Ritengo che dobbiate portare voi stessi due nuovi talismani.»

Rosalind si fermò a pranzo a Ivy Court. Non ricordava nemmeno quanto tempo era passato dall'ultima volta che qualcuno le era piaciuto come Paul. E non solo perché era un bell'uomo: era anche simpatico e gentile. Le aveva mostrato la casa e i terreni intorno, non per vantarsi, ma semplicemente perché erano i luoghi che amava.

Sky era contento di essere stato accettato da Paul senza problemi, come un altro amico di Alice che sarebbe venuto spesso lì da loro. Ma ancora gli girava la testa dopo aver visitato tutta la casa e i terreni circostanti. Okay, non era come una residenza dei de' Chimici, ma era pur sempre la casa più sontuosa che avesse mai visto fuori di Talìa.

Dopo pranzo Rosalind annunciò che doveva tornare da sua madre. «A che ora posso passare a prenderlo?» chiese a Paul.

«Oh, non ti preoccupare» le disse lui. «Te lo porto a casa io.»

«Grazie. Sarà tutto più facile quando Sky potrà guidare. Dovrebbe prendere delle lezioni durante le vacanze, quindi non tenermelo qui tutto il giorno.»

«Potrei darti anch'io delle lezioni, Sky» propose il signor Greaves. «Nella proprietà c'è abbastanza spazio per imparare senza dover andare in strada.»

«Allora» disse Nicholas a Sky e Alice. «Se voi due piccioncini siete disposti a sganciarvi, io e lui potremmo allenarci un po'.»

Georgia li lasciò ai loro fioretti e andò a chiacchierare con l'amica. E finalmente i due ragazzi ebbero modo di parlare di Giglia.

«Ieri sera non sono andato» disse Sky. «Spero di riuscire a stravagare da casa di mia nonna senza problemi. Proverò stasera.»

«Georgia è arrivata a Remora da qui senza difficoltà» riferì Nicholas. «Che cos'è successo l'ultima volta?»

«Non molto. Ho visto il palazzo nuovo dei Nucci. È enorme.»

«I Nucci?» ripeté Nicholas. «Hanno una residenza dalle parti di Santa Maria tra le Vigne, giusto? Quella con la torre.»

«Sì. Ma si stanno trasferendo in uno sfarzoso palazzo dall'altra parte del fiume. E non mi pare che il Duca ne sia troppo contento.»

«Puoi scommetterci» disse Nicholas. «Lui è convinto che lo sfarzo sia una prerogativa solo sua.»

Aveva il fioretto in mano, ma non accennava a volerlo usare. Era troppo pensieroso.

«Come faccio a tornare anch'io?» chiese. «Devo vedere con i miei occhi quello che sta succedendo.»

«Ma non ti riconoscerebbero?» obiettò Sky. «Supposto che si possa fare qualcosa per il talismano.»

«Mi farò crescere la barba!»

Risero entrambi. «Allora è meglio che cominci subito» replicò Sky. «Ma poi, l'hai mai usato, tu, un rasoio?»

«Questa me la paghi!» esclamò Nicholas. «*En garde!*»

La statua della Duchessa era finita: mancavano solo le mani e il volto. Si ergeva nello studio di Giuditta come un uccello pronto a spiccare il volo, il manto di marmo e i capelli gonfiati da un vento invisibile.

«È meravigliosa» disse Arianna. Indossava un mantello di velluto grigio con il cappuccio calato sul volto mascherato ed era accompagnata da Barbara e da due guardie del corpo. Franco, l'apprendista, guardava la giovane cameriera pieno di ammirazione, per nulla turbato dalla presenza dei due Bellezzani armati.

«Non ho mai scolpito un volto mascherato prima d'ora» le disse Giuditta.

«È un vero peccato» sospirò Arianna. «Ma è così che devo apparire, in una statua pubblica.»

«Tuttavia mi piacerebbe vedere il vostro viso» disse la scultrice. «Mi aiuterebbe sapere che cosa devo nascondere.»

«Allora tutti gli altri devono guardare altrove» rispose Arianna.

Giuditta diede l'ordine e i suoi apprendisti si voltarono dall'altra parte, sorvegliati da Barbara e dalle guardie. Arianna si slegò la maschera e Giuditta osservò a lungo il suo viso, facendo rapidi schizzi con un carboncino. Girò intorno alla Duchessa per venti minuti, disegnandone i tratti del volto da diverse angolazioni.

Alla fine disse: «Per oggi basta così. Vi ringrazio.»

Arianna capì di essere stata congedata. Intuiva che Giuditta fremeva dalla voglia di tornare al lavoro. Si legò la maschera e si mise il mantello.

Quando se ne furono andati tutti, Franco si avvicinò per dare un'occhiata agli schizzi. «Non può essere proibito anche solo guardare un disegno del suo volto» osservò, e gli altri apprendisti gli si fecero intorno.

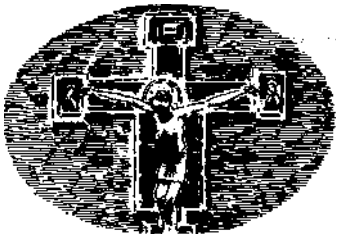
«È proprio bella come dicono» commentò uno.

«Non è male» giudicò Franco. «Ma io preferisco la sua cameriera.»

«E come fai a dirlo? Era mascherata anche lei.»

Ma Giuditta non badava alle loro chiacchiere. Era concentrata sul modello della testa della Duchessa che si accingeva a realizzare. E questo le distoglieva la mente da qualsiasi altra cosa.

Capitolo 14
Dipinti sui muri



Sky prese in mano la boccetta di vetro blu con una certa trepidazione. Gli era difficile credere che dal Devon sarebbe arrivato a destinazione con la stessa facilità che a Londra.

Tutto gli sembrava diverso, laggiù, e la visita a Ivy Court lo aveva scombussolato. Sua madre quella sera era stata insolitamente vivace e aveva chiacchierato a lungo di Paul e Alice, mentre lui si era chiuso in se stesso. Riusciva a immaginare perfettamente il tipo di ragazzo con il quale Alice avrebbe dovuto mettersi insieme "seriamente": biondo, ricco, in sella a un cavallo praticamente da quando era nato... E lui non aveva nessuna di

queste caratteristiche.

Sarebbe stato un sollievo concentrarsi sui nuovi amici di Talìa e sulla sua identità di novizio e Stravagante coinvolto in questioni politiche e strategiche.

All'inizio era stato come un gioco: una specie di travestimento, una recitazione che dava spazio al suo lato più avventuroso, per anni soffocato. Era stato un diversivo dal suo ruolo in famiglia. Ma ora che Rosalind continuava a migliorare e che l'aveva sollevato da alcune incombenze domestiche, Sky si era lasciato sempre più coinvolgere dalle vicende talìane. Non era più solo un'avventura: era stato chiamato per una missione. Solo che non sapeva ancora bene di che cosa si trattasse.

Più tempo passava con frate Sulien, più imparava a rispettarlo e ad ammirarlo. Vedeva che Luciano praticamente adorava Rodolfo, e si chiedeva se fosse sempre così con gli Stravaganti. Georgia non gli aveva mai detto molto di quello che aveva incontrato lei a Remora, ma Sky sapeva che si chiamava Paolo e che Georgia sentiva ancora la sua mancanza.

Tuttavia non era solo la compagnia degli altri Stravaganti a piacergli. Gli piaceva il Principe Gaetano, che non lo faceva mai sentire a disagio, e gli piaceva anche Sandro, con una posizione sociale non molto migliore di quella del randagio che lo seguiva dappertutto. Un ragazzo che non sapeva nemmeno leggere. E tuttavia era suo amico.

Disteso sul letto con la boccetta stretta in mano, Sky si trovò a pensare se Sandro si fosse mai chiesto da dove venisse quello strano novizio. Non gli aveva mai domandato nulla. Aveva semplicemente accettato la sua presenza. E questa era una delle cose che lo facevano stare bene con lui.

Sandro in realtà si stava chiedendo proprio questo. Ultimamente passava sempre più tempo a Santa Maria tra le Vigne e sempre meno con Anguilla. Dalla notte dell'assassinio di Davide, l'ammirazione per il suo padrone aveva cominciato a sfumare. Vero, Enrico gli dava da mangiare e da dormire, o se non altro gli dava l'argento con cui comprarsi l'una e l'altra cosa. Ma non era che un compenso per il lavoro svolto. Frate Sulien gli dava cibo e riparo per la notte senza chiedere niente in cambio, e lui gli voleva bene per questo. E c'era di più: Sandro aveva un segreto. Dal giorno in cui aveva aiutato Sulien e fra Tino a fare il Vignale in laboratorio, stava cercando di imparare a leggere.

Sulien gli insegnava l'alfabeto usando una grande Bibbia miniata, e poi gli mostrava come riconoscere le lettere sui vasi e i barattoli del laborato-

rio. E quando gli occhi di Sandro erano stanchi, il buon frate lo portava in chiesa e gli raccontava le storie delle scene che vi erano dipinte. C'erano due immagini che il ragazzo amava particolarmente e che ritraevano quel poveretto che era stato inchiodato su una croce di legno. Una era un enorme crocefisso dipinto tra gli scranni del coro dei frati e i banchi dei fedeli. Era così triste, con quelle gocce che stillavano dalle mani e dai piedi e che sembravano sangue vero!

Preferiva l'altra, dipinta su una parete e che mostrava la stessa scena, ma con il padre dell'uomo crocefisso in alto sopra di lui, e tra il padre e il figlio c'era una colomba. Sandro pensava che fosse un grande conforto per l'uomo sulla croce averli entrambi accanto, nel momento della sofferenza.

«Non è un conforto solo per lui» gli spiegò frate Sulien «ma per tutti noi. Vedi, quel Padre è anche il padre tuo e il padre mio.»

«Ma nooo!» esclamò Sandro. «Io non ce l'ho un padre.»

«Hai lui» rispose Sulien. «Tutti abbiamo lui per Padre. E lui ha donato la vita di suo Figlio per noi.»

«Non per me» mormorò Sandro.

«Sì, anche per te» replicò Sulien.

Quando finalmente Sky arrivò nella cella di Sulien, tirò un sospiro di sollievo. Il frate non c'era. La stanza era calma e silenziosa e Sky restò sdraiato sulla branda per qualche minuto, cercando di rallentare i battiti del cuore. Si stiracchiò nelle vesti da novizio e di colpo si rese conto di avere una fame da lupo.

Si avviò verso il refettorio e qui trovò Sulien e Sandro, che si stava sbafando una ciotola di latte caldo e schiumoso con la cannella e panini appena sfornati.

«Ah, fra Tino, vieni a mangiare con noi» lo chiamò il frate, facendogli posto sulla panca.

«Che novità ci sono?» chiese Sky, versandosi del latte da una brocca di terracotta.

«Niccolò de' Chimici ci ha donato una fattoria» annunciò Sulien.

«Davvero? E perché?»

«Perché gli abbiamo salvato la vita» spiegò il frate. «Il Principe Fabrizio mi ha mandato gli atti. È solo un piccolo appezzamento dall'altra parte dell'Argento, ma fra Tullio è contento perché ci potrà coltivare altre verdure.»

"Uau" pensò Sky. "Essere così ricchi da poter cedere una fattoria in se-

gno di ringraziamento: da non credere!"

«Ed è arrivata la Duchessa» intervenne Sandro. «E io l'ho vista.»

«Com'è?» chiese Sky.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Difficile a dirsi. Porta una maschera. Ma ha una bella figura e un sacco di capelli.»

«La vedrai tu stesso, Tino» aggiunse Sulien. «Siamo invitati all'Ambasciata Bellezzana per un rinfresco stamattina. Non mangiare troppi panini.»

«Ma l'invito non comprende me» disse Sandro pulendosi la bocca con la manica. «Io non ho le buone maniere che servono in questi casi. Ci vediamo più tardi.»

Rodolfo li stava già aspettando, quando arrivarono all'Ambasciata. Presentò Sky a William Dethridge, che porse entrambe le mani al ragazzo e lo studiò attentamente.

«Sì» disse alla fine. «Sei confacente agli scopi nostri. Orsù, dimmi: quali nuove ci rechi del giovine Giorgio?»

Ci vollero un paio di secondi prima che Sky, sconcertato dal modo di parlare di Dethridge, capisse che stava parlando di Georgia.

«Sta bene» rispose. «Ma ha tanta voglia di tornare in Talìa. Quasi quanto Falco» aggiunse sottovoce. «Avete avuto fortuna con i talismani?»

Fu Sulien a rispondere: «Torneremo di nuovo nel tuo mondo, Giuditta e io, e porteremo dei nuovi talismani per Georgia e per il giovane principe, in modo che possano venire qui.»

«L'unico problema» osservò Rodolfo «è che dovranno restituirci quelli vecchi. Come credi che reagiranno all'idea?»

«Non credo che a Georgia piacerà» disse una voce bassa, e Sky si rese conto che la Duchessa era entrata nella stanza senza farsi sentire. Il ragazzo balzò in piedi, confuso.

Gli si avvicinò una giovane molto bella, con un vestito di seta verde. Non c'erano dubbi sulla sua bellezza, nonostante la maschera, dietro cui brillavano splendidi occhi viola. I capelli le ricadevano sulle spalle in lunghi riccioli lucenti e accuratamente acconciati. Era seguita da un'altra donna che Sky non riconobbe: una dama elegante, di mezza età, che si fermò a parlare con Rodolfo.

«Vostra Grazia» balbettò Sky, tentando di fare un inchino.

«Chiamami Arianna, ti prego» gli disse lei, prendendolo per mano e accompagnandolo a una sedia accanto alla sua. «Sei un amico di Georgia e di Falco e un membro della Fratellanza cui appartiene mio padre. Sii il ben-

venuto in Talìa.»

«Devi interrogare i nostri due giovani amici» aggiunse Dethridge. «Chiedi se hanno volontà di cedere gli antichi talismani al fine di compiere il viaggio in questa grande città, ove si necessita di loro.»

«Ma non sono a Londra in questo momento» obiettò Sky. «Sono in vacanza con me, nel Devon. Da noi è Pasqua. È da lì che ho stravagato ieri sera... cioè stamattina.»

«Pasqua?» ripeté Sulien. «Non avevo mai pensato di chiedertelo. Dunque è già Pasqua nel tuo mondo?»

«Oggi era il venerdì santo da noi» spiegò Sky. «In Talìa quando sarà?»

«Mancano non meno di quattro settimane» rispose Rodolfo.

«Vuol dire che c'è stato un altro salto temporale tra i due mondi?» chiese Sky.

«No» rispose Sulien. «Ma la Pasqua è una festa mobile, e il tuo mondo è avanti più di quattrocento anni rispetto al nostro. Era improbabile che la Pasqua coincidesse.»

«Posso comunque chiedere a proposito dei talismani» disse Sky. «Ma non dovete stravagare nel mio mondo finché non saremo tornati a Londra.»

«Questo ritardo è un problema» commentò Rodolfo. «Significa che avremo meno tempo per abituarli alla nostra città prima dei matrimoni.»

«Ma non si può fare diversamente» ragionò Sulien. «Quando ritornerete a Londra?»

Sky fece un po' di conti. «Fra quattro giorni» disse. «Verrò ad avvertirvi, così potrete arrivare l'indomani. E ci sarò io ad aspettarvi» aggiunse, immaginandosi con un certo disagio il frate e la scultrice che si presentavano alla porta di casa sua. Doveva assolutamente fare in modo che sua madre fosse fuori.

In quel momento venne annunciato Luciano, che entrò con gli occhi accesi e le guance in fiamme. Sky capì immediatamente che era stato ad allenarsi nella scherma con Gaetano.

«Ciao!» gli disse; poi fece un saluto più formale agli altri, a partire dalla Duchessa, cui prese la mano e la avvicinò lievemente alle labbra.

«Ti vedo bene» disse lei sorridendo dietro la maschera.

«Sì, sto bene» confermò il giovane con semplicità.

Sky li guardò e si sentì triste per Georgia.

«Tu che ne pensi, Luciano?» chiese Arianna, come leggendogli nel pensiero. «Credi che Georgia cederà il suo cavallino alato in cambio di un

nuovo talismano?»

«Sarà difficile. Lei ama i cavalli, e quello è il suo unico legame con Remora e con Merla.»

«Non possiamo fare altro che provare» disse Rodolfo. «Georgia ci serve qui. Ho invece qualche dubbio su Falco. È una strategia rischiosa. Se venisse riconosciuto da uno dei suoi familiari, chissà che cosa potrebbe succedere.»

«E tuttavia è lui quello che più facilmente accetterà un nuovo talismano» obiettò Luciano. «È Giglia la sua città, dopotutto. Non Remora.»

Luciano tornò al convento con Sky e Sulien.

«Perché il Dottor Dethridge parla in quel modo?» chiese Sky.

«Perché tu e lui venite dallo stesso mondo, ma a secoli di distanza» spiegò Luciano. «Ecco perché la sua lingua ti risulta molto antiquata. Io ormai mi ci sono abituato.»

Arianna stava per andare a cambiarsi d'abito, ma Rodolfo la fermò. «C'è qualcos'altro che ti devo dire» le annunciò.

Silvia teneva gli occhi fissi su di lui, in attesa della notizia.

Rodolfo prese la mano della figlia tra le proprie e con un sospiro le rivelò: «Il Duca Niccolò vuole chiederti di sposarlo.»

Arianna fu colta da uno stordimento.

«Se indosserai ai matrimoni il vestito che ti ha mandato, lui capirà che sei disposta a considerare favorevolmente la sua offerta» disse Silvia.

«Quando?» domandò Arianna. Non riusciva nemmeno a trovare la voce. «Quando me lo vuole chiedere?»

«Immagino che sarà la sera prima della cerimonia. O forse direttamente alla festa di nozze, così potrà dare subito l'annuncio a tutta la famiglia» rispose Rodolfo.

«Allora sono in trappola» mormorò Arianna amaramente. «Che cosa farà quando rifiuterò?»

«Non così in fretta!» intervenne Silvia. «Non è necessario che tu lo respinga subito.»

«Silvia!» esclamò Rodolfo. «Non parlerai sul serio, vero?»

«Sono assolutamente seria» replicò lei. «Quello che a me interessa è portare fuori da questa città mia figlia e mio marito, possibilmente vivi. Potrebbe essere necessario per Arianna fingere di essere accondiscendente. Ci farà guadagnare tempo per preparare un piano d'azione.»

Arianna rabbrividì. Il Duca era ripugnante ai suoi occhi. Certo, non era

brutto, pur essendo molto più vecchio di lei, ed era un uomo colto e raffinato, un uomo che apprezzava l'arte, la letteratura, la musica. Era favolosamente ricco e le avrebbe dato tutto quello che poteva desiderare. Tutto, tranne la libertà, per lei e per la sua città. Ma era anche un assassino. E poi non lo amava, non poteva amarlo. E adesso sua madre le stava suggerendo di non respingere subito la sua proposta.

Peggio ancora, Arianna immaginava che Luciano sapesse già di questi sviluppi, anche se non le aveva detto niente. Che altro scopo potevano avere tutte quelle lezioni di scherma? Era patetico! Non sapeva se piangere o ridere. Luciano contro il Duca. Quanto avrebbe voluto, in quel momento, non essere mai venuta a Giglia!

La mattina seguente Paul andò a prendere Sky a casa di sua nonna: i ragazzi erano fuori a cavallo, lo informò. Gli spiegò che uno solo dei cavalli apparteneva ad Alice, quello che si chiamava Truffle. Conker, il cavallo che usava Georgia, lo teneva a pensione per fare un piacere a un amico, e Georgia e Nicholas dovevano fare a turno quando venivano a Ivy Court insieme.

Era chiaro che Paul non trovava niente di strano nell'amicizia tra Georgia e un ragazzo più giovane, e vedeva di buon occhio anche la simpatia di sua figlia nei confronti di Sky. Sedeva nel salotto della nonna con la stessa disinvoltura che aveva nella cucina di casa sua, chiacchierando di cavalli e bevendo il caffè, molto meno buono di quello di Ivy Court. Sky decise che il padre di Alice gli piaceva: era il tipo di persona che si sentiva a proprio agio ovunque e accettava tutti per quello che erano.

Paul non parlò quasi mai con Rosalind, ma la guardava spesso, e Sky si chiese che cosa stesse pensando. Cercò di vedere sua madre con gli occhi di lui: una donna esile, dalla pelle chiara e i capelli biondi, verso i quaranta, il sorriso pronto e begli occhi azzurri molto espressivi. Si chiese anche se apparisse a Paul così fragile come appariva a lui. Si sentì di colpo estremamente protettivo nei suoi confronti. In tutti i suoi diciassette anni di vita, Rosalind non era mai uscita con nessuno, che lui sapesse. "Che cosa succederà adesso? E con tutti gli uomini che c'erano, proprio con il padre di Alice!" Sky non riusciva a immaginare come questa cosa avrebbe influito sul suo rapporto con la ragazza.

Quando arrivarono a Ivy Court e scoprirono che gli altri non erano ancora rientrati, Paul propose a Sky di fare una lezione di guida nella proprietà. La macchina gli sembrò enorme, quando si sedette al volante, ma riuscì a

guidarla senza far spegnere il motore e a cambiare le marce grattando una volta sola. Era ancora al posto di guida quando finirono un giro completo e tornarono davanti alla casa. Alice li aspettava con il pollice fuori.

«Mi date uno strappo?» disse sorridendo a Sky.

«Non prima che ti sia fatta una doccia» replicò suo padre. «Non voglio che la mia macchina puzzi di cavallo. La uso per andare in ufficio, non so se mi spiego.»

Quando Sky scese dall'auto, Alice gli schioccò un bacio veloce e, dato che la cosa non sembrava disturbare Paul, lui la prese tra le braccia e la baciò a sua volta.

«Mentre sono sotto la doccia puoi andare a fare un po' di scherma, così ce la togliamo di mezzo» gli disse Alice. «Nick ti sta già aspettando in cortile.»

Sky andò sul retro della casa e trovò Nicholas che parlava con Conker.

«Sento la mancanza di un cavallo mio» disse il ragazzo alzando gli occhi. «Sai, ero abituato a stare sempre con loro, prima dell'incidente.»

«Ma adesso almeno puoi cavalcare di nuovo» lo consolò Sky. «Non l'avresti fatto mai più, se fossi rimasto in Talìa. E nemmeno avresti tirato di scherma.»

«È per questo che ho deciso di venire qui» replicò Nicholas con un sospiro.

Sky decise di parlargli subito dei progetti degli Stravaganti.

«Mi dispiacerebbe restituire la piuma di Merla, è chiaro» disse Nicholas con gli occhi che gli brillavano. «Ma lo farei, se il tuo frate potesse portarmi qualcosa da Giglia.»

«Era quello che pensavo anch'io» replicò Sky.

«Quando vengono?» chiese Nicholas ansioso.

«Non appena torniamo a Londra.»

«Quindi potrei essere di nuovo a casa mia tra meno di una settimana?»

«Direi di sì.»

«Grandioso!» Nicholas sferrò un pugno in aria, poi si fermò. «E Georgia?»

«Be', pensi che sarebbe disposta a rinunciare al suo talismano?» chiese Sky. «Tu la conosci meglio di me.»

«Credo che sarebbe molto difficile per lei» rifletté Nicholas. «Le è stato rubato due volte, sai, da quel mostro del suo fratellastro. La prima volta gliel'ha rotto e la seconda se l'è tenuto per quasi un anno. Non potevamo più tornare, ed era uno strazio. Era così felice quando ha riavuto il cavalli-

no! Significa molto per lei.»

«Più che rivedere Luciano?» azzardò Sky a bassa voce.

Ma Nicholas non rispose.

Giuditta aveva finito il modello della testa della Duchessa.

«Notevole» osservò Rodolfo, che aveva accompagnato Arianna all'ultima posa. «Sembra viva.»

«Abbiate la cortesia di stringere con le mani lo schienale di questa sedia, Vostra Grazia» le chiese la scultrice. «Vorrei fare qualche schizzo delle vostre mani, come se stringessero il parapetto di una nave.»

Giuditta era taciturna come sempre, ma la bottega era insolitamente vuota, e Arianna e Rodolfo erano liberi di parlare con lei di questioni private.

«È vero che andrete nel vecchio mondo di Luciano?» le domandò Arianna.

«Sì. Vi prego, non stringete le mani. Grazie.»

«Giuditta c'è già stata, naturalmente, e più di una volta» spiegò Rodolfo. «Ma mai per portare un talismano a un altro Stravagante.»

«Che cosa sarà?» Arianna vide gli occhi scuri di Giuditta alzarsi di scatto, pieni di sorpresa.

«Non lo so» rispose Rodolfo per lei. «Dovrà essere qualcosa di Giglia, e lo sceglierà Giuditta.»

«Pensi che Georgia verrà?» chiese ancora Arianna al padre.

«Non lo so» disse lui con aria pensierosa. «È una giovane leale e coraggiosa, ma questo significherebbe rinunciare al suo legame con Remora. Non sarà facile per lei.»

Giuditta ascoltava, pur sembrando totalmente assorta nel proprio lavoro. Visto che Georgia era già una Stravagante, aveva sperato che il suo compito fosse semplice. Adesso capiva che era ben lontana dalla realtà.

«Rinunciare al cavallino alato?» esclamò Georgia. «Perché caspita dovrei essere disposta a farlo? Sono diventati matti!»

«È l'unico modo per portarti a Giglia, al momento» le spiegò Sky. «E tutti sembrano convinti che la tua presenza sia necessaria. E anche quella di Nicholas.»

Georgia ne era lusingata, ma era sopraffatta dall'enormità di ciò che le veniva chiesto di fare.

«Non posso prendere l'altro talismano e tenere qui il cavallino?» chiese.

«Così non funziona» rispose Sky. «Non chiedermi perché. Loro ne san-

no più di me. Se il Dottor Dethridge dice che si deve fare così, non posso certo mettermi a discutere.»

«E arriveranno tra pochi giorni, non appena torniamo a Londra?»

Questo fatto gettò un'ombra cupa su tutti e tre per il resto del weekend, rendendoli tesi e ansiosi. Alice se ne accorse, ma non sapeva come spiegarselo. All'inizio era andato tutto bene con Sky, ma adesso lui sembrava preferire la compagnia di Nicholas e Georgia alla sua. E Georgia stessa era lontana e irritabile; solo quando andavano fuori a cavallo sembrava andare tutto bene.

Nicholas poi non era mai stato tanto lunatico, da quando lo conosceva. In genere andavano d'accordo. Era stato difficile all'inizio accettarlo, ma lui e Georgia erano così uniti che, col tempo, anche Alice aveva imparato ad apprezzarlo. Adesso però era diventato taciturno. Paul non c'era quasi mai: sembrava passare un sacco di tempo con la mamma di Sky.

Alla fine Alice riuscì a pensare a un'unica ragione per il loro comportamento e decise di affrontarli. Era il pomeriggio prima del rientro a Londra e faceva molto caldo. I ragazzi avevano finito l'allenamento di scherma e si erano sdraiati sul prato, sul retro della casa. Georgia, come al solito, era rimasta tutto il tempo a guardarli. E Alice li aveva osservati tutti e tre dalla finestra della sua camera.

Loro da soli parlavano molto animatamente. Che cosa avevano da dirsi, quando invece a lei non raccontavano niente? Non appena scese in giardino, calò il silenzio.

«Non dovete interrompervi» sbottò Alice. «Ho capito che cosa sta succedendo. Se voi due volete mettervi insieme» disse a Sky e a Georgia «a me sta bene.»

Poi si girò e rientrò in casa, perché non si accorgessero che stava piangendo.

Capitolo 15
Visite

L'abilità di Luciano come spadaccino si stava affinando. Per ben due

volte era riuscito a disarmare Gaetano e a puntargli la spada alla gola. Era per natura rapido e agile nei movimenti e stava migliorando nel prevedere le mosse dell'avversario. Quando non si esercitava nelle piazze e nei parchi di Giglia, spesso combatteva con avversari immaginari e armi invisibili, scattando e volteggiando per gli ampi saloni vuoti dell'Ambasciata Bellezzana. Molti erano gli specchi e le statue innocenti che subivano la minaccia delle sue doti di schermitore.

«Incuti un certo timore anche senza spada» gli disse un giorno Arianna, capitando all'improvviso, da sola, nel bel mezzo di uno di questi scontri immaginari.

Luciano si fermò, confuso. Non avevano quasi mai avuto occasione di stare insieme da soli, da quando lei era arrivata a Giglia. Si sentiva in imbarazzo. Ancora non sapeva se Rodolfo le avesse detto dei progetti matrimoniali di Niccolò e non riusciva a decidersi a chiederglielo.

«Perché lo fai?» gli domandò Arianna. «So che Gaetano ti sta insegnando a combattere. Sei a conoscenza di qualche pericolo che mi tieni nascosto?»

Luciano rimase in silenzio. Se Rodolfo non gliel'aveva ancora detto, doveva avere le sue buone ragioni. Oppure l'aveva detto, ma lei non lo vedeva come un pericolo. Ai vecchi tempi, gliene avrebbe parlato semplicemente, ma adesso che era la Duchessa, doveva pensarci bene prima.

«Naturalmente, se ritieni che sia più sicuro per me non sapere...» soggiunse lei, girandosi dall'altra parte perché non vedesse la tristezza sul suo volto. L'addolorava che Luciano non si confidasse più con lei; l'amico di un tempo non sarebbe stato capace di tenerle segreto niente. Desiderava tanto condividere con lui le paure per la proposta di matrimonio del Duca, ma non poteva essere lei a sollevare la questione.

«Non è niente» rispose Luciano sbrigativamente. «Solo che, come sai, Rodolfo, il Dottor Dethridge e Sulien sembrano sicuri che succederà qualcosa di brutto ai matrimoni. Persino Gaetano ne sembra convinto. Voglio solo essere pronto in caso di necessità.»

«Ed è per questo che vogliono più Stravaganti a Giglia? Pur sapendo quale rischio possa rappresentare riportare indietro Falco?»

«Sì» rispose Luciano. «So che Sulien e Giuditta andranno a consegnare i nuovi talismani domani.»

«Insieme? È una cosa insolita, no?»

«Credo che non sia mai successo, ma è la prima volta che Giuditta porta un talismano ed è un po' nervosa. Così Sulien si è offerto di andare con

lei.»

«Giuditta... nervosa?» Arianna rise.

Anche Luciano sorrise. «Lo so» ammise. «È difficile immaginare che qualcosa la possa spaventare.»

«Io la trovo una donna terrificante» rivelò Arianna. «Sono contenta che stia dalla nostra parte.»

«Anch'io» concordò Luciano. «È così presa dal suo lavoro che nient'altro sembra importarle.»

«Be', la stravagazione dev'essere importante anche per lei, altrimenti non l'avrebbe mai fatta.»

«Come procede la statua?»

«Piuttosto bene, mi pare» rispose Arianna. «Ci restano solo un paio di sedute prima dei matrimoni.»

«Tornerai a Bellezza subito dopo?»

«Sì. Ho invitato Gaetano e Francesca a venire per la luna di miele. È lì che è iniziato il loro corteggiamento... anche se all'epoca Gaetano avrebbe dovuto fare la corte a me.»

«Hai mai preso in considerazione l'idea di accettarlo?» le domandò Luciano. Non aveva mai osato chiederglielo prima, ma adesso doveva assolutamente sapere.

«Ho *dovuto* prenderla in considerazione» replicò Arianna, con molta serietà. «Come Duchessa, devo pensare alla mia città, non a me» aggiunse, pensando alla nuova proposta che stava per ricevere.

Luciano non trovò affatto rassicurante quella risposta.

Dopo l'assassinio di Davide, Carlo stava sulle spine. Lo snervava l'apparente mancanza di reazione da parte della famiglia Nucci, e teneva sempre con sé una guardia del corpo. La sua sposa sarebbe arrivata in città tra un paio di settimane, con la sorella e i genitori; lo zio Jacopo avrebbe preteso di sapere quali misure di sicurezza sarebbero state prese per proteggere le sue figlie, e Carlo non sapeva come rispondere.

Diversi rappresentanti della famiglia Nucci sarebbero stati presenti al matrimonio, quando le quattro coppie sarebbero sfilate nella grande cattedrale. Ognuna avrebbe avuto il proprio seguito e sarebbe stato facile introdurre guardie armate nel corteo; gli sposi stessi avrebbero avuto la spada, che faceva parte dell'abito da cerimonia, ma era impensabile che potessero sguainarle all'interno della cattedrale. Il solo pensiero lo faceva sudare freddo.

«Quanto vorrei che questi maledetti matrimoni fossero già stati celebrati, che fossimo tutti già sposati!» disse a Fabrizio.

«Non è questo il modo di parlare del tuo prossimo sposalizio» rise suo fratello. «Lucia non lo troverebbe affatto romantico.»

«Tu sai cosa voglio dire!» ribatté Carlo. «Non ho nessuna obiezione a sposare Lucia, ma più sento parlare dei piani di nostro padre per il gran giorno, più mi convinco che sarà proprio allora che i Nucci attaccheranno.»

«Del resto, che cosa vorresti che facesse?» chiese Fabrizio. «Tre principi de' Chimici e un duca che si sposano nello stesso giorno non sono una cosa da risolvere con un piatto di olive e una caraffa di vino!»

«Lo so, ma nostro padre ha deciso di farne la più grande esibizione di ricchezza e di potere della famiglia de' Chimici nella storia di Talìa! E se potrà contemporaneamente annunciare anche il nuovo titolo di Gran Duca e il fidanzamento con la Duchessa di Bellezza...»

«Lo so» disse Fabrizio. «Ho anch'io le tue stesse paure. Non farà che provocare i Nucci e i loro alleati. Ma il capo delle spie di nostro padre è al lavoro per scoprire tutto quello che può, e sarà lui il responsabile della nostra sicurezza il giorno dei matrimoni.»

«Anguilla?» replicò Carlo, a disagio. «Spero solo che sappia quello che fa.»

Sky stava da schifo. Aveva cercato di spiegare ad Alice che non aveva il minimo interesse per Georgia, ed erano più o meno riusciti a fare la pace. Ma non era in grado di darle alcuna buona ragione per giustificare tutto quel tempo che passava con lei e con Nicholas.

A peggiorare le cose, Rosalind non si era accorta di niente e aveva parlato allegramente di Paul Greaves per tutto il viaggio di ritorno. Laura sembrava scocciata almeno quanto Sky. Lei conosceva Jane, la mamma di Alice, e da come le aveva parlato dell'ex marito non poteva credere che Paul fosse una brava persona.

«Ma tu sai perché hanno divorziato?» chiese a Rosalind.

«Era un serial killer? Organizzava delle orge a Ivy Court? La picchiava?» ipotizzò Rosalind, ferita dall'atteggiamento di Laura.

«Perché la controllava troppo e non le permetteva di fare la propria vita» replicò l'amica. «Era sempre sicuro di avere ragione su tutto.»

«Alice dice che è perché erano troppo diversi» intervenne Sky. Per quanto si sentisse a pezzi per la sua storia, non voleva che Laura riducesse

a brandelli la felicità di sua madre. Non ricordava nemmeno l'ultima volta che l'aveva vista tanto spensierata e rilassata come in questa breve vacanza.

Quando finalmente arrivarono a Londra, Rosalind era esausta e andò subito a letto. Dopo una telefonata non molto soddisfacente con Alice, anche Sky si mise a letto e si catapultò in Talìa, giusto il tempo di dire a Sulien che erano tornati.

La mattina seguente si alzò presto e preparò la colazione, determinato a essere il primo ad aprire la porta quando gli Stravaganti fossero arrivati. Non sapeva ancora come fare per togliersi di torno sua madre. Remedy gli si strusciò tra le gambe, diviso tra il piacere di riaverlo a casa e l'indignazione per essere stato nutrito così a lungo da una vicina di casa. Sky lo raccolse e se lo appoggiò sulla spalla.

Suonò il campanello: erano Nicholas e Georgia.

Rosalind entrò in cucina in camicia da notte: insonnolita e con i capelli arruffati sembrava più giovane. «Ah, ciao, ragazzi» esclamò sorridendo. «Non riuscite a stare lontani, eh? Alice non è con voi?»

Tutti borbottarono qualcosa, visibilmente a disagio, e Sky risolse la situazione offrendo a tutti pane tostato e caffè, mentre sua madre si faceva la doccia.

«Non so come fare a liberarmi di lei» sussurrò. «È molto stanca, dopo il viaggio di ieri: non posso mandarla via.»

«Forse dovremmo aspettarli fuori» suggerì Georgia.

«Sembrerebbe un po' strano, non ti pare?» obiettò Nicholas. «Noi tre che ciondoliamo tutto il giorno sulla porta di casa.»

«Non sarebbe per tutto il giorno» replicò Sky. «Arriveranno in mattinata.»

Sentirono dei colpi alla porta d'ingresso nell'androne.

«Troppo tardi» disse Georgia. «Scommetto che sono loro.»

Sky uscì dall'appartamento e si mise in ascolto. Sentì delle voci all'esterno e poi la porta si aprì. Entrò Gill, la sua vicina del piano di sopra, quella che aveva dato da mangiare a Remedy. Aveva un giornale sotto il braccio e un sacchetto della pasticceria del quartiere in mano: si sentiva l'odore dei croissant ancora caldi.

«Sky» esclamò Gill. «C'è una specie di sacerdote qui fuori che chiede di te. Lo faccio entrare?»

Beatrice si stava adattando ai suoi nuovi appartamenti nel Palazzo Duca-

le. Aveva una camera molto più ampia di quella di Palazzo de' Chimici e un delizioso salottino tappezzato di seta verde, accanto alle stanze di suo padre, con la stessa vista sul fiume. Si stava dando un gran daffare per cercare di trasformare quelle stanze superbe ed eleganti in qualcosa che desse più l'idea di casa; inoltre presto avrebbe avuto degli ospiti da accogliere nel vecchio palazzo su Via Larga. I membri della famiglia de' Chimici stavano per convergere su Giglia da tutta Talìa per assistere ai matrimoni.

L'ultima volta che tanti parenti si erano ritrovati insieme in città era stato per i funerali di Falco. Beatrice era decisa a scacciare quel triste ricordo con il calore della sua accoglienza in questa occasione più lieta. Ci si preparava a tre giorni di festeggiamenti, tornei, parate e processioni: la principessa, come unica donna del ramo gigliano dei de' Chimici, avrebbe dovuto presiedere a tutto e svolgere il compito di padrona di casa.

Aveva pochissimi momenti per sé e, pur essendo grata dell'aiuto che le offriva Enrico, l'agente segreto di suo padre, la infastidiva il modo in cui quell'uomo sembrava essere sempre presente, un passo dietro di lei.

Quel giorno, una settimana dopo il trasferimento nel nuovo palazzo, Beatrice era alla finestra del suo salottino a godersi qualche minuto di solitudine. La stagione si stava riscaldando: presto sarebbe stato aprile e ormai mancavano solo poco più di tre settimane ai matrimoni. Il fiume era molto alto, notò, ricordando quanto era piovuto durante l'inverno. Se non altro, le piogge adesso sembravano finite. Sarebbe stata una terribile disgrazia per le spose trovarsi con le vesti zuppe, pensò. Guardò dall'altra parte del fiume, dove sorgeva il palazzo nuovo dei Nucci con i grandiosi giardini alle spalle.

Beatrice sospirò. Non capiva perché le cose si fossero messe così male tra le due famiglie; lei ricordava ancora i tempi in cui si facevano visita a vicenda e avevano un comportamento civile: pur essendo rivali e avendo un passato di sangue, erano le due casate più ricche della città, e questo se non altro richiedeva di mantenere un minimo di relazioni sociali. Un sorriso le aleggiò sulle labbra al ricordo di un giorno della sua infanzia, quando i tre ragazzi Nucci e le loro due sorelle avevano fatto visita ai de' Chimici. Gli adulti si erano messi a parlare e a bere vino e i ragazzi erano stati spediti nel cortile. Camillo Nucci e Fabrizio de' Chimici avevano architettato un piano per vestire il Mercurio di bronzo tra le aiuole di fiori.

Beatrice era andata a prendere scialli, collane e una sottoveste dalla camera di sua madre, e poi Camillo, Fabrizio e Carlo avevano proceduto alla vestizione, mentre la piccola principessa li guardava con Filippo Nucci e i

bambini più piccoli. Falco non era ancora nato e Davide era un bambino di due o tre anni tenuto in braccio dalla sorella più grande, rammentava Beatrice, soffermandosi sul tenero ricordo di quanto fosse ridicolo il Mercurio vestito a festa e di quanto il Duca e Matteo Nucci li avessero rimproverati.

E adesso Davide e Falco erano già morti e le famiglie erano acerrime nemiche. Nelle poche occasioni in cui li incontrava per la via, loro tenevano lo sguardo fisso davanti a sé, nonostante Graziella Nucci fosse venuta alla veglia funebre per la morte di Falco e Beatrice avesse mandato parole di cordoglio per il loro lutto.

Si riscosse dai suoi pensieri quando sentì bussare alla porta.

«Il pasticciere è qui, Altezza» annunciò Enrico. «Desidera parlare con voi del marzapane.»

«Vengo subito» rispose la principessa.

Ce ne sarebbe voluto di zucchero, per addolcire l'inevitabile incontro delle due famiglie.

Sulla porta di casa c'erano Sulien e Giuditta. Il frate aveva l'aspetto di un qualsiasi monaco di un convento moderno: le sue vesti erano una specie di uniforme rimasta immutata da più di quattro secoli. Ma Giuditta non sembrava affatto appartenere al ventunesimo secolo: indossava un lungo mantello di velluto verde con il cappuccio sulle spalle e sotto aveva i suoi soliti abiti da lavoro. Ma era calma e impassibile, come a Giglia.

«Possiamo entrare?» chiese Sulien, e Sky non riuscì a pensare a una scusa per dire di no.

Giunsero in cucina dal breve corridoio d'ingresso e un attimo dopo il padrone di casa si ritrovò a fare le presentazioni fra quattro Stravaganti. Giuditta riconobbe il giovane principe de' Chimici, per quanto fosse cambiato, mentre Nicholas non l'aveva mai vista. I due Gigliani si stavano guardando intorno con molto interesse, quando entrò Rosalind, fresca di doccia.

«Santo cielo» esclamò, sorpresa. «Oggi abbiamo un sacco di visite di mattina presto. Chi sono i tuoi amici, Sky?»

Lui non aveva nessuna balla pronta per sua madre: contava di riuscire a metterla alla porta prima dell'arrivo degli Stravaganti. Sorprendentemente, fu Giuditta a prendere in mano la situazione.

«Io sono Giuditta Miele, la scultrice» si presentò porgendole la mano. «E questo è frate Suliano Fabriano. Ha portato vostro figlio a visitare il mio studio e ho visto che si interessa di scultura.»

Era uno dei discorsi più lunghi che Sky le avesse mai sentito pronuncia-

re, ed era chiaro che faceva acqua da tutte le parti. Ma sua madre rispose con la massima cortesia agganciandosi al poco che era riuscita a capire.

«Sì, è molto bravo in educazione artistica: è sempre stata una delle sue materie preferite. Posso offrirvi del caffè, signora Miele? E fra...»

«Chiamatemi pure Sulien» le disse il frate con un sorriso irresistibile. «Anche Sky mi chiama così. Grazie, gradirei molto del caffè.»

Sky era già alle prese con la caffettiera.

«Forse conosco qualcuna delle sue opere, signora...?» chiese Rosalind.

«Giuditta» la corresse la scultrice. «Ne dubito. I miei lavori sono altrove.»

«In Italia, cioè?» domandò ancora Rosalind. «Il vostro inglese è ottimo.» E intanto si chiedeva come avesse fatto quel frate a portare suo figlio nello studio della scultrice, se era in Italia. E come faceva Sky a conoscere il frate? Sembravano amici di vecchia data.

Nicholas venne in loro soccorso. «Giuditta Miele ha una grande fama. È una delle artiste più famose d'Europa.»

«Davvero?» fece Rosalind. «La prego di perdonare la mia ignoranza.»

Georgia era rimasta muta, paralizzata dall'assurdità della situazione.

Squillò il telefono e Rosalind andò a rispondere in salotto.

«Grazie al cielo» sospirò Georgia. «Questa volta non la passi liscia, Sky. Sentirà puzza di bruciato. Non puoi avere amici frati e scultori che vivono in Italia, senza averne mai fatto parola con tua madre.»

«Posso farle dimenticare tutto di questo incontro, se preferite» disse Sulien. «Se pensate che serva a farla stare meno in ansia.»

«Non state parlando di qualcuna delle vostre pozioni, vero?» le chiese Sky in tono apprensivo.

«Non le darei mai niente che potesse nuocerle» replicò Sulien con gravità. «No, intendevo qualcosa di più semplice.»

Rosalind tornò in cucina. «Mi dispiace terribilmente, ma devo proprio andare. Un amico è arrivato inaspettatamente in città e vorrebbe vedermi. Sono sicura che Sky avrà cura di voi.» E sussurrò rivolta al figlio: «È Paul. Ha viaggiato in treno stanotte. Mi ha invitata al suo circolo. Te la cavi da solo, qui?»

«Certo» rispose Sky. Poi, con l'aria divertita, aggiunse: «Il suo circolo?»

Rosalind represse una risatina. Andò a prendere la giacca e la borsa, poi tornò in cucina a salutare tutti. Quando strinse la mano a Sulien, lui la guardò fisso negli occhi e pronunciò alcune parole che nessuno nella stanza, tranne forse Giuditta, capì. Rosalind scrollò appena la testa, gli occhi

azzurri improvvisamente offuscati. Poi salutò i tre ragazzi come se non ci fosse nessun altro nella stanza e uscì.

«Uau!» sospirò Sky. «È stato terribile. Sia benedetto Paul.»

«Stiamo perdendo tempo» disse Giuditta. Nonostante la sicurezza esteriore, non si sentiva a proprio agio fuori del suo mondo.

«Giovane Falco» iniziò Sulien. «Sono venuto perché mi hanno riferito che sei pronto a stravagare di nuovo in Talìa.»

«Più che pronto!» esclamò Nicholas con entusiasmo. «Sto morendo dalla voglia di tornare!»

«Ma il talismano che hai ti può portare soltanto a Remora» precisò il frate. «Ce l'hai qui con te?»

Nicholas tirò fuori dal giubbotto una lustra piuma nera, e la depose sul tavolo. Era bellissima. Sulien estrasse da una tasca una penna d'oca che si usava per scrivere. Nicholas la prese in mano e la osservò ammirato: aveva una sfumatura bluastra.

«Lo sai, vero, che se la prendi dovrai rinunciare all'altro talismano?» gli chiese Sulien.

Nicholas annuì: sembrava ipnotizzato dalla penna d'oca. Sulien prese la piuma nera e la fece sparire tra le sue vesti.

«Semplice, no?» commentò Georgia, e Sky vide che guardava Giuditta con astio. «Immagino che adesso sarete voi a offrirmi qualcosa, e che io dovrei consegnarvi in cambio il mio cavallino alato.» Tirò fuori un involto protetto da un foglio di plastica a bolle e cominciò ad aprirlo.

Giuditta non disse niente. Finora non aveva mai rivolto la parola a Georgia. Il cavallino alato adesso era sul tavolo, tra le due Stravaganti. Sky non aveva mai visto Merla, la meravigliosa puledra alata che Georgia e Nicholas avevano cavalcato a Remora, ma capiva bene quanto significasse quella statuetta per l'amica. Adesso cercava di trattenere le lacrime mentre diceva a Giuditta: «Qual è la vostra offerta? Che cosa avete da mettere sul tavolo accanto al cavallino?»

«Niente» rispose Giuditta. «Lo scambio può avere luogo soltanto se lo Stravagante è disposto a farlo. Io ho portato un nuovo talismano per te, ma se tu non vuoi rinunciare al diritto di stravagare a Remora, io non ti posso costringere.»

Non era questo che si aspettava Georgia. Era divisa tra la curiosità di vedere che cosa le avesse portato la scultrice e il desiderio di tenere il cavallino.

Giuditta tirò fuori un oggetto da una tasca dell'abito e, senza dire una pa-

rola, lo depose sul tavolo. Era la deliziosa statuina di un ariete. «L'ho fatta io» disse, impassibile.

«Per me?» chiese Georgia. Giuditta annuì. «Posso prenderla in mano?»

Prese l'animaletto. Era molto diverso dal suo primo talismano: di fattura chiaramente rinascimentale se confrontato con la statuina etrusca, più raffinato nei dettagli, con le minuscole corna ricurve e i ricci lanosi del manto meticolosamente scolpiti. Georgia era impressionata dal fatto che la grande artista l'avesse creato apposta per lei.

«È bellissimo» disse semplicemente, restituendolo.

«Non lo vuoi tenere?»

Georgia scosse la testa. Si sentiva malissimo.

«Georgia» intervenne Nicholas, prendendole una mano. «Se tu lo accettassi, potremmo essere a Giglia insieme, stanotte stessa! Potrei mostrarti la mia città. E potremmo rivedere Gaetano. Piacerebbe anche a te, non è vero?»

Georgia piangeva in silenzio.

Giuditta si alzò. «Non cercate di forzarla» disse severamente. «Uno Stravagante restio non ci sarebbe di alcun aiuto nel momento del pericolo. Sulien, penso che dovremmo andare.»

Giuditta ripose l'ariete nella tasca, ma a Sky non pareva che fosse offesa. Anzi, sembrava schierata dalla parte di Georgia. Gli chiese se poteva sdraiarsi sul suo letto per stravagare di nuovo in Talìa e Sky l'accompagnò in camera sua; Sulien l'avrebbe seguita non appena fosse scomparsa.

Quando Sky tornò in cucina, trovò il frate che spalmava del miele su una fetta di pane tostato e la dava da mangiare a Georgia.

«Tu stai tremando, mia cara» le disse. «Hai affrontato una dura prova e adesso devi prendere qualcosa di dolce per tirarti su.»

«Vi prego, non siate così buono con me» replicò Georgia, con la bocca sporca di briciole e di miele appiccicaticcio. «Mi rendo conto che sto rovinando i vostri piani. E l'ariete era veramente bello. È solo che non so rinunciare al cavallino.»

«Allora dovremo pensare a un nuovo piano» concluse Sulien.

Mentre Beatrice parlava di dolci e mandorle in foglia d'argento, il Duca stava commissionando un oggetto molto speciale a un gioielliere delle vicine botteghe. La corona di Gran Duca di Tuschia doveva rimanere un segreto, pena la morte. Sarebbe stata un cerchio d'argento con davanti il giglio simbolo della città, ornato da un enorme rubino ovale che era già in

possesso di Niccolò, e circondato da punte d'argento, ciascuna culminante con un giglio in miniatura: il tutto incastonato di gemme, quadrate o rotonde.

Il gioielliere ricevette poi una seconda commissione, ancora più segreta: una corona più piccola per una Gran Duchessa, una copia fedele di quella che avrebbe indossato il suo signore e padrone. E se anche l'artigiano si chiese a chi fosse destinata, visto che il Duca era vedovo, sicuramente ritenne che la sua vita fosse troppo preziosa per dar voce a quei pensieri. E poi avrebbe avuto il suo bel daffare: il Duca aveva ordinato anche un girocollo di perle e diamanti, un pendente da manica a foggia di mandola bellezzana e due collari d'argento, «larghi abbastanza per un cane di grossa taglia».

«Più precisamente, che tipo di cane, Vostra Grazia?» si arrischiò a chiedere il gioielliere. «Per poter prendere le misure.»

«Non sono per dei cani» rispose altezzosamente Niccolò. «Ho ordinato due felini maculati dall'Africa. I collari sono per loro.»

Sulien e Giuditta se n'erano già andati.

«Non importa, davvero» disse Nicholas per l'ennesima volta, ma Georgia era inconsolabile.

«Io *voglio* venire a Giglia con voi più di qualsiasi altra cosa. È solo che non posso rinunciare alla possibilità di tornare a Remora, di rivedere ancora Paolo, Cesare, la loro famiglia... i cavalli.»

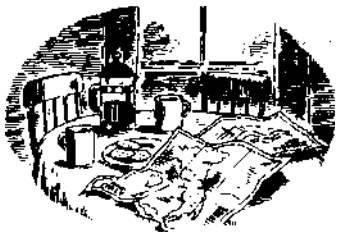
Il campanello suonò di nuovo e Sky andò ad aprire.

«Ti capisco, sul serio» disse Nicholas. «Non volevo renderti le cose più difficili. Sai che non farei mai niente che potesse farti star male.»

Sky tornò in cucina seguito da una persona: l'ultima che si sarebbe aspettato di trovare sulla porta.

«Ciao, Georgia» disse Luciano.

Capitolo 16
La pianta della città



Ferdinando de' Chimici era piuttosto irritato. Era abituato a essere considerato meno importante del fratello maggiore, il Duca: era sempre stato così. Ma era pur sempre il Papa e per di più anche il Principe di Remora, ed era convinto di dover essere consultato sull'organizzazione dei matrimoni, soprattutto in vista del fatto che sarebbe stato lui a celebrarli. Adesso il suo cappellano, suo nipote Rinaldo, lo stava informando che sarebbe dovuto partire per Giglia subito dopo la celebrazione della messa pasquale nella cattedrale di Remora, per poter essere in città in tempo per il grande torneo del giorno dopo.

In verità ciò che lo metteva più di cattivo umore era il fatto che erano passate già quasi quattro settimane di Quaresima e lui non faceva quello che considerava un pasto decente dal martedì grasso. Non vedeva l'ora che arrivasse il banchetto della domenica di Pasqua: era un gran mangione, Papa Benigno VI, e la Quaresima rappresentava una dura prova per lui.

«Mi si bloccherà la digestione, se mi metto subito in viaggio» si lamentò.

«Ma, Vostra Santità» obiettò Rinaldo, che era ben consapevole delle debolezze di suo zio «sono sicuro che non vorrete perdervi nessuno dei festeggiamenti organizzati da vostro fratello il Duca. Mi ha parlato lui stesso dello splendore e della magnificenza dei suoi banchetti. Forse, se consumaste un pasto leggero dopo la messa di domenica, potreste viaggiare comodamente. E di sicuro il Duca vi intratterrà sontuosamente al vostro arrivo a Giglia.»

Il Papa si rabbonì. «Dimmi dei banchetti» gli disse.

Georgia era sull'orlo di una crisi di nervi.

«Io lo so perché sei venuto!» sibilò a Luciano. «Loro credono che tu possa convincermi a scambiare i talismani. Scommetto che hai con te l'ariete; lo so che è bellissimo, ma non ho nessuna intenzione di accettarlo. Non è giusto che mi chiediate di farlo!» E intanto pensava: "È Luciano, dopo tanto tempo, e io sono tutta rossa e ho gli occhi gonfi. Devo avere un aspetto terribile!"

«Io non ti voglio chiedere niente» replicò lui con calma. «Sono venuto a dirti che ho pensato a un'altra soluzione. Non ho nessun ariete con me.»

Aveva la voce profonda, come se avesse mal di gola, e Georgia venne colta all'improvviso dal rimorso, ricordando quanto fosse duro per lui stravagare in questo mondo. Si chiese se fosse arrivato a casa sua, se i suoi genitori l'avessero visto.

Sky gli offrì un po' di tè, mentre Georgia fuggiva in bagno a cercare di riparare al danno provocato da tutte quelle lacrime.

«Sei uno schianto, Falco. Quasi non ti riconoscevo» osservò Luciano.

«Grazie. Credi che a Giglia mi riconosceranno?»

«Penso che te la caverai bene. Tranne con la tua famiglia. Loro sì che ti riconosceranno, se ti dovessero vedere da vicino.»

«Ho detto a Sky che potrei farmi crescere la barba. Ma non posso aspettare tanto. Voglio andare a Giglia stanotte stessa.»

Georgia tornò. Adesso era più calma ed era pronta ad ascoltare la proposta di Luciano.

«In realtà è semplice» iniziò lui. «Pensavamo che non ci sarebbe stato tempo a sufficienza per viaggiare da Remora a Giglia e ritorno in un'unica notte di stravagazione, ma abbiamo dimenticato una cosa.»

Tutti lo guardarono senza capire.

«Pensavamo a uno spostamento in carrozza o a cavallo, usando la strada che collega le due città» continuò. «Ci vorrebbero diverse ore sia all'andata che al ritorno sulla strada maestra del sedicesimo secolo. Non è come un'autostrada. Ma la distanza tra Remora e Giglia non è grandissima, almeno non *in linea d'aria*...»

Georgia afferrò all'istante, mentre gli altri due furono un po' più lenti. Gli buttò le braccia al collo, senza più nessun imbarazzo. «Fantastico!» esclamò. «È la soluzione giusta! Potrei arrivare da Paolo, salutare Cesare e tutta la sua famiglia e poi volare a Giglia in groppa a Merla. E poi farei lo stesso nella direzione opposta prima che cali la sera su Talìa. Potrei tenere il mio talismano e venire ugualmente a Giglia!»

Luciano sorrise guardando il suo volto radioso.

«Quando si va?» chiese Nicholas.

«Calma, calma» intervenne Sky. «Dobbiamo organizzarci bene. Tutti e due dovrete trovare abiti adatti. E poi, come farà Georgia ad atterrare con un cavallo alato nel cuore della città? Non hanno esattamente dei campi d'aviazione a Giglia, e in più lei non c'è mai stata. Come riuscirà a trovarci?»

Questo bastò a raffreddare un po' gli entusiasmi.

«Possiamo contattare Paolo e avvisarlo che Georgia sta per arrivare a Remora» ragionò Luciano. «Può farlo Rodolfo con i suoi specchi. E sono sicuro che sistemeremo le cose anche a Giglia. Ma Sky ha ragione, Falco: non potete andare stanotte. Ci vorrà un po' di tempo per organizzare il tuo travestimento e la tua copertura.»

«E se si presentasse come un novizio, come me?» propose Sky. «La veste nera ha il cappuccio e potrebbe tenerlo calato sugli occhi, se ci fosse qualcuno in grado di riconoscerlo. E Sulien potrebbe occuparsi di tutto.»

«Dove arriverò?» domandò Nicholas.

«Penso che Sulien abbia preso la penna d'oca dalla sua cella» rispose Luciano. «Ma verificherò meglio, sia questo dettaglio sia l'idea del novizio. Dirò tutto a Sky quando stravagherà stanotte.»

«Ah, come farò a resistere?» sbottò Nicholas. «Adesso ho il talismano, e ancora non posso andare! Quanto tempo dovrò aspettare?»

«Non più di un giorno o due» lo tranquillizzò Luciano. «Devo informare Gaetano, e poi noi Stravaganti dobbiamo decidere dove farvi andare e dove farvi stare durante i matrimoni. E anche Paolo dovrà preparare dei vestiti per Georgia. Nicholas non è l'unico a essere cambiato, da quando ha lasciato Talìa.»

Georgia si sentì arrossire. Luciano non era a Remora sei mesi prima, quando lei e Nicholas avevano fatto quella spettacolare stravagazione e avevano scoperto che un anno in più separava i loro mondi. Georgia sapeva di non essere più la ragazza goffa e piatta che nascondeva una cotta segreta per Lucien Mulholland. La costante ammirazione di Nicholas e la maggiore fiducia in se stessa che le avventure di Remora le avevano fatto acquistare l'avevano trasformata in una persona molto diversa. Sotto tutti gli aspetti, tranne uno. Alla sola vista di Luciano seduto nella cucina di Sky, con indosso una semplice camicia bianca e i più anonimi pantaloni di velluto nero che era riuscito a trovare, Georgia era stata travolta dall'antica disperazione. L'unico ragazzo che avesse mai amato veramente era separato da lei da centinaia di anni e da una barriera dimensionale che non riusciva nemmeno lontanamente a capire. E tuttavia era tornato di persona per parlarle della sua idea, quando invece avrebbe potuto spiegarla a Sky in Talìa.

«L'ultima volta che sono venuta mi sono messa uno dei vestiti di Teresa, la moglie di Paolo» disse rapidamente, per nascondere i propri sentimenti. «Immagino che potrei farlo anche stavolta.»

Luciano annuì. «Si può organizzare.» Si passò una mano sulla faccia, improvvisamente stanco. «Farei meglio a tornare. Sky, posso stendermi sul tuo letto per stravagare?»

«Accomodati pure» rispose lui, mostrandogli la stanza. «Oggi la mia camera sembra il terminal di un aeroporto.»

Quando Sulien uscì dal labirinto, la mattina seguente, trovò due persone ad attenderlo in silenzio sedute dietro un banco: due giovani, un maschio e una femmina, alti, con i capelli lunghi e scuri e i vestiti vivaci e pieni di nastri dei Manoush. Sulien li invitò con un cenno a seguirlo nel chiostro. Quei due non li aveva mai incontrati, ma conosceva altri della loro tribù. Solo adesso si rese conto che il ragazzo era cieco. La giovane disse: «Frate Sulien? Ci manda Rodolfo.»

Lui annuì.

«Io sono Raffaella. E questo è Aurelio. Rodolfo pensa che potreste avere bisogno di noi.»

Prima che riuscisse a chiedere il perché, arrivò Luciano, alquanto stanco. Era chiaro che già conosceva i due Manoush. Aurelio alzò la testa verso di lui non appena udì la sua voce. Subito dopo giunse anche Sky. E tutti e cinque si avviarono verso il laboratorio di Sulien.

Luciano espose i problemi relativi al trasferimento di Georgia da Remora a Giglia.

«Verrà sullo *zhou volou*?» chiese Aurelio. «Possiamo tenere noi la cavalla alata, mentre Georgia è in città.»

«Dove potrebbe atterrare?» intervenne Sky. «Lei non conosce Giglia.»

«Ci sono dei campi tutto intorno alla città» disse Raffaella. «Dobbiamo solo concordare un posto adatto. Dev'essere un punto dove la cavalla possa stare nascosta e al sicuro finché Georgia non torna a riprenderla.»

«Deve anche essere un luogo facilmente riconoscibile, con punti di riferimento chiari» aggiunse Luciano. «Tu, Sky, potresti disegnarle una mappa per mostrarle che cosa deve cercare.»

«Il fiume e la cattedrale sono i due punti principali, chiaramente visibili dal cielo» osservò Sulien. «Le serviranno da guida quando arriverà da Remora.»

«E poi c'è il palazzo nuovo dei Nucci» aggiunse Sky. «Scommetto che è visibile anche da molto lontano.»

«Sarà sicuro atterrare da quelle parti?» obiettò Aurelio. «Non è dai Nucci che temete il pericolo?»

«Da quello che ho sentito» disse Sulien «prenderanno possesso del palazzo il giorno dopo le nozze dei de' Chimici. Fino ad allora continueranno a vivere qui vicino. E poi noi abbiamo una piccola fattoria da quelle parti. Un tempo apparteneva alla famiglia de' Chimici, ma Niccolò l'ha recentemente donata al convento. Merla potrebbe stare al sicuro, là.»

Prese carta e penna e srotolò una pergamena con una mappa di Giglia.

Con il contributo di tutti realizzarono uno schizzo che Sky avrebbe potuto mandare a memoria e poi ridisegnare per Georgia.

«E per quel che riguarda... Nicholas?» chiese Sky a Sulien, guardando i Manoush con circospezione. Non sapeva come comportarsi con queste due nuove persone, ma il frate sembrava fidarsi di loro, ed era ovvio che Luciano le conosceva già.

«Voi siete a conoscenza di cosa è successo al Principe Falco?» chiese Luciano ai due fratelli.

«Siamo a conoscenza che non è successo quello che è stato reso noto» rispose Raffaella. «La nostra amica Grazia, a Remora, ci ha detto di averlo visto alla Stellata corsa in sua memoria, in groppa allo *zhou volou*.»

«Molti a Remora hanno detto che era stato un fantasma a partecipare alla corsa» aggiunse Aurelio. «Ma i Manoush sanno distinguere uno spirito da una persona in carne e ossa. Immagino che adesso viva nel mondo parallelo, quello che conoscete voi Stravaganti.»

«È così» confermò Sulien. «Ma Falco, come pure Georgia, tornerà per darci man forte nei momenti difficili che ci aspettano. Gli ho consegnato io stesso un nuovo talismano che lo possa riportare qui: una delle mie penne d'oca. Arriverà al convento, Sky. Potrete stravagare insieme.»

Rodolfo e Paolo si guardavano attraverso gli specchi. Arianna e Silvia assistevano in silenzio.

«Allora la rivedremo, la nostra piccola campionessa!» esclamò Paolo.

«Non a lungo» spiegò Rodolfo. «Prenderà Merla, se per voi va bene, e partirà subito per Giglia. Non le resterà tempo per fermarsi a Remora.»

«Sarà comunque un piacere» commentò Paolo. «E poi non sarà un'unica stravagazione, mi pare di capire.»

«Dovrà imparare a conoscere la città, se vuole esserci di aiuto nel momento del pericolo» disse Rodolfo.

«E le serviranno degli abiti?»

«Un vestito adatto a una giovane donna, come l'altra volta. Luciano mi dice che è cresciuta.»

«Quindi» disse Arianna quando finalmente suo padre si allontanò dagli specchi «Georgia sta per tornare.»

«Ti dispiace?» le chiese lui.

«No, se hai bisogno di lei.»

«Ho bisogno di tutti loro» disse Rodolfo. «E anche così, anche con otto Stravaganti in città, non so se basterà.»

«Quanto vorrei che fosse tutto già finito!» sospirò Arianna. «E che fossimo già a Bellezza, fuori delle grinfie del Duca.»

«A proposito» disse suo padre. «Hai deciso che cosa fare con il vestito?»

Rosalind gli era parsa molto soddisfatta al rientro dall'appuntamento con Paul.

«Allora, com'era questo *circolo*?» la stuzzicò Sky.

«Non male. Ma non ci siamo fermati. Paul avrebbe dovuto incontrare un collega di lavoro a Londra, ma dopo aver preso un caffè siamo usciti e siamo finiti a pranzare insieme a Soho.»

«Ti piace, vero?»

«Sì» ammise Rosalind. «Questo ti complica le cose con Alice? Mi sembra che... be', mi pare che abbiate qualche problema ultimamente.»

«Non è per colpa vostra» la rassicurò il figlio. «Anche se in effetti è un po' strano che il padre della mia ragazza faccia il filo a mia madre. C'è stato un malinteso nel Devon. Alice pensava che io le preferissi Georgia.»

«Non mi sorprende» commentò Rosalind. «In effetti passi un sacco di tempo con lei. Ma Georgia e Nicholas non stanno insieme? Me lo sono chiesta spesso.»

«Non è così semplice. Scusa, ma ci sono cose che non posso dirti, perché non sono segreti miei.»

Sua madre non insistette. Ma Sky era preoccupato. I nuovi sviluppi in Talìa implicavano che loro tre avrebbero passato ancora più tempo insieme. Come spiegarlo ad Alice? Era già così sospettosa e, per quanto lui si sforzasse, non vedeva proprio come riuscire ad avere una relazione normale con una ragazza, se poi trascorreva tutte le notti stravagando in un mondo parallelo.

Il primo problema si presentò proprio il giorno dopo. Era passato dai Mulholland per aggiornare Nicholas sugli sviluppi dei preparativi per riportarlo a Giglia. C'era anche Georgia, e Sky e Nicholas cominciarono a disegnare una mappa della città. Ma mentre Sky si sforzava di ricordare lo schizzo di Sulien, Nicholas continuava a ripetergli che stava sbagliando tutto.

«Compiti di geografia in vacanza?» chiese Vicky Mulholland, vedendoli tutti e tre chini sul tavolo da pranzo.

«Vicky!» esclamò Nicholas. «Tu non hai delle carte geografiche dell'Italia?»

«Da qualche parte dovrebbero esserci» rispose lei. «Fammi pensare... Sì,

nello studio di David. Vuoi che te le vada a prendere?»

«Le cerco io» le rispose Nick. «Grazie.»

«Vengo con te» gli disse Georgia.

«Sky, desideri un po' di caffè?» propose Vicky.

Sky la seguì in cucina. Adesso che aveva conosciuto Luciano, era affascinato dalla signora Mulholland. Aveva gli stessi riccioli neri del figlio, ma era piccola ed energica. Mentre la guardava, si chiese come fosse riuscita ad accettare l'idea di aver perso un figlio e di averne trovato un altro in modo così misterioso.

Che cosa avrebbe fatto Rosalind se lui fosse morto e un anno dopo si fosse presentato da lei un ragazzo in cerca di una casa?

«Come va con la scherma?» gli stava chiedendo Vicky.

«Come? Ah, sì, molto bene, grazie» si riscosse Sky. «Non sono nemmeno lontanamente all'altezza di Nick, è ovvio, ma lui è un bravo maestro.»

«Sono contenta di sentirtelo dire» disse lei, versando il caffè nelle tazze. «Ultimamente è un po'... be', un po' inquieto. Mi fa piacere che abbia qualcosa che lo impegni.» Esitò. «Tu sai com'è venuto a vivere con noi, vero?»

Sky si sentì spiazzato. Ci stava pensando proprio in quel momento, e quello che sapeva lui era molto diverso dalla versione dei fatti che avevano i Mulholland. «È stato abbandonato, no? Da dei rifugiati politici o qualcosa di simile.»

«Io non credo che sia stato veramente abbandonato» disse Vicky lentamente «anche se dev'essere successo qualcosa del genere. Era gravemente ferito, e penso anche mentalmente scosso. Aveva perso la memoria. Solo che... be', so che è molto sciocco ma... Non mi va di domandarglielo per non turbarlo, ma ultimamente mi chiedo se non abbia ricordato qualcosa, se non stia ripensando alla sua vecchia vita.»

Guardò Sky con i grandi occhi scuri, così simili a quelli di Luciano, e lui si sentì a disagio: Vicky era più vicino alla verità di quanto lei stessa non sospettasse.

«A te non ha detto niente?» gli chiese.

Venne salvato dal provvidenziale ritorno degli altri, che sbandieravano un paio di cartine. Erano stati fortunati: ne avevano trovato una dell'Italia e una vecchia e sciupata di Firenze. Portarono il caffè nella sala da pranzo e aprirono le mappe.

«Firenze è quasi esattamente a nord di Siena» osservò Georgia. «Quindi, se Giglia e Remora sono nella loro stessa posizione, in pratica dovrò puntare a nord e volare dritto finché non arrivo alle mura della città.»

«E poi vedrai il fiume che la attraversa quasi al centro» aggiunse Nicholas «con Santa Maria del Giglio sulla riva opposta.»

«I Manoush dicono che dovresti atterrare prima di arrivare al fiume, però» intervenne Sky. «C'è una breccia nelle mura della città, a sud, tra i campi e l'inizio dei giardini del palazzo dei Nucci. Ti aspetteranno lì, se fissiamo una data e un orario.»

«E si prenderanno cura loro di Merla?» chiese Georgia.

«Sì, si sono offerti di farlo. Sembrava che sapessero già tutto di lei» disse Sky.

«C'erano anche loro quando ho vinto la Stellata» spiegò Georgia, perdendosi nei ricordi.

«Adesso ti dobbiamo spiegare come arrivare da lì fino a un posto dove ci potrai incontrare» riprese Nicholas. Era accalorato e pieno di entusiasmo, e cercava di rintracciare il profilo della sua casa di un tempo in mezzo alla distesa di edifici della città moderna. «Oh, è così frustrante! Questa non è affatto Giglia!»

«Certo che no» disse Sky. «Questa è Firenze. È una città diversa, in un mondo diverso, più di quattrocento anni dopo. Che cosa ti aspettavi?»

Ma Nicholas non si diede per vinto. «Passa davanti a questo posto dove Sky dice che sorge il nuovo palazzo, in direzione del fiume. Arriverai a un ponte di pietra, il Ponte Nuovo.»

«Ti basterà seguire il naso» lo interruppe Sky. «Il ponte puzza: è pieno di macellai e pescivendoli.»

«Poi attraversa il fiume e gira a destra. Arriverai a una piazza sulla sinistra» continuò Nicholas, ignorandolo e chiudendo gli occhi per visualizzare il percorso che tante volte aveva fatto da bambino. «È lì che hanno le loro botteghe gli argentieri, sotto gli Uffizi delle Corporazioni. Gira a sinistra, attraversa quella piazzetta e poi arriverai a un'altra, che è enorme. È Piazza Ducale, ed è piena di statue.»

«Dev'essere dove oggi c'è Piazza della Signoria a Firenze» osservò Sky, indicandogliela sulla cartina.

Piano piano ricostruirono un percorso dal punto di atterraggio fino alla piazza con la grande cattedrale.

«Penso che potremmo incontrarci alla bottega di Giuditta» suggerì Sky. «Se lei è d'accordo.»

«Dobbiamo proprio?» fece Georgia, a disagio. «Probabilmente Giuditta ce l'ha con me per aver tanto complicato le cose, quando avrei potuto stravagare direttamente a Giglia con il suo ariete.»

«È in centro» replicò Sky con decisione. «Ed è proprio accanto all'unico edificio di Giglia che non ti può sfuggire. Si trova sul lato settentrionale del corpo centrale della cattedrale, dove ci sono le cupole piccole. Ed è territorio degli Stravaganti: non è vicino né ai Nucci né ai de' Chimici, quindi dovremmo essere al sicuro.»

Georgia mandò tutto a memoria. Anche lei si stava entusiasmando, adesso. Non si aspettava di poter amare Giglia come aveva amato Remora, ma era la città natale di Nicholas ed era il posto dove adesso si trovava Luciano.

Sentirono entrare qualcuno, ma non alzarono nemmeno gli occhi, presumendo che fosse Vicky. Invece era Alice: stavano parlando così animatamente tra loro, che non avevano nemmeno sentito il campanello.

«Credo che sia ora che mi spieghiate che cosa sta succedendo» disse la ragazza a bassa voce. Loro tre alzarono gli occhi di scatto, con l'aria colpevole, come se li avesse sorpresi a progettare una rapina in banca. «C'è qualcosa che state architettando tutti e tre» continuò lei. «E non me ne vado di qui finché non mi direte cosa.»

Capitolo 17
Il nemico del mio nemico è mio amico

«Quindi tu e Georgia siete viaggiatori nel tempo e Nicholas viene da un'altra dimensione, giusto?» disse Alice freddamente.

«Più o meno» rispose Sky. «Il punto dove sorge la nostra scuola era quello dove il primo Stravagante aveva il suo laboratorio chimico nel sedicesimo secolo. È per questo che i talismani capitano sempre da quelle parti.»

«Ah, grazie per la precisazione» ribatté Alice. Appariva così calma che ci volle un po' di tempo prima che gli altri si rendessero conto che era furiosa. «E adesso mi fate il piacere di dirmi che cosa sta succedendo *veramente*?»

Quando era arrivata dai Mulholland e aveva preteso una spiegazione, erano bastate poche occhiate perché i ragazzi decidessero che non c'era altra

scelta se non dirle la verità.

«Non te ne faccio una colpa, se non vuoi crederci» disse Georgia. «Non lo farei nemmeno io, al posto tuo. Ma è vero. Io ho trovato il mio talismano da Mortimer Goldsmith, l'antiquario, quasi due anni fa. Ho iniziato allora a fare questi viaggi in Talìa, ed è là che ho incontrato Nicholas, che allora si chiamava Falco.»

«E io ho deciso di venire qui perché in quel mondo non potevo più camminare» le raccontò Nicholas. «Ti ricordi com'ero prima delle operazioni? Avevo fatto una terribile caduta da cavallo, e in Talìa nessuno era in grado di curarmi.»

«E io ho fatto finta di averlo incontrato fuori di questa casa» continuò Georgia. «Sai già come sono andate le cose.»

«E tu stai sul serio cercando di dirmi che mi hai sempre tenuta segreta questa storia di Talìa, anche quando stavamo diventando amiche?» le chiese Alice.

«Non avrei voluto» si difese Georgia. «Ma tu non mi avresti mai creduto... Infatti adesso non mi credi. Non credi a nessuno di noi!»

«Ti mostro il talismano» le disse Nicholas d'un tratto, tirando fuori la penna d'oca da sotto la maglietta.

Passarono pochi secondi e Georgia tirò fuori dalla tasca il suo cavallo alato. Poi fu il turno di Sky, con la boccetta di vetro. I tre talismani erano sul tavolo, tra le mappe e le tazze di caffè.

Alice era visibilmente scossa. «Non capisco» disse. «Tutti questi oggetti vengono dal mondo parallelo, dite voi. Ma Nicholas non ci va mai, giusto? Se quello che mi avete detto è vero, lui è passato da là a qua. Il suo talismano dovrebbe essere un... non saprei, un game-boy o qualcosa del genere!»

Sorrisero tutti a quell'idea, anche Alice. Di colpo si mise a sedere.

«Non so nemmeno io perché cerco di trovare una logica in tutto questo» sospirò. «È troppo assurdo anche solo a parlarne.»

Le spiegarono che Nicholas per stravagare dal suo mondo aveva usato l'anellino d'argento che Georgia portava al sopracciglio, e che era tornato indietro una volta soltanto, usando una piuma del cavallo alato. E la penna d'oca era il nuovo talismano che l'avrebbe portato a Giglia.

«Volete dire che sono venuti qui? Due viaggiatori di quest'altro mondo parallelo?» chiese Alice.

«È così che i talismani arrivano» spiegò Sky. «Sono degli Stravaganti che li portano qui da Talìa, in modo che noi possiamo arrivare nel loro

mondo. So che sembra tutta una fantasia, ma è vero. È per questo che ultimamente passo tanto tempo con Nick e Georgia. Ho saputo di Nick mentre ero là.»

«Okay» disse Alice. «Dimostratemelo. Portatemi con voi la prossima volta che ci andate.»

«Non puoi semplicemente venire con noi» replicò Nicholas. «Ti abbiamo già spiegato che uno Stravagante deve portare un talismano da Talìa, prima che qualcuno di qui possa stravagare.»

«E allora come faccio a credere a quello che mi dite?» ribatté Alice. «Se non posso vedere con i miei occhi?»

«Be', potrei chiedere a Sulien, immagino» ipotizzò Sky. «Stasera stessa, quando ci vado. Contiamo che Nicholas e Georgia siano in grado di tornare già domani.»

«Vuoi dire che tu questa notte vai là?» esclamò Alice.

«Sì. Ci vado quasi tutte le notti, finché ce la faccio.»

«Non ti permetterà di portare un altro talismano» disse Nicholas.

«Come fai a esserne così sicuro?» ribatté Alice. «Come mai tu, Sky e Georgia siete così speciali, mentre io non sono degna di avere uno dei vostri gingilli? Perché non potrei essere anch'io una Stravagante? Oddio, mi pare impossibile di essere arrivata a chiedere una cosa del genere! Non può che trattarsi di una storia assurda che vi siete inventati.»

«E perché mai dovremmo inventarci una storia per tenerti fuori?» insorse Georgia. «Senti, sembra che i talismani trovino delle persone che sono infelici, o addirittura ammalate. Il primo della nostra scuola è stato Lucien, il figlio dei Mulholland, te lo ricordi? Quel ragazzo di cui ti parlavo. Ed era così malato che poi è morto.»

«Ma voi mi avete detto che è ancora vivo in questa vostra Talìa, giusto?» replicò Alice.

Georgia si guardò intorno nervosamente. «Abbassa la voce» le raccomandò. «Non vorrei che Vicky ci sentisse.»

«Bene» concluse Alice amaramente. «Se bisogna essere infelici, allora mi posso candidare. Come credete che mi senta, con un ragazzo che è sempre troppo occupato a stare in compagnia della mia migliore amica o a giocare con la spada assieme al suo... qualsiasi cosa sia Nicholas per lei? E poi, quando chiedo spiegazioni, mi raccontate solo storie da fantascienza.»

Sulien mostrò a Sky l'altro abito da novizio che aveva preparato per Nicholas. «Quando stravagherà, presumo che arriverà qui, come te» gli disse.

«Mi piacerebbe fargli percorrere il labirinto, prima che tu lo porti in città. Da quello che ho visto nel tuo mondo, temo che sarà troppo eccitato per ricordarsi di essere prudente. Vorrei che uscisse di qui con la mente serena.»

Sky annuì. Lui stesso aveva percorso il labirinto già un paio di volte, e sempre era riuscito a ritrovare una certa stabilità: avrebbe fatto bene anche a Nick. «Ci sarà parecchia gente nella vostra cella di mattina» osservò. «Soprattutto se si ferma anche Sandro.»

Sulien sorrise. «Sicuramente Sandro passa molto tempo qui con noi.»

«Come chiameremo Nicholas in veste di novizio?» chiese Sky. «Non può essere fra Falco!»

«No, e nemmeno fra Niccolò, direi. Tu che ne pensi?»

«Glielo chiederò. A Remora è tutto pronto? E con i Manoush?»

«Non c'è nulla che vi impedisca di fare la prima stravagazione di prova domani» disse Sulien. «Vi potrete incontrare nella bottega di Giuditta, come previsto.»

«Sarà così strano averli qui entrambi» riflettè Sky. «Come dire... questo posto ormai mi appartiene.»

«Il giovane principe ti aiuterà a conoscerlo ancora meglio» disse Sulien. «Ma Georgia avrà bisogno di entrambi, per imparare a muoversi in città.»

«Le servirebbe uno come Sandro.»

«A proposito di Sandro: volevo parlarti di lui» disse Sulien. «Pensi che sappia di te?»

«Non credo. Non ha mai detto niente sugli Stravaganti.»

«Però conosce il Principe Falco di vista. E sarà difficile tenerli separati. Tuttavia preferirei avere quel ragazzetto dalla nostra parte, piuttosto che al servizio dei de' Chimici. È un attento osservatore.»

Sky sapeva che era ormai tempo di affrontare l'argomento con il buon frate. «C'è stata una piccola complicazione nel mio mondo» gli rivelò.

Era il cinquantesimo compleanno di Warrior: il primo aprile - pesce d'aprile - ironia della sorte. Loretta aveva organizzato una festa alla quale aveva stranamente invitato tutte le sue ex mogli, le sue ex fidanzate - almeno quelle di cui conosceva l'esistenza - e i suoi numerosi figli e nipoti.

«Quella donna è una santa» commentò Gus, in un attacco di sentimentalismo indotto dallo champagne «a sopportare te e tutta la tua prole.»

Il cantante si limitò a rispondere con un grugnito. Sapeva bene quanto era stato fortunato con Loretta, ma non aveva intenzione di dare ragione a

Gus su niente che non fosse parte di un contratto.

«Solo che la prole non c'è proprio tutta, dico bene?» proseguì Gus, dandogli una gomitata nelle costole. «Il nostro Colin ha un altro marmocchio di cui lei non sa nulla.»

Warrior gli lanciò un'occhiataccia. «Non chiamarmi così!» replicò. Ma le parole di Gus lo fecero riflettere. Era stato un padre schifoso per la maggior parte dei suoi figli, ma mai come per Sky Meadows: non l'aveva nemmeno conosciuto. Sky aveva da poco compiuto diciassette anni e Warrior aveva ricevuto una nuova foto del figlio segreto. Ormai era abbastanza grande da poter diventare padre a sua volta, pensò; lui di sicuro aveva già un figlio alla sua età, anche se non lo consigliava a nessuno.

Di colpo fu travolto dalla sensazione di stare invecchiando.

«Loretta» disse a sua moglie quella sera, quando tutti gli ospiti se ne furono andati e quelli che si fermavano nella sua villa di Hollywood erano a letto «ho deciso di tornare in Inghilterra. C'è una persona che voglio vedere.»

«Questa sì che è una complicazione» commentò Sulien dopo aver ascoltato Sky. «Credo che nessuno prima d'ora si sia mai offerto volontario per diventare uno Stravagante dal tuo mondo al nostro. Dovrò chiedere al Dottor Dethridge.» Non pareva turbato all'idea che Alice si presentasse a Giglia.

«Ma non sarebbe pericoloso?» chiese Sky. «Voglio dire, lei non sa combattere, e voi tutti sembrate convinti che siano in arrivo guai seri.»

«È pericoloso per tutti» replicò Sulien. «Forse non sarà un'esperta della stravagazione come te o come Georgia, e non conoscerà la città bene come Falco ma, se gli altri sono d'accordo, avrà più di due settimane per abituarsi, prima dei matrimoni.»

«Potrebbe anche decidere di non tornare» disse Sky, dubbioso. «È solo per convincerla che le stiamo dicendo la verità.»

«Non credo che il Dottor Dethridge accetti di portare un nuovo talismano per un viaggio solo» obiettò Sulien. «Ma smettila di preoccuparti tanto. Non si può decidere niente se prima non ne parliamo con gli altri.»

Era così insolito per Sky e Sulien trovarsi da soli, che Sky decise di chiedergli anche qualcos'altro. Quando era arrivato, il frate era al lavoro sulla sua raccolta di formule e ricette. Sky sbirciò quello che stava scrivendo: era una medicina contro la stanchezza.

«Fra poco servirà anche a me» commentò, cercando di sorridere. «Que-

sta storia con Alice e poi tutte le notti a Giglia mi stanno sfibrando.»

Sulien lo scrutò attentamente. «Se diventa troppo, me lo devi dire» gli raccomandò serio. «Non possiamo permettere che ti ammali.»

«Sto bene, davvero» lo rassicurò il ragazzo, imbarazzato. «E anche mia madre sta molto meglio. Volevo chiedervi... può dipendere anche quello dalle mie visite in Talìa? È possibile che in qualche modo le mie stravagazioni stiano aiutando mia madre a guarire dalla sua stanchezza cronica?»

Sulien ci pensò su. «Non credo» disse alla fine. «Dopotutto, non è lei che viene qui. Noi non abbiamo la malattia di cui parli qui in Talìa, a meno che non sia simile alla malattia del sonno. Ma, da quello che mi hai detto, mi pare di capire che può migliorare improvvisamente, anche dopo un periodo di anni, giusto?»

«È quello che continuavano a ripetere i dottori» confermò Sky. «Bisogna darle tempo, dicevano.»

«Ed è quello che è successo» concluse Sulien. «Ringrazia il cielo. E adesso perché non vai a cercare Sandro?»

Sky era contento di andare in città. Trovò Sandro e Fratello al loro solito posto, a bighellonare nei dintorni del palazzo dei Nucci.

La faccia del ragazzo si illuminò quando vide l'amico. «Ciao, Tino!» esclamò.

«Che succede?» chiese Sky.

«Niente» rispose lui abbassando la voce. «Nessuno dei Nucci è ancora uscito, oggi.»

«Tu devi per forza restare qui ad aspettare?»

Sandro alzò spalle. «Non ci sono regole. Basta che continui a portare qualche notizia al mio padrone.»

Proprio in quel momento Camillo uscì dal palazzo e guardò nella loro direzione.

«Presto» sussurrò Sandro. «Fa' finta di parlare con me.»

«Ma sto già parlando con te!» sorrise Sky.

«No, parlare di qualcosa di serio, voglio dire! Così non penserà che lo sto spiando.»

Camillo Nucci si guardò intorno, fermò lo sguardo per non più di un attimo sul cagnolino, aggrottò la fronte, poi si avviò verso la cattedrale.

«Vieni!» disse Sandro. «Lo seguiamo a distanza.»

I due ragazzi si incamminarono tranquillamente per le strade affollate e Sky sentì svanire tutte le preoccupazioni per Alice. Il cielo era azzurro e il sole caldo sulle sue vesti da frate. A ogni finestra e a ogni porta, da vasi e

fioriere cadevano petali rossi e rosa e lunghi rami verdi. E il profumo dei fiori aleggiava nell'aria, coprendo i più sgradevoli odori che salivano dalle strade.

Sandro staccò un bocciolo da una delle piante e se lo infilò nel cappello. Arrivarono alla Piazza della Cattedrale appena in tempo per vedere Camillo sparire dietro la porta di Santa Maria del Giglio.

«Lì dentro Fratello non lo possiamo portare, vero?» chiese Sky.

«Vieni con me» gli disse Sandro con fare misterioso.

Girarono intorno alla cattedrale in direzione della bottega di Giuditta e si fermarono davanti a una porta laterale. Sandro legò il cane a una sbarra e Fratello si mise subito a cuccia, con il muso sulle zampe. Il ragazzo si infilò dentro, facendo cenno a Sky di seguirlo. Ma invece di dirigersi verso la navata centrale dell'edificio, guidò l'amico a una scaletta di pietra. Salirono e salirono fino a non avere più fiato; si fermarono solo una volta, su una specie di pianerottolo, poi ripresero ad arrampicarsi lungo la rampa ricurva. Quando ormai Sky pensava che gli sarebbero scoppiati i polmoni, uscirono su una stretta balconata che correva intorno alla base della cupola. C'era solo una balaustra di legno tra loro e un salto a strapiombo.

Sandro si appoggiò con noncuranza alla balaustra. «Tutto bene?»

Il cuore di Sky batteva all'impazzata. Da lassù vedeva il pavimento della cattedrale intarsiato con motivi che lo facevano sembrare coperto da tappeti di marmo. Gli ricordò il labirinto di Sulien. Non venivano celebrate funzioni in quel momento, ma c'era sempre gente nella cattedrale. Le persone sembravano minuscole da lassù, e Sky notò che solo pochissime alzavano gli occhi. Era il posto perfetto per una spia.

Sandro gli diede di gomito. «Guarda Camillo» sussurrò, indicandogli il cappello rosso che distingueva il Nucci.

Il giovane sembrava misurare a grandi passi la lunghezza della navata, dalla porta della cattedrale fino all'altare maggiore. Visto da terra non sarebbe risultato strano, ma da lassù era chiaro che stava architettando qualcosa.

«Questo sarebbe un buon posto per mettere degli arcieri» osservò Sandro.

«Durante un matrimonio?» replicò Sky.

«È proprio quello il momento in cui i de' Chimici si aspettano l'attacco» spiegò Sandro. «Avranno degli arcieri quassù, tutto intorno; ricordati le mie parole.»

Rainbow Warrior aveva due case in Inghilterra: una villa nel Gloucestershire - dove non andava quasi mai, ma che gli serviva per questioni di immagine - e un appartamento a Highgate, a nord di Londra. Ogni volta che si recava in tournée nel Regno Unito, ci si fermava per un po', e fu lì che decise di stare per qualche giorno poco dopo il suo compleanno. D'impulso chiese a Loretta di accompagnarlo: era nervoso all'idea di doverle parlare di Sky, ma più nervoso ancora all'idea di incontrare suo figlio da solo.

Era insolito per lui tornare nel suo paese d'origine senza avere concerti da tenere. Sarebbe andato a trovare sua madre, naturalmente. C'era voluto un sacco di tempo per convincerla ad abbandonare la casa dove lui era nato; ma l'anziana donna aveva vissuto solo pochi anni in quella nuova che il figlio le aveva comprato a Esher, prima che si rendesse necessario trasferirla in una casa di riposo. Non ci stava più tanto con la testa, adesso.

Ma c'erano anche i suoi fratelli e sua sorella, e Warrior non moriva dalla voglia che sapessero che era in città. Aveva dato a tutti un sacco di denaro, ma nessuno di loro era mai riuscito a combinare qualcosa nella vita. Uno dei suoi fratelli faceva il produttore discografico, ma gli affari non andavano troppo bene; l'altro era disoccupato e non la finiva mai di chiedergli soldi. Sua sorella era una donna acida e gelosa del suo successo: e questo l'aveva resa insoddisfatta del proprio lavoro di infermiera, del marito, della casa che Warrior le aveva comprato a Clapham. Lo disprezzava per gli articoli che comparivano su "Hello!", per i suoi numerosi matrimoni e per gli album che pubblicava regolarmente. Però continuava a comprare le riviste di musica, accettava sempre i biglietti aerei per andare ai suoi matrimoni e si vantava con le amiche quando i suoi album vendevano bene.

Qualche volta Warrior pensava che in tutta la sua vita l'unica persona che non gli aveva mai chiesto soldi era proprio Rosalind, che si era assunta la responsabilità di crescere un figlio da sola. Lui gliene aveva mandati, però, e un bel po', la prima volta. Ma né lei né suo figlio si erano mai aspettati niente, e la cosa lo incuriosiva molto. Chiese alla sua segretaria di prenotare immediatamente i voli.

«Posso chiedervi una cosa?» domandò Sky, quando fu solo con frate Sulien.

«Certo.»

«Avete detto, la prima volta che sono venuto qui, che il Duca Niccolò de' Chimici è un uomo pericoloso e che odia gli Stravaganti.»

«È vero.»

«Ma mi sembra che al momento sia più nemico dei Nucci. Questo significa che noi e i Nucci stiamo dalla stessa parte?»

«Se i Nucci sapessero qualcosa di noi, forse potrebbero chiederci di aiutarli a compiere la loro vendetta contro i de' Chimici» spiegò Sulien. «Ma gli Stravaganti non devono essere usati in queste faide. Noi siamo contro Niccolò solo perché riteniamo che voglia conquistare tutta Talìa. I Nucci hanno smesso di interessarsi al governo di Giglia tanto tempo fa. Figuriamoci della Tuschia o di Talìa. Loro vogliono solo vedere morti tutti i de' Chimici per vendicarsi di Davide.»

«Capisco che sarebbe una cosa negativa se Niccolò governasse Talìa, perché è un uomo crudele» ragionò Sky aggrottando la fronte. «Ma sarebbe una così brutta idea se Talìa fosse tutta riunita sotto il governo di un'unica persona? Voglio dire, nel mio mondo l'Italia è un paese unito, e non decine di piccoli ducati e staterelli.»

«Capisco. Probabilmente hai l'impressione che noi interferiamo in questioni di politica» disse Sulien. «Ma non è così. Noi vogliamo proteggere il portale che si apre sul vostro mondo dagli usi che ne farebbero i de' Chimici.»

«E quali, esattamente?»

«Se Niccolò possedesse il segreto dei viaggi nel tempo e nello spazio, non rispetterebbe le regole che abbiamo stabilito. Prenderebbe l'oro, che da noi vale poco, e lo userebbe per comprare armi e medicamenti che non sono ancora stati inventati qui.»

Sky riusciva a immaginarselo benissimo: i de' Chimici armati di spade e pugnali erano già abbastanza pericolosi, ma il pensiero di vederli con un arsenale di armi chimiche era terrificante.

«Non posso fare niente se prima gli Stravaganti non prendono una decisione» disse Sky ad Alice il giorno dopo, al telefono.

«Voi però andate ugualmente stanotte?»

«Sì, è già tutto stabilito.»

«Almeno voglio stare da Georgia mentre stravaga» decise Alice.

«Allora ci credi.»

«Non lo so. Voglio credervi. Non voglio pensare che tu mi possa mentire. Ma sembra tutto troppo assurdo!»

Non appena chiuse la telefonata con Sky, Alice chiamò Georgia e andò a casa sua.

Maura O'Grady era abituata a trovare l'amica di sua figlia in casa quando

tornava dal lavoro e, se aveva notato che c'era della tensione tra le due ragazze, l'aveva attribuita alle tempeste ormonali tipiche degli adolescenti e agli esami di fine anno. Di sicuro non aveva niente in contrario se Alice si fermava a dormire. Anzi, era contenta che Georgia passasse più tempo con la sua migliore amica: la disturbava un po' il fatto che la figlia fosse sempre in compagnia di Nicholas.

Dopo una cena cinese ordinata a un takeaway - con grande sollievo di Georgia, perché sua madre era una cuoca terrificante - le due ragazze salirono in camera molto presto. Dissero a Maura che avrebbero guardato una videocassetta.

«Allora, come funziona esattamente?» chiese Alice. «Prendi il talismano e dici "abracadabra"?»

«No» rispose Georgia, un po' riluttante a scendere nei particolari. «Ti devi addormentare con il talismano in mano, pensando al posto dove andrai in Talìa.»

«E cosa si vede quando "parti"?»

«Niente di particolare, credo. Il mio corpo resta ancora qui. Ho un altro corpo in Talìa, ma senza l'ombra.»

Alice scosse la testa. «Quindi non potrai dimostrare che sei stata via.»

«Ti racconterò tutto quando torno» le promise Georgia. «E tu potrai telefonare a Sky immediatamente e verificare con lui tutto quello che ti ho detto. Così capirai che non ci stiamo inventando niente.»

Ma avrebbe preferito che Alice non fosse lì. Sarebbe stato difficile addormentarsi con la sua migliore amica che la osservava.

La mattina dopo, di buonora, Cesare era come sempre nelle stalle, ma continuava a guardare verso il fienile. Canticchiava a bocca chiusa mentre con un secchio riempiva d'acqua i trogoli dei cavalli e toglieva la paglia sporca. Arcangelo, il grande sauro, era inquieto e chinò il collo possente per sbuffare all'orecchio di Cesare.

«Lo so» gli disse il ragazzo sorridendo. «Sta per tornare.»

Suo padre, Paolo, arrivò con un fagotto di indumenti. «Ancora niente?» chiese.

Cesare scosse la testa. Un gattino grigio entrò dalla porta della stalla e saltò sulla scala del fienile. Si sentì un fruscio e il gatto si fermò, con le orecchie ritte. La botola si sollevò e apparve una testa fulva.

«Giorgio!» esclamò Cesare. Poi si interruppe, confuso. «Voglio dire... Georgia! Che bello rivederti!»

Capitolo 18
Il volo

Mentre Alice dormiva e Georgia viaggiava tra i due mondi, Sky trascorreva la notte dai Mulholland. Nicholas era così emozionato all'idea di tornare a Giglia, che continuava a tenerlo sveglio per parlarne. Poi finalmente rimase in silenzio e Sky, timoroso che l'amico potesse arrivare prima di lui, si girò e rigirò a lungo nel letto, incapace di abbandonare quella veglia che gli impediva di stravagare nella sua vita parallela.

Gaetano si era accordato con Sulien per trovarsi al convento di buonora, in modo da essere presente all'arrivo di suo fratello. Erano più di sei mesi che Falco era morto in Talìa. Gaetano l'aveva visto dopo un mese, in groppa alla cavalla alata, e gli era stato detto che per Falco era passato un anno in più. Tuttavia non sapeva cosa aspettarsi. C'erano troppi particolari che non capiva sul portale tra i due mondi, e trovava difficile credere che suo fratello avesse guadagnato un anno rispetto a lui e che adesso fosse in buona salute, in grado di camminare senza bastoni e anche di cavalcare. Ma soltanto una cosa era importante: Falco stava per tornare.

Sulien era sveglio e lo aspettava nella sua cella. Il letto era vuoto e il frate era seduto su una sedia quando il principe entrò.

«Quanto tempo credete che passerà prima che arrivino?» gli chiese Gaetano.

«Dipende da quando riusciranno ad addormentarsi nel loro mondo. Forse per vostro fratello non sarà facile. Può darsi che arrivi prima Sky.»

Rimasero in silenzio, in attesa. Gaetano si sedette per terra, con la schiena appoggiata al muro, e si tirò il cappuccio del mantello sopra la testa. Probabilmente si assopì, ma un sospiro lo riscosse dal torpore. Sul letto di Sulien c'era una figura che sbadigliava e si stiracchiava, un ragazzo con i riccioli neri, piuttosto lunghi. Buttò giù dal letto le lunghe gambe e si alzò, dritto come un fuso.

Gaetano si rimise in piedi. E Sulien uscì dalla cella per lasciare che i due

fratelli si riabbracciassero.

Georgia aveva salutato tutti i cavalli della stalla. La maggior parte la conoscevano già: Arcangelo, Dondola, Stella e la miracolosa Merla. La nera cavalla alata adesso era adulta, lustra e muscolosa: non avrebbe avuto difficoltà a portarla fino a Giglia.

«Ho percorso distanze anche maggiori con lei» disse Cesare. «E io peso più di te.» Non riusciva a smettere di sorridere: era così felice di rivedere Georgia!

«Mi piacerebbe tanto rimanere per farmi raccontare tutte le novità» disse lei. «Ma devo partire subito se voglio incontrare gli altri a Giglia. Ci vediamo stasera, però.»

Paolo e Cesare condussero Merla su un prato da cui potesse spiccare il volo. La cavalla, contenta di essere fuori così di buonora in quella calda mattina di primavera, già dispiegava le ali. Georgia avrebbe cavalcato a pelo.

Una volta in groppa, guardò i suoi amici, dispiaciuta di poter stare con loro così poco, ma elettrizzata all'idea di essere di nuovo in Talìa e alla prospettiva di un altro volo sulla cavalla alata.

«Sii prudente» le raccomandò Paolo.

E Cesare diede una pacca sulla groppa di Merla.

La cavalla partì al trotto, passò al piccolo galoppo e infine al galoppo, prima di spiegare le ali possenti. Con pochi pigri colpi d'ala, si sollevò nell'aria e Georgia vide la rosata Città delle Stelle rimpicciolirsi sotto di lei. Strinse la criniera di Merla, pronta a una nuova avventura.

Quando Sulien rientrò nella cella, i due fratelli erano seduti sul letto, ancora abbracciati.

Il frate sorrise. «Benvenuto, Principe Falco» disse.

«Ahimè, non lo sono più» disse il nuovo Stravagante.

«Come ti possiamo chiamare?» gli chiese Gaetano. «Dovrai avere un altro nome, finché sei qui.»

«Che ne dite di Benvenuto?»

«Frate Benvenuto, è proprio il caso di dirlo» rise Gaetano.

«E ora ti dobbiamo dare il tuo travestimento» disse Sulien, aprendo il baule e tirando fuori l'abito da novizio.

«Speriamo che gli vada bene» osservò Gaetano. «Adesso è più alto di me.»

Indossate le vesti, Nicholas sembrava un perfetto novizio domenicano. Provò a tirarsi il cappuccio sul viso e suo fratello disse: «Non ti riconoscerebbe nessuno, nemmeno in famiglia. E poi naturalmente nessuno si aspetterebbe di vederti.»

«Allora ce l'hai fatta!» esclamò Sky. Si girarono e lo videro, già vestito da novizio, sulla branda di Sulien.

Nicholas, pur desiderando uscire immediatamente per le strade di Giglia, non voleva separarsi dal fratello; dovettero ricordargli di quanto poteva essere pericoloso farsi vedere con il principe.

«È vero che sei molto diverso da quando te ne sei andato» osservò Sulien «ma non vorrai che qualcuno, vedendovi insieme, si insospettisca.»

Gaetano rimase con loro per colazione e in refettorio incontrarono Sandro.

Il ragazzo non diede segno di aver riconosciuto il Principe Falco. «Un altro novizio?» chiese con sospetto, quando Sulien gli presentò "frate Benvenuto". «Ma quanti ne devono arrivare?»

«Tutti quelli che hanno risposto alla chiamata» rispose Sulien. «C'è sempre posto nella casa del Signore.»

Sandro si sentiva un po' geloso dell'ultimo novizio. Considerava frate Sulien come una sua proprietà e non era affatto disposto a dividerlo con un altro giovane frate. E questo Benvenuto, poi, sembrava sin troppo amico di fra Tino...

Quando il principe se ne andò e i due novizi uscirono per la città, Sandro si incamminò assieme a loro, con il cane che gli trotterellava dietro.

«Dove andate?» chiese.

«Abbiamo una commissione da sbrigare da Giuditta Miele, da parte di frate Sulien» gli disse Sky. «Ci vediamo più tardi qui al convento, va bene?»

Sandro capì che volevano liberarsi di lui e si fermò, imbronciato, sulla piazza antistante Santa Maria tra le Vigne.

Era una giornata splendida e il sole riscaldava il fianco destro di Georgia che cavalcava verso nord in groppa a Merla. Indossava un vestito di Teresa color ruggine, ma era scomodo cavalcare con una gonna tanto ampia, così se l'era rimboccata, lasciando le gambe nude al sole. Volavano sopra campi e prati e la gente della Tuschia appariva piccolissima sotto di loro. La campagna era dolcemente ondulata, con piccole colline verdi coronate da cipressi e casali di mattoni dai tetti di cotto. Georgia riusciva a vedere

mucche e pecore minuscole e i fili azzurri dei ruscelli che si snodavano tra le verdi sponde.

Dopo circa tre quarti d'ora di volo, scorse in lontananza le prime avvisaglie di una grande città, molto più grande di Remora. Era circondata da prati pieni di fiori di ogni colore; Georgia ne sentiva il profumo anche a quell'altezza. Grosse mura difensive la circondavano, e la ragazza cominciò a cercare la breccia che le doveva indicare il punto dove atterrare.

Sussurrò all'orecchio di Merla, e la cavalla alata iniziò la discesa. Atterrò ai margini di un prato di campanelle, dove due figure già l'attendevano, variopinte come i fiori. Georgia smontò da cavallo, si sistemò la gonna e strinse le mani ai Manoush.

Merla nitrì sommessamente il suo saluto e li seguì.

«Ci prenderemo cura di lei» disse Aurelio, carezzando il muso della cavalla. «La portiamo in una piccola fattoria che appartiene al convento.»

Indicò a Georgia un grappolo di edifici in un campo, poi Raffaella la accompagnò fino alla strada. «Il fiume è da quella parte» le disse. «Conosci la strada da qui?»

«Sì» rispose Georgia. «Grazie. Tornerò prima che faccia buio.»

Si incamminò verso la città. Alla sua destra si ergeva la grandiosa residenza dei Nucci, nuova e sfavillante, delimitata dagli estesi giardini. Fu quella la prima visione di Giglia, e Georgia ne fu molto impressionata. Passata la chiesetta, mise piede sul ponte di pietra e sorrise al primo assalto dei suoi odori. Si fermò a guardare il fiume. Sembrava una cartolina da una vacanza italiana. Ma non c'era tempo da perdere: doveva arrivare all'appuntamento.

Giglia era molto diversa da Remora, piena di costruzioni e piazze maestose. Georgia seguì la sua mappa mentale e attraversò la grande piazza con le statue. In breve arrivò alla cattedrale, la cui cupola dominava la città. Girò intorno alla costruzione con cautela, costeggiandola verso il lato orientale. Come avrebbe fatto a trovare la bottega di Giuditta in mezzo a quel groviglio di casupole?

La statua della Duchessa era finita. Sky e Nicholas la fissavano pieni di ammirazione. Nicholas non aveva mai visto Arianna, e Sky l'aveva incontrata una volta sola. Tuttavia entrambi capivano che quella statua era un capolavoro.

Due degli apprendisti di Giuditta stavano lucidando il marmo della bianca figura. Arianna si ergeva dritta e ardita, stringendo il parapetto del bar-

cone cerimoniale. Appariva impavida e decisa a non cedere a nessuna intimidazione. La sua creatrice le stava di fronte, quasi un'immagine specchiata della stessa determinazione.

«Ha fatto una Duchessa che le assomiglia» sussurrò Nicholas.

«Solo più bella» precisò Sky.

«Forse. Ma anche Giuditta è bella, a modo suo.»

«Non farti sentire da lei. Non credo che le piaccia essere adulata.»

«A questo proposito...» riprese Nicholas. «Chissà dove sarà Georgia.»

«Vado a cercarla» decise Sky.

Era stata la prima comparsa in pubblico di Nicholas nelle vesti di Benvenuto: era arrivato fino alla bottega di Giuditta e nessuno per la strada l'aveva fissato. Gli era parso che uno degli apprendisti di Giuditta, un ragazzo biondo e riccioluto, l'avesse guardato un po' troppo a lungo, ma l'attribuì a una naturale curiosità. Adesso Nicholas osservava Giuditta, affascinato. Sapeva che era stata lei a scolpire il suo monumento funebre, e questo pensiero gli dava una sensazione molto strana.

Sky era davanti alla bottega, all'ombra della cattedrale. Non tardò molto a scorgere in lontananza una figura familiare. Non poteva certo chiamarla a voce alta, perché sarebbe stato inopportuno per un novizio salutare una giovane per la strada, così chiuse gli occhi e concentrò i pensieri per guidarla da lui, sfruttando il fatto che erano entrambi Stravaganti.

Quando li riaprì, vide Georgia andargli incontro con un'espressione di sollievo sul volto. Le fece cenno di entrare nella bottega. Franco alzò uno sguardo ammirato sulla nuova arrivata e Sky all'improvviso vide Georgia con gli occhi dell'apprendista: alta e piuttosto aggraziata, con un semplice vestito color ruggine e quei capelli rossi, bianchi e neri, poteva essere un'aristocratica in incognito o una donna di strada. In ogni caso, non sembrava un'amicizia adatta a due giovani novizi. Giuditta dovette pensare la stessa cosa, perché mandò via tutti gli apprendisti concedendo loro una lunga pausa.

Finalmente gli Stravaganti erano insieme, da soli. Ma non durò a lungo: un'elegante dama di mezza età entrò prima ancora che riuscissero a salutarsi come si deve. Aveva l'aria di una gran signora, ed era accompagnata da un alto servitore dai capelli rossi. Sky aveva la vaga impressione di averla già vista da qualche altra parte. L'interruzione lo irritò, ma Giuditta non fece il minimo tentativo di liberarsi della dama.

La signora andò dritta da Georgia e, abbracciandola, le disse: «Non credo che potremmo farti passare ancora per un ragazzo, Georgia.»

Sky e Nicholas si scambiarono un'occhiata, poi si illuminarono entrambi nel medesimo istante: quella donna non poteva che essere la precedente Duchessa di Bellezza, la madre di Arianna, che tutti ritenevano morta. E Sky adesso ricordò dove l'aveva vista: all'Ambasciata Bellezzana, con Arianna e Rodolfo. Georgia fece le presentazioni. Silvia prese la mano di Nicholas tra le proprie e lo scrutò in volto.

«Noi due abbiamo qualcosa in comune, Principe Falco» gli disse con quella sua bella voce bassa e musicale. «Ci credono morti entrambi. Spero che il tuo travestimento sia efficace quanto il mio.» Poi si rivolse a Sky: «E tu sei il nuovo Stravagante. Sei giunto in un momento di grave pericolo.»

«Lo so» rispose lui. «I Nucci e i matrimoni.»

«E la nuova minaccia del Duca che grava sulla Duchessa» aggiunse Silvia, accennando con il capo alla statua. «Ne avete colto lo spirito alla perfezione, Giuditta. Il timoniere della nave dello stato.»

«O la polena» disse una voce dalla porta. La mano di Guido Parola si posò sull'elsa della spada, mentre faceva il suo ingresso un nobiluomo con i capelli bianchi. Nicholas si ritrasse nell'ombra, tirandosi il cappuccio sugli occhi.

«Buongiorno, maestra» disse il Duca alla scultrice. «Buongiorno, fra Celestino. Il vostro superiore è in buona salute? Benissimo. Non mi volete presentare questa affascinante signora, Giuditta? Mi par di capire che sa qualcosa della bella governante di Bellezza.»

«La signora Silvia Bellini» disse Giuditta. «Da Padula. Credo che abbia visto la Duchessa durante una visita alla sua città.»

«È così, Vostra Grazia» confermò Silvia, recitando la parte della dama messa in confusione dalla presenza del famoso nobiluomo. Si profuse in una riverenza e fece cenno al suo servo di inchinarsi davanti al Duca. «Il mio defunto marito aveva dei parenti a Bellezza, ed è là che ho visto la giovane Duchessa in qualche occasione ufficiale.» Si portò la mano al petto, come per fermare il cuore palpitante per l'onore di essere al cospetto del Duca.

«Deliziato» disse Niccolò, portandosi alle labbra l'altra mano di Silvia. «Ma non vorrei disturbare la vostra discussione con la maestra: sono venuto semplicemente a dare un'occhiata all'opera da lei creata, la cui fama già si sta diffondendo in tutta Giglia.»

Si avvicinò alla statua e ne accarezzò la pallida guancia. La tensione nella bottega era intollerabile.

«Dunque è così» disse. «Mi sembra chiaro che la Duchessa *non* tiene tra le mani nessun trattato.»

«L'ho creata come la vedevo io, Vostra Grazia» replicò Giuditta.

«Io ho concluso ciò che dovevo fare qui, mio Signore» annunciò Silvia, facendo cenno anche a Sky di andarsene.

«E io pure» disse il novizio, cogliendo l'occasione. «Torniamo al convento.»

«E l'altra affascinante dama?» chiese il Duca, senza staccare gli occhi dalla statua. Dunque Georgia non gli era sfuggita.

«È una delle mie modelle» rispose Giuditta. «Puoi prenderti una pausa, adesso. Torna con gli apprendisti» aggiunse poi, rivolgendosi a lei.

Lentamente, camminando a ritroso, uno dopo l'altro uscirono dalla bottega, lasciando il Duca da solo con la scultrice. Non appena furono fuori, Silvia fece cenno agli altri di seguirla in una vicina taverna. Crollarono sulle panche di legno e la dama ordinò vino rosso, anche se era solo metà mattina, e tutti ne bevvero avidamente.

«Che situazione imbarazzante» commentò Silvia con un sorriso, ma Sky notò che la mano con cui reggeva il calice tremava.

Parola prese il suo vino e si appoggiò allo stipite della porta.

Adesso che Nicholas si era tolto il cappuccio, si vedeva che era bianco come un cencio. «Non l'avrei mai riconosciuto» mormorò. «Avrei detto che gli anni in più sono passati qui... Mi è parso così vecchio!»

«Dicono che la causa sia stata la morte del giovane Principe Falco» spiegò Silvia a bassa voce.

«Grazie al cielo non ha notato Nicholas» commentò Georgia.

«Non l'ha nominato» la corresse Silvia. «Ma non è la stessa cosa.»

Alice si svegliò all'improvviso nel cuore della notte. Era nel letto di Georgia, che invece dormiva in un sacco a pelo sul pavimento. Guardò il corpo dell'amica, il petto che saliva e scendeva piano a ogni respiro. Le aveva detto che non sarebbe cambiato niente mentre stravagava, ma Alice la osservò ugualmente con la massima attenzione.

Le fu difficile riprendere sonno. Rimase distesa per quelle che le parvero ore, immaginando gli altri tre nel loro mondo segreto; era assurdo credere che il loro corpo dormisse qui, mentre tre corpi alternativi vivevano strane avventure da un'altra parte.

Alice si chiese che cosa sarebbe successo se avesse cercato di svegliare Georgia; si sentiva terribilmente sola.

Nel pomeriggio gli Stravaganti si riunirono negli alloggi di Silvia.

«Otto della Fratellanza in un'unica stanza» commentò Rodolfo. «È un onore avervi tutti qui. Insieme possiamo sperare di salvare la città in questo momento di pericolo.»

«Hmm» disse Sky. «Non sarebbe meglio averne nove?»

Sulien già sapeva di Alice, e naturalmente Georgia e Nicholas ne erano al corrente, ma restavano ancora quattro Stravaganti da convincere a portare un altro talismano nel loro mondo. Luciano se non altro sapeva chi era Alice, ma gli altri furono molto sorpresi all'idea di qualcuno che chiedesse spontaneamente di venire in Talìa.

«È l'unica maniera per convincerla che non stiamo mentendo» spiegò Sky.

«Alice è la mia migliore amica» disse Georgia. «Ed era molto infelice, perché credeva che Sky avesse una storia con me. Ultimamente lui passa un sacco di tempo con me e con Nicholas, sia per la scherma che per tutte le nostre discussioni su Talìa.»

«Quindi sono i nostri segreti e i nostri problemi che hanno fatto sorgere le tue difficoltà?» chiese Rodolfo a Sky. «Tu sei pronto a rischiare la vita in Talìa per salvarne altre, e tuttavia noi non abbiamo fatto niente per te. Credo che dovremmo soddisfare la tua richiesta. Che cosa ne pensano gli altri?»

«Più siamo, meglio è, per quel che mi riguarda» disse Luciano, un po' scombussolato. Aveva l'impressione che questa storia degli Stravaganti venuti dal suo mondo stesse sfuggendo di mano un po' a tutti: magari fra poco si sarebbe presentata la Barnsbury Comprehensive al gran completo!

«Calma» intervenne Dethridge. «Se la fanciulla avrà da stravagare, chi porterà il talismano? Non potrà certo giungere in un convento di frati.»

«Allora tocca a me, immagino» disse Giuditta. «Non sarà la prima volta.»

Georgia si sentì terribilmente a disagio. Tutti in quella stanza sapevano che lei aveva rifiutato il talismano della scultrice, e non poteva sopportare l'idea che Alice ricevesse l'ariete che era stato scolpito per lei.

«Le porterò qualcosa dalla mia bottega» continuò Giuditta «in modo che possa arrivare là. Ma il mio consiglio è che venga solo per una stravagazione, per verificare la verità della storia dei suoi amici.»

Sandro si annoiava a fare la spia. Non credeva più che i Nucci costituissero un vero pericolo, nonostante la torre di difesa e le molte armi. Il tenta-

to avvelenamento del Duca e la perdita del figlio più giovane appartenevano ormai al passato. Era stanco di bighellonare fuori del loro vecchio palazzo: avrebbe di gran lunga preferito esplorare la città con fra Tino.

Poi ricordò che Tino se n'era andato con l'altro novizio, e questo gli dava fastidio. Alla fine il suo unico vero amico era Fratello, pensò Sandro chinandosi a grattargli le orecchie. E si trovò a guardare un paio di piedi calzati in scarpe nere con la fibbia d'argento. Uno sgradevole profumo nell'aria e il ringhio del cane gli rivelarono che erano quelle del suo padrone.

«Come va, Passerotto?» gli chiese Enrico allegramente. «Succede niente dai nostri amici?»

«Niente» rispose Sandro. «Assolutamente niente da riferire. Non potrei andare da qualche altra parte?»

«E sarà proprio quello il momento in cui succede qualcosa, te lo dico per esperienza» replicò Enrico. «Che mi dici del convento? Nulla di interessante?»

«C'è un altro novizio. Fra Benvenuto.»

«Un altro?» ripeté Enrico. «Fra poco avranno più novizi che frati bell'e finiti. Forse faresti meglio a tenere d'occhio quest'ultimo arrivo. E fammi sapere se succede qualcosa di poco chiaro. Non so mai se quel Sulien sia leale verso i de' Chimici oppure no.»

«Dunque» disse Rodolfo «Alice o non Alice, dobbiamo definire una strategia per i giorni dei matrimoni.»

«Giorni?» ripeté Georgia. «Volete dire che ci impiegheranno più di un giorno per sposarsi?»

«La cerimonia in sé non dura molto più di una messa normale» spiegò Sulien. «Ma ci sarà un imponente torneo il giorno prima, con un banchetto la sera, varie sfilate e processioni il giorno stesso e una festa finale il giorno dopo.»

«E noi dovremo esser vigili ognora» aggiunse Dethridge.

«E in che modo, esattamente?» chiese Nicholas.

«Un cerchio di energia» disse Giuditta. «Se tutti e otto noi Stravaganti, o forse nove, saremo insieme, potremo formare una catena unendo le nostre menti intorno agli obiettivi più probabili, vedere da dove viene il pericolo e proteggerli da ogni male.»

«E chi sono gli obiettivi più probabili?» domandò Sky.

«Temo che sia proprio questa l'informazione che ci manca» ammise Rodolfo. «Arianna è la mia preoccupazione principale, ma qualsiasi membro

della famiglia de' Chimici o della famiglia Nucci è a rischio.»

«E se s'arrivasse alla violenza» aggiunse Dethridge «allora tutti potrebbero subir offesa. In una chiesa o in una piazza, ovunque s'assembrino folle, un colpo di pugnale può portare al caos universale.»

«Aspettate un momento» intervenne Georgia. «Credo di capire l'idea della catena delle menti, anche se mi piacerebbe esercitarmi un po'. Ma cosa succede se vediamo una minaccia venire da una persona in particolare? Che cosa faremo? Gli Stravaganti possono disarmare un uomo armato con la sola forza del pensiero?»

«No» rispose Rodolfo. «È per questo che Luciano sta imparando a combattere. Noi e i nostri alleati dobbiamo essere pronti a difendere noi stessi e gli altri.»

«Gaetano sarà pronto» disse Luciano.

«Ma sarà sull'altare» obiettò Georgia. «Che aiuto ci potrà dare? Non potete certo aspettarvi che interrompa la cerimonia per tirare quattro colpi di spada e poi la riprenda come se nulla fosse.»

«Andremo tutti armati ai matrimoni» disse Giuditta.

«E il nostro Guido non sarà sull'altare» aggiunse Silvia. «Lui e la sua spada ci potranno tornare utili.»

«Non credo che tu sarai invitata ai matrimoni, Silvia» le disse Rodolfo sorridendo. «Il Duca non ti conosce. E di questo dovresti ringraziare il cielo.»

«A questo proposito» replicò lei «ho conosciuto il Duca proprio stamattina e mi pareva incline a lasciarsi affascinare dalla mia persona. Ma che m'importa dell'invito? Io sarò ai matrimoni, invito o non invito.»

Sandro e Anguilla si avviarono verso il centro della città; Fratello stava sempre dalla parte di Sandro, il più lontano possibile da Enrico. Nei pressi della cattedrale, la spia d'un tratto afferrò il ragazzo per la manica.

«È lui?» sibilò.

Due giovani frati domenicani stavano uscendo da un palazzo.

Sandro annuì. «Il nuovo arrivato assieme a fra Tino.»

Dietro ai due novizi, uscì dall'edificio una giovane molto appariscente, con i capelli a strisce. E dietro a lei Luciano e Rodolfo, i due Bellezzani, con un uomo più anziano dai capelli bianchi che Sandro non riconobbe. E infine uscì Giuditta Miele, che conversava con frate Sulien.

«Ecco una cosa da raccontare!» sussurrò Enrico. «Che cosa bolle in pentola? E chi è esattamente il nuovo frate?»

Enrico aveva tirato Sandro al riparo di un portone: rimasero nascosti mentre il gruppo attraversava la strada.

Enrico sobbalzò. «Guarda!» esclamò. «Guarda il novizio! Gli manca l'ombra! E non ce l'ha nemmeno fra Tino! Questa sì che è una notizia interessante per il Duca.»

Capitolo 19
I fiori della città

Georgia si svegliò sentendosi intorpidita e disorientata. Era tornata a Remora poco dopo l'incontro con gli Stravaganti, aveva passato pochi momenti con Cesare e i suoi fratelli più piccoli e poi si era addormentata senza difficoltà nel vecchio fienile. Le ci volle qualche minuto per riabituarsi alla sua stanza.

«Finalmente!» esclamò Alice, quando vide che l'amica aveva gli occhi aperti. Lei si era già fatta la doccia ed era pronta. «Hai idea di che ore sono? I tuoi genitori sono già andati al lavoro.»

Georgia si mise a sedere, intontita. «Dammi un minuto» le disse.

«Bei sogni?» chiese Alice.

«Sono andata a Remora, da lì ho volato fino a Giglia e ho incontrato gli altri» riassunse. «Ho visto l'ex Duchessa nella bottega della scultrice e poi è entrato il Duca Niccolò. Abbiamo fatto una riunione tra Stravaganti da Silvia e quindi sono tornata indietro.» Si stiracchiò. «Posso andare a farmi la doccia, adesso?»

«Hai visto anche... Lucien?» domandò Alice.

Georgia annuì. «Era uno degli Stravaganti presenti. Ma non ne voglio parlare.»

«Mi sembra giusto» replicò l'amica. «Preparo la colazione, ti va? E poi possiamo fare un giro da Nick.»

Sandro si sentiva a disagio. Non aveva preso bene l'idea di dover dividere Tino e Sulien con altri, ma non voleva nemmeno che l'ultimo novizio cadesse preda del suo padrone: sapeva bene di che cosa fosse capace An-

guilla. Ma la faccenda delle ombre lo lasciava perplesso. Non era una cosa naturale, giusto? Qualsiasi cosa aveva un'ombra, persino Fratello. Sandro si separò da Enrico non appena poté e andò dritto a Santa Maria tra le Vigne.

I frati erano tutti in preghiera: era l'ora del Vespro. Non poteva portare il cane in chiesa, così aspettò fuori della porta principale finché non cessarono i canti. Allora mise dentro la testa e chiamò sottovoce Sulien, che lo sentì e si avvicinò.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese subito, notando il suo turbamento.

«Che cosa significa, frate Sulien, quando un uomo non ha l'ombra? È opera del demonio?»

Sulien non rispose direttamente. «Lega il cane e vieni dentro» gli disse.

Non tutti i frati erano usciti dalla chiesa. Sandro vide Sulien dirigersi verso una navata laterale e sollevare un tappeto consunto, sotto il quale apparve uno strano disegno circolare in bianco e nero. Nel frattempo i frati si misero in fila, preparandosi a entrare nel cerchio. Sandro non aveva mai visto niente di simile, prima d'ora.

Sulien tornò da lui, al banco dov'era seduto, e gli disse: «Guarda come fanno. Voglio che anche tu entri nel labirinto.»

«Perché?» chiese Sandro. «Che cosa succede?»

«Me lo dirai tu stesso, dopo» rispose il frate.

Mentre andavano dai Mulholland, Georgia e Alice rimasero in silenzio.

Vicky le fece entrare. «Mi dispiace, ma temo che non si siano ancora svegliati» disse. «Volete che li chiami?»

«Be', se crede...» rispose Georgia.

«È tardi» considerò Vicky. «È ora che si alzino. Perché voi due intanto non mettete su il bollitore?»

Dopo una ventina di minuti, Nicholas e Sky entrarono in cucina. Per fortuna Vicky era andata a fare spese. Erano stanchi ma, dopo un paio di tazze di tè e molte fette biscottate, si sentirono pronti a parlare. E a quel punto Alice esplose.

«Be'?» aggredì Sky. «Ho sentito la versione di Georgia a proposito di stanotte. Sentiamo la tua.»

Sky quasi non la riconosceva: sembrava di ghiaccio.

«Nick è arrivato a Giglia per primo» disse. «E quando l'ho raggiunto nella cella di Sulien, era già con suo fratello. Poi siamo andati alla bottega di Giuditta e poco dopo è arrivata Georgia. E infine Silvia, la madre di

Arianna.»

«Con la sua guardia del corpo» aggiunse Nicholas.

«E per ultimo è arrivato il Duca» continuò Sky.

«Mio padre» precisò Nicholas. Alice notò che aveva le occhiaie. «Era venuto a vedere la statua di Arianna.»

«E poi siamo andati tutti in una taverna e abbiamo bevuto del vino» disse ancora Sky. «È stato uno shock incontrare il Duca così su due piedi.»

«Nel pomeriggio abbiamo fatto una riunione con tutti gli Stravaganti» riprese Nicholas. «E abbiamo parlato di te.»

«Ah sì. E allora?»

«Erano sostanzialmente d'accordo» disse Sky. «Giuditta ha detto che sarà lei a portarti il talismano.»

«Bene, congratulazioni» replicò Alice. «Le vostre storie coincidono alla perfezione.»

«Non sono storie» sbottò Georgia. «Sono resoconti di quello che abbiamo fatto veramente. E io, per quel che mi riguarda, mi sto stufando del fatto che tu non ci voglia credere.»

Alice sembrò sorpresa.

«Quante volte te lo devo dire che Sky non mi interessa minimamente come "mio ragazzo"?» aggiunse Georgia, riscaldandosi. «Perché dovrei inventare tutto questo su Talìa? E perché dovrebbero farlo loro?»

«Smettetela, voi due!» intervenne Nicholas all'improvviso. «Non ne posso più di sentirvi litigare sull'esistenza del mio paese! Lì mio padre è stato avvelenato, e altri miei familiari potrebbero essere aggrediti in qualsiasi momento. Non intendo sprecare altro tempo con questa storia di Alice. Puoi crederci oppure no, fa' come ti pare. Io adesso voglio parlare del mio ritorno.»

«Be', possiamo tornare stanotte» disse Sky.

«No» precisò Nicholas. «Non intendevo stanotte. Intendevo per sempre.»

Sandro posò un piede sul labirinto, con esitazione. Non capiva perché Sulien volesse fargli fare quella cosa, ma a mano a mano che i suoi piedi seguivano il disegno sul marmo, si sentì invadere da una grande calma. Guardava in basso e avanzava lentamente dietro il frate dalle vesti bianche e nere, finché i colori del labirinto e quelli delle vesti non si fusero insieme. Quando si trovò al centro, cadde in ginocchio, improvvisamente stanco. Sarebbe voluto rimanere lì per sempre.

Si rese conto di avere Sulien accanto. L'ultimo dei frati aveva finito il percorso inverso. Sandro notò di essere inginocchiato sulla figura di una donna: le sue vesti e i capelli erano profilati in nero contro il marmo bianco, e il volto era così dolce e pieno d'amore da commuoverlo; aveva dodici stelle intorno alla testa. Il ragazzo si alzò in piedi e in silenzio, lentamente, seguì il percorso a ritroso verso il mondo esterno. A quel punto la luce si stava affievolendo su Talìa.

«Devo andare a prendere Fratello» disse a Sulien. «Si sentirà solo.»

«Portalo dentro dal chiostro» gli propose il frate. «Stanotte potete dormire nel laboratorio tutti e due.»

«Poi mi spiegherete delle ombre?» chiese Sandro.

«Sì» promise Sulien.

«Mi chiedo, mio Signore» disse Enrico «se ci sia la possibilità che i Nucci siano alleati ad altri vostri nemici.»

«È più che probabile» rispose il Duca. «A quali nemici stavi pensando?»

Enrico non sapeva bene come procedere. Quando lui e il suo padrone erano tornati da Remora dopo la Stellata in memoria del giovane principe, il Duca aveva sviluppato un'ossessione per un gruppo di persone capeggiate dal Reggente di Bellezza. Enrico sapeva che erano chiamate "Stravaganti", ma non aveva idea di che cosa significasse. Riteneva che si trattasse di una potente Fratellanza di maghi e aveva paura di quello che il Senatore Rodolfo avrebbe potuto fare contro di lui.

E temeva anche il suo giovane assistente, Luciano, che senz'altro aveva imparato dal maestro tante cose, e non solo di scienza. Un tempo c'era stato qualcosa di innaturale in quel giovane, ma ora non più. Enrico aveva catturato Luciano con le sue stesse mani, e in quel periodo era senza ombra.

Il precedente padrone di Anguilla, Rinaldo de' Chimici, aveva trovato la cosa molto interessante, anche se poi, quando era stata portata all'attenzione del Senato del Popolo a Bellezza, era finita in fumo. Enrico non aveva mai capito che cosa significasse: era una di quelle cose che tendeva ad accantonare in un angolino della sua mente, come la scomparsa della sua fidanzata. Comunque Luciano adesso aveva l'ombra, come pure Rodolfo: doveva avere a che fare con i loro poteri magici.

Ma ora a Giglia Enrico aveva visto altre due persone senza ombra, ed erano entrambe collegate con il frate moro che aveva salvato il Duca dal veleno.

Che stesse facendo il doppio gioco? Che stesse cercando di ingraziarsi il Duca per farlo fuori in un'altra occasione senza destare sospetto? Erano queste le cose che Anguilla avrebbe dovuto scoprire, e su cui normalmente sarebbe stato felice di indagare. Ma qualsiasi accenno alla magia lo spaventava: aveva paura del malocchio.

«Ebbene?» lo sollecitò il Duca. «Hai qualche informazione?»

«C'è un altro novizio a Santa Maria tra le Vigne, mio Signore» disse Enrico, con voce esitante.

«Non si può certo considerare una notizia di rilievo» replicò il Duca. «Forse l'ho visto con il giovane fra Celestino nella bottega della scultrice. Che mi dici di lui?»

«Quanto siete sicuro, Vostra Grazia, della fedeltà di quei frati?»

«Abbastanza. Frate Sulien mi ha salvato la vita, di recente.»

«È solo che... insomma, né quest'ultimo novizio, che si chiama Benvenuto, né quel fra Tino sembrano avere l'ombra.»

Il Duca rimase in silenzio. Il ricordo di ciò che era accaduto a Remora era offuscato: dal dolore e, sospettava, dalla magia. Ma sapeva che c'era qualcosa di profondamente significativo in questa informazione, qualcosa di connesso con la morte di suo figlio. Non aveva mai creduto che Falco si fosse tolto la vita. Quel Luciano e il suo amico stalliere, che poi sembrava sparito nel nulla, c'entravano qualcosa.

«Indaga» disse seccamente. «Scopri tutto quello che puoi su questo Benvenuto e porta le informazioni direttamente a me. Non farne parola con nessun altro.»

L'annuncio di Nick li aveva lasciati tutti senza parole.

«Sono stanco di essere Nicholas» disse con un sospiro. «E non voglio neppure essere fra Benvenuto. Voglio tornare a essere Falco, e vivere nella *mia* città, con la *mia* famiglia.»

«Ma non puoi semplicemente riportare indietro l'orologio» protestò Georgia. «A Giglia sei morto e sepolto, con tanto di statua firmata dalla grande Giuditta Miele.»

«Come fai a dirlo?» replicò lui. «Quando sono stato traslato qui, questo mondo ha fatto un balzo avanti di un anno. Forse, se tornassi indietro, si muoverebbe nella direzione opposta.»

«Ma finiresti per essere come prima, con la gamba spappolata» ribatté Sky.

«Peggio ancora» rincarò Georgia. «Dovresti morire in questo mondo.

Sei proprio sicuro di voler fare una cosa del genere a Vicky e a David?»

«Potrebbe esserci il modo di risolvere le cose anche per loro» borbottò Nick.

«Finitela!» esclamò Alice. «Voi tre mi fate paura! Okay, vi credo: credo a quest'altro vostro mondo. Non c'è bisogno di continuare a parlare di morte.»

«Senti» disse Sky a Nick «adesso sei stanco. Tornare nel tuo mondo deve averti sconvolto. Possiamo andarci di nuovo stanotte... tutte le notti, se vuoi. Ma non puoi tornare a vivere in Talìa come se niente fosse successo.»

«Ti sei mai chiesto da dove viene fra Tino?» chiese Sulien.

«Dall'Anglia, mi avete detto» rispose Sandro.

«E questo è vero... in un certo senso. Ma sia lui che Benvenuto vengono da un'Anglia che si trova in un mondo diverso, quattrocento anni più avanti nel tempo rispetto al nostro.»

Sandro fece la mano della fortuna per allontanare il malocchio. Discorsi del genere erano l'ultima cosa che si aspettava di sentire da un uomo di chiesa.

Sulien sorrise. «Non c'è niente di cui aver paura. Sono brave persone. E appartengono alla stessa Fratellanza cui appartengo anch'io.»

«I Cani di Dio?» chiese Sandro.

«Gli Stravaganti» replicò Sulien.

«E cosa sono?»

«Viandanti. Viaggiatori nel tempo e nello spazio. Ce ne sono diversi radunati qui in città in questo momento. Hanno, anzi, abbiamo intenzione di difendere la città da ogni spargimento di sangue durante i festeggiamenti per i matrimoni.»

«Quindi fra Tino non è veramente un novizio» disse Sandro. «Ma è almeno un frate?»

«No. Mi dispiace, ma quella era una storia inventata per giustificare la sua presenza qui.»

Sandro si sentì stranamente compiaciuto. «Parlatemi delle ombre» disse. «Voi dite di essere uno di questi viandanti, però voi ce l'avete, l'ombra. L'ho vista.»

«Tutti noi abbiamo l'ombra nel mondo in cui viviamo, perché è in quel mondo che esistono i nostri veri corpi. È solo nel mondo verso cui viaggiamo che ne siamo privi.»

«E dov'è che andate?»

«Nel mondo di Tino» spiegò Sulien. «Là io non ho ombra: sono solo un visitatore.»

«E potrei andarci anch'io?» chiese Sandro.

«Chissà... Forse, un giorno. Però non potresti portare con te Fratello: i cani non possono essere Stravaganti. Comunque, ciò che ti ho detto è un segreto. Sarebbe molto pericoloso per noi se qualcun altro lo venisse a sapere, soprattutto i de' Chimici.»

«Anche il Principe Gaetano?»

«No, Gaetano sa già di noi. Ma non devi dirlo a nessun altro. Io ti ho confidato il nostro grande segreto perché sono certo di potermi fidare di te. Sei cambiato molto in questi ultimi mesi, e credo che tu non sia più al servizio dei de' Chimici come eri un tempo. Non faresti niente per mettere in pericolo me o fra Tino, vero? Ma devi stare molto attento con quell'uomo che c'è a palazzo, quello che lavora per il Duca.»

«Lui sa già delle ombre» rivelò Sandro, ansioso di dimostrarsi degno della fiducia di Sulien. «Vi abbiamo visti venir fuori da un palazzo in città, oggi. Tino e Benvenuto sono usciti per primi ed Enrico ha notato che non avevano l'ombra.»

«Allora siamo già in pericolo tutti quanti» disse Sulien. «Devo avvisare gli altri.»

Nicholas era troppo inquieto, così i ragazzi decisero di uscire e di tornare tutti insieme da Sky. Georgia era seriamente preoccupata per l'amico. Aveva sempre pensato che fosse pericoloso permettergli di tornare nel suo vecchio mondo, ma non avrebbe mai creduto che potesse fargli questo effetto. L'angoscia per Nick e i problemi con Alice le stavano rovinando la gioia di andare di nuovo in Talìa. Aveva nostalgia dei vecchi tempi, quando nessun altro, tranne lei, sapeva della stravagazione.

Sky li fece entrare e sentì sua madre che parlava con qualcuno. Ma l'ultima persona che si aspettava di vedere seduta al tavolo in cucina era Giuditta Miele. Ebbe un tuffo al cuore: di che caspita potevano aver parlato, loro due?

«Oh, ciao, caro» esclamò Rosalind. «Guarda chi c'è. Ti stavamo aspettando. Ciao, ragazzi. Mettetevi comodi: vado a cercare un'altra sedia.» E andò a prenderla nella camera da letto.

«Alice» disse Sky «ti presento Giuditta Miele. Ti ho già parlato di lei.»

«È proprio per Alice che sono venuta» disse la scultrice. «Ho portato

qualcosa per lei.»

Tirò fuori un foglio di carta con uno schizzo fatto con un gessetto rosso.

«Oh, quella è Georgia, vero?» disse Rosalind, rientrando con la sedia. «È molto bello.»

«Grazie» disse Giuditta.

Alice prese in mano lo schizzo: raffigurava Georgia che si nascondeva agli occhi del mondo dietro un lungo ciuffo di capelli tigrati.

«Le ha dato un'aria rinascimentale» osservò Rosalind «nonostante i capelli. Come c'è riuscita?»

«Ho disegnato ciò che ho visto» rispose Giuditta con semplicità.

«Be', adesso vi devo lasciare» disse Rosalind. «Ho un appuntamento con una cliente. Penserà a tutto Sky.»

«È questo il mio talismano?» mormorò Alice quando lei se ne fu andata. «Il ritratto di Georgia?»

«Sì» disse Giuditta. «Ti porterà nella mia bottega a Giglia.»

«E devo venire stanotte?» chiese ancora, allibita. Non aveva più dubbi sul fatto che i suoi amici le avessero detto la verità, e non era più così sicura di voler andare in Talìa. Sembrava che non portasse altro che guai. Ma gli altri la stavano guardando intensamente, come se fosse successo qualcosa di meraviglioso, e così... «Grazie» disse solamente.

Ovunque andasse, Beatrice aveva sempre alle calcagna l'agente di suo padre. Enrico aveva un odore sgradevole, come se si strofinasse la pelle con le cipolle, e poi le stava troppo addosso.

Quel giorno la principessa stava cercando di organizzare le decorazioni floreali per i matrimoni, e non era cosa da poco. Si avviò verso il Giardino dei de' Chimici, un vasto tratto di terreni vicino al loro vecchio palazzo, dove, sin dai tempi di Fabrizio I, cento anni prima, i duchi coltivavano i fiori nel cuore della città. Aveva la chiave dei cancelli di ferro battuto nel mazzo che teneva appeso alla cintura ed entrò, lasciando passare con riluttanza anche Enrico.

«Un paradiso terrestre!» esclamò lui. «Guardate che colori!»

«A me piace per i suoi dolci profumi» osservò Beatrice.

«Mai avuto molto senso dell'olfatto» ammise Enrico allegramente. «Però i fiori mi piacciono. Se ne trovano in abbondanza in questa città, ma non ho mai visto niente come questo giardino.»

Era pieno di api e di farfalle. I giardinieri erano al lavoro su aiuole di tutte le fogge - mezzelune, cerchi, ottagoni, rombi, trifogli - divise da sentie-

rini di ghiaia. Beatrice andò dritta alle serre, dove sapeva di trovare il capogiardiniere. Qui c'erano piante che normalmente fiorivano più tardi nell'anno come le rose, i garofani e i gigli, fatti sbocciare prematuramente per decorare le tavole imbandite del Duca. C'erano anche i fiori esotici collezionati da suo padre, che però non erano i preferiti di Beatrice, per via dei petali carnosi e dell'assenza di profumo. Avevano tuttavia bisogno di cure speciali, ed era per questo che il capogiardiniere se ne occupava personalmente.

«Principessa!» esclamò andandole incontro e pulendosi le mani sul grembiule di tela di sacco. «Siamo onorati. Che cosa posso fare per voi?»

«Sono venuta a concordare i fiori per i matrimoni» disse Beatrice.

«Penso che aspetterò fuori, se non vi dispiace, Altezza» annunciò Enrico, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di pizzo. «Fa troppo caldo per me qui dentro.»

Mentre si allontanava, Beatrice lo seguì con lo sguardo, sollevata. Era davvero soffocante la serra, ma ne valeva la pena, pur di togliersi di torno quell'uomo.

«Ci servono fiori per ciascuna sposa, naturalmente» disse poi rivolta al capogiardiniere. «E per le rispettive damigelle. La cattedrale dovrà essere un trionfo di fiori, e ne serviranno altri ancora per il palazzo e per la processione alla Chiesa dell'Annunciazione, al termine della cerimonia nuziale.»

«Le nostre aiuole non sono in grado di offrirne così tanti» osservò il giardiniere. «Ma quelli per le spose e per le tavole del banchetto li potremo scegliere tra i boccioli più belli che abbiamo qui. Tutti gli altri arriveranno dai campi fuori le mura, freschi di giornata.»

Beatrice si chinò ad annusare un'orchidea bianca maculata di viola: nessun profumo. Ebbe un'improvvisa visione del matrimonio di suo padre con la giovane e bella Duchessa. Sicuramente lui le avrebbe fatto portare quei fiori cerosi e senza vita, simili ai fiori veri quanto le statue alle persone vive. E poi? La Duchessa si sarebbe presa cura di Niccolò allo stesso modo di sua figlia?

Beatrice temeva che non ci sarebbe più stato posto per lei nel Palazzo Ducale, una volta che avesse avuto la sua Gran Duchessa; l'addolorava pensare al suo salottino sulla riva del fiume trasformato nella stanza da toeletta della sua matrigna, una donna di qualche anno più giovane di lei. Meglio andarsene in una nuova casa tutta sua, con un marito. Ma chi? L'unico cugino de' Chimici che restava da sposare, dopo la celebrazione degli

imminenti matrimoni, sarebbe stato Filippo di Bolonia, il fratello di Francesca: un uomo gentile e di gradevole aspetto. Avrebbe cercato di scoprire se i piani di suo padre propendevano in quella direzione.

Tutti questi pensieri le balenarono nella mente nel tempo che le ci volle per annusare un'orchidea.

Quella notte avrebbero stravagato tutti e quattro separatamente. Alice, dal momento che non sarebbe arrivata nello stesso posto di Georgia, aveva pensato che non aveva molto senso partire insieme. E poi la metteva a disagio l'idea di sentirsi osservata. Giuditta aveva promesso di prepararle dei vestiti alla sua bottega, ma non sapeva che cosa aspettarsi.

Il suo rapporto con Sky era ancora teso, e Georgia era ovviamente preoccupata per Nicholas. Era contenta di stare un po' da sola. Ma trovò una complicazione inattesa.

Era una delle rare serate in cui sua madre era libera da impegni ed era in vena di chiacchierare. Normalmente questo avrebbe fatto molto piacere ad Alice, ma quella sera desiderava andare a letto presto, nel caso le ci volesse tempo a capire come funzionava la stravagazione. Giuditta le aveva raccomandato di arrivare alla bottega prima che gli apprendisti si svegliassero.

«Che fretta c'è?» le chiese sua madre. «Hai un'altra settimana di vacanza da scuola. Puoi restare a letto fino a tardi domani, mentre io vado al lavoro... Beata te. E poi sono secoli che non ci facciamo una chiacchierata come si deve.»

Ben presto venne fuori che quello di cui Jane voleva parlare era Rosalind Meadows.

«Mi pare di capire che la madre del tuo ragazzo ha fatto colpo su tuo padre» cominciò.

«Be', è simpatica» disse Alice, sulle difensive.

«Sono sicura che è una donna deliziosa» continuò Jane. «Ed è la migliore amica di Laura. Sai, quella che è nella mia stessa commissione di sorveglianza. Si conoscono dai tempi della scuola. Mi ha raccontato del padre di Sky.»

Alice moriva dalla voglia di chiederle di lui, ma pensò che non fosse giusto: gliene avrebbe parlato Sky, quando si fosse sentito pronto.

«Non è un po' strano per te, con sua madre e tuo padre che stanno insieme?» le chiese Jane.

«Non esagerare, mamma» replicò Alice. «Non sono "insieme" in quel

senso: sono diventati amici, tutto qui.»

«Non è questo che mi risulta» rivelò Jane. «Ho parlato con Laura questa sera e mi ha detto che ieri lui è rimasto a dormire da Rosalind. Sky era fuori, da qualche parte.»

"Sì" pensò Alice. "Era a casa di Nick per stravagare in Talìa." Era molto strano, in effetti, pensare a suo padre e a Rosalind come a una coppia, e si chiese come avrebbe reagito Sky. Nel cervello le ronzavano mille pensieri. Perché suo padre non l'aveva avvertita che sarebbe venuto a Londra? Si sarebbe fermato per tutto il fine settimana? E dov'era quella mattina, quando erano arrivati tutti a casa di Sky? Se n'era andato prima dell'arrivo di Giuditta?

«Scusa, mamma» le disse «ma sto crollando. Devo andare assolutamente a dormire.»

Giuditta si svegliava sempre prima dei suoi apprendisti. Stava ancora lavorando alla statua della Duchessa: la lucidava, levava minuscoli frammenti, la lucidava di nuovo. Era sempre difficile decidere quando un'opera era finita. Qualche volta aveva l'impressione che una statua fosse conclusa solo nel momento in cui usciva dalla bottega, quando chi l'aveva commissionata veniva a ritirarla. Oppure quando lei cominciava un altro lavoro. Di sicuro sentiva che il suo legame con Arianna non era ancora terminato.

Attizzò il fuoco che alimentava la stufa della piccola cucina e mise a bollire un tegame di latte. Giuditta aveva una camera per conto suo sopra la bottega, mentre gli apprendisti dormivano sul pavimento tra le statue e i blocchi di marmo. Li aveva scavalcati per andare in cucina e nessuno si era mosso. Notò che Franco non c'era... probabilmente era in giro ad amoreggiare con qualche nuova conquista.

Stava per sedersi sull'unica sedia della cucina, quando su di essa si materializzò una figura eterea: una ragazza bionda, esile, con una lunga tunica azzurra. Sembrava terrorizzata.

Giuditta, senza parlare, le diede del latte caldo e ci mescolò dentro un po' di miele. Alice lo bevve con gratitudine, sollevata di riconoscere in quella donna la scultrice che le aveva portato il ritratto di Georgia, che teneva ancora stretto nel pugno.

«Sono in Talìa?» sussurrò.

Giuditta annuì. «Resta qui e non parlare» le disse. «Vado a prenderti dei vestiti. E non entrare nella bottega: ci sono dei giovani che dormono.»

Tornò poco dopo con un semplice abito di cotone azzurro. «Di mia nipo-

te» le disse, aiutandola a infilarselo e porgendole poi un paio di stivaletti blu. «Avete più o meno la stessa taglia.»

Quindi preparò la colazione per gli apprendisti: scaldò il pane nel forno e riempì le tazze di latte speziato. Alice l'aiutò a portare scodelle e vassoi nella bottega. Uno dei ragazzi stava aprendo le finestre per lasciare entrare la luce brillante del mattino. Gli altri due si stiracchiavano tra grossi sbadigli. Un quarto ragazzo, più grande di loro, sgusciò dentro dalla porta e si beccò uno scappellotto da Giuditta prima di avere la sua colazione.

Rimasero tutti stupiti alla vista della ragazza.

«La mia nuova modella, Alice» disse Giuditta. Le fece cenno di restare lontano dal sole e lei fece un balzo indietro non appena si accorse di non avere l'ombra.

Di colpo si rese conto di essere affamata, e mangiò pane e burro con una deliziosa marmellata di frutti di bosco. Fecero colazione in silenzio; poi, mentre gli apprendisti arrotolavano i materassi, arrivarono Sky e Nicholas. Alice non era mai stata tanto contenta di vederli.

Giuditta consegnò loro un fascio di disegni e disse: «Per favore, portateli a frate Sulien. Alice, tu puoi andare con loro: poi mi riferirai i commenti del frate.»

I tre Stravaganti aspettarono fuori che arrivasse anche Georgia. Alice buttò le braccia al collo di Sky. «Sono così contenta che tu sia qui» esclamò. «È tutto così strano!» Stava fissando la grande cattedrale, incapace di accettare l'idea di essere lì e non nella sua camera da letto.

«E sarà ancora più strano se qualcuno ti scopre ad abbracciare un frate» l'avverti Nicholas. «Sarà meglio che pensiamo a un travestimento diverso.»

Capitolo 20
Il fiume sale

Dopo quella prima volta, Alice non stravagò più. Sky, Nicholas e Georgia sembravano a loro agio in Talìa, come se comprendessero il ruolo che avevano laggiù. Lei, invece, si era sentita fuori luogo per tutto il tempo.

L'avevano portata a conoscere gli altri Stravaganti, che l'avevano accolta calorosamente. Ma Alice provava un certo nervosismo in loro presenza: era consapevole di essere un'intrusa in quel mondo.

Non le piaceva l'odore della città e della gente; il fatto che tutti gli uomini girassero armati di spada o di pugnale l'inquietava e, peggio ancora, aveva sempre la sensazione di essere capitata a una recita della quale non aveva visto gli atti precedenti. Tutti sembravano tesi e preoccupati per questi matrimoni, mentre lei ancora non riusciva a ricordare i nomi e a capire chi avrebbe sposato chi.

«Nemmeno il mio talismano è veramente per me» disse a Georgia il giorno dopo. «C'è la tua faccia, sopra.» E così prese lo schizzo di Giuditta, lo fece incorniciare e lo appese in camera sua.

Ma almeno sparì ogni tensione dalla sua relazione con Sky e con gli altri. Ora conosceva il loro segreto, e questo sarebbe tornato utile in futuro per fornire degli alibi. Adesso poteva partecipare a tutte le loro discussioni e addirittura si fermava con Georgia a guardare i ragazzi tirare di scherma. Non le sembrava più noioso, perché sapeva a che cosa serviva.

Gradualmente, quando tornarono a scuola e cominciarono a prepararsi per gli esami, Alice sentì che il suo mondo era cambiato: da esclusa, diventò parte del gruppo, depositaria di segreti che nessun altro sulla faccia della terra avrebbe mai compreso. Non voleva tornare in Talìa, ma desiderava essere tenuta al corrente di tutto ciò che vi capitava. E una parte di lei sapeva che la vita che gli altri stavano conducendo nella Città dei Fiori avrebbe raggiunto il momento culminante nel giro di poche settimane e, nel bene o nel male, il ruolo di Sky laggiù si sarebbe esaurito. E avrebbe trovato lei ad attenderlo.

In Talìa fervevano i preparativi per il grande evento. Era stata costruita una cucina aggiuntiva sul retro del Palazzo Ducale per far fronte a tutti i festeggiamenti programmati. Il torneo del giorno prima dei matrimoni si sarebbe tenuto nella grande Piazza Ducale, seguito da un banchetto all'aperto.

Una delle principali preoccupazioni del maggiordomo del Duca era il tempo. Le prime due settimane di aprile piovve ininterrottamente sulla città, facendo salire ancora il livello già alto delle acque del fiume. Gli uomini del Duca stavano costruendo una piattaforma di legno su un lato della piazza, sulla quale sarebbero stati disposti tavoli sufficienti a far accomodare centinaia di invitati. La piattaforma avrebbe avuto un baldacchi-

no con lo stemma dei de' Chimici, ma pioveva troppo per montarlo ora.

Quando Arianna attraversò la piazza, la vista di tutti quei preparativi le fece sprofondare il cuore. Finora aveva incontrato il Duca solo due o tre volte, e lui non le aveva mai parlato delle proprie intenzioni nei suoi confronti, ma prima del banchetto le avrebbe sicuramente fatto una proposta formale di matrimonio, e lei avrebbe dovuto dargli una risposta. E ancora non sapeva che cosa fare con quel vestito così esagerato.

Evitando le pozzanghere, scortata da Barbara e dalle sue guardie del corpo, approfittava della schiarita per uscire dall'Ambasciata e far visita a sua madre. Ma in cielo rimanevano ancora grosse nuvole cariche di pioggia.

«Volendo credere agli auspici» disse Silvia quando si furono salutate «si potrebbe pensare che gli dei sono contrari ad almeno uno dei matrimoni.»

«Be', non sarà certo quello di Gaetano e Francesca» replicò Arianna. «Non ho mai visto uno tanto innamorato. Non ha mai smesso di parlare della sua futura sposa da quando sono qui. Sarò contenta quando finalmente arriverà Francesca, così almeno se ne prenderà cura lei.»

«E lascerà più tempo a te per pensare ai tuoi corteggiatori» commentò Silvia.

«Che cosa intendi dire? Non ti riferisci al Duca, vero? È un po' vecchio per fare il corteggiatore, mi pare.»

«Be', comunque ti sta proprio corteggiando, anche se non si è ancora dichiarato» replicò Silvia. «E vorrei che tu riflettessi sulla risposta da dargli quando sarà il momento.»

«Ci penso di continuo» sospirò Arianna. «Ma non serve a nulla.»

«Forse perché i tuoi affetti sono già rivolti altrove?» suggerì sua madre. «Questo però non deve influenzare il modo in cui gestirai la questione con il Duca.»

«Ma lui non prova niente per me» esclamò Arianna, esasperata. «È la mia città che vuole, non me. Si tratta solo di politica.»

«E quindi bisogna affrontare la questione politicamente» concluse Silvia. «Non romanticamente. Non ha nessuna importanza il fatto che lui non ti voglia bene, né che tu non ne voglia a lui.»

«E come potrei? C'era proprio il Duca dietro il complotto ordito per ucciderti. E per quel che ne sa lui, c'è riuscito. E sono convinta che sia coinvolto anche nell'uccisione di quel ragazzo della famiglia Nucci, e Dio sa in quante altre.»

«Un motivo in più per fare molta attenzione a come rifiutare la sua pro-

posta» disse Silvia. «Sai quanto è pericoloso. E se sospetta che è perché tu gli preferisci un altro, la vita di quest'altra persona non varrà uno scudo bucato.»

Warrior era a Londra da quasi due settimane e non aveva ancora trovato il coraggio di andare da Sky. Loretta capiva che qualcosa lo turbava, ma saggiamente non faceva commenti. Sapeva bene a che cosa andava incontro, quando aveva deciso di sposarlo, e sapeva anche che, se volevano avere un futuro insieme, non doveva essere gelosa del suo passato.

Erano sposati da sei anni ormai, ma non avevano bambini, e questo per lei era motivo di tristezza. Ma capiva anche che Rainbow, come gli piaceva essere chiamato, non era esattamente nello spirito di avere un figlio. Ne aveva già tanti, del resto! Quindi Loretta non aveva mai parlato con lui né di inseminazione artificiale, né di adozione.

Era una primavera mite a Londra. Loretta riempì l'appartamento di piante in fiore, finché non ebbe in ogni angolo il profumo dei giacinti e le esotiche corolle delle orchidee e dell'ibisco. E aspettò.

Una tiepida mattina di aprile, mentre bevevano un cappuccino davanti al Caffè Mozart, Warrior, dopo aver firmato un buon numero di autografi - era ancora una celebrità - le disse: «Loretta, c'è qualcosa di cui ti devo parlare.»

"Finalmente" pensò lei. E mangiò un altro boccone di Sachertorte.

La carrozza ducale di Fortezza, con lo stemma della spada in diagonale sul giglio, entrò in Via Larga a tarda ora, la sera del giovedì santo. La Principessa Beatrice, che aveva trascorso tutta la giornata a controllare che venissero preparati i letti e arieggiate le stanze, fu la prima ad accogliere il Principe Jacopo e la sua famiglia.

Erano attesi molti ospiti: Francesca sarebbe arrivata da Bolonia scortata da suo fratello Filippo, che l'avrebbe accompagnata all'altare. Poi sarebbe arrivato anche il cugino Alfonso da Volana, con sua sorella e sua madre. Grazie al cielo, pensò Beatrice, lo zio Ferdinando aveva una Residenza Papale anche a Giglia, dove avrebbe alloggiato con il cugino Rinaldo; Palazzo de' Chimici sarebbe stato sfruttato in ogni singola stanza, considerato anche il fatto che le coppie di promessi sposi dovevano essere tenute rigorosamente divise.

«Benvenuti, benvenuti!» stava dicendo adesso a Jacopo e Carolina, ricevendo baci calorosi su entrambe le guance, e abbracciando forte Lucia e

Bianca, con affetto sincero. Beatrice aveva sempre avuto simpatia per quel ramo della famiglia, ed era sempre stata intima delle due cugine, vicine a lei per età. Questi matrimoni le avrebbero avvicinate ancora di più.

«La mia piccola Beatrice!» ruggì Jacopo, stringendola in un abbraccio da orso. «Perché non ci sarà un marito anche per te nella cattedrale la settimana prossima? Sei bella come tua madre e non dovresti tenere i pretendenti in attesa.»

«Mio padre non è ancora pronto a separarsi da me» rispose Beatrice arrossendo. «Arriverà tra poco a salutarvi. E anche Fabrizio. Intanto lasciate che vi accompagni alle vostre stanze.»

Servi in livrea, del ramo fortezzano e del ramo gigliano della famiglia, portarono al piano superiore i voluminosi bagagli delle spose e dei loro genitori, mentre le cameriere correvano a prendere acqua calda e ad accendere candele.

«Vieni a chiacchierare con noi mentre ci cambiamo, Bice cara» le disse Lucia.

«Vogliamo mostrarti i nostri abiti da sposa» aggiunse Bianca.

«E io non vedo l'ora di vederli!» esclamò Beatrice.

«Carlo sarà a cena?» chiese Lucia.

«Certo, certo» la rassicurò Beatrice. «È ansioso di incontrarti. E Alfonso arriverà sabato» aggiunse poi, rivolta a Bianca. «E anche Francesca. Dopodomani tutte e quattro le coppie potranno cenare alla stessa tavola, anche se, come sapete, non dovranno mai restare sole.»

«Va bene» disse Lucia. «Dopo martedì, avremo una vita intera per stare insieme da soli.»

Sandro stava guardando Palazzo de' Chimici dalla strada, in compagnia di Enrico. Anguilla riteneva parte rilevante della formazione della sua giovane spia mostrargli i vari membri della famiglia a mano a mano che arrivavano. Sandro rabbrividì quando vide il Principe Carlo tornare con suo padre e con il fratello maggiore; il cane ringhiò piano.

«Allora, hai capito bene quale principe sposerà quale principessa?» chiese Enrico. «Quella piccola con i capelli rossi arrivata stasera da Fortezza prenderà Carlo.»

«Povera lei!» commentò Sandro sottovoce.

«Come dici?» chiese Enrico.

«E la sorella bruna chi si sposa?» domandò Sandro per distrarlo.

«Il Duca Alfonso di Volana. Arriva sabato. Sua sorella è Caterina.»

«Quella che sposerà Fabrizio?»

«Perfetto. E il loro fratello è...

Sandro scosse la testa. «Non ne ho idea.»

«Il mio ex padrone, Rinaldo» l'informò Enrico. «Lavoravo per lui quando era Ambasciatore a Bellezza. Una femminuccia. Adesso è cappellano del Papa. Arriveranno solo lunedì, perché il Papa deve celebrare la messa di Pasqua nella sua città, Remora.»

«Il Papa è il fratello del Duca, giusto?»

«Il fratello minore, sì. Adesso dimmi: chi è la sposa del Principe Gaetano?»

«Francesca di Bolonia» rispose Sandro, facendo una smorfia nello sforzo di ricordare. «Gaetano non fa che parlare di lei.»

«Benissimo, ora li conosci tutti. E che mi dici invece dei Nucci? Quanti ce ne sono adesso nella torre?»

«Be', sapete già di Matteo, Camillo e Filippo. Poi ce ne sono almeno altri otto, cugini credo, o forse zii, ma i nomi non me li ricordo.»

«Però li sapresti riconoscere?»

Sandro annuì.

«Bravo ragazzo» disse Enrico. «Ci sarai molto utile il giorno dei matrimoni.»

Ora Sky aveva un altro travestimento a Giglia. Gaetano gli aveva prestato dei vestiti da tenere al convento: erano i più semplici che possedeva e tuttavia, con quelli indosso, Sky si sentiva un giovane nobiluomo. Adesso era fra Tino all'interno delle mura di Santa Maria tra le Vigne e un qualsiasi Messer Celestino quando andava in città. In questo modo lui e Georgia potevano farsi vedere insieme senza dar adito a commenti; in più, avendo in genere un giovane fraticello in loro compagnia, acquistavano maggiore rispettabilità agli occhi della gente. Nicholas invece continuava a usare il suo travestimento. Il fatto che Sky avesse abbandonato le vesti di novizio non era senza rischi. Doveva stare attento a non farsi notare dai fratelli di Nick o dal Duca. Ma i nobili erano tutti impegnati nei preparativi per i matrimoni, e faceva comodo potersi aggirare per la città con un abbigliamento che prevedeva una spada e un pugnale legati alla cintura.

Il giorno dopo l'arrivo degli invitati da Fortezza, il venerdì santo a Giglia, Sky e Nicholas uscirono un po' più tardi del solito per andare a prendere Georgia alla bottega di Giuditta. In quanto novizi, avevano dovuto assistere a una funzione speciale prima di poter lasciare il convento. Nel loro mondo erano tornati a scuola da una settimana e non avevano perso

una sola notte di stravagazione. Erano molto stanchi e avevano i riflessi un po' rallentati in entrambi i mondi, altrimenti avrebbero capito prima che cosa stava succedendo in quella viuzza stretta nei pressi della Piazza della Cattedrale.

La maggior parte delle strade intorno erano deserte, perché quasi tutti coloro che in genere vi si aggiravano erano ancora in chiesa, dove si stava svolgendo una funzione piuttosto lunga. Gaetano e Luciano avevano approfittato del fatto che la Piazza dell'Annunciazione era vuota per fare un po' di allenamento con il fioretto.

Anche loro adesso stavano andando da Georgia alla bottega della scultrice, ma di colpo si trovarono la strada sbarrata da un manipolo di Nucci: Camillo con due cugini, tutti e tre armati fino ai denti. Luciano non ne conosceva nemmeno uno e fu colto di sorpresa quando quei giovani, chiaramente ostili, cominciarono a stringersi il naso e a ripetere in tono beffardo il nome dei de' Chimici. Non sapeva che la risposta tradizionale consisteva nel belare come una pecora e gracchiare: "Nucci!"

Gaetano non rispose alla provocazione: lui e Luciano erano in minoranza e non aveva alcun desiderio di scatenare uno scontro.

«Guardate che fegato di giglio hanno questi gigliucci!» gridò Camillo. «Non piace lo scontro leale a questi cogli-fiori! Preferiscono le pugnalate alle spalle nei vicoli.»

«Io non ho nessun conto in sospeso con te» replicò Gaetano nel tono più neutro possibile. «Mi dispiace per la morte di tuo fratello, ma non è stata opera mia.»

«Sarà» replicò ironico Camillo. «Ma non puoi negare che la tua famiglia ci abbia messo lo zampino.»

«Io non sono la mia famiglia» obiettò Gaetano.

Ma fu tutto inutile. Il suo atteggiamento era incomprensibile per quei focosi Gigliani: nella Città dei Fiori la famiglia era tutto. I tre Nucci si avvicinarono ancora, finché la faccia di Camillo fu a pochi centimetri da quella di Gaetano. Nel frattempo uno degli altri due diede uno spintone a Luciano. Il principe girò un attimo gli occhi verso l'amico, ma tanto bastò a Camillo per sguainare il pugnale e vibrargli un colpo al petto.

Gaetano però aveva riflessi eccellenti: con il braccio sinistro bloccò la lama e con il pugno destro lo colpì in faccia. Luciano arretrò e sguainò la spada, e ben presto si trovò a mettere in pratica in uno scontro vero tutte le nozioni di scherma appena acquisite.

Fu allora che Sky e Nicholas girarono l'angolo e videro quello che stava

succedendo. Si gettarono entrambi nella mischia: Sky sguainò goffamente la spada mentre Nicholas si lanciava alle spalle di Camillo e gli bloccava le braccia. Ora i Nucci si trovarono all'improvviso in svantaggio. Camillo era disarmato e aveva la lama di Gaetano alla gola, mentre i due cugini si trovavano di fronte altri due giovani armati e inferociti.

«Richiama i tuoi uomini» gli disse Gaetano.

Camillo fece un cauto cenno con il capo e i suoi cugini rinfoderarono la spada, poi a un successivo segnale si allontanarono.

Gaetano abbassò la lama. «Torna dalla tua famiglia» aggiunse. «Ti ripeto che non ho nessun conto in sospeso con te, e nemmeno i miei amici.» Fece cenno a Nicholas di lasciare la presa e Camillo Nucci corse a raggiungere i cugini, maledicendo tutti i de' Chimici.

«Stai sanguinando» esclamò Nicholas mentre gli altri riponevano le armi.

Fortunatamente erano vicini alla bottega di Giuditta e vi accompagnarono subito il principe.

«Non è una brutta ferita» disse Gaetano. «Il pugnale mi ha solo sfiorato il braccio.»

«Solo un graffio, eh?» disse Georgia, in tono isterico. Si rendeva conto che avevano corso tutti e tre un pericolo mortale.

Giuditta la mandò a far bollire dell'acqua e intanto liberò il braccio di Gaetano dal farsetto e dalla manica della camicia. Gli apprendisti si affollarono intorno: non si aspettavano certo un così bel diversivo, nella lunga giornata di penitenza del venerdì santo.

Era davvero una ferita superficiale, anche se sanguinava in modo impressionante. Giuditta strappò un panno di cotone per fare una fasciatura.

«Guarirà per martedì?» chiese Gaetano, preoccupato non tanto per le difficoltà che avrebbe potuto avere nella cerimonia, quanto piuttosto per la possibilità di combattere, se fosse stato necessario.

Giuditta annuì. «Si rimarginerà abbastanza bene in un paio di giorni, se non userete il braccio. Vi consiglierei di non partecipare al torneo di lunedì.» Tirò giù la camicia e il farsetto e con un'altra striscia di stoffa gli legò il braccio al collo.

«Così non potrò tenere nascosto lo scontro di oggi» osservò lui amaramente.

«Ringraziate il cielo che non è successo niente di peggio» replicò la scultrice. «E che avevate degli amici a portata di mano.»

«Mi fa rabbia che Gaetano sia stato ferito, mentre i Nucci se la sono ca-

vata senza un graffio» disse Nicholas, sorprendendo gli apprendisti: mai si sarebbero aspettati che un frate novizio fosse così assetato di sangue.

Quando Sky tornò da scuola, il giorno dopo, vide una macchina sportiva rossa davanti a casa sua. Non pensò nemmeno per un momento che avesse qualcosa a che fare con lui ed entrò tranquillamente. Ma in cucina trovò un uomo di colore di mezza età con le treccine rasta ingrigite e un completo di seta, e una bellissima donna dalla pelle di bronzo e le gambe chilometriche, appollaiata in visibile imbarazzo su una sedia, con Remedy in braccio, acciambellato sui pochi centimetri della minigonna. Rosalind sembrava stordita.

Non ci fu bisogno di fare le presentazioni: Sky ricordava ancora l'articolo che aveva letto a undici anni.

«Ehilà, Sky» disse Warrior, imbarazzato.

Sky non riuscì a parlare. Che cosa c'era da dire, dopo diciassette anni? D'istinto si avvicinò a sua madre, ricordando come Warrior avesse ignorato la sua richiesta d'aiuto di tre anni prima.

Loretta gli porse una mano perfettamente curata e con le unghie scarlatte e Sky gliela strinse, affascinato. «Ho appena saputo della tua esistenza» gli disse. «Ieri, per essere esatti. Mi dispiace. Se Rainbow mi avesse parlato prima di te, ti avrei invitato negli Stati Uniti.»

«E io non sarei venuto» replicò lui d'istinto, apprezzando però la sua schiettezza. «Non avrei lasciato sola mia madre.»

«Capisco» disse Warrior. «Non vuoi avere niente a che fare con me e non ti posso dare torto. Ma io non volevo morire senza aver incontrato uno dei miei figli.»

«Stai morendo?» gli chiede Sky bruscamente. «E a me che cosa dovrebbe interessare? Tu non ti sei interessato molto quando Rosalind era malata.»

Lo guardarono tutti con aria interrogativa.

«Hai presente la lettera che ti ho scritto?» aggiunse Sky. «In cui ti chiedevo di trovarle un buon medico?»

Warrior scosse la testa. «Non ho mai ricevuto nessuna lettera» disse. «E tu non mi hai mai detto che stavi male» aggiunse poi rivolto a Rosalind.

«Adesso mi sto riprendendo» rispose lei. «Ma è stata dura per Sky. Si trattava di encefalomielite mialgica.»

Era chiaro dall'espressione di Warrior che non aveva la più pallida idea di che cosa stessero parlando. Sky sentì qualcosa che cominciava a scio-

gliersi nello stomaco. Ma era perplesso: sembrava che Warrior e Rosalind si fossero tenuti in contatto, il che non corrispondeva alla versione che conosceva lui.

«Mi dispiace» disse ancora Warrior. «Mi dispiace di non aver ricevuto la lettera, mi dispiace che tua madre sia stata male... Mi dispiace di essere stato un padre così schifoso. Ma lei aveva detto che voleva crescerti da sola. E io non sto morendo: volevo solo conoscerti di persona. Tutte queste foto sono bellissime, ma non sono la stessa cosa.»

Prese una busta dalla tasca interna della giacca e rovesciò sul tavolo una cascata di fotografie. Sky vide tutta la propria vita rovesciarsi in ordine sparso sotto i suoi occhi: dal neonato paffuto all'adolescente spilungone. Le foto avevano i bordi sciupati, soprattutto le più vecchie, come se fossero state maneggiate e guardate molto spesso.

Per la prima volta si accorse di assomigliare a suo padre.

Piovve per il resto del fine settimana, a Giglia. Poi, miracolosamente, nel pomeriggio della domenica di Pasqua spuntò il sole.

«Sia lodato il Signore!» esclamò il Papa dalla sua carrozza in viaggio verso Giglia.

«Sia lodata la Dea!» dissero i molti operai e i mercanti che si affaccendavano per i matrimoni. Lavorarono tutti fino a notte fonda: portarono fuori i tavoli sulla Piazza Ducale, raccolsero e disposero i fiori, appesero drappi e stendardi dei de' Chimici e crearono fantastiche opere d'arte di zucchero e marzapane nelle cucine.

L'alba del lunedì fu limpida e chiara, con sommo sollievo degli sposi, degli armaioli e di tutti i giovani che avrebbero partecipato al torneo. Sky e Nicholas arrivarono presto alla piazza e s'incontrarono con Luciano e Georgia nella loggia con le statue. Volevano assicurarsi una buona posizione per assistere al torneo, anche se Gaetano non avrebbe potuto partecipare.

Aveva accolto la sua sposa due giorni prima, ancora con il braccio al collo. Francesca aveva lanciato un grido di sorpresa quando l'aveva visto; lui però le aveva assicurato che per il martedì sarebbe stato più in forma che mai. Il Duca si era infuriato all'udire del nuovo attacco dei Nucci, ma Gaetano e Beatrice l'avevano convinto a non esigere vendetta prima dei matrimoni.

«Ha visite, Gloria» annunciò l'infermiera.

«Signora Peck, prego» ribatté l'anziana signora. Era in una delle sue

giornate migliori.

Ma Sky non ne era affatto sicuro. L'altra nonna, la mamma di Rosalind, faceva parte della sua vita sin da quando aveva ricordi. Ma questa minuscola vecchietta di colore sembrava avere ancora meno in comune con lui dell'attempato cantante rock. Sky avrebbe apprezzato la compagnia di Loretta durante il viaggio, ma c'era posto solo per due sulla macchina sportiva, così lei era rimasta a casa a chiacchierare con Rosalind.

Sky si era ritrovato in auto con quell'uomo che non riusciva a pensare come suo padre.

«Quella lettera non l'ho mai ricevuta, davvero» gli disse Warrior, puntando verso sud.

«Okay, ti credo» rispose Sky.

«Tua mamma scrive sempre all'attenzione del mio agente, Gus. E le sue lettere le ho sempre ricevute: le lettere con le foto. Regolari come un orologio svizzero, una volta l'anno.»

«Non sapevo che lo facesse» ammise Sky.

«Immagino che mi odierai, vero?» disse Warrior dopo un lungo silenzio.

«No, non ti odio. È solo che non ti conosco. Ho la sensazione che tu non abbia niente a che vedere con me.»

Warrior accusò il colpo. «Posso capire» disse. «Ma un legame c'è. Insomma, il sangue non è acqua, o no?»

«Tu dici?» replicò Sky. «Io credo che oltre al DNA non abbiamo nient'altro in comune. Forse fisicamente sono più simile a te, ma è a Rosalind che assomiglio davvero.»

«Solo perché sei stato sempre con lei» precisò suo padre.

Sky scosse la testa. «Non credo.»

«Be', allora suppongo che mi dovrò accontentare del DMA o quello che è» disse Warrior.

«Potrebbe tornarti utile, se per caso avessi bisogno di un rene o di un trapianto di midollo osseo» replicò Sky.

«Mi stai prendendo in giro?» esclamò suo padre, lanciandogli un'occhiata. «Non c'è niente che non va nei miei reni.» Poi si rilassò un po'. «Magari un fegato potrebbe servirmi, un giorno: bevevo come una spugna prima che Loretta si prendesse cura di me.»

«È simpatica» commentò Sky. E lo pensava davvero.

«Sì, è un vero gioiello.»

«Anche la macchina non è male.»

«Vuoi provarla? Hai già la patente?»

«Solo il foglio rosa. Ho appena compiuto diciassette anni.»

«Ma certo, in America è diverso. I ragazzi possono guidare anche a quindici anni in certi stati. Sai che ti dico? Dopo la visita alla nonna, ti fai un bel giro nel cortile della casa di riposo. Ti va?»

Sky non aveva ben capito come erano riusciti a convincerlo ad andare lì. Warrior gli aveva chiesto se voleva accompagnarlo a trovare la sua vecchia mamma in una casa di riposo nel Surrey. Gli aveva spiegato che qualche volta aveva le idee un po' confuse.

Invece sembrava molto lucida quando il ragazzo la vide, con quegli occhi mobilissimi che si spostavano dall'uno all'altro.

«Ciao, mamma» le disse Warrior, chinandosi a baciarla. Si erano fermati a comprarle dei fiori e adesso glieli offrì: un enorme mazzo di rose.

«Oh, signora Peck, non sono meravigliose?» esclamò l'infermiera prima di portarle via.

«Saluta la nonna, Sky» gli disse Warrior.

Sky non si sentiva di baciare quella perfetta sconosciuta e le porse la mano. Un'espressione confusa si dipinse sul volto della vecchia. «È il ragazzo di Kevin?» chiese a suo figlio.

«No, mamma» le spiegò Warrior. «Questo è mio figlio Sky. Non l'hai mai conosciuto. E nemmeno io, fino a oggi. Vive con sua madre.»

«Un altro?» esclamò l'anziana donna. Non sembrava molto contenta di conoscerlo. «Ti assomiglia, Colin. Anche a tuo padre... Povero idiota!»

Sky non capiva se si riferisse a suo padre o a suo nonno. Ma era buffo scoprire che il miliardario Rainbow Warrior era in realtà Colin Peck, con una mamma anziana che non si lasciava incantare facilmente. Anzi, gli dispiaceva un poco per lui. Con quella mamma così aggressiva da una parte e Loretta che lo teneva sotto controllo dall'altra, sembrava che la grande rock star fosse in realtà un po' troppo succube delle sue donne.

«Che c'è da ridere?» gli chiese la signora Peck. «Fatti guardare un po'... tua madre è bianca, vedo.»

Sky annuì. Non aveva nessuna intenzione di parlare di Rosalind con quella donna.

«Be', la presenza c'è. Immagino che anche tu vorrai fare il cantante, no?»

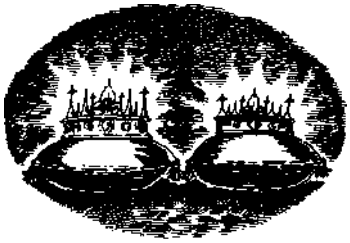
«No» rispose Sky. «Non mi piace neanche la musica che fa lui.»

Poi si rese conto di essere stato inutilmente maleducato. Madre e figlio lo stavano fissando. Ebbe d'improvviso la consapevolezza di essere molto giovane, con tutte le strade aperte davanti a sé. Invece quella donna anziana, che biologicamente era sua nonna, non sembrava avere ancora molto

da vivere. E Rainbow Warrior non era un uomo cattivo: aveva solo uno stile di vita alquanto diverso dal suo.

«Ecco fatto: non sono splendide?» disse l'infermiera allegramente, riportando le rose disposte in un vaso di vetro. «Volete che vi faccia una bella tazza di tè?»

Capitolo 21
Lo sposalizio dei de' Chimici



I giovani Stravaganti assistevano ai preparativi per il torneo seduti sui gradini della loggia, che si stava riempiendo di bancarelle di cibo per tutti coloro che non erano stati abbastanza fortunati da aver ricevuto l'invito al banchetto. Luciano comprò per tutti grossi pezzi di frittata tra due fette di pane e una brocca di birra fresca. Nicholas stava un po' in disparte, con la schiena appoggiata al piedistallo di una delle statue e il cappuccio tirato sugli occhi per nascondere il viso.

Il gruppo dei de' Chimici uscì dal Palazzo Ducale. Era stato eretto un palchetto speciale dal quale avrebbero potuto assistere ai giochi comodamente seduti. Ciascuno dei quattro sposi accompagnava la futura consorte; c'erano anche il Duca, la Principessa Beatrice, la Duchessa di Bellezza con suo padre e il Papa in persona, che si alzò a benedire la folla prima che i giochi avessero inizio. Il Principe Fabrizio presentò la sua promessa sposa come la Regina del Torneo. In quanto futura moglie dell'erede de' Chimici, alla Principessa Caterina di Volana spettava quell'onore. E la folla fu deliziata dal rossore che imporporò il grazioso volto della giovane quando il principe le posò una ghirlanda di foglie d'olivo sui capelli d'oro.

Il torneo iniziò con una grande sfilata di carri trainati da buoi, ognuno dei quali esibiva la riproduzione in miniatura di ciascuna delle città sotto il controllo dei de' Chimici: Remora, Moresco, Fortezza, Volana e Bolonia. L'ultimo era un modello perfetto di Giglia, accurato in ogni minimo dettaglio - tranne che per la vistosa assenza del palazzo nuovo dei Nucci - e dominato dalla riproduzione in miniatura della grande cattedrale. Tutta la

piazza era ormai piena di spettatori.

«Manca Bellezza, hai visto?» sussurrò Luciano a Georgia, sicuro che Arianna, seduta in tutto il suo splendore dall'altra parte della piazza, stesse pensando la stessa cosa. «Nessuno vedrà mai la riproduzione della Città delle Maschere sfilare su un carro per glorificare il Duca di Giglia.»

"A meno che Arianna non accetti la sua proposta di matrimonio" rifletté Georgia, ma preferì tenere per sé questo pensiero.

Quando anche l'ultimo carro ebbe sfilato davanti al Palazzo Ducale, vennero due uomini e issarono una quintana all'estremità sudorientale della piazza a forma di L. Era un fantoccio imbottito di paglia e montato su un perno, che raffigurava un uomo con uno scudo in una mano e un mazzafrusto nell'altra. I cavalieri caricavano il fantoccio con la lancia in resta e, una volta colpito lo scudo, dovevano scartare immediatamente per evitare di essere a loro volta colpiti dalla frusta che girava intorno. I primi due o tre partecipanti finirono subito disarcionati.

Nicholas era in piedi e fischiava con il resto della folla. «Io ero molto bravo» disse a Sky. «Ah, se solo avessi un cavallo e una lancia!»

Fabrizio, Carlo e Alfonso avevano lasciato il palco ed erano entrati in lizza. Indossavano solo l'armatura leggera, senza l'elmo. Gaetano scrutava attentamente i tetti degli edifici circostanti alla ricerca di arcieri nascosti, ma gli unici archi che riuscì a vedere erano quelli dei loro uomini, appartenenti all'esercito privato del Duca. Era dispiaciuto quasi quanto Nicholas per l'impossibilità di partecipare alla quintana, ma Francesca lo teneva saldamente per mano.

Tutto il fiore della gioventù gigliana era al torneo: non solo i de' Chimici e i Nucci, ma ogni famiglia della città che potesse vantare antiche ascendenze. Gli Aldieri, i Bartolomei, i Donzelli, i Gabrieli, i Leoni, i Pasquali, i Ronsivalli e i Salvini erano tutti rappresentati, e ogni famiglia era in alleanza o con i banchieri e profumieri i cui matrimoni si sarebbero celebrati l'indomani, o con i pastori e mercanti di lane che ne erano acerrimi nemici.

I giovani si mettevano in fila per provare la quintana, mentre in altre parti della piazza giocolieri, acrobati e musici intrattenevano la folla in attesa della giostra principale. Ma non c'erano solo nobili: tutti i ragazzi e i giovani della città erano radunati sulla piazza e si godevano ogni scena e ogni suono. Sandro e Fratello erano ai margini della folla.

Vinse la quintana il Principe Fabrizio e ricevette il premio da Caterina, che gli mise al collo la catena d'argento posta in palio. Lui le sussurrò qualcosa all'orecchio mentre lei gliela faceva passare sopra la testa, e la

folla esplose in un grido di entusiasmo.

Per la giostra principale, tutti i concorrenti indossarono l'elmo. Sky non credeva ai propri occhi: stava per vedere dei veri cavalieri in groppa a cavalli veri che si sarebbero affrontati con appuntite lance di metallo. Ma per i suoi amici, che avevano assistito alla Stellata di Remora, non era poi uno spettacolo così sorprendente. Riecheggiava nella piazza il fragore delle lance che cozzavano contro gli scudi e delle spade che s'incrociavano.

Il torneo si protrasse per ore, finché restarono in lizza soltanto Camillo Nucci e Carlo de' Chimici. A quel punto molti giovani si stavano medicando arti spezzati o ferite sanguinanti. Fabrizio e Alfonso si erano ritirati entrambi con qualche graffio, perché le loro future spose avevano preteso che arrivassero tutti interi al matrimonio.

«Qualcuno finirà ammazzato, è così?» disse Sky.

«In genere no» rispose Nicholas.

Camillo e Carlo lanciarono i cavalli al galoppo per il breve tratto consentito dalle dimensioni della piazza. Entrambe le loro lance colpirono nel segno ed entrambi i cavalieri vennero disarcionati. I cavalli continuarono la corsa, fermati solo dagli impavidi stallieri che ne presero al volo le briglie. I due giovani balzarono in piedi a spada tratta. Camillo aveva perso lo scudo, ma gliene venne lanciato un altro da suo fratello Filippo.

I due avversari si giravano intorno come i gladiatori nell'arena, mentre la folla li incitava a gran voce. Era questo per molti il momento di massimo divertimento di tutta la giornata. Georgia si ritrovò a gridare: «Carlo! Principe Carlo!» Ma poi si fermò, chiedendosi perché. Gli unici de' Chimici che le piacevano erano Gaetano, che non partecipava ai combattimenti, e Falco, che era in piedi accanto a lei, vestito da frate, a fare il tifo per suo fratello in modi assolutamente poco consoni alla veste che indossava. Forse avrebbe dovuto fare il tifo per il campione dei Nucci?

«Tu che ne pensi?» sussurrò Sky a Luciano.

«Sono più o meno pari per struttura fisica e per bravura, direi. Ma non è come nella nostra scherma: guarda come sono pesanti le loro spade!»

I due contendenti entrarono in azione. Tra le placche di metallo dell'armatura non c'era molto spazio per ferire l'avversario, ma non era quello lo scopo del torneo: era sufficiente che uno dei due disarmasse l'altro o lo costringesse a terra. Carlo e Camillo erano entrambi agili nei movimenti e abili spadaccini, ma le armi pesanti non permettevano di esibirsi al meglio.

«Questo è per mio fratello» sibilò Carlo, tentando un affondo al collo di Camillo.

«E questo è per il mio» replicò Camillo, parando il colpo con lo scudo e rispondendo a sua volta con un affondo.

Dopo venti minuti, Camillo aveva fiaccato l'avversario, che cedette e cadde in ginocchio. A quel punto il giudice interruppe il duello, rendendosi conto che Camillo avrebbe levato l'elmo a Carlo e gli avrebbe inflitto il colpo letale. E così il premio venne consegnato ai Nucci, con metà della folla che gridava vendetta e l'altra metà che esultava di gioia.

Con disgusto la Principessa Caterina dovette porre l'elmo da guerra in bronzo e argento sul capo del nemico della sua famiglia. I de' Chimici applaudirono educatamente, con un sorriso tirato sulla faccia. Mentre scendeva dai gradini, Camillo si strizzò scherzosamente il naso, sollevando una nuova ondata di grida di esultanza e di fischi. Carlo era esausto: sedutosi sui gradini della loggia, si era tolto l'elmo e stava bevendo un boccale di birra. Quando Camillo gli passò davanti, notò un ragazzino vestito di stracci con il suo cane: li aveva visti spesso bighellonare davanti al palazzo della sua famiglia.

Stavano attraversando in fretta la piazza per correre a vedere la prossima attrazione. Passarono davanti a Carlo, ma il cane all'improvviso scartò e abbaiò contro il principe. Finì tutto in un attimo, con il giovane de' Chimici che imprecava contro il cane e il ragazzo che lo trascinava via tirandolo per la corda. Ma in quell'istante Camillo Nucci ricordò dove aveva già visto quel randagio. E seppe quale dei de' Chimici aveva ucciso suo fratello.

Adesso però era il momento dei tornei di scherma, e subito alcune coppie di giovani si affrontarono ferocemente a colpi di spada su tutta la piazza.

«Dai!» propose Luciano a Sky. «Proviamo anche noi!»

Un servo diede loro un paio di spade spuntate e per la prima volta i due combatterono insieme. Per Sky fu il momento più esaltante di tutti i suoi viaggi a Giglia sino a quel momento. Il sole splendeva sulle loro lame, erano giovani, pieni di vita, e lui era uno dei tanti nobili gigliani ben vestiti che partecipavano a quella grande giornata di festa. Ma le spade del sedicesimo secolo erano molto più pesanti dei fioretti a cui era abituato, e in breve Luciano riuscì a disarmarlo.

Quando Sky tornò a sedere con gli altri, Georgia lo afferrò per un braccio. «Che caspita pensavi di fare?» lo aggredì. «E se avessi vinto il torneo? E se avessi dovuto ritirare il premio dalla principessa? Credi che Giglia sia piena di frati neri con le treccine, e che il Duca non si sarebbe accorto che

sei quello che lui aveva conosciuto come un frate?»

Ma non rimase ad ascoltare la risposta di Sky: era in ansia per Luciano, che stava affrontando Filippo Nucci. Filippo lo incalzò con vigore e lo disarmò in quattro e quattr'otto, agganciando la lama dell'avversario nell'elaborato guardamano della propria.

Luciano tornò da loro, senza fiato. Nel frattempo il Principe Carlo, ripresosi, salvava l'onore della famiglia sconfiggendo Filippo Nucci nello scontro finale. La futura cognata sorrise di gioia porgendogli il premio: una coppa d'argento. Nicholas applaudì con entusiasmo.

Poco dopo i de' Chimici lasciarono il palco di legno per rientrare nel palazzo. Intanto nugoli di servi finivano di preparare le tavole per il banchetto sulla piattaforma nell'angolo a nord-ovest della piazza. Altri portavano fuori catini di acqua calda profumata con petali di rosa e bucce di limone, perché gli ospiti si lavassero le mani. La piattaforma era stata costruita in modo da racchiudere nel centro la fontana, e la statua di Nettuno e la vasca erano state cosparse di colonia, così che tutto il banchetto fosse allietato dal profumo costante e dal gorgogliare dell'acqua.

Avevano montato anche il baldacchino, in tessuto turchese ornato di fili d'argento e decorato da festoni di tralci, gigli e rose. Scudi araldici con lo stemma dei de' Chimici coronavano tutti i pali portanti. Gli ospiti erano divisi tra maschi e femmine, giovani e anziani: le spose erano tutte allo stesso tavolo, in compagnia di Beatrice e Arianna, mentre gli sposi sedevano a un altro tavolo con i due figli dei Nucci e vari altri nobili.

Isabella, la vedova del Duca di Volana, presiedeva la tavola delle donne meno giovani, tra cui c'erano la Principessa Clarice di Bolonia, madre di Francesca, la Principessa Carolina di Fortezza e Graziella Nucci. A un tavolo sontuosamente decorato sedeva il Papa nelle sue vesti più ricche, con il Duca di Volana e il Principe di Bolonia - suoi fratelli - e con suo cugino, il Principe Jacopo di Fortezza. Sedevano con loro anche Rodolfo e Matteo Nucci, e la tavolata era ovviamente presieduta dal Duca stesso.

«Ah-ah, che cosa abbiamo qui?» chiese il Papa quando venne servita la prima pietanza.

«Cappone in salsa bianca, Vostra Santità» rispose un servo, che aveva avuto l'ordine di servire lui per primo. «E quelli sono chicchi di melagrana in foglia d'argento.»

Enormi recipienti di bronzo colmi d'acqua mantenevano fresco il vino di Santa Fina, mentre le bottiglie di rosso gigliano e bellezzano si erano dolcemente riscaldate al sole del pomeriggio.

I giovani Stravaganti, nessuno dei quali era stato invitato al banchetto, si stavano riempiendo di pasticcini guardando l'andirivieni sulla piazza.

«Andrà avanti per ore» disse Sandro con l'aria di chi sa il fatto suo, venendo a sedersi con loro sui gradini della loggia. Nicholas grattò le orecchie a Fratello. Da quando Sulien gli aveva detto degli Stravaganti, Sandro passava sempre più tempo con loro.

«Io me ne dovrò andare molto prima della fine» disse Georgia in tono dispiaciuto. Il giorno dopo c'era scuola e non poteva rischiare di non sentire la sveglia. E poi, a differenza dei ragazzi, aveva un lungo volo da fare prima di poter stravagare nel suo mondo.

«Ti racconterò tutto domani» le promise Luciano, facendole uno di quei suoi sorrisi che le fermavano il cuore.

«Anch'io» fece eco Sandro. «Ti dirò il nome di tutte le pietanze. Enrico le conoscerà senz'altro, anche se non è abbastanza importante da sedere a tavola con i duchi e le principesse.»

«Né abbastanza pulito» aggiunse Luciano. «Avrebbero dovuto riempire la fontana con tutti i profumi della farmacia di Sulien, se fosse stato invitato anche lui.»

Lo disturbava che Sandro lavorasse ancora per Anguilla, anche se era stato proprio frate Sulien a consigliare al ragazzo di non tagliare i ponti con i de' Chimici. Luciano sapeva di che cosa era capace Enrico, omicidi compresi, e non gli piaceva l'idea che il ragazzino rischiasse di farsi scoprire in questa specie di doppio gioco.

Georgia lasciò la piazza mentre venivano accese le candele sui candelabri d'argento e appese le lanterne al baldacchino. Sky e Nicholas rimasero fino a quando portarono in tavola una gigantesca torta di zucchero filato a forma di boccetta di profumo, circondata da gigli. Poi Sky dovette trascinare Nicholas a Santa Maria tra le Vigne.

Luciano rimase seduto con Sandro nella piazza che si faceva sempre più buia, mentre i commensali ormai sazi piluccavano mandorle in foglia d'argento e fichi, ascoltando i musici che suonavano dalla balconata del palazzo. Quando la musica cessò, iniziarono i discorsi e Luciano si rese conto che doveva essersi assopito, perché Sandro lo stava scuotendo.

«Il Duca sta per fare un annuncio importante» gli disse.

Si alzarono e si avvicinarono alla piattaforma, che adesso era un'isola di luce e di fiori nel buio della notte. Il Duca Niccolò era in piedi, risplendente nel suo farsetto di velluto scarlatto bordato di pelliccia, e teneva alto un calice d'argento colmo di vino rosso. Aveva la lingua un po' impastata e

ondeggiava lievemente, ma senza ombra di dubbio era ancora lui il signore della festa.

«Mio fratello, Sua Santità Papa Benigno VI, qui giunto per celebrare domani nella cattedrale l'unione di otto dei nostri più stretti familiari, mi ha conferito l'onore di un nuovo titolo.»

Anche il Papa si alzò, ancor meno stabile del fratello, e prese la nuova corona da un paggio che l'aveva portata al tavolo su un cuscino di velluto color porpora.

«Con i poteri di cui sono investito in quanto Vescovo di Remora e Papa della Chiesa di Talìa» annunciò «io qui nomino Niccolò de' Chimici, Duca di Giglia, primo Gran Duca di tutta la Tuschia.»

E depose sul capo imbiancato di suo fratello la corona granducale.

Il nuovo Gran Duca se l'aggiustò, mentre da tutti i tavoli si alzava l'applauso.

«E questa corona spero di trasmetterla, assieme al titolo, al mio erede Fabrizio e ai suoi discendenti» annunciò Niccolò. I suoi occhi cercarono una persona tra gli invitati. «E ora, prima di spostarci nel palazzo per le danze, vi chiedo di unirvi a me in un ultimo brindisi alla nostra più gradita ospite, la splendida Duchessa di Bellezza!»

Ci furono mormorii tra i commensali: un onore così grande, subito dopo l'annuncio del nuovo titolo nobiliare del Duca, doveva significare qualcosa di importante. Luciano strinse forte la spalla di Sandro. Ma non ci furono altri annunci: il Gran Duca non aveva accordi segreti con Arianna. Gli ospiti più importanti stavano già rientrando nel cortile centrale del Palazzo Ducale per le danze e Arianna sparì dalla vista di Luciano.

«Vuoi che resti qui io ad aspettare che la Duchessa esca?» gli chiese Sandro.

Luciano ne fu commosso. «Penso che rimarrò io, ma ti ringrazio.»

«Allora resto di guardia con te.»

I servi stavano sparecchiando e i due ragazzi andarono a sedersi sul bordo della fontana profumata: ben presto si trovarono a banchettare con gli avanzi della festa. Anche Fratello ebbe dei rimasugli di fegato che erano caduti dalle tavole.

Nella piazza davanti a Santa Maria tra le Vigne si stavano tenendo le corse con le carrozze tra gli obelischi di legno, ma Sky non era lì ad assistervi.

In tutte le altre piazze della città ardevano falò per celebrare il nuovo Gran Duca e i matrimoni del giorno dopo. Gli uomini di Niccolò gettavano

sulla folla monete d'argento e la gente gridava: «Lunga vita al Gran Duca Niccolò! Lunga vita ai de' Chimici!»

Nel cortile del Palazzo Ducale si stavano formando le coppie per le danze. Arianna cercò suo padre per consultarsi con lui, ma fu anticipata dal Duca in persona.

«Ah, Vostra Grazia» le disse Niccolò, con un inchino cauto e piuttosto malfermo. «Vi prego di farmi l'onore di essere la mia dama.»

Arianna rimase senza parole, finché non si rese conto che il Duca la stava semplicemente invitando a danzare. Tutto intorno al primo piano del cortile interno si apriva una loggia dove ora si erano spostati i musicisti. Le torce ardevano nelle staffe di ferro fissate proprio sotto la galleria e i suonatori avevano grandi candelabri a illuminare gli spartiti. L'aria era greve del profumo dei gigli e in alto, sopra le coppie danzanti, spuntarono le stelle. Era la notte perfetta per l'amore.

E proprio questo pensavano le quattro coppie che si sarebbero sposate l'indomani. Ma lo strano è che lo pensava anche il Gran Duca.

«Ho un dono per voi» disse ad Arianna, mentre danzavano.

«Vostra Grazia, siete già stato più che generoso» rispose lei.

Il Duca prese dal farsetto una borsa di velluto nero.

"La Dea ci scampi e liberi" pensò Arianna. "Non durante il ballo! Non con gli occhi di tutti puntati addosso!" Ma non era un anello: era un pendente da manica a forma di mandola, tempestato di pietre preziose.

«È delizioso» disse Arianna. «Ma...»

Il Duca alzò la mano per farla tacere. «Quella è una parola che non voglio sentire» la rimproverò. «Non ci sono condizioni per accettarlo: diciamo che è un dono di Giglia a Bellezza.»

«Allora Bellezza ringrazia Giglia» rispose Arianna.

«Ecco, permettetemi di appuntarvelo alla manica» si offrì il Gran Duca. E uscirono dal cerchio della danza per appuntare il monile alla manica sinistra del vestito di raso blu. Dopodiché Niccolò fece cenno a un servo e condusse la Duchessa in una saletta laterale. Lei si guardò intorno, alla disperata ricerca di Rodolfo, che però non si vedeva da nessuna parte.

«C'è dell'altro» annunciò il Gran Duca.

Un servitore condusse nella stanza due meravigliosi felini maculati, della dimensione di due cani da cinghiale. Ciascuno aveva un collare d'argento fatto di iris intrecciati a cui era agganciata una lunga catena. Arianna non riuscì a nascondere il proprio piacere: adorava gli animali.

«Potete toccarli, mia Signora» disse il servo. «Sono addomesticati.»

La Duchessa accarezzò la magnifica pelliccia e ammirò i grandi occhi castani. Le brillava lo sguardo, e Niccolò era visibilmente compiaciuto.

«Sono davvero per me?» chiese, con l'entusiasmo di una bambina.

«Un altro segno della stima di Giglia» disse il Gran Duca. «E testimonianza della più stretta amicizia che spero crescerà tra le nostre due città.»

Completamente ammaliata dai due meravigliosi felini, Arianna non fece caso alla piega che stava prendendo il loro incontro.

Niccolò cominciava a essere geloso delle carezze profuse ai due animali e ordinò al suo servo di portarli via.

«Avete sentito il mio annuncio al termine della cena?» disse.

«Certamente.»

«E avete visto la mia corona?»

Arianna notò il prezioso oggetto che faceva bella mostra di sé su un cuscino di velluto appoggiato sopra un tavolino nella saletta.

Niccolò schioccò le dita e un altro servo portò una seconda corona. Era più piccola e più delicata, ma ugualmente sfavillante di gemme.

«Riuscite a immaginare per chi è questa?» le chiese.

Arianna non rispose.

«L'ho fatta fare per la mia Gran Duchessa» aggiunse, prendendo l'elegante corona d'argento che gli porgeva il servitore. «Mi piacerebbe vedere se sta bene a Vostra Grazia.»

«Non potrei mai portarla» protestò Arianna. «E non so più come chiamarvi, mio Signore, ora che avete un nuovo titolo.»

«Niccolò è il mio nome» rispose lui, togliendole la coroncina di diamanti che aveva tra i capelli e sostituendola con la corona granducale. «Ecco! È perfetta, direi. Vi dona molto, mia cara... Arianna. Vorreste farmi l'onore di portarla per sempre e di essere la mia Gran Duchessa?»

"È successo" si disse Arianna. "E sembra uno di quei sogni in cui cerchi di correre, ma le gambe non si vogliono muovere e tutto è rallentato." In quel momento esplose una batteria di fuochi artificiali e sul cortile cadde una pioggia di viola, verde e oro. Il fragore le evitò di dover rispondere. Quei fuochi non erano belli come quelli di suo padre, pensò, ma erano arrivati proprio al momento giusto.

Il nuovo Gran Duca era visibilmente contrariato. Arianna si tolse la corona granducale e si rimise la propria. «Usciamo in cortile a vedere i fuochi d'artificio» gli disse, con tutta la calma che riuscì a trovare.

«Non c'è bisogno che mi rispondiate subito» replicò Niccolò, gridando

sopra gli scoppi dei petardi. «Potrete dirmelo domani, dopo i matrimoni. Mi piacerebbe fare l'annuncio la sera. Anzi, non dovrete nemmeno dirmelo: vi basterà indossare il vestito che vi ho mandato e io capirò che la vostra risposta è favorevole.»

In quel momento, l'unica cosa che Arianna desiderava era liberarsi di lui. «Sì» gli disse. «Mi sembra una proposta accettabile.»

Poi scappò via, lasciando Niccolò ad ammirare le sue due corone.

Tra la folla con i visi rivolti verso il cielo e illuminati dai fuochi d'artificio, c'era anche Rodolfo, e Arianna quasi gli si buttò tra le braccia, tanto era il sollievo di vederlo.

«Me l'ha chiesto» gli disse, e si strinse forte al fianco di suo padre, colta da brividi improvvisi nell'aria tiepida della notte.

«Speravo di aver fatto partire i fuochi d'artificio in tempo» ribatté Rodolfo.

«Mi hanno comunque salvata perché non ho dovuto dargli subito una risposta. Ma questi fuochi d'artificio non sono opera tua, vero?»

«Era un puro interesse professionale» spiegò Rodolfo, con l'ombra di un sorriso. «Sfortunatamente per il maestro dei fuochi d'artificio ho fatto partire lo spettacolo un po' prima del previsto.»

Arianna era esausta. Lei e suo padre si scusarono e salutarono tutti, e quando uscirono nel buio della notte, le guardie del corpo si strinsero intorno a loro, levando le torce per illuminare la strada fino all'Ambasciata.

I fuochi d'artificio continuarono a esplodere sopra il Palazzo Ducale e Luciano, ancora in attesa nella piazza, vide le luci nel cielo riflettersi sul volto pallido di Arianna.

La mattina seguente, Palazzo de' Chimici su Via Larga risuonò a lungo del vociare delle cameriere delle spose, che chiedevano acqua calda, arricciacapelli, pettini e forcine, mentre le quattro giovani venivano agghindate per la cerimonia nuziale. Nella Piazza della Cattedrale, un baldacchino di velluto blu tempestato di stelle d'argento venne eretto sopra il tappeto rosso che dalla porta orientale della cattedrale arrivava fino in fondo alla piazza, dove le principesse sarebbero scese dalla carrozza ducale.

La cattedrale era ricolma di gigli... e di soldati. Gli uomini dell'esercito privato del Duca erano schierati lungo le pareti, mentre sulla galleria sopra l'altare maggiore una squadra di arcieri era allineata lungo tutta la base della cupola. In sacrestia, intanto, il Papa veniva aiutato a vestire il piviale in broccato d'argento. Per l'intera mattinata gli invitati avevano continuato

ad arrivare, riempiendo tutti i banchi del corpo principale della chiesa.

Erano stati invitati Rodolfo e frate Sulien, ma non Dethridge, Giuditta, Luciano e Sky. E certamente non Nicholas né Georgia, di cui nessuno conosceva l'esistenza. Quindi solo due Stravaganti sarebbero stati all'interno della cattedrale, mentre gli altri sei sarebbero rimasti fuori, mescolati alla folla festante. Anche Silvia e Guido sarebbero stati tra i curiosi. Molti Gigliani si erano svegliati all'alba per accaparrarsi le postazioni migliori e si erano portati da mangiare e da bere. Ogni finestra e ogni balcone affacciati alla Piazza della Cattedrale erano colmi di spettatori.

All'Ambasciata, Arianna era nel panico. Quel maledetto vestito di Niccolò de' Chimici era disteso sul letto accanto a quello di broccato verde e blu - altrettanto elegante ma molto più comodo - che aveva portato lei da Bellezza.

Camminava avanti e indietro in sottoveste, i capelli castani sciolti e ancora aggrovigliati sulle spalle, per la disperazione di Barbara, che cercava invano di acconciarli.

Arianna non aveva chiuso occhio quella notte, ed era contenta di dover indossare una maschera, che le avrebbe nascosto le occhiaie. Sì, ma quale? Quella d'argento tempestata di diamanti mandatale dal Gran Duca da abbinare al suo vestito, o quella di seta cangiante verde e blu da mettere con l'abito bellezzano? Rodolfo, dopo aver sentito della proposta di matrimonio e del modo stabilito per dare la risposta, le aveva consigliato di non indossare il dono di Niccolò. Silvia invece pensava che così facendo Arianna avrebbe provocato un pericoloso incidente diplomatico ai matrimoni.

«Come potete essere tanto incerta, mia Signora?» disse Barbara, che aveva all'incirca la stessa età di Arianna e godeva di un rapporto molto confidenziale con la sua padrona. «Chissà che cosa darei, io, per avere la possibilità di indossare quello con i diamanti.»

Arianna si fermò di botto. «Ecco la soluzione!» esclamò. «Lo indosserai tu, Barbara! Perché no? Mia madre si serviva spesso di una sosia, e io e te abbiamo più o meno la stessa taglia. Se metterò io il vestito, il Duca capirà che accetto la sua proposta di matrimonio. Ma se più tardi potrò dire che non ero io a indossarlo, avrò guadagnato un po' di tempo. Dimmi che lo farai!»

Il Gran Duca passò a salutare le giovani spose nel palazzo di Via Larga. Ogni volta che metteva dentro la testa, era tutto un ondeggiare di paraventi

e asciugamani e vestaglie. Ma il Duca rideva. Tutte queste sue parenti giovani e graziose non facevano che ricordargli che presto avrebbe potuto avere anche lui una giovane sposa al suo fianco. Aveva portato loro i bauli nuziali, dipinti con la scena che tra poco si sarebbe svolta a Santa Maria del Giglio: le quattro coppie che entravano nella cattedrale sotto il baldacchino dei de' Chimici.

Dentro c'erano i fili di perle e rubini che aveva scelto come regali di nozze. Le principesse erano estasiate dalle gemme: le accostavano ai loro abiti da sposa e poi baciavano il Duca, i capelli ancora sciolti sulle spalle.

Niccolò lasciò le loro stanze di ottimo umore.

Nella cattedrale gli invitati allungarono il collo per vedere la Duchessa di Bellezza fare il suo ingresso al braccio del padre e accomodarsi al posto d'onore vicino all'altare maggiore. Risplendeva nel suo vestito d'argento, tanto fittamente ricamato di perle e ametiste che quasi non si vedeva il broccato tra una gemma e l'altra. Un velo d'argento le copriva i capelli e una maschera le nascondeva il volto, come sempre, ma questo non impedì ai Gigliani di proclamarla la donna più bella che avessero mai visto.

Il Gran Duca, seduto al posto d'onore, la vide entrare con l'abito d'argento e sorrise. Si accomodò sulla sedia e si preparò a godersi gli sposalizi; tra non molto se ne sarebbe celebrato un altro ancora più importante, nella sua famiglia.

La Duchessa era seguita da un'ancella con un abito verde scuro, semplice ma elegante: anche lei era molto bella, pur avendo i capelli acconciati in una doppia treccia intorno alla testa, senza ornamenti di gemme.

Poi entrò il Papa con il suo seguito, e tutti presero posto sull'altare con il Vescovo di Giglia che avrebbe concelebrato la cerimonia.

Fuori della cattedrale, la carrozza ducale si era fermata in fondo alla piazza e gradualmente ne emergevano nuvole di veli e vesti vaporose. Quattro sposi nervosi attendevano sul tappeto rosso le loro spose. La prima a uscire dalla carrozza fu Caterina, con un vestito di broccato bianco e argento. Poi scesero le due principesse fortezzane, quella dai capelli rossi in verde e oro e la bruna in raso bianco ornato da gemme bianche. E infine ecco Francesca, con il suo vestito bianco di pizzo bellezzano e i capelli neri adorni di mille perle.

Ciascuno degli sposi pensò che la propria sposa fosse la più bella, come giustamente doveva essere. Si presero per mano sotto il baldacchino ed entrarono lentamente nella cattedrale, i tre principi gigliani davanti al cu-

gino Alfonso.

In diversi punti intorno alla cattedrale, gli Stravaganti unirono le loro menti con quelle dei due membri della Fratellanza che sedevano all'interno. Un flusso di energia si propagò dall'uno all'altro, creando un grande campo di forze capace di tenere l'immenso edificio sotto la cappa della sua protezione. La musica del corteo nuziale tacque e il Papa intonò le parole d'apertura della messa solenne.

Camillo Nucci, seduto con i suoi genitori, il fratello e le sorelle, alzò gli occhi verso la galleria e vide gli arcieri con gli archi tesi e le frecce incoccate. «Non qui» mormorò a Filippo.

Ci volle un'ora e mezzo per unire in matrimonio i quattro nobili de' Chimici alle loro spose. Alla fine della cerimonia, i giovani Stravaganti erano esausti. Quando le coppie uscirono sul tappeto rosso tra le acclamazioni della folla, gli squilli delle trombe d'argento e il suono delle campane, gli Stravaganti si permisero di rilassare la mente.

E in quel momento una nube nera di pioggia oscurò il sole.

Capitolo 22
Argento insanguinato

La Chiesa dell'Annunciazione era meta tradizionale di pellegrinaggio per tutte le coppie di sposi. Faceva angolo con l'orfanotrofio, nella piazza dove tante volte Luciano aveva tirato di scherma con Gaetano. Trecento anni prima, un monaco aveva dipinto su una delle pareti un affresco raffigurante l'angelo che appariva a Maria per annunciarle che avrebbe dato alla luce un figlio. O almeno, aveva iniziato a dipingerlo. La Vergine era raffigurata su un inginocchiatoio e sulla sinistra c'era il corpo dell'angelo alato, con un fascio di gigli tra le braccia. Ma il monaco senza nome non sapeva dipingere il volto.

Secondo la leggenda, aveva chiesto aiuto nelle sue preghiere, e nella notte l'angelo stesso era venuto a finire il dipinto. Nel tempo, generazione dopo generazione, si era consolidata l'abitudine per le coppie di sposi no-

velli di portare un mazzo di fiori davanti all'affresco miracoloso, in modo che l'angelo benedicesse la loro unione con dei figli. Se funzionava, gli sposi sarebbero stati fecondi. Altrimenti, be', c'era sempre il vicino orfanotrofio, dove avrebbero potuto soddisfare il loro desiderio di avere un bambino.

I de' Chimici non erano meno superstizioni degli altri Gigliani, e in più il Gran Duca era ansioso di avere dei nipoti: era stato previsto sin dall'inizio che le quattro coppie andassero in processione fino alla Chiesa dell'Annunciazione e deponessero il mazzolino di fiori delle spose davanti all'angelo. Era solo una breve passeggiata dalla cattedrale.

Lungo la strada angusta che collegava le due piazze era allineata una folla di Gigliani esultanti, e altri ancora si sporgevano dalle finestre, godendosi la vista dei bei vestiti e delle gemme. Dato che la chiesa era molto più piccola della cattedrale, solo pochi invitati accuratamente selezionati avrebbero potuto seguire le giovani coppie: gli altri li avrebbero aspettati al Palazzo Ducale, dove si stava preparando un altro banchetto. Le prime grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere proprio quando il corteo nuziale lasciò Santa Maria del Giglio.

Rodolfo era nel corteo con Arianna, sempre accompagnata dalla sua cameriera. Ma in quella strada così stretta il compito delle guardie del corpo della Duchessa era arduo. Un messaggio telepatico di Rodolfo deviò Sulien e gli altri Stravaganti su strade parallele, in modo che potessero arrivare sulla Piazza dell'Annunciazione prima del corteo nuziale. C'era anche Guido Parola con loro: l'aveva mandato Silvia, che si era allarmata vedendo sua figlia sparire nell'angusta Via degli Innocenti. La piazza era già zeppa di curiosi: tutti quelli che non erano riusciti a entrare nella Piazza della Cattedrale si erano affollati qui, arrampicandosi sulle fontane e ammassandosi sotto gli archi delle logge della chiesa e dell'orfanotrofio.

In mezzo alla confusione c'era anche Enrico. Non era stato invitato né ai matrimoni, né alla benedizione, né ai banchetti, e la cosa l'aveva irritato non poco. Non aveva forse partecipato all'organizzazione di tutte le misure di sicurezza? Non aveva tenuto il Duca informato passo passo? Vedeva adesso che il corteo nuziale era praticamente senza sorveglianza. Dilettanti, pensò.

Il tappeto rosso che era stato steso per tutta la lunghezza della strada, dalla cattedrale fino alla chiesa, si stava facendo scuro di pioggia. Le spose venivano sballottate in mezzo alla gente, mentre le loro ancelle tentavano invano di proteggerle dalla pioggia che aumentava sempre più. Gli arcieri

e i soldati dell'esercito privato del Duca, che erano stati bloccati dalla folla lungo la strada, si riversarono nella piazza spingendo indietro gli spettatori.

Sulien e Dethridge cercarono di schierare gli Stravaganti in un nuovo cerchio di energia, ma la turbolenza della folla, che beveva vino dagli otri sin dalla prima mattina, sommata alla confusione che esplodeva intorno al corteo, rendeva difficile la concentrazione. Sulien sentiva che i più giovani perdevano il contatto.

A est della città scorreva un affluente del fiume Argento. Per tutto l'inverno si era ingrossato, e le piogge della prima parte del mese avevano alzato il livello delle acque fino alle sponde. Quando le coppie di sposi avevano lasciato la cattedrale e si era messo a piovere di nuovo, l'affluente era straripato. E anche l'Argento, già pieno fino all'orlo e al massimo della sua portata, aveva rotto gli argini. Ondate impetuose si riversarono in città, invadendo il centro.

Gli sposi furono contenti di poter entrare in chiesa, al riparo e al sicuro. Sfilarono lungo la navata e si fermarono davanti all'affresco in una cappella laterale, dove vennero accolti dal parroco. Il Gran Duca, il Papa, la Duchessa e molti altri notabili, compresi i Nucci, si affollarono nella chiesa dietro di loro. Ma non c'era abbastanza posto per tutti gli armigeri dei de' Chimici, e parecchi rimasero bloccati nell'atrio fuori della porta principale.

Fu allora che i Nucci colpirono. Camillo covava la sua rabbia sin da quando aveva visto il cagnolino ringhiare a Carlo in Piazza Ducale. Era rimasto tranquillo per tutta la lunghissima cerimonia nuziale, osservando il giovane che aveva assassinato a sangue freddo suo fratello sorridere alla sua bella sposa circondato da tutta la pompa e lo sfarzo che i forzieri dei de' Chimici avevano potuto offrire. E adesso anche un altro sacerdote gli stava dando la sua benedizione, con la promessa di una prole numerosa. E dov'era la sposa per Davide? Dov'era la speranza di una discendenza anche per lui? Sepolta per sempre in una tomba.

Mentre le coppie ripercorrevano lentamente la navata centrale, rispondendo ai saluti e alle congratulazioni degli amici, Camillo balzò davanti al Principe Carlo e lo pugnalò al petto.

La chiesa esplose come un vulcano. Lucia afferrò un candelabro da una cappella laterale e lo calò con tutte le sue forze sulla testa di Camillo. Fabrizio, che era qualche passo più avanti a loro, con una mossa fulminea tagliò la gola a Camillo. Filippo Nucci, urlando di rabbia, si scagliò nella

mischia. E poi fu un caos di pugnali e di spade.

Altri soldati entrarono a forza nella chiesetta. Ma Sky, Nicholas e Luciano, messi in allerta dalle grida che provenivano dall'interno, furono più veloci. Il Gran Duca e Fabrizio stavano affrontando Filippo e i suoi sostenitori. C'erano nella chiesa più Nucci e loro simpatizzanti di quanti si pensasse. Il sacerdote, il Papa e il suo cappellano cercavano di radunare le donne sull'altare, lontano dalla mischia, ma Luciano arrivò giusto in tempo per vedere un giovane colpire con una lama una snella figura in un sontuoso vestito di perle e d'argento.

Si fece largo nella calca, la spada sguainata, ma un giovane dai capelli rossi fu più rapido di lui: bloccò l'aggressore e lo affrontò. Prima che Luciano li raggiungesse, l'ancella della Duchessa estrasse una lama-di-merlino e pugnalò l'aggressore della sua padrona.

Con la coda dell'occhio, il Gran Duca vide il famoso vestito d'argento macchiarsi di sangue e la giovane che lo indossava accasciarsi tra le braccia di due uomini. Ebbe solo il tempo di notare che uno dei due era il Bellezzano dai capelli scuri che era stato amico di Falco, prima di dover tornare a difendersi dall'avversario che lo incalzava.

Anche Fabrizio e Alfonso avevano ingaggiato un corpo a corpo con i Nucci. Nicholas raccolse una spada caduta e corse a combattere al loro fianco. Guido Parola lasciò a Luciano la giovane ferita e si affrettò al fianco di Lucia, riversa sul corpo senza vita di suo marito, e li trascinò entrambi sull'altare. La giovane sposa era fuori di sé e i tre religiosi cercavano in tutti i modi di impedire a Caterina e a Francesca di buttarsi nella mischia.

Quando finalmente anche Georgia riuscì a entrare in chiesa, ciò che vide fu il caos. Corse da Luciano: non era ferito, ma assolutamente sconvolto, con il corpo di Arianna tra le braccia.

«Non è morta» disse la cameriera della Duchessa con una voce familiare. E Georgia si ritrovò a fissare un paio di occhi viola. «Non può essere morta» ripeté la cameriera, che non era certo Barbara. Luciano continuava a sorreggere il corpo che respirava ancora. La donna vestita da ancella stringeva in pugno una lama rossa di sangue.

«Dobbiamo tirarvi fuori entrambe da qui» disse Georgia.

Vide Sky combattere al fianco di Gaetano, in due contro tre Nucci; vide Gaetano cadere a terra. E poi ecco accorrere Rodolfo in difesa di Sky, con in pugno la spada che lei credeva solo cerimoniale, e ferire due avversari.

Gradualmente la rivolta dei Nucci venne sedata, a mano a mano che gli uomini dei de' Chimici riuscivano a entrare nella chiesa. I Nucci che resta-

vano, compreso l'anziano Matteo, vennero arrestati; molte erano state le loro perdite. Camillo era morto e Filippo gravemente ferito. Ma i de' Chimici avevano perso il Principe Carlo e sia Fabrizio che Gaetano erano seriamente feriti. Tre delle spose novelle rischiavano di ritrovarsi vedove prima del calar della sera.

Il Gran Duca si aggirava per la chiesa passando da un corpo all'altro, con il sangue che gli sgorgava da un'ampia ferita sulla fronte. Per terra, fiori calpestati e insanguinati. Gli si avvicinò Sulien e gli mise una mano sulla spalla.

«Tutti i miei figli!» esclamò il Duca fuori di sé. «Vogliono portarmi via tutti i miei figli!»

«Il Principe Carlo non lo posso salvare» gli disse il frate. «Ma affidatemi gli altri. Lasciate che li porti a Santa Maria tra le Vigne e farò tutto ciò che è in mio potere.»

Ma quando ebbero approntato le barelle e portato i feriti fuori dalla chiesa, trovarono la piazza sommersa da parecchi centimetri d'acqua... e il livello cresceva rapidamente. Tutti i curiosi erano scappati per salvare ciò che potevano delle loro proprietà. Ma tale era stato il rumore e il caos all'interno della chiesa, che nessuno aveva udito le grida di allarme di fuori.

«Presto!» strillò Giuditta, che era rimasta sulla piazza con Dethridge e aveva già organizzato tutto. «Dobbiamo portare i sopravvissuti ai piani alti dell'orfanotrofio.»

La porta dell'Ospedale della Misericordia era già aperta e le suore erano pronte ad aiutare a curare i feriti. A uno a uno, vennero portati su per le scale: Fabrizio, Gaetano, la Duchessa e, su insistenza di Beatrice, anche Filippo Nucci. Quattro soldati sollevarono il principe senza vita e lo deposero in una stanza vuota. Il corpo di Camillo Nucci venne buttato in un angolo. Poi entrarono i feriti che ancora si reggevano sulle proprie gambe, compresi Sky e il Gran Duca, ma non prima che quest'ultimo avesse ordinato che tutti i Nucci ancora vivi venissero rinchiusi nelle sue prigioni, donne comprese.

Il Papa accompagnò nell'orfanotrofio anche le quattro spose, dato che non c'erano altri luoghi sicuri sopra il livello delle acque mulinanti. E così, lentamente, tutti gli ospiti restanti della più splendida festa di matrimonio che la città avesse mai visto si fecero strada verso i piani superiori dell'orfanotrofio. Si sentiva il pianto dei bambini temporaneamente abbandonati dalle suore, tutte impegnate ad assistere i feriti.

Georgia era in preda allo shock e Giuditta la mise a preparare bende, tagliare indumenti e portare catini di acqua calda.

Silvia si materializzò come dal nulla, bianca come un cencio alla notizia che Arianna era stata ferita. «Dov'è?» chiese a labbra strette.

«C'è Luciano con lei, e anche la sua cameriera» le sussurrò Georgia. «Credo che si siano scambiate gli abiti.»

Silvia chiuse gli occhi e per un attimo Georgia pensò che sarebbe scoppiata a ridere. Invece la dama l'abbracciò forte e mormorò: «Sia ringraziata la Dea!»

Sulien si aggirava senza sosta tra i feriti: Fabrizio, Gaetano e Filippo erano i più gravi e avevano perso conoscenza.

Sky aveva un taglio sul braccio che gli faceva un male cane, ma si rendeva conto di essere stato fortunato. «Avete visto Nick?» chiese a Sulien.

«No» fu la risposta. «Non è tra i feriti?»

Il Duca Alfonso di Volana, pur avendo combattuto valorosamente, non aveva alcuna ferita ed era stato mandato a prendersi cura delle donne e degli altri illesi, radunati all'ultimo piano.

«Vado a cercarlo» decise Sky. «Come sta Gaetano?»

Sulien era visibilmente preoccupato. «Hanno tutti ferite molto serie. Non so come aiutarli se non potrò tornare alla farmacia.»

«Pensate che il livello dell'acqua si alzerà ancora?» chiese Sky. «Quando potremo andarcene di qui?»

«Non oggi» disse Sulien. «Abbiamo avuto molte altre alluvioni come questa. Alcune sono peggiori di altre: in genere quelle primaverili sono meno gravi di quelle autunnali. Ma anche quelle possono arrivare fino a due metri.»

Questo significava che lui e Nicholas non avrebbero potuto stravagare dal convento: Sky lo sapeva bene, ma decise di non preoccuparsene adesso. Aveva cose più urgenti da fare: per esempio, trovare Nick.

In Piazza Ducale l'acqua era salita al di sopra del livello dei gradini della loggia e aveva sommerso le piattaforme del banchetto. I servi avevano riportato nel palazzo tutto quello che avevano potuto non appena l'acqua aveva invaso la piazza, e gli ospiti che non erano stati invitati ad assistere alla benedizione nella Chiesa dell'Annunciazione si erano riparati all'interno del palazzo, salendo come uno sciame le ampie scalinate fino ai piani superiori. Adesso guardavano dall'alto quello che restava delle tavole imbandite e la lustra superficie dell'acqua, dove solo il giorno prima tanti

giovani nobili avevano giostrato sotto il sole.

Alcuni ospiti stupefatti si ritrovarono faccia a faccia con due grossi felini maculati che il loro custode aveva portato sul tetto. Ma le bestie erano tranquille e la catena del collare d'argento era legata a un pilastro; condividevano un trancio di carne che era stato fornito dai cuochi.

I soldati cui erano stati affidati i prigionieri non erano riusciti a riportare i Nucci fino al palazzo, le cui prigioni sarebbero state comunque allagate. Il drappello si era sfaldato e c'erano stati altri tafferugli, mentre tutti, soldati e prigionieri, cercavano di sfuggire all'avanzare delle acque, temendo per la propria vita. Matteo e Graziella Nucci corsero con le figlie e gli alleati rimasti fedeli a una vicina torre della famiglia Salvini, solidale con la loro fazione. Picchiarono alla porta chiedendo di entrare, con l'acqua ormai alla cintura. Vennero calate delle scale dal piano superiore e i fuggiaschi si arrampicarono, le donne impacciate dai vestiti da cerimonia zuppi. Ma alla fine furono tratti tutti in salvo: lì sarebbero stati al sicuro almeno finché le acque non si fossero ritirate. Solo allora poterono dare sfogo al dolore per la morte di Camillo e ai timori per la sorte dell'unico figlio maschio rimasto.

Arianna volle assistere Barbara personalmente e cominciò a scioglierle i legacci dell'abito che aveva messo a repentaglio la sua vita. Luciano si rifiutò di lasciarle sole, anche se adesso la cameriera era in sottoveste, con un'orrenda ferita tra i seni.

«È tutta colpa mia!» singhiozzava Arianna. «A me bastava solo che il Duca la scambiasse per me. Mi aveva detto che, se avessi indossato il suo vestito, avrebbe capito qual era la mia risposta alla sua proposta di matrimonio.»

«Allora alla fine te l'ha chiesto» commentò Luciano, pensando a quanto era strano parlare di questo mentre la gente moriva e le acque dell'Argento stringevano d'assedio la città.

«Sapevi delle sue intenzioni?»

Luciano annuì.

«È successo ieri sera, durante il ballo. Mi ha messo sul capo quella sua spregevole corona.» Arianna rabbrividì. «E adesso Barbara potrebbe morire perché io sono stata troppo vile e non sono riuscita a dirgli subito di no.»

«Non morirà, se potrò evitarlo» disse Sulien avvicinandosi al letto della giovane. Esaminò attentamente la ferita e chiese a una delle suore di por-

targli i medicamenti di cui aveva bisogno. «Non è troppo profonda» commentò. «Un po' più giù, e la lama avrebbe trafitto il cuore. L'aggressore non aveva buona mira.»

«Guido l'ha bloccato» raccontò Luciano. «Ma è stata Arianna a finirlo.»

La Duchessa tremava. Sua madre le corse accanto e la strinse tra le braccia. «Stai bene?»

Lei annuì. «Come vedi» le disse «è stata Barbara a ricevere il colpo destinato a me.»

«Presto!» esclamò Silvia. «Infilati quel vestito maledetto e butta sul letto quello di Barbara.»

«Perché?»

«Perché non sappiamo chi è stato ad aggredirti, e neppure il motivo» spiegò Silvia.

«È stato uno dei Nucci» esclamò Luciano. «L'ho visto.»

«E tu sapresti distinguere un simpatizzante dei Nucci da un agente dei de' Chimici?» gli chiese Silvia. «Il Gran Duca deve aver preso per un consenso il fatto che tu abbia indossato il vestito, Arianna. Lasciamoglielo credere ancora un po'.»

Aiutò la figlia a sfilarsi il vestito verde scuro e a indossare il ricco dono del Gran Duca. Arianna lo detestava ancora di più, adesso che era squarciato da un pugnale e insanguinato.

«Non restartene lì impalato» disse Silvia a Luciano. «Sciogli le trecce ad Arianna; io intanto cerco di ritrasformare Barbara in una cameriera.»

Mentre le lisciava delicatamente i riccioli, Barbara riprese conoscenza. Guardò Silvia con gli occhi appannati.

«Sei una giovane coraggiosa» le disse lei. «Hai salvato la vita della Duchessa.»

«E Guido Parola ha salvato la sua» aggiunse Luciano. «È stato lui a deviare la lama.»

«Davvero?» esclamò Silvia, interessata. «È davvero un giovane pieno di qualità. Sulien, che cosa potete fare per la ragazza?»

Frate Sulien stava lavando la ferita con un infuso di erbe portato da una suora. «Questo l'aiuterà» disse. «Ma dovrò ricucire la ferita. Sarà doloroso, perciò dovrò darle un sonnifero. Mi ostacola gravemente il non poter andare a prendere i medicamenti della mia farmacia.»

«Vado io» si offrì Luciano. «Fatemi un elenco.»

«È troppo pericoloso» protestò Arianna. «Le acque stanno ancora salendo. Come farai ad arrivarci?»

«Non ti preoccupare: troverò un modo.»

Georgia incontrò Sky sulle scale che portavano al piano più alto dell'Ospedale. «Grazie al cielo» esclamò. «Stai bene?»

«Ho un taglio a un braccio, ma niente di grave. Hai visto che cos'è successo agli altri?»

Georgia annuì. Non voleva pensare ai corpi che aveva visto trasportare fuori dalla chiesa. «Come sta Nick?» chiese invece.

«Lo sto cercando. Spero solo che sia di sopra con gli illesi.»

Si strinsero in un breve abbraccio sulle scale.

«È stato orribile» mormorò Georgia. «Credo che non riuscirò mai a dimenticarlo... il sangue, l'odore...»

«Nemmeno io» sospirò Sky, battendole goffamente sulla schiena. Ripensò al momento dell'attacco: era stato il quarto d'ora più orribile di tutta la sua vita. E gli Stravaganti non avevano avuto il potere di impedirlo.

«E Gaetano si riprenderà?» chiese Georgia.

«Non lo so» ammise Sky. «Immagino che se c'è qualcuno che lo può salvare, quello è Sulien. Ma non ha a disposizione le sue medicine.»

Salirono al piano più alto, dove il Duca Alfonso aveva fatto portare del vino forte per le donne e gli altri che si erano rifugiati lì. Bianca gli stava aggrappata al braccio, terrorizzata. La madre di Alfonso consolava le giovani spose, soprattutto sua figlia Caterina, il cui sposo era al piano di sotto, gravemente ferito.

Lucia, che con tanto coraggio aveva lottato per salvare Carlo, era seduta in un angolo della stanza, infreddolita e in stato di shock. Non c'era traccia dei suoi genitori, Jacopo e Carolina. Guido Parola le aveva messo il proprio mantello sulle spalle e cercava di farle sorseggiare del vino.

Il Papa, rianimato dal vino forte, si rivolse ad Alfonso: «Dobbiamo tenerle al caldo. Sono tutte fradice e sconvolte. Dove sono le suore?»

«Ad assistere i feriti, immagino» rispose Alfonso. «Forse la cugina Beatrice potrebbe aiutarci.»

«Vado a cercarla io» si offrì Sky.

«Bene. Non ho idea di chi tu sia» gli disse il Papa. «Ma se riuscirai a trovare mia nipote, te ne sarò grato.»

«Avete notato in giro un giovane frate domenicano?» chiese Georgia. «Ha combattuto anche lui in chiesa, ma non sappiamo se sta bene.»

Nessuno però aveva visto Nicholas.

Trovarono Beatrice con il Duca: Niccolò era seduto su una sedia, stordi-

to, e sua figlia gli stava fasciando la testa. Sky evitò di farsi vedere da lui e Georgia riportò il messaggio a Beatrice.

«Vengo subito» disse lei. «Posso lasciarti un po' da solo, padre mio?»

«Andrò dai miei figli» biascicò lui.

«Ecco dove sarà Nick!» sussurrò Georgia a Sky. «Con Gaetano.»

Seguirono il Duca a distanza, fino a una piccola cella. Gaetano e Fabrizio giacevano immobili su due letti affiancati. C'era Sulien con loro, ed era grave in volto. Ma non c'era traccia di Nicholas. Guardarono nella stanzetta accanto e Georgia non riuscì a trattenere un grido. C'era un solo letto nella cella, e su quello giaceva il corpo del Principe Carlo, i bei vestiti nuziali zuppi di sangue. Raggomitolato tra il letto e il muro, come un fascio di stracci bianchi e neri, c'era Nicholas.

Il primo istinto di Enrico, quando le acque della piena erano entrate nella piazza, era stato quello di arrampicarsi in cima all'orfanotrofio. Dal tetto aveva visto portare fuori dalla chiesa cadaveri e feriti, e aveva capito che era andato tutto orribilmente storto, pur non riuscendo a vedere chi fosse stato colpito. Il suo primo pensiero fu che poteva essere ritenuto responsabile della tragedia: di fatto, la sua rete di spie non era servita a impedire la carneficina. Ma non sapeva nemmeno se il Gran Duca fosse ancora vivo. Aspettò per un po', poi decise che avrebbe dovuto scoprirlo.

Discese cautamente le scale e sbirciò in una stanza che dapprima gli parve piena di suore. Ma avevano i capelli arricciati, i volti pallidi recavano ancora tracce di belletto e al collo portavano ricchi gioielli: erano le principesse, infagottate nelle vesti nere prestate loro dalle religiose, tanto più simili alle vedove che, per quanto ne sapeva lui, forse erano già diventate. I sontuosi vestiti da sposa giacevano abbandonati per terra, sporchi e fradici.

Il suo sguardo venne attirato dalla piccola principessa dai capelli rossi; la consolava un giovane alto che le somigliava: doveva essere un parente. L'unico principe in vista era Alfonso, che sembrava illeso. Enrico tirò un sospiro di sollievo: almeno uno degli sposi de' Chimici era ancora in piedi. Del Gran Duca, nessuna traccia.

Scese un'altra rampa di scale e arrivò al primo piano. Qui il grande dormitorio, in genere pieno di bambini, era stato sgombrato e i letti erano occupati dai feriti. Enrico non riuscì a vedere nessuno dei principi de' Chimici. C'era Sulien al lavoro tra i feriti. Un guizzo d'argento catturò d'un tratto l'attenzione di Anguilla, che entrò lentamente in una stanza.

Un paravento copriva in parte il letto accanto al quale sedeva la Duchessa, circondata dalle sue guardie del corpo. Ma Enrico notò che, sebbene l'argento e le gemme del vestito che indossava fossero incrostati di sangue, la Duchessa non sembrava affatto ferita. Teneva tra le sue la mano della cameriera, che invece era *chiaramente* ferita. Delicato di stomaco com'era, si turò la bocca con il pugno quando vide il seno straziato. C'era anche un'altra donna più vecchia seduta al capezzale, ma Enrico la notò appena. La sua mente girava veloce. Perché la cameriera era ferita e la Duchessa invece era illesa? E perché il vestito donato dal Duca era così sporco di sangue, se nessuno aveva aggredito la Duchessa?

Luciano non lasciò Arianna finché Silvia non ebbe radunato tutte le guardie del corpo rimaste e non le ebbe messe di sentinella intorno al letto sul quale sedeva sua figlia, tenendo la mano di Barbara tra le sue. Solo allora si affacciò alla finestra e rimase sconvolto da ciò che vide. La piazza dove tante volte si era allenato con Gaetano era uno specchio d'acqua. Spuntavano solo le cime delle due fontane, tanto era profonda l'acqua. Circa un metro e mezzo, calcolò, e probabilmente si stava ancora alzando.

I tetti delle case erano pieni di gente che gridava e agitava le braccia, in una specie di parodia di quanto aveva fatto poco prima, quando il corteo nuziale era entrato nella piazza. Luciano non riusciva a credere quanto fossero cambiate le cose in così poco tempo. Nonostante la promessa fatta a Sulien, non aveva idea di come arrivare al convento, prendere le medicine e riportarle lì.

Uscì nel corridoio e incontrò Georgia e Sky che trascinavano Nicholas come un sacco di patate. «Cos'è successo?» chiese subito. «È ferito?»

«Non credo» disse Sky, adagiando l'amico sul pavimento, con una smorfia di dolore quando caricò il peso sul braccio ferito. «Era con Carlo.»

«È lo shock» aggiunse Georgia. Anche lei tremava. E se il Duca fosse entrato nella stanza per vedere il figlio morto e ne avesse trovati due?

«Vado a chiamare Sulien» decise Luciano.

Il frate aveva da fare. Aveva abbandonato i due principi, per il momento, dando ordine alle suore di lavare loro le ferite, e stava assistendo Filippo Nucci. Ma venne subito, quando Luciano gli disse che si trattava di Nicholas. Prese il ragazzo tra le braccia e lo portò sulle scale, dove controllò se fosse ferito. «Ha un taglio come il tuo, Sky. Ma penso che la sua mente si sia chiusa. Ha visto un fratello morire e altri due feriti gravemente. Ha bisogno di riposo e di cure.»

«Io vado alla farmacia» gli disse Luciano. «Avete la lista?»

Mentre il frate gli dava un pezzo di pergamena, Georgia gli chiese: «Come pensi di fare per arrivarci?»

«A nuoto, immagino» rispose lui, cercando di sorridere.

«Non essere stupido» replicò Sky. «Dobbiamo trovare una barca.»

«Dobbiamo?» ripeté Luciano. «Vieni anche tu?»

«Certo che viene anche lui!» disse Georgia. «Probabilmente è per questo che è stato mandato qui.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Sky in quel momento. «Ho le allucinazioni.»

Puntò il dito verso la finestra e tutti videro le grandi ali nere della cavalla alata, con in groppa una Manoush dagli abiti multicolori.

Capitolo 23
Città sommersa

Sandrò non era andato al matrimonio e neanche alla benedizione. Era tornato alla Piazza Ducale, contento che non ci fossero state aggressioni e speranzoso di racimolare qualche altro avanzo per sé e per il suo cane al prossimo banchetto. Stava bighellonando intorno alla piattaforma quando si era messo a piovere; pochi minuti dopo, l'acqua vorticosa dell'alluvione aveva invaso la piazza.

Era corso sui gradini della loggia e si era seduto là in cima cercando di ripararsi dalla pioggia e stringendo forte Fratello, che era molto spaventato. Pensava che non sarebbe durata molto. Aveva sentito spesso parlare delle inondazioni a Giglia, ma non ne aveva mai vista una. Il cagnolino tremava, ma Sandro non aveva paura.

Non in quel momento, almeno: c'erano solo pochi centimetri di acqua. Ma poi aveva visto gli invitati alle nozze correre nel palazzo, con l'acqua che continuava a salire. E poi ancora erano arrivati molti Gigliani sguazzando e gridando di un attacco. Non si erano fermati a sentire che cosa fosse successo nella Chiesa dell'Annunciazione, ma le voci si erano sparse in fretta nell'intera città: tutti i de' Chimici erano stati assassinati; il Gran Duca era morto, trafitto dalla Duchessa di Bellezza con la spada del Duca

stesso.

Sandro pensò che era meglio lasciare che la situazione si tranquillizzasse: in seguito avrebbe avuto la possibilità di vagliare le notizie vere da quelle false. Ma l'acqua aveva raggiunto gli ultimi gradini della loggia e lui non sapeva nuotare. Si infilò Fratello sotto il braccio e cominciò ad arrampicarsi sulla schiena di un leone scolpito da uno degli antenati di Giuditta Miele.

Georgia corse sul tetto con Sky e Luciano, contenta come non mai di vedere Raffaella e la cavalla alata. Se fosse stato impossibile raggiungere Merla dall'altra parte del fiume, non avrebbe saputo come tornare a Remora prima di notte.

Sky si fermò a guardare la cavalla alata, pieno di meraviglia. Nonostante tutto quello che gli avevano raccontato di Merla, la realtà superava ogni descrizione.

Raffaella smontò. «Mi ha mandato Aurelio» disse. «Sembrava sapere dove avrei potuto trovarvi.»

«Puoi aiutarci?» le chiese subito Georgia. «Dobbiamo andare a prendere dei medicinali a Santa Maria tra le Vigne. Il fiume ha inondato tutta la città?»

«Di sicuro fino a qui» rispose la Manoush. «Ma posso alzarmi di nuovo in volo con Merla e cercare una barca.»

«Credi che ci porterebbe tutte e due?» domandò Georgia. «Io poi potrei tornare indietro con la barca.»

Nessuno era entusiasta dell'idea, ma lei li convinse dicendo che era la più leggera di tutti ed era anche la cavallerizza migliore.

«Non è della cavalcata che mi preoccupo» obiettò Sky. «È del salto dal cavallo alla barca.»

Lui e Luciano guardarono le due ragazze spiccare il volo in groppa a Merla.

«Ha fegato, non c'è che dire» commentò Luciano.

Dal cielo, la città sembrava un paesaggio di sogno: solo gli edifici più grandi erano riconoscibili. Ma le piazze erano laghi e le strade canali; fontane, statue, colonne spuntavano dal pelo dell'acqua come persone in procinto di annegare e alla disperata ricerca di aiuto. Il fiume si era allargato come una macchia d'olio in ogni angolo della città.

Alla fine Georgia non dovette saltare dall'alto in una barca. Raffaella fece atterrare Merla sul Ponte Nuovo. Alla cavalla non piacque affatto: il

ponte era stretto e pericoloso per le sue ali, e l'acqua le saliva fin sopra gli zoccoli. Ma erano solo pochi centimetri e da lì Georgia poté scendere fin dove le barche dondolavano sul pelo dell'acqua della piena, tirando gli ormeggi legati molto più sotto. Raffaella tagliò una delle funi con il pugnale che teneva in cintura, spingendosi il più possibile sotto la superficie dell'acqua.

«Riporto Merla sul tetto dell'orfanotrofio» disse a Georgia. «Avrai comunque bisogno di lei per tornare a Remora stanotte.»

Georgia annuì, poi si mise ad armeggiare con la barca. Non aveva mai remato prima, tranne una volta sulla Serpentine in Hyde Park a Londra. Ma qui c'era acqua dappertutto. Aveva il vestito e i capelli grondanti, sul fondo della barca sciaguattava l'acqua piovana e i remi erano scivolosi e molto pesanti. Un vento freddo sferzava il fiume in piena sollevando alte onde, e all'inizio Georgia non riusciva nemmeno a vedere dove andava, perché il vento le buttava i capelli sulla faccia. E poi non aveva capito bene come si faceva a remare all'indietro e aveva paura di urtare ostacoli che non poteva vedere.

Ma a poco a poco imparò a manovrare la barca tra le colonne della piazza dove si aprivano gli Uffizi delle Corporazioni. La città era immersa in un silenzio inquietante che le faceva venire i brividi. L'ultima cosa che si aspettava era di sentir gridare il suo nome.

Era Sandro, in groppa a un leone di pietra, con il cagnolino stretto in braccio. Maledicendo tra sé questa nuova complicazione, Georgia legò la barca a una zampa del leone e convinse il ragazzino a scendere giù. Tra Sandro e il suo cane, non si capiva chi fosse più spaventato dal beccheggio della barca, quando vi posero piede. Ma Sandro batteva i denti e aveva avuto molta paura, tutto solo, lassù in cima.

«Adesso ti porto all'orfanotrofio» gli disse Georgia. «Gli altri sono tutti lì.»

«Che cos'è successo?» chiese lui, cercando di riscaldare il cane dentro il suo farsetto.

«Da dove comincio?» fece Georgia, riprendendo a vogare. «Tu sai remare?»

«Posso provare.»

Georgia guardò le braccia ossute e il fisico malnutrito. «No, è lo stesso. Ce la faccio ad arrivare fin là. Poi, però, lascio la barca a Luciano e a Sky.»

«Che cosa devono fare?»

«Devono andare al convento a prendere dei medicinali per frate Sulien» spiegò Georgia. «Sai che i Nucci hanno sferrato il loro attacco contro i de' Chimici in chiesa?»

«Ho sentito la gente che gridava qualcosa» rispose Sandro. «Ma ero bloccato sulla loggia e non sono riuscito a capire niente.»

«Molti sono morti o sono stati feriti. Gaetano e il fratello maggiore sono gravi e il Principe Carlo è morto.»

Sandro sobbalzò con tanta violenza da far dondolare la barca. «Non mi dispiace» disse. «Era un assassino.»

«Ma non Gaetano» replicò Georgia. «E noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per salvarlo.»

Avevano raggiunto Piazza dell'Annunciazione. Sandro guidò Georgia tra le fontane e fino all'orfanotrofio. La porta principale era ancora aperta e il pianterreno allagato. Dovettero ritirare i remi, mentre la barca passava sotto la porta; ma una volta all'interno, riuscirono a ormeggiarla alla balaustra di pietra della scalinata. Fratello balzò giù dalla barca, si scrollò e corse felice su per i gradini, girandosi a guardare se Sandro lo seguiva.

Sky si stupì quando vide la giovane spia, e più ancora quando Sandro gli raccontò come fosse arrivato sin lì. Poco dopo comparve Georgia, con l'aria disfatta. Sulien fu sollevato nel rivederla, ma era ansioso di avere quello che gli serviva per i suoi pazienti. «Andrei di persona» disse. «Ma c'è bisogno di me qui. Sky, sei sicuro che tu e Luciano ve la caverete?»

Il braccio di Sky si era intorpidito e gli faceva un male cane. Non sarebbe stato molto utile ai remi, ma sapeva dove trovare gran parte delle cose nella farmacia. E tra tutti, Luciano era quello che aveva meno paura dell'acqua: era un nuotatore provetto e viveva in una città dove le strade erano canali.

«Prendi questa chiave» aggiunse Sulien. «La cosa più importante che mi serve, quella di cui non posso fare a meno, è nella mia cella in un armadietto chiuso a chiave. Sul vaso c'è scritto *argentum potabile*, ed è l'unica cosa che può salvare i giovani principi.»

«Bene» disse Sky, con più sicurezza di quanta in realtà non ne avesse. E si infilò la chiave in tasca.

«Lasciatemi venire con voi!» esclamò Sandro. «Non sono pesante e so dove trovare tutte le cose.»

Sulien fu d'accordo. «Portatelo» disse. «Potrebbe tornarvi utile.»

«Però tenetemi voi il cane» raccomandò Sandro. «Non credo che voglia tornare in barca.»

«Me ne occupo io» promise Georgia, prendendo la cordicella inzuppata legata al collo di Fratello. Si sentiva improvvisamente esausta, ma c'era ancora un sacco di lavoro all'orfanotrofio, e Giuditta aveva bisogno di lei.

I ragazzi scesero le scale di corsa. Luciano si mise ai remi, Sky si sedette dalla parte opposta e Sandro si accoccolò sul fondo umido della barca.

Dal salone allagato uscirono sulla piazza e Luciano si mise a vogare verso ovest, cercando una via navigabile che li portasse verso la chiesa dei Domenicani, più a sud. Santa Maria tra le Vigne era ancora più vicina al fiume ed era stata una delle prime a essere colpite dall'ondata di piena. Quando arrivarono alla piazza di fronte alla chiesa, dall'acqua emergevano solo le punte degli obelischi di legno.

«I chiostri saranno allagati» osservò Sky. «E la farmacia sarà sotto di almeno un metro e mezzo. Che si fa?»

«Dobbiamo comunque tentare» disse Luciano. Manovrò la piccola barca per farla passare sotto un arco di fianco alla facciata bianca e nera della chiesa e remò dritto verso il chiostro minore.

Il chiostro era sott'acqua e Sky si rese conto che tutte le piante e le erbe dovevano essere rovinate. Portarono la barca fino all'angolo opposto e lungo un passaggio, con la testa che quasi grattava il soffitto, ma riuscirono a sbucare dall'altra parte e arrivarono nel chiostro maggiore, dove c'erano la farmacia e la cella di Sulien. Sandro lanciò un grido quando vide la devastazione provocata dall'acqua.

La porta che dal chiostro si apriva sul laboratorio era aperta, quando era arrivata l'onda. C'erano alambicchi e crogioli che galleggiavano ovunque, e vasi e bottiglie erano stati frantumati dalla forza dell'acqua.

«È tutto inutile» gemette Luciano dopo qualche minuto di infruttuosa ricerca. «Non c'è niente di intero di quello che Sulien ha scritto nella lista.»

«E quella roba che tiene nella cella?» chiese Sky. «Il medicinale chiuso a chiave nell'armadietto potrebbe essere ancora intatto.»

Ma c'era un problema: la porta tra il laboratorio e la cella di Sulien era chiusa e una massa d'acqua impediva di aprirla. Riportarono la barca nel chiostro.

«Guardate!» esclamò Sandro. «C'è un lucernario. Io ci potrei passare.»

Era vero. C'era una lunetta di vetro che dava sulla cella di Sulien, e nessuno degli altri due sarebbe mai riuscito a infilarcisi. Luciano spaccò il vetro con un remo e Sandro prese le chiavi da Sky. Lo guardarono arrampicarsi e poi sentirono un tuffo e un grido quando atterrò dall'altra parte.

«Oddio! Non dirmi che non sa nuotare!» esclamò Luciano.

Enrico passava da una stanza all'altra dell'orfanotrofio. Aveva visto il cadavere del Principe Carlo e i corpi feriti degli altri due. Ma c'era qualcos'altro che l'assillava, qualcosa che aveva a che fare con la Duchessa e la sua cameriera.

Venne riscosso dai suoi pensieri dalla Principessa Beatrice.

«Eccoti!» esclamò, una volta tanto felice di vederlo. «Mi serve il tuo aiuto!»

Beatrice, Giuditta e Georgia, assieme alle suore, avevano formato una specie di squadra di pronto soccorso agli ordini di Sulien e Dethridge. C'erano gli orfani a cui badare, oltre ai feriti e alle principesse sotto shock. Le suore poi erano in agitazione anche per l'onore di avere il Papa sotto il loro tetto, nonché il Gran Duca di Tuschia. Tennero occupato Enrico facendolo correre su e giù per le scale con mille commissioni. Poco dopo si trovò a portare del vino al suo padrone, senza sapere che accoglienza avrebbe ricevuto.

Ma Niccolò non riteneva Enrico responsabile dell'attacco: sapeva benissimo a chi dare la colpa. Non aveva forse visto lui stesso Camillo Nucci pugnalare al petto il suo secondogenito? Enrico riconobbe lo sguardo febbrile negli occhi del suo padrone: lo stesso di quando il giovane Falco stava morendo. L'unica cosa che consolava Niccolò in quel momento era il pensiero della vendetta che si sarebbe preso sui Nucci.

A Enrico non sembrò il momento più opportuno per dirgli che in chiesa la Duchessa non indossava il prezioso vestito che lui le aveva regalato. Magari più tardi avrebbe cercato di informarlo che era stata la cameriera a essere ferita, ma forse non avrebbe specificato che in quel momento era nei panni della Duchessa. Enrico aveva la sensazione che questa informazione avrebbe fatto infuriare il Gran Duca, anche se adesso era troppo preso da altre preoccupazioni per pensare ai corteggiamenti.

Sandro riemerse sputacchiando: era terrorizzato. L'acqua era fredda e lui non riusciva a toccare il fondo con i piedi. Sollevò un braccio e si trovò a stringere la parte superiore del crocefisso di legno sul muro. Vi si aggrappò come a un salvagente. Sapeva che rappresentava l'uomo che aveva sofferto tanto, quello che aveva visto raffigurato in chiesa. Anche i principi in quel momento soffrivano, e pensò che doveva fare di tutto per salvarli. Aspettò, galleggiando sul pelo dell'acqua aggrappato con una mano sola alla croce, cercando di orientarsi nella stanzetta.

Una faccia ansiosa si affacciò al lucernario. Sandro fece un cenno con la mano libera, poi vide l'armadietto. Scorse la toppa e un pomolo di legno sull'anta. Si lanciò in quella direzione, affondò di nuovo, riemerse e si aggrappò al pomolo. Teneva la chiave stretta in pugno. L'acqua arrivava fin quasi alla serratura, ma riuscì a girare la chiave e a spalancare l'anta.

I ripiani all'interno erano pieni di sacchetti e boccette, i rimedi più preziosi di Sulien. «*Ar-gen-tum po-ta-bi-le*» sillabò Sandro leggendo l'etichetta di una bottiglia. Non aveva idea di cosa potesse significare.

«L'ha trovata!» esclamò Sky dal lucernario.

Sandro afferrò la boccetta e allungò il braccio verso la finestrella. Si spinse avanti più che poté, senza lasciare la presa sull'anta, ma rimaneva ancora uno spazio di una quindicina di centimetri. Sky protese il braccio verso l'interno, tagliandosi sui vetri rotti.

Di colpo Sandro pensò: "Non importa se affogo. Quello che importa è portare la medicina di frate Sulien a chi ne ha bisogno."

Si buttò in avanti staccandosi dall'armadietto. Sky afferrò al volo la boccetta mentre il ragazzino sprofondava sott'acqua.

La pioggia era cessata. L'acqua in città non saliva più, ma ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che cominciasse a ritirarsi. I frati al convento di Santa Maria tra le Vigne si erano rifugiati ai piani più alti. Fra Tullio guardava il chiostro allagato, scuotendo la testa. Come avrebbe fatto a dar da mangiare ai suoi fratelli, con tutte le verdure sott'acqua? Sperava solo che si fosse salvato qualcosa nella nuova fattoria di là dal fiume, che sorgeva su un terreno un po' rialzato.

Poi strizzò gli occhi, incredulo: nel chiostro c'era una barca che dondolava pericolosamente sotto una finestrella rotta. Subito pensò che fossero i soliti sciacalli; poi però si accorse che uno dei giovani nella barca, pur essendo vestito da nobile gigliano, era fra Tino.

Li vide infilare un remo attraverso la finestrella e ritirarlo con qualcuno aggrappato in fondo, malconcio e spaventato. Era chiaro che si trattava di una missione di salvataggio, non di un furto.

Sandro era stato colto dal panico quando era affondato e si era trovato sul pavimento della cella di Sulien. Ma l'acqua non era molto al di sopra della sua testa. Aprì gli occhi e si accorse di trovarsi proprio accanto al baule di legno in cui Sulien teneva le vesti. Riuscì a metterci sopra un piede e a tirare fuori la testa dall'acqua. Quando si scrollò i capelli dagli occhi,

vide il remo. Sky lo tirò, facendo quasi capovolgere l'imbarcazione nello sforzo. Il ragazzino riuscì ad arrivare alla finestrella, sgusciò fuori e crollò come un cencio bagnato sul fondo della barca.

«Tino! Fra Tino!» gridò una voce sopra di loro.

Fra Tullio faceva grandi cenni con le mani da una finestra del piano più alto. Luciano remò fin sotto la finestra.

«Da dove venite?» chiese il frate.

«Ci manda Sulien» spiegò Sky. «C'è stata una battaglia terribile alla cerimonia della benedizione e ci sono feriti gravi. Frate Sulien ci ha detto di prendere dei medicinali, ma nella farmacia e nel laboratorio non si è salvato niente. Abbiamo solo quello che Sandro è riuscito a trovare nella sua cella.»

Fra Tullio sbirciò nella barca. «Quel ratto annegato sarebbe il piccolo Sandro?» chiese. «Che cosa serve a Sulien? I fratelli hanno portato ai piani superiori tutto quello che siamo riusciti a salvare.»

In breve, un cestino colmo di medicinali venne calato nella barca e i ragazzi poterono intraprendere il viaggio di ritorno. Sky mise la boccetta più preziosa assieme agli altri rimedi e solo allora si rese conto di una cosa.

«Hai letto l'etichetta!» esclamò, rivolto a Sandro.

E il monello sorrise, cercando di non battere i denti.

Cominciava a imbrunire, e Georgia si chiedeva quanto tempo ancora si sarebbe potuta fermare a Giglia. Ma non voleva andarsene con Nicholas ancora privo di conoscenza. E lui, come avrebbe fatto a tornare nel suo mondo? Sky e Luciano erano finalmente arrivati con i medicinali. Sulien stava già somministrando il suo prezioso *argentum potabile* ai pazienti più gravi. Ce n'era pochissimo nella boccetta, perché era assai costoso e richiedeva tempi molto lunghi per la preparazione: era un procedimento segreto e ci volevano mesi. Ne diede cinque gocce a Fabrizio e cinque a Gaetano; poi si avvicinò a Filippo Nucci, che giaceva febbricitante su un letto lamentandosi piano.

«Vi proibisco di darlo anche a quel miserabile» tuonò il Gran Duca.

Ma Sulien non gli badò e misurò la dose che poi Giuditta fece bere al giovane. Fu la Principessa Beatrice a fermare la mano di suo padre che, folle di dolore, stava per colpire il frate.

«Molto bene» disse Niccolò, cercando di controllarsi. «Che viva! Ci sarà un Nucci in più da impiccare.»

Poi Sulien andò nella cella della Madre Superiora, dove aveva nascosto

Nicholas, e diede anche a lui una goccia del preziosissimo liquido. Le palpebre del ragazzo fremettero e il frate tirò un sospiro di sollievo. Tuttavia non poteva ancora permettersi di riposare: adesso che i medicinali erano arrivati, ricominciò a girare tra i pazienti, cucendo ferite e somministrando calmanti per lenire il dolore.

Quando alla fine Georgia salì stancamente sul tetto, tutti avevano ricevuto le cure di cui avevano bisogno. Ma c'erano tante persone esauste, bagnate e infreddolite, e mancava il cibo: i magazzini erano al pianterreno e si erano salvate soltanto poche bottiglie di vino. Merla era in attesa, con le ali basse: l'acqua non le piaceva. Raffaella le sedeva accanto, pazientemente, e cercava di tranquillizzarla con una delle sue strane canzoni.

Le due ragazze salirono in groppa alla cavalla, che prese la rincorsa sul tetto e poi spiccò il volo, contenta di potersi allontanare da Giglia verso terreni più asciutti.

Ci volle tutta la forza di persuasione di Sky per convincere Nicholas ad andarsene con lui. Ora che era tornato in sé, il ragazzo era deciso a restare per vedere se i suoi fratelli si riprendevano.

«Senti» gli disse Sky «si sta già facendo buio e dovremo partire da qui invece che dal convento. Non sappiamo nemmeno se arriveremo nel posto giusto. E poi che effetto pensi farà a Vicky trovarti senza conoscenza domattina? Non ti importa proprio niente della tua nuova famiglia?»

«Comunque non riuscirei ad addormentarmi» ribatté Nicholas. «Non con Gaetano e Fabrizio in quelle condizioni.»

«Non puoi stare con loro» gli ricordò Sky. «Tuo padre o tua sorella ti riconoscerebbero. E in ogni caso puoi tornare domani.»

«Vi darò qualcosa che vi aiuti a dormire» disse Sulien. «Avete con voi il talismano, vero? Dovete solo pensare alla vostra casa nel mondo parallelo. E, Falco, ti prometto che farò tutto ciò che è in mio potere per tenere vivi i tuoi fratelli fino al tuo ritorno.»

«Che accidente hai fatto al braccio?» esclamò Rosalind quando andò a chiamare suo figlio. Pensava che non avesse sentito la sveglia, ma la realtà era che Sky aveva stravagato molto tardi. Era così contento di ritrovarsi nel suo letto, che gli ci vollero un paio di minuti prima di registrare il commento di sua madre: il suo braccio aveva una fasciatura ed era gonfio.

«Una ferita da fioretto» le disse, non riuscendo a inventare niente di meglio.

«Be', perché non hai detto niente ieri sera?» gli chiese sua madre. «Fammi vedere se c'è bisogno di dare dei punti, in quel caso dovremmo andare all'ospedale.»

«Me li hanno già dati, i punti, mamma. Non fare tante storie» replicò lui. Si sentiva da cani: era stanco morto, aveva il braccio che pulsava... Ma doveva scoprire che cosa stava succedendo a casa di Nicholas e in qualche modo doveva arrivare in fondo a una giornata di scuola.

«In che senso, scusa?» chiese Rosalind. «Quando ci sei stato, all'ospedale?»

Venne salvato dal telefono che provvidenzialmente si mise a squillare. Si sollevò a sedere sul letto, intontito, e si massaggiò il braccio. Gli veniva da piangere: shock ritardato, pensò. Solo adesso cominciava a rendersi conto che avrebbe potuto lasciarci la pelle, in Talìa, trapassato da una lama come Carlo. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del principe senza vita.

«Direi che adesso è troppo!» esclamò Rosalind dalla porta. «Fine delle lezioni di scherma, per te! Era Vicky Mulholland al telefono. Dice che anche Nick è ferito e che non vuole dirle come è successo. Oggi niente scuola: vi portiamo dal medico. Voglio far controllare quei punti. Anche Nick ha detto che gli hanno dato dei punti.»

Prima, però, Sky fece colazione: aveva una fame da lupo. Poi riuscì a chiamare Alice al cellulare.

«Come sono andati i matrimoni?» chiese subito lei.

«Un disastro» sussurrò. «Noi l'abbiamo scampata, ma io e Nick siamo stati feriti e Carlo è stato ucciso.»

«Feriti?» esclamò Alice. «Ma state bene? Che cosa è successo?»

«Io sto bene, ma mia mamma sospetta qualcosa. Anche altri sono stati feriti... ma non posso dirti niente adesso. Mamma e Vicky ci stanno portando dal dottore. Fatti raccontare tutto da Georgia. Ci vediamo dopo la scuola.»

Silvia, affacciata alla finestra dell'orfanotrofio, guardava la città immersa nelle tenebre. Non era più in pensiero per Arianna, e anche Barbara dormiva serenamente, con la ferita ricucita. Ma sarebbe stata una lunga notte, senza luci nella città, senza calore nell'orfanotrofio e quasi senza cibo. Ma poi spalancò gli occhi, non credendo a quello che vedeva.

Il Principe Jacopo era in piedi sulla prua di un barcone illuminato da torce e carico di provviste. A poppa c'era un'altra figura che teneva alta una

pietra rossa che emanava luce.

«Rodolfo!» esclamò Silvia e corse giù ad accoglierlo.

Il barcone era troppo grosso per passare dalla porta principale, per cui venne usata la barchetta a remi recuperata da Georgia per traghettare persone e provviste nell'orfanotrofio, poche per volta. Jacopo lasciò i suoi uomini alle operazioni di scarico e chiese di essere accompagnato dalle figlie. Lucia gli si buttò tra le braccia e per la prima volta scoppiò in un pianto liberatorio. Jacopo sapeva che lo sposo di Lucia era morto, ma si sentì sollevato nel vedere che Alfonso stava bene e si stava prendendo cura di Bianca.

«Dove sono le altre principesse?» chiese a Beatrice.

«Con i loro mariti. Oh, zio, non sappiamo se Fabrizio e Gaetano supereranno la notte.»

«Abbiamo portato cibo e bevande, vestiti asciutti e coperte» annunciò lui. «Il Reggente di Bellezza ci ha aiutato molto. Ma voi dovete farvi coraggio. Domattina le cose appariranno in una luce migliore.»

«Non per me» pianse Lucia. «Niente per me potrà mai essere migliore.»

Rodolfo passò di stanza in stanza, deponendo la sua roccifiamma nei caminetti per riscaldare i pazienti. Trovò Arianna sprofondata in un sonno inquieto sul pavimento accanto al letto di Barbara, e la coprì con una coperta calda. Le sue guardie del corpo vigilavano ancora, intorno al paravento. A tutti coloro che erano svegli vennero dati cibo e vino. Sulien era ancora al lavoro, sul viso i segni della stanchezza. Il Gran Duca e le sue nuore vegliavano i principi ancora privi di conoscenza.

Rodolfo e Silvia fecero sedere Sulien e gli diedero qualcosa da mangiare. Dethridge, Giuditta e Luciano si fermarono con loro.

«Per stanotte avete fatto tutto ciò che potevate» disse Rodolfo al frate.

«Eppure ho fallito» mormorò lui. «Otto Stravaganti, e non siamo riusciti a impedire il massacro.»

«Forse senza di noi sarebbe stato peggio» osservò Giuditta.

«E voi e il Dottor Dethridge siete stati meravigliosi a trasformare questo posto in un ospedale» aggiunse Silvia.

«Fratel Sulien parla a ragion veduta» commentò Dethridge. «Avremmo dovuto avere la capacità di prevenire gli spargimenti di sangue.» E si tirò il cappuccio sugli occhi.

«Non disperate, amico» gli disse Rodolfo. «C'è ancora molto lavoro da fare, e noi insieme potremo evitare altre morti. Il Duca dovrà essere tenuto a bada, anche nel caso i suoi figli si salvassero.»

La dottoressa Kennedy rimase senza parole davanti alle due ferite. «Sono state ricucite da mani esperte, ma con mezzi molto rudimentali. Dove vi hanno medicato?»

Né Sky né Nicholas vollero rispondere.

«Chissà se hanno sterilizzato le ferite» rifletté la dottoressa aggrottando la fronte. «Vi hanno fatto l'antitetanica?»

I ragazzi scossero la testa e si beccarono un'iniezione ciascuno dall'infermiera. La dottoressa prescrisse loro antibiotici e antidolorifici.

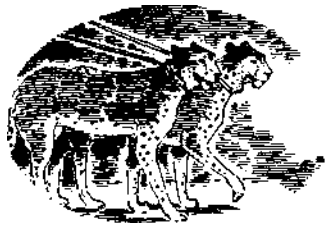
«Giusto per stare tranquilli» disse. «Ma non vale la pena ridare i punti. Chiunque sia stato a fare questo ricamo, sapeva il fatto suo.»

Nonostante le pressioni di Vicky e Rosalind, i ragazzi non vollero dire altro, se non che si erano feriti con i fioretti. Sky non riuscì a trovare una spiegazione per i graffi che aveva sull'altro braccio, causati dai vetri rotti, e Nick per il fatto che aveva un occhio nero.

Vicky disse che avrebbe telefonato a scuola per protestare con il signor Lovegrove, ma Nicholas la fermò. «Non eravamo a scuola» le disse. «È stato un incidente!»

Vicky e Rosalind non sapevano più che pesci pigliare, ma sembrava chiaro che non c'era rancore tra Sky e Nicholas e che potevano lasciarli tranquillamente insieme. I due ragazzi passarono il resto della giornata a casa dei Mulholland. I fioretti vennero sequestrati e chiusi a chiave in un armadio, ma Vicky si sorprese vedendoli lucidi e puliti e con il bottone al suo posto sulla punta.

Capitolo 24
Cuccioli di Dio



L'alba si alzò a Giglia su una scena di desolazione. Le acque dell'alluvione si erano ritirate e la bella città era coperta di melma e fango maleodorante. Il nuovo Gran Duca, tuttavia, accolse con piacere l'inizio di un nuovo giorno. Non voleva più stare al capezzale dei figli sofferenti: aveva già vissuto una volta questa esperienza. E poi aveva una città da riorganiz-

zare. Enrico era pronto a ubbidire ai suoi ordini.

Beatrice venne incaricata di seguire i malati e i feriti all'orfanotrofio, e Niccolò cominciò a impartire ordini a destra e a manca. Comandò al suo esercito di ammucchiare le macerie fradice per farle asciugare al sole e poi bruciarle. Ogni secchio e ogni scopa di Giglia vennero reclutati per portare acqua di fonte e lavare piazze e strade. I corpi che erano stati lasciati nella Chiesa dell'Annunciazione vennero portati fuori: quelli della fazione dei Nucci per essere appesi a testa in giù in Piazza Ducale, quelli dei fedeli ai de' Chimici per essere lavati, rivestiti di seta e deposti nella cappella del palazzo su Via Larga. Il primo fu il Principe Carlo.

Il Papa venne spedito a purificare la chiesa dallo spargimento di sangue, non prima però di essere passato dalla sua residenza per un cambio d'abiti e un'abbondante colazione.

I danni alle abitazioni erano inferiori a quelli che ci si sarebbe aspettato, e il sole talìano, tornato nel pieno del suo fulgore, entrava dalle porte e dalle finestre, asciugando i pavimenti e i muri bagnati e infangati. Tutta la città sembrava avvolta da vapori nel calore del mattino.

Guido Parola, che era stato mandato da Silvia all'Ambasciata Bellezzana a prendere la carrozza ducale, tornò all'orfanotrofio per portare via Arianna e Barbara. Silvia andò con loro, mentre Luciano sedette a cassetta con il valletto. Le suore poterono finalmente tornare a occuparsi dei loro bambini.

Un corteo di carrozze ducali riportò le principesse al palazzo su Via Larga, dove furono lasciate alle cure delle cameriere e delle loro famiglie. In breve rimasero all'Ospedale solo i due principi de' Chimici e Filippo Nucci, assistiti da Beatrice, Giuditta e Sulien. Rodolfo e Dethridge si erano offerti di andare al convento per verificare se fosse nelle condizioni di accogliere gli illustri pazienti. Sulien era ansioso di averli vicino alle sue scorte di farmaci, per quanto si fossero assottigliate.

Somministrò un'altra dose di *argentum potabile* ai tre giovani feriti, ma ormai ne rimaneva ben poco. Entrambi i principi de' Chimici riprendevano conoscenza di tanto in tanto, ma non Filippo, che aveva perso più sangue.

Non passò molto tempo prima che il Gran Duca si rendesse conto che i suoi prigionieri erano sfuggiti al carcere. Mandò una squadra di uomini a setacciare la città in cerca dei rivali; i soldati passarono di palazzo in palazzo e di torre in torre tra le famiglie note per essere loro alleate. Era solo una questione di tempo, e i Nucci sarebbero stati portati davanti alla giustizia.

Il palazzo nuovo in cui proprio quel giorno si sarebbero dovuti trasferire era sfuggito alla devastazione. Era stato costruito su terreni rialzati dall'altra parte del fiume, e l'acqua non era nemmeno arrivata ai cancelli.

Matteo Nucci dubitava di poterne uscire vivo, ed era fuori discussione la possibilità di prendere possesso della nuova dimora. Sapeva che non sarebbero rimasti al sicuro a lungo nella torre dei Salvini. Matteo non temeva tanto per sé - che ragione aveva di vivere, adesso che tutti i suoi figli maschi erano morti? - ma non sapeva se Graziella e le sue figlie sarebbero state risparmiate dall'ira di Niccolò.

«Va', mia cara» disse a sua moglie. «Prendi le nostre figlie e abbandona la città. Cerca di arrivare a Classe, dalla famiglia di mio fratello. Amadeo Salvini ti presterà del denaro, ne sono sicuro.»

Ma Graziella non voleva saperne. «Con il corpo di Camillo e forse anche di Filippo ancora insepolti a Giglia?» replicò. «Sono una madre, e non andrò da nessuna parte, a meno che non sia il... Gran Duca di Tuschia» e sputò le parole a fatica «a togliermi di mezzo.»

Alice e Georgia andarono a casa dei Mulholland subito dopo la scuola. Trovarono Nicholas e Sky che ancora cercavano di riprendersi dopo le disavventure a Giglia. Alice non ebbe pace finché non ebbe visto le loro ferite.

«È tutto a posto» la tranquillizzò Sky. «Sulien ha fatto un buon lavoro con l'ago e il filo, e la dottoressa ci ha ordinato pillole di tutti i tipi.»

«È molto più di quanto non abbiano a disposizione i miei fratelli» mormorò Nicholas. Era pallidissimo.

«Però quella roba che Sky ha portato dal convento non deve essere niente male» osservò Georgia. «Tra Sulien e la dottoressa Kennedy, io punterei su Sulien, senza dubbio.»

«Davvero!?» ribatté Nicholas. «Se non ricordo male, io ho dovuto rinunciare alla mia vita in Talìa perché nessuno là era in grado di guarirmi, e i vostri medici invece sì.»

Georgia era veramente preoccupata per lui. Dalla sua prima stravagazione a Giglia, da quando gli era venuta quella folle idea di tornare là per sempre, Nick era diventato un'altra persona. Sia lei che Sky avevano discusso all'infinito con lui dell'assurdità della sua intenzione, del dolore che avrebbe dato ai Mulholland, del pericolo che la sua menomazione potesse tornare, dell'impossibilità di riprendere la sua vecchia vita. E avevano avuto l'impressione che l'amico li ascoltasse e che se ne facesse una ragione.

Ma adesso che aveva visto la sua famiglia aggredita con tanta violenza, le cose erano cambiate. C'erano in lui una durezza e una determinazione molto simili all'ostinazione di cui aveva dato prova quando aveva deciso di lasciare il suo mondo per un altro dove sarebbe potuto guarire. Ora, però, Georgia non godeva più delle sue confidenze: non le diceva più niente dei suoi progetti e questo la metteva molto a disagio. E poi non le piaceva ammetterlo, ma si sentiva molto ferita dal fatto che Nicholas potesse pensare di abbandonare anche lei con tanta facilità per tornare dalla sua famiglia. Si era abituata a sentirsi la persona più importante nella sua vita.

«Andrete anche stanotte?» chiese Alice.

«Ovvio» rispose Nicholas, nonostante lei l'avesse chiesto a Sky.

Niccolò accettò di far trasportare i suoi figli a Santa Maria tra le Vigne solo dopo aver ispezionato personalmente l'infermeria. Aveva mandato alcuni dei suoi uomini ad aiutare i frati a ripulire e risistemare il convento e la chiesa. Non voleva che Filippo Nucci venisse curato assieme ai suoi figli, ma Beatrice questa volta impose la propria volontà.

«È giovane, e la sua vita è preziosa ai suoi cari quanto quella di Fabrizio e Gaetano è preziosa per noi» disse con fermezza. «Non ricordi più che le nostre famiglie andavano d'accordo quando eravamo bambini? Nostra madre lo teneva sempre sulle ginocchia e gli raccontava le storie. Dov'è adesso sua madre? È morta? È dispersa? Per carità cristiana dovremmo prenderci cura noi di lui, come vorremmo che altri si prendessero cura dei miei fratelli se noi non ci fossimo.»

Niccolò non era abituato a questa determinazione da parte di sua figlia e la lasciò fare. Ma Sulien non si fidava di lui e ordinò a tre dei suoi frati di vegliare al capezzale di Filippo giorno e notte.

Giuditta era finalmente riuscita a tornare alla sua bottega, dove gli apprendisti avevano già iniziato a ripulire. Avevano steso i paglericci ad asciugare sul balcone della stanza da letto e la stufa della cucina era stata caricata di legna secca. Avevano spazzato via il fango e lavato le mattonelle del pavimento della bottega. Ma non avevano toccato le statue, che recavano tutte il segno scuro e fangoso dell'ondata di piena: anche la bella statua bianca della Duchessa di Bellezza. Fortunatamente stava su un alto piedistallo ed era come se avesse assistito all'avanzare delle acque dal suo barcone cerimoniale.

«Maestra» le disse Franco «siamo contenti di vedervi sana e salva. Non

sapevamo che cosa vi fosse successo: corre voce che ci sia stato un massacro nella Piazza dell'Annunciazione.»

«Non sono voci» replicò Giuditta. «È la verità. Sono stata ad assistere i feriti.»

Le notizie si erano diffuse rapidamente in città. I corpi dei Nucci appesi in Piazza Ducale e i nastri neri sui batacchi di Palazzo de' Chimici erano testimonianza di una parte dei fatti, ma sulla vicenda molti ci avevano ricamato. Nessuno, però, si aspettava di vedere quello che accadde in tarda mattinata. Matteo e Graziella Nucci, ancora con i vestiti della festa sporchi di sangue e di fango, scesero dignitosamente dalla torre dei Salvini e si recarono al Palazzo Ducale a reclamare il corpo di Camillo. Non era tra i cadaveri esposti in piazza, tra cui invece avevano riconosciuto con dolore altri nipoti e fratelli.

Il Gran Duca in persona venne alla porta quando seppe chi lo cercava. «Non accade spesso che la volpe torni di sua volontà alla trappola» disse quando vide Matteo Nucci.

Il vecchio si inginocchiò sulla strada fangosa. «Fate di me ciò che volete, non m'importa. Ma lasciateci prima seppellire nostro figlio e diteci se c'è un altro corpo, quello di suo fratello, da seppellire con lui. E poi ci avrete derubato di tutti i nostri figli maschi. E noi saremo pronti a raggiungerli.»

«*Io* avrei derubato *voi*?» ribatté Niccolò, imbestialito. «Ho anch'io un figlio che giace morto nella cappella e una nuora resa vedova nel giorno del suo matrimonio! E ho altre due nuore i cui mariti sono tra la vita e la morte. E tutto questo per colpa di quell'assassino di vostro figlio. Ma lo avrete, il suo corpo, se qualcuno vorrà rimuoverlo da dove i miei soldati l'hanno gettato, nell'orfanotrofio. E per quel che riguarda l'altro, vive, ma se sopravvivrà, proverà su di sé la furia della mia vendetta.»

Matteo Nucci si rialzò. «Mi offro come ostaggio» disse «se lascerete che mia moglie faccia visita a Filippo.»

«Non siete nella posizione di poter imporre condizioni» ringhiò Niccolò. «Potrei farvi appendere con la vostra consorte accanto ai vostri parenti sulla piazza. Potrei fare di voi cibo per i corvi... sì, voi e le vostre figlie!»

«Ma non lo farai» intervenne il Papa, comparendo accanto a suo fratello sui gradini del palazzo.

«Ci sono state già troppe morti. Camillo Nucci avrà il suo rito funebre, come pure quegli altri poveri disgraziati. E accompagnerò io stesso la signora Graziella da suo figlio al convento. Per quanto riguarda il signor

Matteo, non ci sono segrete abbastanza asciutte dove rinchiuderlo. Suggerisco che lui, le sue figlie e chiunque altro abbia preso parte all'attacco si consegnino alla mia autorità. Li ospiterò io sotto sorveglianza nella mia residenza, finché non ci sarà il processo.»

Il Gran Duca non poteva certo far mostra di tutto il proprio disappunto. Suo fratello era il Papa, dopotutto, e regnava come principe sulla città più importante di tutta Talìa, anche se era Niccolò il capo della famiglia de' Chimici. Mai prima d'ora Ferdinando l'aveva sfidato, e pubblicamente, per di più.

Rosalind non sapeva più a che santo votarsi. Proprio adesso che, dopo anni, cominciava finalmente a sentirsi in forma, proprio adesso che stava iniziando la sua prima relazione seria con un uomo da quando Sky era nato, ecco che d'un tratto spuntava dal nulla il padre di suo figlio e proprio suo figlio sembrava aver perso la rotta. Forse era comprensibile che volesse stare alla larga da Warrior, ma questa novità, l'aver ferito Nicholas ed essere stato a sua volta ferito, e in più quel silenzio ostinato su chi li avesse medicati... be', questa proprio non se la sarebbe mai aspettata.

Era stato un figlio modello negli ultimi tre anni, un figlio premuroso, sempre pronto a farsi carico di tutte le incombenze che lei, a causa della malattia, aveva dovuto scaricare sulle sue spalle.

«Forse è proprio per questo» ragionava con Vicky Mulholland, il giorno in cui portarono i ragazzi dalla dottoressa. «Non è stata una vita normale per un adolescente: mai uno svago, tutte quelle responsabilità... Forse, ora che sto meglio, tirerà fuori quello che ha tenuto chiuso dentro per anni.»

«Questo però non giustifica Nick» disse Vicky. «Lui è più giovane, naturalmente, ma non ci ha mai dato problemi finora. Ultimamente invece è così... non saprei, sembra depresso, e non lo era mai stato, neanche durante i mesi terribili della terapia, neanche ai tempi degli interventi.»

«È un bene che siano amici» commentò Rosalind. «E a essere sincera, avrei detto che era un bene anche la loro passione per la scherma... fino a stamattina. Tu che cosa credi sia successo?»

Vicky scosse la testa. «Onestamente non ne ho idea.» Esitò. «Tu mi crederai pazza, lo so, ma c'è sempre stato qualcosa di... be', qualcosa di inspiegabile riguardo a Nicholas.»

L'Ambasciatore Bellezzano a Giglia fu a dir poco stupito quando il suo valletto gli annunciò che c'era un uomo alla porta con due leopardi.

«Dice che appartengono alla Duchessa» spiegò il servitore.

«Oh, i miei gattoni!» esclamò Arianna. «Sono un dono del Gran Duca. Posso tenerli nelle vostre stalle fino al mio ritorno a Bellezza?»

Enrico entrò nella sala delle udienze senza aspettare il permesso, con i due felini al guinzaglio. «Perdonate l'intrusione, Vostra Grazia» disse. «Il mio padrone, il Gran Duca, mi ha chiesto di consegnarli a voi con un messaggio, con il quale vi informa che passerà nel pomeriggio per vedere come sta Vossignoria e per parlare dell'altro suo dono.»

Arianna, arrossendo ferocemente sotto la maschera, celò l'imbarazzo accarezzando le due magnifiche bestie, che già la riconoscevano e le leccarono le mani con la lingua ruvida. Le sembrava impossibile che il Gran Duca volesse dare seguito ai suoi progetti matrimoniali con un figlio appena morto e altri due con un piede nella tomba. Ma poi ricordò che in passato aveva ordinato al Principe Gaetano di proporsi a lei quando il povero Falco era in punto di morte. Il Gran Duca era inarrestabile, come l'inondazione.

Nicholas e Sky scoprirono con sollievo che la città non era più sott'acqua, quando quella sera stravagarono a Giglia. La cella di Sulien era molto danneggiata, ma più o meno asciutta. Trovarono il frate con i feriti nell'infermeria.

«Allora l'inondazione è finita?» chiese Sky, mentre Nicholas si avvicinava ai suoi fratelli, che ora riposavano sereni.

«Le acque si sono ritirate» rispose Sulien. «Ma ci vorrà del tempo prima che tutto torni alla normalità. Sono contento che siate qui entrambi. Come vanno le vostre ferite?»

Volle che si arrotolassero la manica e che gli facessero vedere. Nicholas aveva indosso la veste da novizio, ma era umida e infangata. Sky aveva i vecchi vestiti di Gaetano e anch'essi erano sporchi di sangue e di melma.

Sulien annuì. «State guarendo bene, senza febbre. Ma non potete tenervi addosso quei panni bagnati. Tutto quello che c'era nel mio baule è rovinato, ma andate da fra Tullio che vi procurerà qualcosa di asciutto. È riuscito a salvare molte cose dal pianterreno. Poi tornate subito da me: ho una commissione per voi.»

Dopo che Sky e Nicholas si furono rivestiti con panni da novizi puliti e asciutti, trovarono Sandro che stava mangiando un tozzo di pane sul muretto del chiostro, riscaldandosi al sole con il suo cagnolino. Non aveva nessuna voglia di andare a cercare il suo padrone, né di tornare all'orfanotrofio, dove aveva visto tanti cadaveri. Preferiva rimanere al convento ac-

canto a Sulien, l'uomo che sapeva dare la vita.

Sulien informò i ragazzi che fra Tullio era riuscito a salvare anche le pergamene con le sue preziose ricette, adesso al sicuro al piano più alto. Poi chiese a Sky di andare al convento francescano sul Colle Vernale, sopra la città, per prendere delle erbe medicinali fresche, in modo da poter rifare le scorte della farmacia.

«Credi di essere in grado di guidare il carro?» gli chiese.

Sky ebbe un attimo di esitazione: era onorato per la missione che gli veniva affidata, ma in realtà non era molto a suo agio con i cavalli.

«Io sono capace» si offrì Nicholas.

«E io conosco la strada» disse Sandro con entusiasmo. «Vado con loro.»

E così i tre ragazzi e il cagnolino lasciarono la città e salirono lungo il fianco del colle, verso il convento. Sky non riusciva a credere a quante cose fossero successe da quando si era recato lì la prima volta con Sulien, meno di due mesi prima. Giglia si allargava ai loro piedi, calma e bella sotto il sole. Da lassù non si vedeva traccia dei fatti violenti del giorno prima; era difficile pensare che fossero passate così poche ore da quando si era scatenata la carneficina e l'inondazione aveva spazzato via tutto.

Fecero riposare i cavalli al villaggio e Sandro scese dal carro per correre con Fratello fino in cima alla collina.

«È bellissimo quassù, non è vero?» esclamò Sky.

«Sì» disse Nicholas. «Qui si può dimenticare quanto sia sporca e disastrata la città e si può semplicemente godere della sua bellezza.»

«Tutto a posto, Nick?» indagò Sky. «Sono sicuro che i tuoi fratelli si rimetteranno. Sulien sa il fatto suo.»

«No» rispose Nicholas. «Non è tutto a posto. Senti, potresti lasciarmi in città, prima di rientrare al convento? I cavalli sapranno ritrovare la strada da soli e io voglio vedere Luciano. Immagino che sarà all'Ambasciata con Arianna.»

Arianna non vedeva l'ora di tornare a Bellezza, ma non poteva partire finché Gaetano era in pericolo di vita. Sia Francesca che Barbara avevano bisogno di lei: la sua cara amica era divorata dall'angoscia per il marito e la sua cameriera soffriva ancora molto.

«Ovunque metta le mani io, succedono disastri» disse a Rodolfo. «Non dovevo diventare Duchessa. È troppo difficile.»

«Siamo in grosse difficoltà, è vero» ammise suo padre. «Ma anche in passato ci siamo trovati in situazioni altrettanto difficili, e ne siamo sempre usciti. Devi essere coraggiosa ancora per un po', quanto basta per respinge-

re la proposta del Gran Duca senza arrecargli offesa.»

«E tu credi che accetterà semplicemente il mio rifiuto e mi lascerà andare via di qui senza vendicarsi?»

Rodolfo rimase in silenzio. Aveva creduto che gli Stravaganti fossero in grado di impedire un attacco come quello che c'era stato dopo i matrimoni dei de' Chimici. Vero, Arianna era salva, ma molti altri erano morti o erano stati feriti. Gli Stravaganti avrebbero saputo proteggere la giovane Duchessa, se Niccolò de' Chimici si fosse messo contro di lei?

Le strinse una mano. «Ci saremo noi con te: io, Luciano e il Dottor Dethridge. Dopo che avrai respinto il Gran Duca, staremo sempre al tuo fianco, finché non sarai di nuovo a Bellezza.»

«Sua Santità il Papa Benigno VI e il Gran Duca di Tuschia» annunciò il valletto.

Luciano era nel cortile dell'Ambasciata e tirava qualche svogliata stoccata alla statua in mezzo alla fontana. Era sporca di fango fino alla vita. Fu sollevato nel vedere l'alta figura di un novizio domenicano entrare nel cortile.

«La tua tecnica non è proprio perfetta» osservò Nicholas prendendogli di mano la spada per mostrargli come migliorare la presa. «È per questo che Filippo Nucci è riuscito a disarmarti.»

«Come sta?» chiese Luciano. «E i tuoi fratelli?»

«Sulien pensa che si riprenderanno tutti» rispose Nicholas.

«Meraviglioso. Ti senti più sollevato, vero?»

«Sì, certo. Ma non è di questo che ti volevo parlare. Luciano, tu non hai mai nostalgia di casa?»

«Qualche volta, sì» ammise lui, colto di sorpresa. «È di te che vuoi parlare? Del tuo desiderio di tornare indietro?» Georgia gliene aveva accennato.

«Non solo di me» precisò Nicholas. «Anche dei tuoi genitori: Vicky e David, voglio dire.»

Luciano non aveva mai chiesto a Nicholas com'era la sua vita con i Mulholland nel mondo parallelo: era troppo doloroso per lui.

«Che hanno?» chiese, facendosi serio.

«Non l'hanno mai superata, sai?» disse Nicholas. «La tua perdita, voglio dire. Io sono un buon rimpiazzo, ma non sarò mai altro che questo. Non è come essere veramente figlio loro.»

«Perché mi dici questo?» domandò Luciano. «Sai che non c'è niente che

io possa fare.»

«E invece sì» replicò l'amico. «Io ho un piano.»

Nel salone superiore dell'Ambasciata, l'Ambasciatore Bellezzano stava servendo il famoso vino rosso della sua città agli illustri ospiti. Il Papa era molto interessato ai dolci alle mandorle che la Duchessa aveva portato da Bellezza: Ferdinando de' Chimici era una delle maggiori autorità in fatto di dolciumi.

«Non ero mai stato in questo palazzo, Ambasciatore» commentò di buon umore. «Forse non vi dispiacerebbe farmelo visitare. Potrei benedire tutte le parti danneggiate dall'inondazione. Il mio cappellano ha con sé un'ampolla di acqua santa.»

«Certamente, Vostra Santità» disse l'Ambasciatore. «Ne sarei onorato.»

«Vorreste venire con noi, Reggente?» chiese il Papa a Rodolfo. «Se non erro, conoscevate mio nipote quando era Ambasciatore a Bellezza, prima che trovasse la sua vera vocazione.»

Rodolfo e Rinaldo si scambiarono il più tirato dei sorrisi: non era mai corso buon sangue tra di loro, a quei tempi.

Rodolfo non avrebbe voluto lasciare Arianna da sola con il Gran Duca, ma lei gli fece cenno di andare. Preferiva farla finita in fretta, e comunque riteneva di non essere in pericolo immediato.

Appena furono soli, chiese notizie dei principi e capì che Niccolò era sinceramente preoccupato per loro.

«Sarò lieta di ospitare qui vostra nuora Francesca finché sarò in città, Vostra Grazia» gli disse.

«È molto gentile da parte vostra» replicò il Gran Duca. «Esattamente quello che mi sarei aspettato da una dama tanto garbata. Mi si dice che anche una persona del vostro seguito sia stata ferita. Sono profondamente sollevato nel vedere che voi invece siete illesa.»

«La mia cameriera ha preso su di sé il colpo a me destinato» disse Arianna. «Ma si riprenderà completamente.»

«Mi ha molto onorato vedervi indossare il mio dono ai matrimoni» riprese Niccolò. «Posso dedurne che state guardando favorevolmente alla mia proposta? Naturalmente dovremo rimandare l'annuncio a dopo i funerali di Carlo e la guarigione di Fabrizio e Gaetano, ma sarebbe per me una grande gioia poter avere questa lieta prospettiva.»

«Che cosa prevedete che succederebbe alla mia città, se diventassi la vostra Gran Duchessa?» chiese Arianna, prendendo tempo. Aveva la gola

secca e il cuore che le martellava in petto.

Il Gran Duca ne fu deliziato: stava andando meglio di quanto sperava. «Ebbene, mia cara» le disse in tono confidenziale «voi naturalmente vivreste qui con me a Giglia. Forse il Reggente potrebbe governare Bellezza per un po', ma non vivrà per sempre. Inoltre la vostra città è abituata ad avere una donna al governo. Pensavo che forse mia figlia, la Principessa Beatrice, potrebbe diventare Duchessa di Bellezza, a tempo debito.»

«Quindi Bellezza sarebbe una città dei de' Chimici» commentò Arianna a bassa voce. «E io sarei la moglie di un de' Chimici. Perdonatemi, ma non mi sembra una posizione molto sicura, attualmente.»

«Nessun luogo è sicuro in Talìa» replicò il Gran Duca. «Men che meno Bellezza, se resterà fuori dall'alleanza con la mia famiglia. Suvvia, mia cara, è tempo di accantonare tutte le inimicizie. Qual è la vostra risposta?»

«Io attribuisco all'indipendenza della mia città un valore troppo grande per rimetterla nelle vostre mani» disse Arianna.

«Ma avete indossato il vestito» sbottò il Gran Duca con impazienza. «Il vestito doveva essere la vostra risposta.»

«Non l'ho indossato io, bensì la mia cameriera personale. E ne ha pagato le conseguenze. Quella pugnalata era per me.»

«Ah, adesso capisco» disse Niccolò. «Voi temete che, se mi sposate, la vostra vita sarà in pericolo, non è così? State sicura che avrò cura io di voi. Nessuno torcerà un solo capello alla mia Gran Duchessa.»

«Non avete saputo proteggere Carlo» replicò Arianna, più schiettamente di quanto non intendesse. Il Gran Duca sussultò. «Ma non è questa la mia unica ragione» aggiunse poi, preparandosi al peggio. «Io non mi posso sposare se non provo amore.»

«Questa è la risposta di una fanciulla, non della governante di una città» affermò Niccolò con stizza. «Io non vi sto offrendo amore, ma buon senso politico.»

«Io sono una buona governante per la mia città» disse Arianna. «Ma sono anche una fanciulla. E amo un altro. Se non potrò sposare lui, resterò sola.»

Niccolò era furibondo, ma rimase di una cortesia glaciale. «Posso chiedere chi è il mio contendente per la mano di Vostra Grazia? Chi mai può eguagliare l'offerta del Gran Duca di Tuschia?»

«Ciò riguarda soltanto il mio cuore» rispose lei. «Non ci sono altre offerte, né altri impegni. Sono profondamente consapevole dell'onore che mi fate, ma sono costretta a rifiutare la vostra proposta. Io non sposso sposar-

mi senza amore.»

Il Gran Duca uscì dalla stanza con le labbra bianche di rabbia. Arianna tremava. Era sempre stata consapevole di non poter accettare la proposta del Duca, ma non sapeva come fare. E alla fine si era trovata da sola, senza Rodolfo e senza Luciano a darle man forte. Aveva affrontato a tu per tu l'uomo più potente di Talìa, che senza dubbio adesso avrebbe messo in atto una vendetta terribile.

Sandro e Sky riportarono il carro a Santa Maria tra le Vigne e scaricarono i sacchi per Sulien. Mentre i vasi rimasti intatti nella farmacia venivano riempiti con le erbe disseccate, Anguilla capitò al convento.

«Buongiorno, fratelli» salutò, levandosi il cappello di velluto blu piuttosto malconcio. «Vengo a chiedere notizie dei principi. Ma vedo qui il mio Passerotto che vi sta dando una mano. Bene, bene.»

«I principi si stanno riprendendo» rispose Sulien. «E vi sono grato per avermi prestato il ragazzo: Sandro mi è stato di grande aiuto. Anzi, se non fosse stato per i suoi sforzi di ieri, dubito che i principi avrebbero visto il sole stamattina.»

Enrico si stupì. Non immaginava che utilità potesse avere Sandro in campo medico, ma si appuntò nella mente che il ragazzo era benvoluto dal frate farmacista.

Sandro guardò Sulien, poi Enrico, e prese una decisione. Non era ufficialmente l'apprendista di Anguilla: non era mai stata firmata alcuna carta. Quello che sapeva del suo padrone era che aveva accompagnato Carlo a cercare un Nucci per ucciderlo. E non dubitava che ci fossero altri omicidi nel suo passato. Invece, da quello che aveva visto, Sulien era un uomo che guariva i sofferenti e aiutava gli altri, fino al punto da insegnare a leggere a un monello di strada, da perdere tempo a raccontargli delle storie. Sandro non voleva passare il resto della vita a fare la spia per Anguilla.

«Mi piacerebbe restare qui» disse a Enrico.

«Buona idea» gli disse lui. «Così potrai portarmi messaggi sulle condizioni di salute dei principi. E voglio anche che mi tieni d'occhio quel Nucci» aggiunse, abbassando la voce.

«Non intendevo dire questo» precisò il ragazzo. «Sto dicendo che voglio diventare un frate qui a Santa Maria tra le Vigne.»

Sky e Sulien ne furono sorpresi quanto Anguilla.

«Ma se non sai né leggere né scrivere!» esclamò Enrico. «Come puoi diventare frate?»

«A dire il vero Sandro sa già leggere» replicò Sulien. «E possiamo insegnargli anche a scrivere. Sempre che tu stia dicendo sul serio, figliolo.»

«Sì» ribadì Sandro. «Voglio essere un frate, come Tino e come voi.»

Enrico non gradì la cosa. In qualche modo si sentiva defraudato, ma non fece obiezioni: da qualche parte, sotto la scorza di anni dedicati al crimine, aveva un barlume di coscienza, e capiva che Sandro aveva fatto una buona scelta.

«Sei completamente pazzo!» esclamò Luciano, gettando via la spada e mettendosi a camminare avanti e indietro. «C'è così tanto di sbagliato nella tua idea, che non so nemmeno da che parte cominciare.»

«Ma perché?» protestò Nicholas. «L'abbiamo già fatto una volta. E risistemerebbe le cose per le nostre famiglie.»

«Ragioniamo» disse Luciano, cominciando a enumerare le sue ragioni sulla punta delle dita. «Dovremmo morire un'altra volta tutti e due: ed è già una cosa inconcepibile; i miei genitori dovrebbero perdere il loro figlio adottivo, e tutta la mia gente qui in Talìa dovrebbe perdere me. Poi, nel caso funzionasse, la mia famiglia dovrebbe trasferirsi da qualche altra parte, per evitare di dover spiegare come mai un figlio morto da due anni e mezzo tutto a un tratto ricompare. E... ah, sì, anche il Principe Falco all'improvviso risorgerebbe dai morti, con somma delizia e sorpresa della sua famiglia di Giglia. Buon Dio, Nick, è una follia!»

«Non proprio» obiettò lui. «Talìa è molto più aperta al sovrannaturale rispetto all'Inghilterra. Probabilmente io la passerei liscia. Sono d'accordo con te che non funzionerebbe a Islington, ma scommetto che Vicky e David sarebbero pronti ad andare a vivere altrove, se ciò significasse averti di nuovo con loro.»

E questo Luciano non poteva negarlo.

«E forse così mio padre non starebbe più addosso agli Stravaganti» aggiunse Nicholas. «Non ha mai creduto veramente alla storia del suicidio.»

«E mia madre e mio padre?» chiese Luciano. «Non voglio neanche pensare di fargli passare di nuovo questo calvario.»

«Potrei dirglielo io» propose Nicholas.

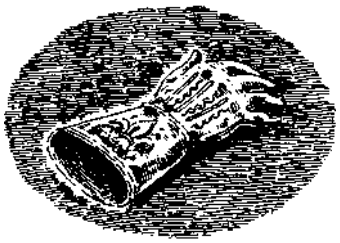
«Dirglielo?»

«Sì. Loro sanno che tu sei vivo in un altro mondo. Me l'hai detto tu stesso che ti hanno visto stravagare un paio di volte. Potrei spiegare tutto. Tu pensaci. Non puoi non desiderare di rivederli come un tempo.»

E la cosa orribile era che, pur continuando a pensare che fosse pura fol-

lia, Luciano sapeva che Nicholas aveva ragione: lui voleva davvero rivedere i suoi genitori. Con tutto il cuore.

Capitolo 25
Esilio



Gli uomini del Papa portarono il corpo di Camillo Nucci nella chiesa di Santa Maria tra le Vigne e lo deposero in una cappella accanto agli altre cinque che erano stati esposti sulla Piazza Ducale. Fu lì che Graziella Nucci e le sue figlie lo trovarono, dopo aver visitato Filippo nell'infermeria. Avevano incontrato un frate seduto accanto al letto di Filippo quando erano entrate. A poco a poco, il giovane stava emergendo dal suo sonno di morte. Frate Sulien gli aveva dato le ultime gocce di *argentum potabile.* E la Principessa Beatrice assisteva lui come i suoi fratelli.

Graziella aveva pianto di gioia nel vedere l'unico figlio rimastole tornare alla vita. Poi le tre donne vennero accompagnate nella cappella.

«Faremo loro un lavacro e impartiremo la benedizione» disse Sulien. «Abbiamo l'autorizzazione del Papa. Potranno avere regolare sepoltura quando lo vorrete.»

Graziella si chinò sul corpo di Camillo. «Che sia seppellito con Davide nella stessa tomba» disse. «E gli altri nella stessa cappella. Chissà quanti di noi dovranno raggiungerli a breve.»

Rimase con le figlie ad aiutare a preparare le salme: era l'ultima cosa che potevano fare per i loro congiunti.

Il nuovo Gran Duca era preso da una rabbia che ribolliva lenta. Se la prese con i servi, poi senza aspettare gli assaggiatori buttò giù molti calici di vino. Mandò a chiamare Enrico. Aveva perso un altro figlio, aveva subito una prevaricazione da parte di suo fratello e di sua figlia e adesso era stato respinto da una ragazzina sciocca che gli preferiva un giovane con un terzo dei suoi anni. Niccolò non aveva dubbi su chi fosse nei pensieri della Duchessa, quando aveva parlato di «un altro». Chi altri poteva essere, se

non il giovane bellezzano dai capelli neri, l'assistente del Reggente?

E la Duchessa preferiva quel ragazzo imberbe a un uomo maturo, con tutta la ricchezza e il prestigio che la sua casata aveva da offrirle! Diventava livido di rabbia al pensiero del vestito d'argento, dei felini africani e della spilla preziosa. Non che rivolesse indietro i suoi regali: li avrebbe considerati con disprezzo. Non era un uomo meschino. Ma orgoglioso sì, e l'affronto al suo onore e alla sua persona era più di quanto potesse tollerare.

Tuttavia, a mano a mano che beveva, la sua ira si trasformò in una calma altrettanto pericolosa. Non è che non l'avesse previsto: aveva sempre saputo che Arianna poteva respingerlo e aveva già pronto un piano per volgere la situazione a proprio vantaggio.

«Mi avete fatto chiamare, mio Signore?» disse Enrico.

«Sì» rispose il Gran Duca. «Voglio che porti il mio guanto a quel ragazzo bellezzano all'Ambasciata e che lo sfidi a duello.»

Arianna sgattaiolò fuori dall'Ambasciata, accompagnata da Guido Parola e dalle sue guardie del corpo, e fece visita a Giuditta. Gli apprendisti della scultrice stavano ancora ripulendo la sua statua.

«È come mi sento io» osservò quando la vide. «Sporca.»

«Lo sporco si può togliere dal marmo» disse Giuditta. «Di che cosa vi sentite macchiata?»

«Mi vergogno di quanto è successo a Barbara. Adesso è debole e sofferente per una ferita che sarebbe dovuta essere mia. Ma c'è dell'altro: il Gran Duca mi ha fatto la sua proposta di matrimonio qualche giorno fa e oggi l'ho respinta. Ha detto chiaramente che la sua offerta non era motivata dall'amore, e tuttavia temo che sia profondamente offeso e quindi pericoloso.»

«Gli avete dato una motivazione?» chiese la scultrice.

«Gli ho detto che amavo un altro. Ma non è tutto. Lui vuole prendersi la mia città: la città per la quale la mia famiglia ha lottato tanto duramente affinché restasse libera e indipendente dai de' Chimici.»

«Gli avete rivelato il nome dell'altra persona?»

«No, ma temo che lo possa indovinare. Adesso ho paura di aver messo in pericolo Luciano.»

«Perché dite questo a me?» chiese Giuditta. «Perché non ne parlate con vostra madre o con Rodolfo?»

«Mia madre pensa solo alla politica, ed entrambi sono troppo preoccupati per la mia salvezza. Pensavo che forse voi, essendo una Stravagante ma

non avendo interessi politici, poteste darmi un consiglio.»

«Io ritengo che sarebbe opportuno lasciare la città, almeno per Luciano, se non per voi.»

«Ma non credete che lo terranno sotto sorveglianza?»

Finora avevano parlato a bassa voce e solo Guido Parola era abbastanza vicino da poterle sentire, ma adesso Giuditta alzò il tono.

«Credo che sia opportuno organizzare il trasporto della statua di Vostra Grazia fino a Bellezza» annunciò.

Il Papa aveva avuto la meglio su suo fratello, riguardo la vita dei Nucci, ma i crimini della loro famiglia non sarebbero rimasti impuniti. Il Gran Duca emise un proclama: chiunque portasse il nome dei Nucci e chiunque avesse combattuto al loro fianco nella Chiesa dell'Annunciazione veniva bandito da Giglia in perpetuo e tutti i suoi beni venivano sequestrati.

«Vedo che il loro palazzo nuovo non è stato danneggiato dall'inondazione» constatò Niccolò. «Mandatemi Gabassi» ordinò a un servo. «Mi prenderò il loro palazzo come risarcimento per la morte di Carlo» disse al Papa. «Non ho più desiderio di vivere nel Palazzo Ducale, perché è pieno di ricordi tristi. Vivrò nella costosa follia dei Nucci e lascerò questo posto a Fabrizio. Voglio far costruire a Gabassi una passerella coperta sopra la città, al sicuro da ogni futura inondazione, per poter andare da qui, la sede del governo, alla mia nuova dimora di là dal fiume. Potrebbe passare sopra gli Uffizi delle Corporazioni e sopra il ponte.»

«Mi sembra ragionevole» commentò suo fratello. «Sono d'accordo sul fatto che Matteo Nucci debba cedere tutte le sue proprietà ed essere esiliato. Ma concedi che la moglie e le figlie restino qui finché Filippo non abbia recuperato le forze per essere portato via dalla città.»

«E sia» accettò Niccolò. «Ma dovranno vivere nel loro vecchio palazzo: non permetterò che prendano possesso di quello nuovo. E intendo fare un altro proclama: voglio che si sappia che Camillo Nucci è stato un assassino e che sarebbe stato giustiziato sulla pubblica piazza se il Principe Fabrizio non avesse già riscosso da lui la giusta ammenda. Voglio che tutta la famiglia cada in disgrazia e che il loro nome venga cancellato dalla memoria di questa città, o ricordato solo per il loro tradimento.»

Quando Arianna rientrò all'Ambasciata, trovò Luciano ad aspettarla. «Devo parlarti» gli disse.

«Anch'io» ribatté lui.

La Duchessa congedò le guardie. Lei e Luciano rimasero per un po' seduti in silenzio nella sala azzurra. Arianna portava uno dei suoi vestiti più semplici e una maschera di seta bianca. Se la tolse. La Duchessa di Bellezza si mostrava senza maschera solo alla sua cameriera personale e ai familiari più stretti: non capitava spesso a Luciano di vederla in viso, adesso che era la governante di una grande città. Lo rattristò notare quanto fosse stanca e preoccupata, così diversa dalla ragazza spensierata che aveva conosciuto a Bellezza.

Ma la sua grazia lo colpì, come sempre, e la vulnerabilità che rivelava togliendosi la maschera davanti a lui lo fece sentire ancora più protettivo nei suoi confronti.

«Comincia tu» disse lei.

Lui le prese la mano. «Nicholas è venuto da me con una strana proposta» le raccontò. «Vuole che ci scambiamo di posto. Lui vorrebbe tornare a essere Falco e io dovrei tornare dai miei genitori.»

Era l'ultima cosa che Arianna si aspettava di sentire. E la fece rabbrividire.

«Credi che funzionerebbe?» chiese, cercando di guadagnare tempo. «Voglio dire, con l'anno in più che è passato e tutto il resto? E poi lui non tornerebbe a essere zoppo? E tu non avresti ancora quella brutta malattia?»

«È questo che ti preoccupa?» chiese Luciano, stringendole forte la mano e guardandola dritto negli occhi. «Che nel mio vecchio mondo sarei di nuovo malato?»

No, non era quello. Ma il colpo per lei era stato così forte, che ora non riusciva a dire veramente ciò che pensava. Perché Luciano le confidava questa cosa, se non era seriamente intenzionato a farla? E come poteva pensare di abbandonarla, se quello che provava nei suoi confronti era ciò che lei aveva sempre sperato?

«Dimmi che ne pensi» insistette Luciano.

«Penso che dovresti parlarne con Rodolfo» rispose Arianna, molto scossa. «E con il Dottor Dethridge e con tutti gli altri Stravaganti. Sono sicura che ci devono essere delle regole che proibiscono una seconda traslazione, oppure il Dottore l'avrebbe proposta dopo... lo sai, dopo quello che ti è successo a Bellezza.»

Non era questo che Luciano voleva sentire: voleva che lo pregasse di non andare, voleva che gli dicesse che non poteva vivere senza di lui.

«E tu che cosa avevi da dirmi?» le chiese.

«Il Gran Duca è venuto a chiedere una risposta.»

«E tu che cosa gli hai detto?»

«Che non potevo accettare, che non potevo permettere che Bellezza diventasse una città dei de' Chimici: mi ha proposto che fosse la Principessa Beatrice a governarla.»

Non gli riferì anche l'altro motivo che aveva dato a Niccolò: non riusciva più a dirlo, adesso che sapeva che Luciano stava considerando l'idea di lasciarla per sempre.

E così si separarono senza essersi confidati.

Quando arrivò Enrico, Luciano era del tutto impreparato alla sua visita. Aveva notato quell'uomo in più di un'occasione a Giglia, e si era sempre tenuto alla larga da lui. Gli faceva tornare in mente i suoi giorni peggiori, quando era stato rapito a Bellezza e trattenuto oltre il termine massimo per stravagare nel suo mondo. Per quanto il vecchio Lucien si fosse adattato bene alla nuova vita, il Luciano di Bellezza non riusciva a guardare a quel periodo senza dolore.

E adesso il suo sequestratore era venuto all'Ambasciata! Si avvicinò a Luciano, freddo e impassibile, e lo colpì in faccia con un lungo guanto di pelle! Il giovane si portò una mano alla guancia bruciante e l'altra corse all'elsa della spada.

Ma Enrico lo fermò con un gesto della mano. «Lo schiaffo non è da parte mia e dovrà essere reso a chi ve lo ha mandato. Il Gran Duca Niccolò de' Chimici vi sfida a duello per l'insulto da voi arrecato al suo onore. Vi aspetta venerdì all'alba nel parco del palazzo nuovo dei Nucci. Potrete portare due padrini.»

A Luciano sembrava di vivere un brutto sogno.

«Quale insulto? Ci dev'essere un errore. Non ho più rivolto la parola al Gran Duca dalla sera della cena, un mese fa. E non l'ho mai insultato intenzionalmente.»

«Peccato» disse Enrico. «Il Gran Duca vi ha sfidato e se rifiuterete sarete marchiato come un codardo e sarete vittima della sua persecuzione.»

«È tutto assurdo» protestò Luciano.

«Quindi voi rifiutate la sfida?»

Luciano decise d'impulso. Aveva promesso di uccidere Niccolò se avesse chiesto ad Arianna di sposarlo, e adesso gli veniva data l'opportunità di farlo in modo legittimo. Non importava che l'avesse respinto: l'aveva fatto per la ragione sbagliata. E lui l'avrebbe ucciso comunque.

«Di' al tuo padrone che ci sarò» disse.

Sky stravagò presto nel suo mondo quella sera, senza aspettare Nicholas. Era esausto e voleva recuperare qualche ora di sonno. E poi era confuso riguardo al suo ruolo in Talìa. Gli Stravaganti non erano riusciti a evitare il massacro ai matrimoni. Pur avendo fatto del suo meglio per aiutare i feriti, adesso non sapeva più per quale motivo dovesse continuare a visitare quel mondo parallelo.

E se lo scopo fosse stato quello di salvare Sandro dalle grinfie di Anguilla? Di sicuro il ragazzino non si sarebbe mai proposto come novizio se non avesse fatto amicizia con "fra Tino" e non avesse conosciuto meglio Sulien. Georgia l'aveva avvertito: la ragione per cui era stato chiamato in Talìa poteva essere diversa da quella che sembrava. Lei stessa aveva creduto che la sua presenza fosse necessaria a Remora per aiutare Falco a traslare e a diventare Nicholas, ma alla fine aveva sostituito Cesare in quella folle corsa di cavalli, mettendo a segno un altro punto a favore dell'indipendenza di Bellezza. Ma Sky non riusciva a capire che relazione ci fosse con lui e con le sue visite a Santa Maria tra le Vigne. E a dire la verità gli veniva il mal di testa solo a pensarci: le cose si erano fatte troppo intricate a Giglia!

Si svegliò presto e andò da Georgia non appena fu un'ora decente per presentarsi. Paul stava per arrivare in città e Rosalind cantava lavandosi i capelli. A Sky sembrava che essere adulti fosse molto meno complicato di essere adolescenti... sicuramente meno di essere Stravaganti.

Fu Alice ad aprirgli la porta. Sky la strinse in un abbraccio, affondando la faccia nei suoi capelli: sapevano di buono. Si chiese se anche lei avesse cantato sotto la doccia, all'idea di passare la giornata insieme a lui.

«Stai bene?» gli domandò la ragazza.

«Abbastanza. Il braccio va molto meglio e stanotte sono tornato presto. Ero a pezzi.»

Georgia lo fece entrare e si misero ad aspettare Nicholas. I genitori erano già usciti e la casa era tranquilla. Si prepararono una tazza di caffè e uscirono a berla in giardino, portandosi anche delle fette della torta al cioccolato che aveva comprato Maura. C'era il sole e la temperatura era mite. Georgia parlò dei suoi timori per Nicholas.

«Mi sta tagliando fuori» disse. «Prima sapevo sempre che cosa pensava e che cosa aveva in mente di fare, ma adesso so solo che il suo atteggiamento non mi dice niente di buono.»

«Pensi che sia ancora convinto di tornare a Giglia per sempre?» chiese Alice. «Anche se l'hanno appena pugnalato?»

«Adesso più che mai» rispose Georgia. «Ha visto con i suoi occhi quello che ha passato la sua famiglia negli ultimi giorni e sicuramente sente il bisogno di stare accanto a loro.»

«Io pensavo che ne fosse fuori» aggiunse Alice, rabbrividendo nel tepore del sole. Non vedeva l'ora che i suoi amici abbandonassero le avventure talìane. Non riusciva proprio a capire il fascino che quel paese esercitava su di loro.

«Georgia ha ragione» disse Sky. «Secondo me ha già un mezzo piano. Oggi è andato a parlare con Luciano, dopo aver controllato che i suoi fratelli stessero bene.»

Suonò il campanello e tutti e tre sobbalzarono con aria colpevole.

Un drappello di soldati del Gran Duca scortò Matteo Nucci e una dozzina di suoi sostenitori alla porta nordorientale della città. Nucci era contento che la strada per Classe non lo facesse passare davanti al palazzo nuovo, dove né lui né la sua famiglia avrebbero mai vissuto. Gli avevano lasciato soltanto i vestiti che aveva indosso e il cavallo che l'avrebbe portato lontano. Ma Matteo Nucci aveva denaro anche in altre città, oltre che a Giglia.

Graziella lo aveva accompagnato fino alle porte della città, promettendogli di portare a Classe Filippo e le figlie non appena fosse stato possibile.

«Credimi, non rimarrò qui un minuto più dello stretto necessario» gli disse amaramente. «Non c'è altro da fare per noi se non andare a vivere in una città dove non governino i de' Chimici.»

In un altro angolo di Giglia, un ragazzo veniva vestito da novizio domenicano. Doveva prendere i voti preliminari in chiesa, poi avrebbe acquistato il diritto di consumare i pasti e di passare tutte le notti a Santa Maria tra le Vigne.

«Ma dovrai smettere di imprecare, di giocare d'azzardo e di frequentare brutte compagnie» gli disse fra Tullio solennemente.

«E non potrai tenere il cane» aggiunse fra Ambrogio. «Ai frati non è permesso avere animali.»

Sandro rimase di sasso.

«Non prenderlo in giro» lo rimproverò Sulien. «Fratello ha già un nome da frate. Sarà per noi Fratello Cane e vivrà nelle cucine con Tullio. Ci serve qualcuno che tenga a bada i ratti. Sandro, sei pronto a prendere i voti?»

Sandro si guardò in giro: avrebbe voluto che ci fossero anche fra Tino e

fra Benvenuto ad assistere alla cerimonia, ma capiva che non potevano essere a Giglia di sera: era qualcosa che aveva a che fare con la loro ombra e la loro vita nel mondo parallelo. Ma i sorrisi incoraggianti di Sulien e degli altri riuscivano a farlo sentire parte della loro comunità. Finalmente anche lui avrebbe avuto una famiglia: non come quella che immaginava un tempo. Ma gli bastava.

«Sono pronto» rispose.

Era molto peggio di quanto avessero immaginato. Nicholas all'inizio era restio a parlare, ma naturalmente Georgia aveva voluto sapere tutto del suo incontro con Luciano.

«Be', mi ha detto che deve affrontare mio padre in duello» rivelò Nicholas.

«Un duello?» ripeté Georgia. «Ma non potrà mai battere il Duca Niccolò!»

«Il *Gran* Duca Niccolò» la corresse lui. «E Gaetano non sarà in grado di aiutarlo: ci vorranno settimane prima che abbia le forze per tenere in mano una spada. Ma Sky può fargli da padrino. Ha diritto ad averne due.»

«Come fai a essere così tranquillo?» l'aggredì Georgia. «Anche se Luciano fosse in grado di battere Niccolò in uno scontro leale, cosa di cui dubito molto, come possiamo essere certi che il Gran Duca combatterà lealmente?»

«E poi perché ha sfidato Luciano?» chiese Sky. «Invece di essergli riconoscente per essere andato a prendere i medicinali.»

«Luciano dice che la sfida è dovuta a un insulto al suo onore» rispose Nicholas. «Ma non sa di preciso di che cosa si tratti.»

«Forse Arianna ha respinto Niccolò» ipotizzò Alice.

Si girarono tutti a guardarla, inorriditi: forse aveva ragione. Se Niccolò era geloso, sfidare Luciano a duello era la mossa più logica.

Georgia sentì una fitta di dolore. Se il Gran Duca si fosse proposto a lei, Luciano l'avrebbe affrontato in duello? Subito dopo colse l'assurdità di quel pensiero e scoppiò a ridere, una risata isterica.

«Verrà ucciso, non c'è dubbio» disse. «E questa volta non ci sarà più una vita alternativa per lui.»

Nicholas non sopportava di vederla così scossa. «Non ne sarei tanto sicuro» disse.

Niccolò de' Chimici prese possesso del palazzo al di là del fiume il gior-

no dopo. Ma i Gigliani ne avrebbero conservato per sempre il nome originario: vi avrebbero vissuto generazioni di gran duchi e principi de' Chimici, e nessuno della casata di Matteo vi avrebbe mai messo piede, ma non sarebbe stato conosciuto con altro nome se non quello di Palazzo Nucci.

Niccolò aveva una buona ragione per trasferirvisi: i suoi figli si stavano riprendendo e voleva averli di nuovo sotto il suo diretto controllo. Il Palazzo Ducale gli sembrava contaminato: l'avrebbe sempre collegato all'immagine dei servizi da tavola per il banchetto nuziale spazzati dalla furia dell'acqua, alla pubblica umiliazione ricevuta da parte del suo stesso fratello e alla proposta di matrimonio alla Duchessa la notte prima dei matrimoni.

Il Palazzo Nucci, risparmiato dall'inondazione, rappresentava un nuovo inizio. Il Gran Duca percorreva i bei saloni da ricevimento, ammirando il buon gusto e la ricchezza che trasparivano dalle decorazioni e dagli arredi. Ordinò che tutti i ritratti dei Nucci venissero tolti e sostituiti da altri della sua famiglia; anche lo stemma degli originari proprietari venne staccato dalle murature e al suo posto vennero fissati scudi di legno frettolosamente dipinti con lo stemma dei de' Chimici di Giglia.

Anche Enrico percorreva i saloni del palazzo, qualche passo più indietro rispetto al suo padrone e all'architetto Gabassi. Era alla ricerca di un nuovo incarico ed era ammirato per l'imponenza del palazzo quanto Niccolò. Già si immaginava nel ruolo di maggiordomo del Gran Duca nella sua nuova dimora: quali prospettive gli si aprivano davanti!

Salirono l'imponente scalinata fino ai piani superiori. Le stanze erano tutte arredate, gli armadi e i bauli colmi di biancheria, le librerie piene di codici e manoscritti. Tutto questo adesso era proprietà dei de' Chimici. Il Gran Duca scelse le camere da letto per sé e per Beatrice e quelle che temporaneamente avrebbero ospitato Fabrizio e Gaetano con le mogli. Poi, una volta ristabiliti, i principi avrebbero preso possesso rispettivamente del Palazzo Ducale e di quello su Via Larga come previsto.

Il povero Carlo non avrebbe più avuto bisogno di un palazzo, e Niccolò si ripromise di parlare di nuovo con Lucia. Presumibilmente la giovane avrebbe deciso di tornare a Fortezza dai suoi genitori, ma sarebbe andata come una principessa de' Chimici vedova, derubata del futuro ruolo di moglie del governatore di Remora.

Niccolò aveva già pensato a Remora: il titolo adesso sarebbe andato a Gaetano e per Fortezza avrebbe elaborato un altro piano. I matrimoni erano stati un'occasione promettente per incrementare il numero degli eredi

de' Chimici, ma la famiglia era stata defraudata di due dei suoi giovani e sia Fortezza che Moresco erano senza eredi maschi al titolo.

«Un marito per Beatrice» rifletté Niccolò. «Forse potrebbe sposare il governante di una delle città-stato che ancora non abbiamo conquistato. Se Bellezza non può essere annoverata nel numero, allora mi dedicherò a firmare trattati con Classe e Padula.»

Silvia aveva mandato a chiamare Guido Parola. Diede alla cameriera Susanna il permesso di allontanarsi quando il giovane arrivò alla sua presenza.

«Ah, Guido» gli disse, osservandolo attentamente. «Sei pallido. Sei sicuro di esserti ripreso bene dalle ferite?»

«Sì, mia Signora. Sono stato molto fortunato e ho avuto solo ferite superficiali.»

«Siediti, Guido» gli ordinò Silvia, invitandolo a prendere posto accanto a lei sul divano.

«Signora?» disse lui, con voce esitante.

«Smetti di essere il mio servitore per un momento. Voglio parlarti con agio e sei troppo alto per me, se non ti siedi. Mi fai venire il torcicollo.»

Lui si sedette nervosamente sullo spigolo.

«Non essere così teso» lo rassicurò Silvia. «Sono molto contenta di te. Hai salvato la vita di quella ragazza, Barbara, e per quel che mi riguarda hai salvato anche la vita di mia figlia, dato che a lei era destinata quella pugnalata.»

«Pensate che siano stati i Nucci?» chiese il giovane. «Sono tornato in chiesa il giorno dopo, ma non sono riuscito a capire quale tra i corpi fosse quello colpito dalla Duchessa.»

«Credo di sì» rispose Silvia. «Nemmeno uno come Niccolò de' Chimici organizzerebbe un attacco alla sua famiglia per fare da copertura a un attentato contro la vita di Arianna. E poi non sapeva ancora che lei non l'avrebbe sposato, e il suo piano era quello di prendere Bellezza con un matrimonio, non con la violenza.»

«Allora i Nucci pensavano che la Duchessa potesse accettare la sua proposta?»

«Dubito che ne fossero a conoscenza» rifletté Silvia. «Ma Arianna era l'ospite d'onore dei de' Chimici e indossava il magnifico vestito donatole dal Gran Duca, o così credevano loro. Puoi stare certo che il Gran Duca stesso avrà sparso la voce che Bellezza stava per stringere un'alleanza con

Giglia. E non è il tipo d'uomo da passare sotto silenzio la ricchezza dei suoi doni. Quindi, dal punto di vista dei Nucci, mia figlia era un ottimo obiettivo.»

Rimasero in silenzio per qualche momento, rivivendo l'orrore di quanto era accaduto nella Chiesa dell'Annunciazione.

«Guido» riprese Silvia «voglio affrancarti dal mio servizio.»

Lui alzò gli occhi, ferito, e fece per protestare, ma lei lo fermò con un gesto della mano.

«Lasciami finire. Tu sei un nobile. So che la fortuna della tua famiglia è stata persa al gioco da tuo fratello maggiore, ma tu dovresti essere all'università a completare la tua formazione di gentiluomo, non stare qui a farmi da valletto. Hai ripagato più e più volte il debito per il crimine che hai commesso, un crimine più nelle intenzioni che nell'esecuzione, ma ora sei completamente perdonato e devi riprendere a percorrere la tua strada nel mondo.»

«Ma io non voglio lasciare il vostro servizio, mia Signora» protestò Guido. «Non mandatemi via. Voglio continuare a proteggervi.»

«Non ti sto mandando via» gli disse Silvia dolcemente, prendendogli la mano. «Ti sto lasciando andare con molto dispiacere. Riceverai un'ampia ricompensa in denaro per tutto ciò che hai fatto per me. Ti perdono per aver cercato di uccidermi e voglio che tu d'ora in poi mi consideri come una sorta di madrina. Puoi scortarmi fino a Padula. Dopodiché, che ne diresti di andare all'università di Fortezza?»

Capitolo 26
Il corridoio del potere

L'idea di rimanere ancora a Giglia innervosiva Rinaldo. Ai matrimoni dei de' Chimici lui non portava la spada - dopotutto adesso era un uomo di chiesa - ma era stato frustrante, con il tipo di educazione che aveva ricevuto, trovarsi disarmato nel bel mezzo della lotta. Aveva aiutato lo zio a radunare le donne, compresa sua sorella Caterina, portandole prima al riparo sull'altare maggiore e poi nell'orfanotrofio. Ma non erano sfuggiti al suo

sguardo i morti e i feriti.

Adesso era ansioso di tornare alla comoda vita che conduceva nella Residenza Papale di Remora. Nemmeno il Papa, suo zio e suo superiore, disdegnava l'idea di lasciare Giglia, ma non sarebbe partito se prima i giovani principi non fossero stati fuori pericolo.

Quel giorno aveva mandato il nipote a chiedere notizie dei cugini. Rinaldo stava camminando vicino alla grande cattedrale, quando scorse un giovane alto che usciva da uno dei palazzi e gli parve di riconoscerlo. L'aveva già notato nella Chiesa dell'Annunciazione: aveva partecipato ai combattimenti e poi era rimasto accanto alla Principessa Lucia. Ma con tutto quello che era successo, si era completamente dimenticato di lui. L'immagine di questo giovane dai capelli rossi adesso gli ronzava nella mente: sapeva di averlo già visto altrove, ma non riusciva a ricordare dove.

Quando Sky e Nicholas stravagarono a Giglia, trovarono Luciano ad aspettarli al convento. Aveva già incontrato Sandro, quasi irriconoscibile nelle sue nuove vesti, appena un po' troppo abbondanti per lui.

«Allora sei diventato fra Sandro?» gli aveva chiesto sorridendo.

«Sì. Stai aspettando Tino e Benvenuto?»

Luciano annuì.

Dopo poco furono raggiunti dagli amici, che arrivarono a breve distanza l'uno dall'altro, e tutti insieme andarono nell'infermeria, dove Gaetano era seduto sulla sponda del letto. Non c'erano altri frati in giro e Nicholas gli gettò le braccia al collo.

Sandro si rese conto in quel momento chi fosse veramente Benvenuto. Aveva visto molte volte il monumento funebre del Principe Falco, ma non aveva mai colto il nesso prima di vedere Benvenuto stretto nell'abbraccio di Gaetano. Si girò verso Luciano a occhi sgranati, ma il Bellezzano si limitò a portarsi l'indice alle labbra. Sandro capì. Era un frate adesso, non una spia, e doveva imparare a tenere i segreti per sé.

«Gaetano!» esclamò Nicholas. «Stai bene davvero? E dov'è Fabrizio?»

«È andato con Sulien e Beatrice da nostro padre. Tra poco li raggiungerò. Sai che abbiamo preso noi il palazzo dei Nucci, vero?»

«Volevo parlarvi di questo» li interruppe Luciano. «Vostro padre mi ha sfidato a duello e ci affronteremo domani proprio nei giardini di quel palazzo.»

Gaetano inorridì. «Un duello? Ma perché?»

Luciano scrollò le spalle. «Che importa? Ha deciso di battersi con me.

Non credo che qualcuno possa rifiutare una sfida del Gran Duca.»

«È terribile» disse Gaetano. «Io non sarò in grado di sollevare un'arma ancora per diverse settimane.»

«Ma mi hai già dato parecchie lezioni» replicò Luciano. «Non potrei imparare molto di più in un giorno.»

Georgia aveva l'impressione di avere più probabilità di convincere Nicholas ad abbandonare la sua folle idea se gli avesse parlato a Giglia a tu per tu, dimostrandogli che era impossibile tornare indietro come se niente fosse accaduto. Ma la cosa più terribile per lei era il non riuscire a togliersi dalla mente che il piano, pur essendo destinato al sicuro fallimento per Nicholas, avrebbe potuto funzionare per salvare la vita a Luciano. Perché Luciano avrebbe certamente rischiato la vita combattendo contro il Gran Duca.

Se in qualche modo fossero riusciti a spiegare la cosa a Vicky e a David, forse sarebbero stati disposti a portare lontano da Islington il figlio. E un giorno Georgia sarebbe andata a cercarlo, ovunque fosse. Luciano, in ogni caso, sarebbe diventato irraggiungibile per Arianna, allo stesso modo in cui Arianna sarebbe diventata irraggiungibile per lui, se avesse accettato di sposare il Gran Duca. A chi altri il nuovo Lucien si sarebbe potuto rivolgere, se non a Georgia?

C'era troppo di sbagliato in questo scenario e Georgia era consapevole che si trattava di pura fantasia. Tuttavia non riusciva a scrollarselo dalla testa. Le rimaneva soltanto una mossa da fare: parlarne con gli Stravaganti, cosa che lei e Luciano non avevano fatto quando avevano aiutato Falco a traslare da un mondo all'altro.

Cominciò da Giuditta. Quando arrivò alla sua bottega, la scultrice stava imballando la statua di Arianna. La testa con i capelli al vento sbucava ancora da strati e strati di paglia e di sacchi, e il volto mascherato della Duchessa guardava fisso davanti a sé con aria di sfida. Georgia si sentì un po' in colpa per i suoi pensieri: nel tempo aveva imparato ad ammirare Arianna, pur non riuscendo a impedirsi di essere gelosa di lei.

«Buongiorno» le disse Giuditta. «Ragazzi, forse ci possiamo fermare per un po'. Prendetevi mezzora di riposo.»

Quando furono usciti, la scultrice fece bollire dell'acqua sulla stufa della cucina e preparò per entrambe una tisana di verbena odorosa.

«Mi pare che tu ne abbia bisogno» disse. «Bevila, mentre aspetti che arrivino gli altri.»

Georgia gliene fu grata. «C'è qualcosa di cui volevo parlarvi» cominciò. E raccontò a Giuditta del progetto di Nicholas.

«Dovremmo andare a prendere Georgia» disse Sky, quando anche Gaetano venne trasferito a Palazzo Nucci.

«Vengo con voi» decise Luciano. Aveva bisogno di parlare con Nicholas, ma non sapeva quanto Sky fosse informato sul suo progetto.

I tre camminarono in silenzio fino alla bottega di Giuditta. In città continuavano le operazioni di ripulitura, agevolate da un cielo senza nubi in cui splendeva il sole. Sky dovette ammettere che il Gran Duca era un bravo amministratore. Ovunque andassero, vedevano squadre di cittadini e soldati che lavoravano insieme per bruciare macerie, pulire monumenti e riparare danni.

Quando raggiunsero la Piazza della Cattedrale, diversamente dal solito trovarono Giuditta che li aspettava fuori della bottega, in compagnia di Georgia.

«Voglio che Luciano e fra Benvenuto vengano con me» disse in tono serio. «Georgia e Tino possono raggiungerci più tardi. Andiamo all'Ambasciata Bellezzana.»

Così Sky e Georgia rimasero da soli: una strana coppia, il frate e la modella dell'artista. Per sfuggire agli sguardi dei curiosi, entrarono nel battistero e si sedettero uno dietro l'altro. Era un edificio molto più piccolo rispetto alla cattedrale, e la pulitura dal fango dell'inondazione era già terminata. Qui poterono parlare relativamente indisturbati.

«Giuditta vuole vedere se gli altri Stravaganti riescono a farli ragionare» gli disse Georgia.

«Tutti e due?» chiese Sky. «Pensavo che fosse solo Nick a volerlo fare. Luciano è sicuramente troppo sensato.»

«Sì, be', è quello che si poteva pensare, ma con la prospettiva del duello, credo che Nicholas voglia convincerlo a scegliere la via d'uscita più facile» spiegò Georgia. «Bere del veleno a Giglia e stravagare a Islington prima che faccia effetto. Nicholas farebbe lo stesso a casa dei Mulholland, forse con del sonnifero. Dopodiché il gioco è fatto: entrambi si ritrovano con un corpo reale e completo di ombra, nel mondo dal quale provenivano in origine.»

«Non ho mai sentito niente di più assurdo» replicò Sky. «Luciano non si lascerà convincere, ne sono sicuro. Insomma, qui ha parecchi interessi, non so se mi spiego.»

«Sì» disse Georgia con calma. «C'è Arianna.»

«Tra le altre cose» tenne a precisare Sky. «E poi che cosa direbbe la gente di qui?»

«Che si è ucciso per non affrontare il Gran Duca in duello» rispose Georgia. «E sarebbe quasi credibile, almeno per gli estranei.»

«E Nick, allora? Che cosa direbbero Vicky e David alla gente, supposto che accettassero lo scambio?»

«Che negli ultimi tempi era depresso e in difficoltà.» Georgia scrollò le spalle. «Non sarebbe il primo quindicenne a togliersi la vita.»

«Io non sono convinto» disse Sky. «Insomma, i Mulholland gli sono parecchio legati, non ti pare?»

«Ma prova a immaginare se avessero la possibilità di riavere indietro il loro vero figlio. Io scommetto che ci penserebbero.»

«Comunque non c'è tempo» obiettò Sky. «Nick dovrebbe parlare con Vicky e David, spiegargli tutto e convincerli ad accettare già domani, se Luciano decidesse di... sì, di prendere il veleno prima del duello.»

«Secondo me» disse Georgia lentamente «se loro due fossero pronti a farlo, potrebbe anche funzionare, per quanto riguarda i tempi. Ma gli Stravaganti dovrebbero dare il proprio benestare nel giro di un paio d'ore al massimo.»

«Ma tu mi dici che Giuditta è contraria, quindi non è probabile che lo facciano, giusto?»

«Io direi di no, ma se Luciano non lo fa, domani potrebbe essere morto per mano di Niccolò. E senza una seconda possibilità. Finito!»

«Mi ha chiesto di fargli da padrino al duello» disse Sky. «Credo che voglia andare in fondo a questa faccenda.»

«E chi sarà l'altro padrino?» chiese Georgia. «Non può essere Nicholas: sarebbe troppo pericoloso.»

«E neppure Gaetano. Non gli si può certo chiedere di schierarsi contro suo padre. Forse Luciano chiederà al Dottor Dethridge.»

«Ecco le spade che avete richiesto, mio Signore» disse Enrico. «Sono ben bilanciate e perfettamente equilibrate.»

«Ah, sì» rispose Niccolò. «Dobbiamo apparire leali e scrupolosi.» Mostrò i denti in un sorriso senza allegria. «E il veleno?»

«Il veleno, mio Signore?»

«Sì, il veleno» ripeté Niccolò. «Devo andarlo a chiedere io stesso a frate Sulien? Devo dirgli: "Vi ringrazio tanto per aver salvato la vita ai miei figli

con i medicinali che il Cavalier Luciano si è adoperato a procurare durante l'alluvione, ma adesso posso per cortesia avere del veleno per essere sicuro di riuscire ad ammazzarlo?" No, Sulien non deve sapere.»

«Capisco, mio Signore» disse Enrico, sforzandosi di seguire l'evolversi degli eventi e di rendersi ancora una volta indispensabile. «Naturalmente voi qui non ne avete.»

Il Gran Duca gli lanciò un'occhiataccia.

«No, no. Fatemi pensare» disse Anguilla. «Sì, credo di sapere dove potermelo procurare.»

«Allora fallo» gli ordinò Niccolò. «Immediatamente.»

«No» disse Rodolfo. «Lo proibisco categoricamente.»

Aveva chiamato all'Ambasciata Dethridge e frate Sulien perché ascoltassero Giuditta e i ragazzi. Ma fu solo quando furono riuniti tutti insieme che la scultrice spiegò di che cosa si trattava. Erano in sei nella sala azzurra: Giuditta aveva chiesto che Arianna e Silvia non fossero presenti, per il momento.

Nicholas era in piedi al centro della stanza, ostinato, e il cappuccio da domenicano sulle spalle lasciava scoperti gli inequivocabili tratti dei de' Chimici. Luciano guardava a terra. Tutto ciò che voleva al momento era che qualcuno prendesse una decisione al posto suo.

«Un attimo» disse Sulien. «Innanzitutto siamo certi che sia materialmente possibile? Voi che ne dite, Dottore?»

«Mai fu prima d'ora sperimentato» rispose Dethridge. «Traslazioni di tal fatta sono pur sempre perigliose... e poi due nello stesso momento!»

«Ma l'abbiamo già fatto una volta, sia io che Luciano!» protestò Nicholas. «Questo non conta niente? E se Luciano non lo farà di nuovo, domani sarà sicuramente morto.»

«Ci sono altri modi per salvarlo» ragionò Rodolfo. «Potrei contestare il diritto del Gran Duca di sfidarlo, qualcun altro potrebbe offrirsi di rappresentarlo... io stesso, per esempio. Oppure potremmo farlo scappare dalla città. Non prendere questa decisione perché temi di non avere altra scelta, Luciano.»

Quando Anguilla se ne fu andato, Niccolò mandò di nuovo a chiamare Gabassi.

«Avete portato i progetti per il mio camminamento?» gli chiese, non appena l'architetto ebbe messo piede nella stanza.

«Sì, Vostra Grazia» rispose lui, srotolando i disegni sul tavolo.

I progetti mostravano un elegante corridoio coperto che da Palazzo Ducale zigzagava sopra gli Uffizi delle Corporazioni e il Ponte Nuovo e arrivava a Palazzo Nucci.

«Eccellente!» esclamò Niccolò. «Desidero che iniziate i lavori immediatamente. Io e mio figlio Fabrizio potremmo usarlo per andare da qui alla sede del governo e viceversa, passando al di sopra del rumore, della sporcizia e dei miasmi della città.»

«Potrebbe esserci un problema con gli odori delle botteghe sul ponte» osservò Gabassi. «Come sapete, la maggior parte sono di macellai e pescivendoli.»

«Allora li sostituiremo» decise Niccolò. «Darò ordine di spostare tutti i negozi di alimenti nell'area del mercato. Dopodiché, gli argentieri e gli orafi, che tanto hanno perso nell'inondazione, potranno trasferire le loro botteghe sul ponte. Altri problemi?»

«No, mio Signore» disse Gabassi. «Se Vostra Grazia mi darà i fondi e le autorizzazioni necessarie, potrò iniziare i lavori domani stesso.»

Quando Sky e Georgia si ritrovarono con gli altri al convento, Nicholas era visibilmente arrabbiato e Luciano teso e ansioso. Immaginarono che gli Stravaganti avessero posto il veto al piano di Nick, e Georgia si sentì sollevata immaginando che fosse stata presa una decisione. Fra Sandro li accolse nel chiostro e subito chiese a Luciano: «Ma tu non dovresti esercitarti per domani?»

Questo riscosse il giovane dal suo torpore. Tornò all'Ambasciata a cercare delle spade e a prendere dei vestiti da prestare a Sky e a Nicholas: era impossibile combattere con le vesti da novizio.

«Allora, hanno detto di no?» chiese Sky a Nick.

«È la stessa storia che ho sentito anche l'altra volta: non sappiamo se funzionerà... è troppo pericoloso... non è l'unica possibilità per Luciano... Mi sono stufato. Resta pochissimo tempo e se non lo facciamo, domani Luciano sarà morto.»

«Non dire così!» esclamò Georgia.

Sandro capiva bene il terrore della ragazza: Niccolò de' Chimici era un avversario temibile. «Forse c'è qualcosa che potrebbe fare abbassare la guardia al Gran Duca?» suggerì cautamente, guardando Nicholas.

Lui lo fissò per qualche istante. Poi capì. «Hai ragione!» ammise. «Se mio padre mi vedesse e mi riconoscesse, sono sicuro che perderebbe i sen-

si o qualcosa del genere. In questo modo Luciano avrebbe almeno la possibilità di disarmarlo. Grazie, Sandro!»

«Dovranno essere presenti tutti gli Stravaganti» disse Georgia. «Il nostro cerchio di energia ha fallito ai matrimoni, ma stavolta ci sarà solo una persona da proteggere. Sono sicura che in sette riusciremo a salvare l'ottavo.»

Cominciava a vedere un raggio di speranza.

«Io ci dovrò essere comunque» disse Sky. «Sono uno dei padrini. E il Dottor Dethridge sarà il secondo.»

«E io e Nick come facciamo a venire?» chiese Georgia. «E gli altri?»

«Scoprirete che ci sarà una bella folla di spettatori» disse Sulien unendosi al gruppo. «Gira voce in città che il Gran Duca farà un duello all'alba, ed è improbabile che i Gigliani si lascino sfuggire un simile spettacolo.»

«Un duello con il Gran Duca?» esclamò Silvia quando Rodolfo glielo disse. «Che diavoleria è mai questa? Lo devi impedire.»

«Luciano è determinato a combattere» replicò il Senatore. «Non posso fermarlo, né portarlo fuori dalla città. Ma se saremo tutti presenti, dovremmo essere in grado di proteggerlo.»

«Dovremmo?» disse Silvia. «Credi che basterà ad Arianna?»

«Non penso che Luciano e Arianna siano molto vicini, in questo momento» osservò Rodolfo. «Sembrano infelici per altre cose, non solo per via del Gran Duca.»

«Ma questo non significa che Arianna voglia che Niccolò lo uccida!»

Rodolfo sospirò. «Farò un altro tentativo per persuadere Luciano a lasciare la città. Non c'è alcun bisogno che Arianna venga informata del duello.»

Barbara si sentiva meglio. La ferita le faceva ancora male, ma frate Sulien le aveva promesso che sarebbe venuto a toglierle i punti la settimana seguente. Adesso si godeva l'insolita esperienza di essere seduta a letto, servita e riverita dalla sua stessa padrona. La Duchessa era così mortificata per quello che era successo, che le portava di continuo bocconcini appetitosi e bevande ricostituenti.

«Non posso restare a letto senza fare niente, mia Signora» le disse Barbara. «Datemi qualcosa per tenere occupate le mani.»

«Sono sicura che niente è proprio quello che dovresti fare» le rispose Arianna. «Oh, se solo non ti avessi chiesto di indossare quell'odioso vestito!»

«Sono stata contenta di indossarlo per Vostra Grazia. Mi sono sentita come una vera dama... era così bello! Che ne sarà adesso di quell'abito?»

«Vorrei bruciarlo» commentò Arianna amaramente. «Però non posso farlo per via del suo valore. Ma resta lo strappo dove sei stata pugnalata, e poi credo che non si riuscirà a togliere il sangue dal broccato: le cameriere dell'Ambasciata ci hanno già provato. Immagino che bisognerà staccare tutte le pietre, a una a una.»

«Allora lasciate che lo faccia io» propose Barbara. «Non sarà faticoso e, nonostante tutto, mi piacerebbe rivederlo.»

«Davvero?» esclamò Arianna. Lei rabbrividiva solo a toccarlo. Comunque mandò a prendere il vestito e Barbara si mise al lavoro: armata di un minuscolo paio di forbici d'argento cominciò a tagliare i ricami che tenevano ferme le pietre preziose. Le perle e le ametiste venivano raccolte in una ciotola a mano a mano che venivano staccate, e il mucchietto piano piano cresceva, mentre le due giovani continuavano a chiacchierare.

«Forse sarà più facile da pulire, quando tutte le pietre e i ricami di seta saranno staccati» diceva Barbara. «E lo strappo si potrebbe ricucire.»

«Be', se lo rammendi tu, potrai tenerti il vestito, se ti va» le disse Arianna. «Potrebbe diventare un bell'abito da sposa... se hai un innamorato.»

Barbara arrossì. «In realtà ci sarebbe un giovane che continua a chiedere la mia mano» ammise.

Arianna ne fu sorpresa. «Bene, allora. Ti prometto che farò montare alcune di queste pietre e ti regalerò dei gioielli da indossare nel giorno delle nozze» le disse. «Come ringraziamento per avermi salvato la vita. E se non vorrai questo vestito, ne avrai un altro, a mie spese.»

«Grazie, mia Signora!» esclamò la ragazza, felicissima di portare la cicatrice di quella ferita in cambio di un dono tanto ricco.

«Mi mancherai, Barbara» le disse Arianna con gli occhi che le si riempivano di lacrime. «Chi sarà la mia cameriera personale, se tu ti sposerai?»

«Oh, ma io non vi voglio lasciare, mia Signora! Il mio innamorato è Marco, uno dei valletti di Vostra Grazia a palazzo. Entrambi vorremmo continuare a stare al vostro servizio.»

«Benissimo» disse Arianna, ricacciando indietro le lacrime. «Quanti anni hai, Barbara?»

«Diciotto, Vostra Grazia. È molto tardi per sposarsi, lo so. Ma stiamo mettendo da parte i soldi.»

«Non hai nemmeno un anno più di me!»

Barbara inorridì. «Oh, Vostra Grazia, perdonatemi. Non volevo insultar-

vi. Per i nobili è diverso. Non badate alle mie sciocche chiacchiere.»

«Non ti preoccupare. È vero che ci sposiamo giovani, in laguna. Due anni fa, quando vivevo a Torrone, era quello che mi aspettavo anch'io. Adesso, come dici tu, è tutto diverso. Ho molti doveri da assolvere che non sono compatibili con l'amore.»

La Duchessa fece un sospiro così profondo che Barbara si sentì di dirle: «Sono sicura che non c'è da preoccuparsi per il giovane gentiluomo.»

«Quale giovane gentiluomo?»

«Be', il Cavalier Luciano. Dicono che abbia preso lezioni di scherma e magari sarà lui a sconfiggere il Gran Duca.»

Arianna balzò in piedi, rovesciando le pietre su tutto il pavimento. «Sconfiggere il Gran Duca? Ma di che stai parlando?»

«Molto meglio» disse Nicholas. Lui e Sky avevano continuato a incalzare Luciano finché tutti e tre non si erano ritrovati accaldati e con il fiato corto. Ma Luciano aveva tenuto alta la difesa ed era persino riuscito a toccarli un paio di volte. Non era bravo come Nicholas, ma era meglio di Sky, che faticava ad abituarsi alle più pesanti spade talìane. Luciano si consolava al pensiero di essere molto più giovane e più in forma del Gran Duca.

«Fermiamoci un po'» propose Sky.

Erano nel cortile delle cucine a Santa Maria tra le Vigne, con Georgia e Sandro.

«Mi sembra impossibile che tu lo voglia fare davvero» disse Georgia a Luciano, mentre i suoi amici si sdraiavano per terra e Sandro andava a cercare della birra fresca da fra Tullio.

«Grazie per la fiducia» rispose lui con il fiato grosso, i riccioli scuri umidi di sudore. «Mi pareva di cavarmela piuttosto bene.»

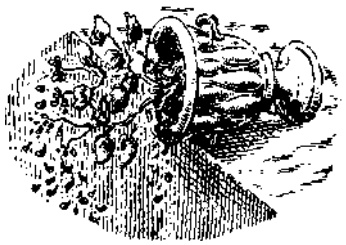
«È così, infatti. Ma non possiamo essere sicuri che il Gran Duca combatterà lealmente.»

«Chi saranno i suoi padrini?» chiese Sky.

«Uno sarà quello che chiamano Anguilla» rispose Luciano. «Lo conosco da tempo: è stato lui a rapirmi a Bellezza. Ed è stato lui a rapire Cesare e a portare via Merla.»

«Uno schifoso» commentò Nicholas. «Dobbiamo tenere d'occhio anche lui, oltre mio padre.»

Capitolo 27
Il duello



Rodolfo aveva tanto insistito, che Luciano aveva accettato di riprendere il discorso del duello.

«Capisci che non puoi accettare questo folle piano di Falco?» gli disse l'anziano Stravagante.

Lui rimase in silenzio.

«Che c'è, Luciano? Hai davvero così tanto desiderio di tornare nel tuo mondo? Non ti senti a casa tua qui in Talìa con noi? Con Arianna?»

«A lei non importa niente di me» mormorò Luciano amaramente. «Avrebbe potuto chiedermi di restare.»

«Ha respinto la proposta di matrimonio del Duca» gli ricordò Rodolfo.

«Ma non per me. L'ha fatto per Bellezza. Le importa più della sua città che di me.»

«Non buttare la tua vita sconsideratamente in questo duello» lo consigliò Rodolfo, ed era molto serio. «Posso farti uscire dalla città. Promettimi che non combatterai.»

«Non posso prometterlo» disse Luciano, commosso dalla sincera preoccupazione del suo maestro. «Ma ci penserò.»

All'alba del giorno dopo, erano molte le persone che convergevano verso i giardini dei Nucci. Il Gran Duca fu l'ultimo ad arrivare con i suoi due padrini, Enrico e Gaetano, che aveva ancora bisogno di appoggiarsi al braccio di Francesca. Luciano era già là, con il Dottor Dethridge e Sky. Georgia e Nicholas arrivarono quasi contemporaneamente: Nicholas era rimasto a dormire da Sky e aveva stravagato poco dopo di lui.

Georgia fu molto sollevata quando lo vide: gli era rimasta incollata tutta la domenica/nel loro mondo, finché Sky non le aveva dato il cambio e l'aveva portato a casa sua. Adesso si confusero tra la folla. Georgia vide Silvia accanto a Rodolfo, accompagnata da Guido Parola. Passò in rassegna con lo sguardo tutti gli spettatori, cercando il volto di Arianna: ma c'era troppa gente ed era impossibile vedere bene.

«In prima istanza, dobbiam tentare di avere annullata la tenzone» spiegò il Dottor Dethridge. «Andremo a negoziare con il giovine Gaetano e quel

gaglioffo d'Enrico.»

Sky era sempre sorpreso dallo strano modo di parlare di Dethridge.

«E se ciò dovesse fallire, dovremo ispezionare l'armi, per aver certezza che sieno eguali e non alterate. E se saremo ambedue soddisfatti, allora il contendere dovrà avere inizio.»

I quattro padrini si riunirono e si misero a discutere sulla possibilità di sistemare la cosa senza arrivare al duello.

Durante le trattative, Luciano e il Gran Duca rimasero a una certa distanza, senza scambiarsi nemmeno uno sguardo. Luciano scrutava la folla in cerca dei suoi amici, e scorse un numero rassicurante di Stravaganti distribuiti tra i curiosi in modo da poter formare un cerchio. La prima persona che vide fu Rodolfo, e si sentì in colpa per non aver potuto seguire il suo consiglio. Sulien, Giuditta, Georgia, Nicholas: c'erano tutti. Si sorprese nel vedere Gaetano come padrino del Gran Duca. Quindi tre padrini su quattro erano suoi amici, anche se difficilmente Gaetano sarebbe intervenuto contro suo padre.

C'era anche Francesca accanto al marito, e Silvia si individuava tra la folla grazie al giovane alto e con i capelli rossi che le stava accanto; Luciano intravide per un attimo le vesti multicolori di Raffaella, la Manoush. Sembrava che tutti quelli che conosceva a Giglia fossero venuti a fare il tifo per lui... Quasi tutti. Non c'era traccia della giovane con la maschera che più di ogni altro avrebbe voluto vedere. Eppure questo duello era per lei... Ancora non sapeva esattamente perché il Gran Duca l'avesse sfidato, ma a ogni stoccata avrebbe pensato ad Arianna e avrebbe dato sfogo a tutta la rabbia che covava dentro da un mese, dalla cena a palazzo in cui Niccolò aveva annunciato la sua intenzione di sposarla.

Il Gran Duca invece aveva piani più complessi. Voleva ferire la Duchessa, punirla perchè si ostinava a contrastare un'alleanza con i de' Chimici come aveva fatto sua madre, e per aver respinto la sua offerta. Ma questo duello era anche per Falco. Si era pentito mille volte di non aver fatto ammazzare Luciano e il suo complice a Remora, alla morte del figlio. Erano stati solo il dolore e lo stordimento dei sensi indotto dalla magia a trattenerlo.

La magia di Rodolfo. La recente faida contro i Nucci aveva distratto Niccolò dall'altro suo scopo: perseguitare gli Stravaganti. Sapeva che il Reggente di Bellezza apparteneva alla Fratellanza, e sospettava che stesse istruendo Luciano nelle sue stesse arti. Questo duello forse avrebbe fatto uscire allo scoperto qualche altro Stravagante. I padrini del ragazzo, per

esempio. Del vecchio sapeva che era il padre adottivo di Luciano. Ma del giovane frate moro che cosa conosceva? Anguilla non aveva trovato alcuna prova che fosse un figlio illegittimo di frate Sulien, quindi poteva essere un altro potenziale Stravagante. Strano e improbabile, per un frate... E poi c'era Sulien: Niccolò era in debito con lui per quanto aveva fatto dopo l'aggressione dei Nucci e quando lui stesso era stato avvelenato. Tuttavia era amico di Luciano, e quindi un possibile sospetto. E c'era anche un altro giovane frate che era stato visto in loro compagnia. Ma non c'era più tempo per pensarci, adesso: il duello stava per iniziare.

Enrico rifiutò di accettare qualsiasi accomodamento pacifico per conto del suo padrone, nonostante il secondo padrino fosse favorevole. Il Gran Duca, disse, era mortalmente offeso dal fatto che il Bellezzano avesse interferito nei suoi progetti matrimoniali con la Duchessa, *avvelenando* - ed Enrico sottolineò la parola - la mente della giovane e inducendola a rifiutare. E pretendeva piena soddisfazione.

"Interferito?" pensò Luciano. "Quindi Arianna ha parlato anche di me quando il Gran Duca si è dichiarato. Niccolò è geloso!" Questo gli diede coraggio, ma ancora non vedeva traccia di Arianna tra la folla.

Si procedette all'esame delle armi. Enrico portò le due spade in una scatola lunga, rivestita di velluto nero. Offrì la prima scelta a Luciano, che esaminò l'arma a sua volta, in caso fosse sfuggito qualcosa ai suoi padrini. La bilanciò, toccò la punta e la curvò leggermente per provare la lama: era un'arma elegante, persino bella. Il Gran Duca prese l'altra.

Sky aveva un nodo in gola. Era come se stesse per combattere anche lui in duello con Luciano, colpo su colpo. Non capiva come facesse il suo amico a restare così impassibile. Le due lame non erano spuntate e non c'erano maschere né protezioni per il corpo: era un duello all'ultimo sangue.

Ci fu un po' di subbuglio tra la folla quando apparve la Duchessa di Bellezza, che si fermò accanto a una dama elegante di mezza età. Luciano incrociò il suo sguardo e le fece un lievissimo cenno con il capo, prima di mettersi in guardia. "Questo è per te" pensò. "Se ne esco vivo, ti dirò tutto quello che provò." Tenne la spada davanti a sé come per farle il saluto e una promessa. Il Gran Duca notò il gesto e seguì il suo sguardo fino alla figura mascherata in mezzo alla folla. La sua bocca si incurvò in una smorfia di disprezzo. Quella sgualdrina della laguna era venuta a sostenere il suo amante. Bene, se lo sarebbe portato via a pezzi, o infettato da un veleno mortale.

All'inizio Niccolò non attaccò Luciano, lasciando che il giovane si imbaldanzisse, ma si sorprese nel constatare quanto fosse bravo. Niente di cui preoccuparsi, ma il Bellezzano sarebbe morto valorosamente.

Rinaldo de' Chimici seguiva la scena con il fiato sospeso. Suo zio avrebbe vinto, naturalmente, ma lui, come tutti, si era lasciato prendere dall'eccitazione del duello. Erano in molti a fare il tifo per lo sfavorito. Rinaldo guardò la folla. Ecco di nuovo il giovane dai capelli rossi: vicino alla giovane Duchessa e a una donna più attempata, chiaramente la sua padrona. Qualcosa in questo collegamento tra il giovane e Bellezza fece scattare la molla nella mente di Rinaldo, che in quel preciso momento capì chi fosse Guido Parola.

Anche Enrico stava osservando la giovane Duchessa. Il duello non si sarebbe fatto interessante per un po'. Arianna era una donna affascinante, pensò con sentimentalismo. Era un peccato che dovesse perdere il suo innamorato: quegli occhi non erano fatti per piangere. Ma forse un giorno si sarebbe ripresa e si sarebbe sposata con qualcun altro. Non con il Gran Duca, però: era troppo vecchio per lei. Enrico lasciò vagare la mente al suo antico amore, Giuliana, la fidanzata scomparsa da Bellezza ai tempi dell'assassinio della precedente Duchessa. Avrebbe mai trovato una donna che prendesse il suo posto? Ancora non riusciva a spiegarsi che cosa le fosse successo.

Rinaldo non badava più al duello. Guido Parola gli doveva dei soldi: aveva incassato metà del compenso per l'assassinio della Duchessa, aveva combinato un pasticcio e poi era sparito. Valutò l'opportunità di mettergli alle calcagna Enrico.

Luciano cominciava a sudare. Stava combattendo al meglio delle sue capacità, ma non era mai arrivato a sfiorare il Gran Duca. L'elsa della spada si stava facendo scivolosa. Mancò il colpo successivo e sentì la lama di Niccolò trafiggergli la spalla sinistra. Non era un taglio profondo, ma i suoi padrini fecero interrompere il duello per medicarlo. A entrambi i duellanti venne portato del vino da bere mentre si riposavano.

Sky aiutò Dethridge a pulire e tamponare la ferita di Luciano con bende di cotone.

Rinaldo colse l'occasione per avvicinarsi a Enrico. «Lo vedi quel giovane rosso di capelli, laggiù?» sibilò. «È l'uomo che ho pagato per uccidere la Duchessa la notte della Festa della Maddalena a Bellezza. Voglio che tu lo prenda e che ti faccia restituire quello che mi deve.»

Enrico non voleva farsi distrarre proprio adesso. Questa interruzione gli

dava l'opportunità di intingere la punta della spada di Niccolò nel veleno che aveva portato con sé e che aveva comprato da un certo monaco di Volana. Rinaldo stava tra lui e il pubblico e gli forniva una copertura perfetta. Gli altri tre padrini erano tutti concentrati su Luciano.

«Strano che sia con la nuova Duchessa» osservò Enrico, applicando il veleno. Sapeva che Rinaldo non l'avrebbe fermato: anche se adesso era un uomo di chiesa, non poteva avere nessuna compassione per il ragazzo che si era preso gioco di lui a Bellezza.

«Non è con la Duchessa. E un servitore dell'altra donna, quella dama di mezza età.»

Enrico guardò nella direzione che gli indicava Rinaldo.

«È giunta l'ora di apprestarsi a nuova tenzone» disse Dethridge. «Il giovine Luciano è pronto.»

Enrico consegnò la lama avvelenata al suo padrone e in quel momento Rinaldo lo afferrò per un braccio.

«È lei!» sibilò. «La Duchessa!»

«Lo so» replicò Enrico. «Tornate con gli altri, adesso. Abbiamo un duello da finire.»

«No» insistette Rinaldo con foga. «La *vecchia* Duchessa!»

Ma venne spinto indietro tra gli altri spettatori mentre Luciano e Niccolò tornavano ad affrontarsi.

"Quell'uomo sta perdendo il senno" pensò Enrico. "Come fa quel tizio a essere con la vecchia Duchessa? L'ho uccisa io stesso. Le ho lanciato una bomba in quella sua assurda Sala di Vetro."

A Nicholas non piaceva la piega che stava prendendo il duello. La ferita alla spalla, pur non essendo niente di serio, aveva minato la sicurezza di Luciano. Decise che era giunto il momento di mettere in pratica l'idea di Sandro. Si spostò in mezzo alla folla raggiungendo una posizione in cui suo padre potesse vederlo, anche se questo significava rompere il cerchio con gli altri Stravaganti; poi si lasciò ricadere il cappuccio sulle spalle.

Enrico era turbato dalla conversazione con Rinaldo e trovava difficile concentrarsi sul duello. Qualcuno era morto nella Sala di Vetro. Se non era la vecchia Duchessa, allora chi era?

Di colpo il Gran Duca cadde in ginocchio, stringendosi il petto.

«Oh, la Dea ci protegga!» borbottò la spia. «Non farti venire un colpo proprio adesso!»

E corse dal suo padrone. Gaetano stava già aiutando suo padre a rialzarsi e gli stava dando dell'altro vino. «Falco!» sussurrò Niccolò. «L'ho visto,

Gaetano! È là!»

Enrico si guardò intorno, ma non c'era nessuno di particolare tra la folla. Dove indicava il Gran Duca c'era solo un fraticello, uno dei novizi di Sulien, con il volto coperto dal cappuccio.

Ma il Principe Gaetano sembrò turbato. «Dovremmo sospendere il duello, Enrico» gli disse.

«No, no» intervenne il Gran Duca, passandosi una mano sulla faccia. «Non è niente... un'allucinazione. Dammi un altro sorso di vino. Continuerò a combattere.»

La Duchessa si fece avanti per vedere che cosa succedeva. «È finito?» chiese. «Il Gran Duca rinuncia?»

Tra i padrini, Sky era il più vicino a lei. Scosse la testa. Arianna fece per avvicinarsi ancora, ma il duello stava per ricominciare e sarebbe stato pericoloso per lei andare oltre.

«Silvia!» gridò Sky. «Guido! Tenetela indietro!»

Silvia! Era il nome della vecchia Duchessa. Enrico vide la donna di mezza età e il suo servitore fermare la giovane Duchessa. Rinaldo aveva ragione. Quella era Silvia, la precedente Duchessa di Bellezza, e stava cercando di tenere lontano dal pericolo sua figlia.

Ma allora, pensò Anguilla mentre raccoglieva le due lame, chi era la donna morta nella Sala di Vetro il giorno in cui lui stesso aveva gettato l'esplosivo?

E poi di colpo capì che cos'era successo alla sua fidanzata. Se la vecchia Duchessa era ancora viva, significava che quel giorno aveva usato una controfigura. L'aveva già fatto altre volte. E la persona che aveva scelto per sostituirla era proprio la sua fidanzata, Giuliana.

Quando consegnò le armi ai duellanti, si assicurò che fosse Luciano ad avere quella con la punta avvelenata. Fu una decisione presa d'impulso. Quando Enrico capì di aver ucciso la fidanzata con le sue mani, di averla fatta esplodere in mille pezzi, traboccò dentro di lui un rancore che non aveva mai provato prima.

Più tardi avrebbe sistemato anche Rinaldo, e forse anche la vecchia Duchessa, per averlo ingannato usando una sosia: per il momento voleva soltanto uccidere il Gran Duca, l'uomo che aveva ordinato l'assassinio. Se non fosse stato per lui, Giuliana sarebbe stata ancora viva.

E se per caso il Gran Duca fosse riuscito a uccidere Luciano con la lama non avvelenata, be', allora l'avrebbe infilzato lui stesso e ne avrebbe pagato le conseguenze.

I duellanti facevano delle finte, girandosi intorno con circospezione. Niccolò si esibì in un affondo, costringendo Luciano ad arretrare. Nicholas fece un passo avanti e abbassò di nuovo il cappuccio. Il Gran Duca vacillò e Luciano lo colpì. Fu un affondo lieve, ma la punta penetrò nella carne e Niccolò finì a terra.

I padrini accorsero da lui. «Adesso devi interrompere il duello» disse Gaetano a Enrico. «Guardalo. Non è in grado di continuare.»

Il Gran Duca sembrava molto più grave di quello che ci si poteva aspettare dal colpo inferto. Luciano aveva abbassato la spada, confuso, ed Enrico gliela sfilò di mano. Frate Sulien si fece avanti tra la folla per offrire il suo aiuto di guaritore. Ma Niccolò era scosso dagli spasmi. Nell'agonia si aggrappò a un cespuglio di fiori rossi che cresceva in uno dei vasi lungo il sentiero e cadde su di lui una pioggia di petali scarlatti. Era ovvio che la spada di Luciano era stata avvelenata. Ma entrambe le armi erano sparite e con loro anche il padrino del Gran Duca.

Niccolò de' Chimici stava morendo davanti ai loro occhi.

«Veleno» disse a Sulien aggrappandosi alla veste. «Ho fatto avvelenare io una delle lame. Devono averle scambiate.»

«Quale veleno?» chiese Sulien con urgenza. «Ditemi il nome.»

Ma il Gran Duca scosse piano la testa. «Non lo so» sussurrò. «Me l'ha procurato Enrico.»

«Non lo posso aiutare!» esclamò il frate. «Se solo mi fosse rimasto un poco di *argentum potabile*! Ma ho dato le ultime gocce a Filippo Nucci.»

Nicholas si fece largo tra la gente che si affollava intorno al Gran Duca, accasciato per terra. «Padre mio» gli sussurrò, sotto le pieghe del cappuccio. «Perdonami.»

E quelli che erano più vicini pensarono che fosse il Gran Duca a parlare, chiedendo al religioso l'assoluzione.

Gli occhi di Niccolò si aprirono per un attimo. «Ti benedico, figlio mio» sussurrò.

E i presenti credettero che le parole fossero state rivolte dal giovane frate all'uomo morente. Fu questa almeno la storia che circolò a Giglia nei giorni seguenti.

Il corpo del Gran Duca venne portato a palazzo. Luciano era impietrito. Arianna corse da lui per confortarlo, ma si fermò prima di toccarlo. Dethridge lo strinse in un abbraccio fortissimo. Sky teneva fermo Nicholas che voleva seguire il corpo di suo padre con tutti gli altri. Georgia arrivò di corsa e vide Luciano e Arianna guardarsi negli occhi. Il suo cuore fece una

capriola.

Ovunque regnava il caos.

«L'ho ucciso» disse Luciano, istupidito.

«No» replicò Nicholas, bianco come un cencio. «L'ho ucciso io.»

Il Principe Fabrizio si sorprese quando alcuni servitori si precipitarono nella sua stanza e gli si inginocchiarono davanti. Gli ci volle un po' per rendersi conto che lo stavano chiamando Gran Duca e che questo poteva significare soltanto che suo padre era morto. Poco dopo entrò Gaetano, appoggiato al braccio di Francesca, e gli confermò che Niccolò era stato ucciso nel duello. I due fratelli, ancora deboli per le ferite riportate, vennero accompagnati a vedere il corpo del padre disteso sul suo letto.

«Non capisco» disse Fabrizio. «Quasi non c'è sangue. Com'è morto? Non potevate salvarlo, frate Sulien?»

«Mi ha detto che aveva fatto avvelenare la sua lama e che forse le spade erano state scambiate» spiegò Sulien. «Ma il suo uomo, Enrico, era sparito, e il Gran Duca non sapeva che tipo di veleno fosse stato usato. È morto prima che potessi somministrargli qualsiasi rimedio.»

Fabrizio chinò il capo. Era più che probabile che suo padre avesse cercato di truccare il duello e che avesse inavvertitamente causato la sua stessa morte. Non ci sarebbe mai stata fine alle disgrazie che colpivano la famiglia? Ma adesso toccava a lui diventarne il capo, essendo l'erede delle ricchezze e del titolo del padre. E non sarebbe diventato il Duca Fabrizio II di Giglia, come immaginava da bambino, ma il Gran Duca Fabrizio I di Tuschia.

Il Papa entrò nella camera da letto, mandato a chiamare in tutta fretta da Rinaldo. Si avvicinò al letto con l'incensiere e intonò le prime parole della preghiera per i moribondi: «Va', anima immortale...»

«Fate suonare a lutto tutte le campane» ordinò il Gran Duca Fabrizio. «Il più grande dei de' Chimici è morto.»

Gli Stravaganti erano tutti al convento, dove fra Tullio distribuì latte caldo corretto con l'acquavite. Li aveva portati lì Rodolfo, mentre Sulien assisteva il Gran Duca.

«Io non capisco» disse di nuovo Luciano. «Gli ho fatto appena un graffio.»

«La lama era avvelenata» gli spiegò Nicholas con voce spenta. «Quell'Enrico le deve aver scambiate.»

«Ma perché?» chiese Sky. «Era un uomo del Duca.»

«Forse faceva il doppio gioco» ipotizzò Georgia. «Forse era al soldo dei Nucci.»

«È un uomo cattivo» commentò Sandro, che li aveva raggiunti. «So che ha già commesso degli omicidi.»

«Io credo che sia stato qualcosa che ha detto Sky a indurre Enrico a scambiare le lame» disse Rodolfo.

Tutti gli occhi si fissarono su di lui.

«Io?» fece Sky. «Che cosa ho detto?»

«Sto solo tentando di indovinare» ragionò Rodolfo. «Ma mi pare che abbia chiamato Silvia per nome, e in quel momento Enrico deve aver capito che la madre di Arianna non era stata uccisa nella Sala di Vetro.»

«Volete dire che era stato lui a mettere l'esplosivo?» chiese Georgia.

«Se è stato lui, deve essersi reso conto di aver ucciso la sua stessa fidanzata» continuò Rodolfo. «E questo basterebbe a spiegare la sua decisione di vendicarsi del Gran Duca.»

«E voi credete che il nuovo Gran Duca Fabrizio vorrà rivalersi su Luciano?» domandò Georgia. Tutta questa storia della vecchia Duchessa era troppo difficile per lei. L'esplosione nella Sala di Vetro era successa prima che arrivasse in Talìa.

«Diciamo che sarebbe una buona idea se Luciano lasciasse in fretta la città» rispose il Senatore. «Nonostante non sapesse nulla dell'inganno del Gran Duca e l'abbia ucciso in un duello leale.»

«Ma non era un duello leale» intervenne Nicholas. «Io ho distratto mio padre. Luciano non l'avrebbe mai sfiorato, se io non l'avessi distratto.»

«Tu non potevi sapere che la lama era avvelenata» gli disse Georgia. «Non è stata colpa tua. Stavi solo cercando di salvare un tuo amico.»

Ma era come se Nicholas fosse sordo a ogni parola.

Le campane nella Piazza della Cattedrale cominciarono a suonare a lutto; seguite da quelle di Santa Maria tra le Vigne. E ben presto tutte le campane della città rintoccavano la medesima nota solenne e tutti i Gigliani seppero che il loro governante era morto.

Quando arrivò, Sulien andò dritto da Nicholas. «Vieni con me» gli disse. «Anche tu, Sky, e anche tu, Luciano.»

Li portò in chiesa e li mise davanti al labirinto, con Sky in testa. «Io vengo per ultimo» disse.

Quando Sky raggiunse il centro, aspettò gli altri tre. Non credeva che Nicholas sarebbe riuscito a fare bene il percorso: gli sembrava troppo

sconvolto e disperato. Nel centro c'era abbastanza spazio per tutti. Si inginocchiarono. Sembrarono passare ore prima che Sky si sentisse pronto a tornare fuori nel mondo. Luciano lo seguì, lentamente. E alla fine Sulien aiutò Nicholas a uscire: il ragazzo gli si appoggiava al braccio, stremato.

«Adesso ascoltami» gli disse il frate. «Non sei stato tu a uccidere tuo padre. Né Luciano. E nemmeno quel disgraziato di Enrico, se è per questo. Niccolò è morto per sua stessa mano, è come se l'avesse bevuto, quel veleno. Non c'era niente che potessimo fare per salvarlo. Era tuo padre e tu gli volevi bene, ma era anche un uomo che uccideva i suoi nemici, e alla fine è stato proprio questo a privarlo della sua stessa vita.»

Poi si rivolse a Sky. «Adesso voglio che torniate indietro entrambi. Sarà ancora notte nel vostro mondo. Vi darò una pozione per dormire. Quando vi sveglierete a casa vostra, dovrai aver cura di Nicholas. Avrà bisogno di te, come pure di Georgia. Anche lei deve andare.»

Georgia aprì gli occhi in camera sua; stringeva tra le mani il cavallino alato. Le sembrava di essersi risvegliata da un terribile incubo. Se non altro, la persona a cui un tempo teneva di più era sana e salva. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Luciano e di Arianna che si guardavano negli occhi. Poi però si rese conto di essere molto più preoccupata per Nicholas. Prima di andarsene da Talìa, si era messa d'accordo con Sky che sarebbe andata subito da lui, anche se era notte, e gli avrebbe fatto uno squillo sul cellulare.

Si vestì in fretta al buio e sgattaiolò fuori di casa senza far rumore. Le stelle brillavano in cielo e la notte era tranquilla.

Sky venne subito alla porta ed entrambi entrarono silenziosamente in camera. Nicholas era sul letto, vestito, con gli occhi aperti ma inespressivi.

Georgia gli sedette accanto e gli prese una mano. «Come stai?» chiese a bassa voce.

Lui girò lo sguardo verso di lei e si aggrappò alla sua mano. «Lasciami tornare indietro» la pregò.

Per quanto fosse cresciuto, in quel momento le ricordò il ragazzino che aveva deciso di lasciare per sempre il suo mondo.

Georgia si sfilò di tasca il cavallino alato. «Dammi la tua penna d'oca» gli disse dolcemente.

Riluttante, Nicholas se la tolse dalla tasca. Georgia gliela prese di mano e la mise con il cavallino sulla mensola del caminetto, accanto alla boccetta di vetro blu.

«Tu non puoi tornare» gli disse. Ripensò al modo in cui Luciano aveva guardato Arianna dopo aver ucciso il Gran Duca, poi abbracciò Nicholas e fece un respiro profondo. «Se vuoi, distruggeremo i nostri talismani, tutti e due. Noi dobbiamo vivere qui, Nicholas. L'altra vita è solo un sogno.»

La guardò come se una parte di lui fosse ancora in Talìa. Georgia doveva fare di più, o l'avrebbe perso. Nick avrebbe trovato il modo di tornare, o sarebbe impazzito cercando di farlo. E lei si rese conto in quel momento che non poteva sopportare l'idea di stare senza di lui.

«Aiutami, Sky» disse. «Dobbiamo fargli capire che la sua vita è qui.»

Nemmeno Sky si sentiva completamente in sé. Ripensava a quello che aveva detto Rodolfo. Se era davvero così, forse aveva portato a termine il compito per il quale era stato chiamato in Talìa. Che sembrava consistere nel causare la morte del padre di Nicholas. Come poteva consolare il suo amico?

«Nick» gli disse «mi dispiace. Mi dispiace davvero per tuo padre. E soprattutto mi dispiace se in qualche modo è stata colpa mia. Mi dispiace per tutte le cose che sono andate storte a Giglia... tutte quelle morti, tutto quel sangue. Ma Georgia ha ragione. Il tuo mondo è qui, adesso, non in Talìa.»

«Mi sembra che il mio mondo non sia da nessuna parte» mormorò Nicholas con voce spenta.

«Il tuo mondo è con me» gli disse Georgia. Qualcosa si mosse in quel momento nel suo cuore: e lei seppe che era quella la verità. Nicholas era un ragazzo vero, in carne e ossa, un ragazzo che lei poteva amare. Anzi, che già amava. Luciano era il sogno, qualcuno che aveva amato da lontano. Ma lei e Nicholas si conoscevano per quello che erano veramente.

«Io voglio vivere qui» affermò. «Non voglio più tornare in Talìa. Ci sono delle scelte che si possono fare una volta soltanto. E tu non puoi tornare nel luogo dove hai fatto la tua scelta per poi cambiarla.»

Nicholas la guardava intensamente.

«Faccio adesso quello che avrei dovuto fare secoli fa: scelgo te e non Luciano. E tu che cosa scegli?»

Paul Greaves fischiettava facendosi la barba. Non sarebbe tornato nel Devon prima del pomeriggio e avrebbe portato Rosalind a pranzo fuori. Da tanto non si sentiva così felice. Naturalmente erano solo all'inizio: era un mese esatto che si conoscevano. Ma già sentiva che erano destinati a passare insieme il resto della loro vita.

Aggrottò un poco la fronte davanti allo specchio. Che cosa avrebbe detto

Alice? E Sky? Si rese conto che questo avrebbe potuto complicare le cose ai loro figli. Ma poi accantonò il pensiero. In fondo avevano solo diciassette anni: avrebbero potuto avere decine di altre storie prima di sistemarsi seriamente. E se invece fosse stata una cosa seria, be', non c'era nessuna legge che impedisse ai figli di primo letto di sposarsi tra loro. Rosalind e Alice andavano già d'accordo e lui aveva simpatia per Sky, e sperava che la cosa fosse reciproca. Sarebbe stato interessante avere un figlio maschio, pensò. Poi si sorrise allo specchio, conscio che stava facendo correre troppo l'immaginazione.

Rosalind stava preparando il caffè in cucina quando si rese conto che si era fatto tardi. Andò a bussare alla porta di Sky.

«Sveglia, dormiglioni» chiamò.

Sky uscì dalla stanza in punta di piedi, richiudendosi la porta alle spalle e portandosi l'indice alle labbra. «Nick non sta bene. Ha passato una notte terribile. Non credo che sia il caso che vada a scuola.»

«Che cos'ha?» chiese Rosalind. «Vuoi che vada a parlare con lui?»

«No, mamma. Adesso sta dormendo. Chiamo io Vicky.»

«Tu devi andare a scuola. Le telefono io, ma dovrei sapere che cos'ha.»

Sky venne salvato da Paul che usciva dal bagno. «Buongiorno» esclamò allegramente. «Mmm... Che buon profumo di caffè.»

«Va bene» disse Rosalind. «Va' a farti la doccia se vuoi la colazione.»

Quando il ragazzo si fu allontanato, Paul la baciò. «Sei particolarmente carina oggi» le disse.

«Grazie» rispose lei sorridendo. E poi aggiunse: «Sky dice che Nicholas sta male e che non può andare a scuola. Ma non ha voluto dirmi che cos'ha. Sai, Vicky ultimamente è molto preoccupata per lui.»

Andarono in cucina. «Credi che c'entri la droga?» buttò lì, abbassando la voce. «So che a scuola, se vogliono, la possono trovare. Ma sono sicura che Sky non ha mai preso niente.»

«Ti preoccupi inutilmente» le disse Paul. «Magari avrà un'influenza intestinale... o la peste bubbonica, per quel che ne sai. Ma è troppo preso dallo sport per rovinarsi con le droghe.»

«Questo non è molto logico» replicò Rosalind. «Gli sportivi sono sempre in prima pagina perché prendono droghe.»

«Non quel tipo di droga» disse Paul sorridendo.

Georgia, dietro la porta di Sky, li sentiva parlare. Nick finalmente era caduto in un sonno profondo e quindi poteva fidarsi a lasciarlo da solo. Ma non sapeva come uscire e andare a scuola senza farsi vedere. Aveva scritto

un biglietto per Maura in cui l'avvisava che era andata a correre e forse non sarebbe tornata prima che lei si recasse al lavoro, per cui quel problema era risolto. Ma non aveva immaginato di trovare Paul in cucina, a fare colazione con Rosalind. E in ogni caso doveva uscire in fretta dalla camera di Sky: aveva urgente bisogno del bagno.

Sky tornò dalla doccia, ancora bagnato e avvolto in un asciugamano, e Georgia colse l'occasione al volo. Sfortuna volle che proprio in quel momento suonasse il campanello e che Rosalind andasse ad aprire.

Sky e Georgia restarono paralizzati sulla porta della camera. Non riuscirono a pensare a niente che potesse giustificare la presenza della ragazza in camera a quell'ora. Alla fine Georgia disse soltanto: «Scusi tanto, Rosalind.» E schizzò in bagno.

«Vestiti, Sky» disse sua madre, con più calma di quella che non provasse. «Devo andare ad aprire.»

Era Warrior.

Georgia si chiese se fosse il caso di filare dritto a scuola. Ma non poteva abbandonare Sky in un pasticcio simile, così andò anche lei in cucina e trovò Rosalind e Paul seduti in compagnia dell'uomo che faceva bella mostra di sé sulle pareti delle camere di migliaia di adolescenti: il padre di Sky.

«E lei chi è?» chiese Warrior. Poi, quando arrivò Sky, commentò: «Ah, capisco. Stai seguendo le orme del tuo vecchio, alla fine.»

«Per niente» replicò Sky in tono sgarbato. «Io non sono come te. Georgia è solo un'amica.»

«È passata a salutarti prestino, eh?» fece Warrior.

«Hanno tutti e due l'età della ragione» intervenne Paul. «Possono fare quello che vogliono.» Ma non sembrava molto contento: Sky l'aveva deluso.

«Non è come sembra» si difese lui. «Non ho passato la notte con Georgia... non nel senso che credete voi, comunque.»

«Georgia ha passato la notte con me» annunciò Nicholas. Entrò in cucina che sembrava un fantasma.

Warrior batté le mani. «Ancora meglio: addirittura in tre!» esclamò.

«Vuoi smetterla di essere così... disgustoso?» l'aggredì Sky, furente.

Niente poteva essere meno simile a un'orgia della notte spaventosa che avevano passato, con Georgia che stringeva tra le braccia Nicholas, Nicholas che farneticava e piangeva e lui sdraiato sul pavimento, incapace di chiudere occhio.

«Se proprio vuoi saperlo, io sto con la figlia di Paul, Alice» disse a suo padre.

«Cariii-no!» esclamò lui.

«Io non so esattamente che cosa stia succedendo» intervenne Rosalind «ma non credo che siano affari che ti riguardano, Colin.»

«Colin?» ripeté Georgia, e cominciò a ridacchiare. Era il nome meno rock che potesse immaginare.

Nick si mise a sedere. «Posso avere un po' di caffè?» chiese. «Non sta succedendo niente, Rosalind» aggiunse, mentre lei gli riempiva una tazza. «Niente che potreste capire, comunque. E niente che c'entri con il sesso. E comunque adesso è finito. Risolto.»

«Allora è tutto a posto, dico bene?» fece Warrior. «Senti, Sky, sono venuto a salutarvi. Io e Loretta torniamo negli Stati Uniti. Sono contento di averti incontrato.»

Sky non riusciva a rispondere. Per lui era un enorme sollievo che suo padre se ne andasse e non insistesse per entrare nella sua vita.

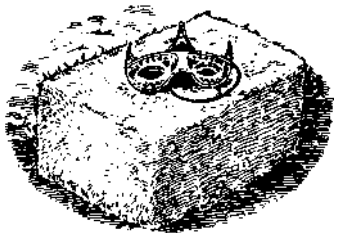
«È un po' strano dirtelo davanti a un pubblico» proseguì Warrior. «Ma se avessi voglia di venirci a trovare, sappi che sei il benvenuto. Basta che tu me lo dica e ti spedisco il biglietto. E poi ho già detto a tua madre che ti pagherò io l'università. Mi ha spiegato che vuoi studiare scultura o qualcosa del genere.»

Sky fissò Rosalind stupefatto. Poi si sentì da schifo: suo padre poteva sicuramente permetterselo, ma non doveva ritenersi obbligato. In più Warrior gli stava facendo questa offerta in una stanza piena di gente.

Guardò Nick, che aveva appena visto morire suo padre. Mandò giù a fatica il nodo che aveva in gola.

«Grazie» disse. «Sei molto buono con me. E per la visita negli Stati Uniti, ci penserò.»

Epilogo
Un altro matrimonio



Nella chiesa bianca e nera del convento di Santa Maria tra le Vigne, fra-

te Sulien stava celebrando un matrimonio. Era il giorno successivo al duello e non c'erano molti ospiti: fra Tino, fra Sandro, Giuditta Miele e il Dottor Dethridge erano gli unici raccolti nella Cappella di Nostra Signora, quando arrivarono gli sposi e i loro testimoni.

«Questo è il matrimonio più strano che sia mai stato celebrato» commentò Luciano.

«E per me lo è ancora di più» disse Arianna sorridendogli dietro la maschera di pizzo bianco. «Sono i miei genitori, dopotutto.»

«E sono già sposati, non dimenticarlo» precisò Luciano. «Come farà Sulien?»

«Sono sicura che avrà pensato a qualcosa» disse Arianna.

«Carissimi...» iniziò il frate Priore.

E sposò Rodolfo Rossi, Reggente di Bellezza, e Silvia Bellini, vedova di Padula. Sulien conosceva la loro storia e sapeva quanto fosse importante per loro trovare il modo di vivere insieme pubblicamente. Rodolfo Rossi sarebbe tornato da Giglia con una nuova moglie, e se era vero che somigliava molto alla prima, be', i Bellezzani sapevano che gli uomini spesso restavano fedeli alla tradizione. Rodolfo era molto amato dai suoi concittadini, era noto per essere un uomo leale con una tragica storia privata, e tutti sarebbero stati felici per lui.

La piccola festa che si tenne dopo la cerimonia fu molto semplice, nel refettorio del convento, senza nessun de' Chimici presente. La città era ufficialmente in lutto per un periodo di trenta giorni in onore del suo Gran Duca. Giglia aveva subito molti duri colpi: prima il massacro dei Nucci, poi l'inondazione e infine il duello fatale.

Ma il sole intenso seguito al lungo periodo di piogge aveva fatto sbocciare tutti i fiori di quella tarda primavera, e la città era avvolta dal profumo degli iris, dei piselli odorosi e delle violacciocche. Silvia aveva un mazzolino di rose bianche, spiccate da un arbusto coltivato amorevolmente da fra Tullio sulla porta della cucina del convento.

Due figure dagli abiti variopinti si unirono alla compagnia. Resero omaggio alla sposa e al suo sposo e poi Aurelio si portò alle labbra la mano di Arianna. «Sono onorato di suonare la mia musica per voi e per i vostri genitori» le disse.

Suonò l'arpa, accompagnato da Raffaella che suonava il flauto intagliato da lui. La prima melodia era dolorosamente triste, più adatta a una veglia funebre che a un matrimonio, e gli ospiti l'ascoltarono ripensando alle morti della settimana prima. Ma poi la musica si fece vivace e Rodolfo invitò

Silvia a ballare.

«Sarà strano per me tornare di nuovo a vivere al Palazzo Ducale» gli disse lei.

«Sarà un paradiso» rispose suo marito sorridendo. «Pensa: non abbiamo mai avuto la possibilità di vivere insieme come marito e moglie, eppure ci amiamo da più di vent'anni e abbiamo una figlia già grande.»

«Taci» l'interruppe Silvia. «Mi fai sentire vecchia.»

«Sei bella oggi come la prima volta che ti ho incontrato» le disse Rodolfo, stringendola più forte. «E adesso tutto il mondo saprà che siamo sposati e niente ci potrà più separare.»

Dethridge invitò a ballare Giuditta e Raffaella smise di suonare per ballare con Sky. La giovane Manoush era di una bellezza intensa e danzava con l'esuberanza della sua gente, cosa che lo mise un po' in imbarazzo.

I frati trovarono molto buffo che uno dei loro novizi avesse una ballerina così esotica, anche se molti di loro ormai sapevano che Sky non era un frate vero, ma un ospite importante in incognito. La vivacità della musica indusse a ballare persino fra Tullio. Prese Sandro per entrambe le mani e lo fece girare in tondo, con Fratello Cane che abbaiava d'entusiasmo vedendoli volteggiare come trottole per il refettorio.

«Sembrano felici, vero?» disse Luciano.

«Sandro e Tullio?» chiese Arianna.

«Rodolfo e Silvia, sciocca» la corresse lui, sorridendole.

«È male essere così felici, quando tante persone hanno perso la vita?» chiese Arianna. «Noi due abbiamo entrambi ucciso qualcuno, eppure non mi sentivo così bene da chissà quanto tempo.»

Prima che Luciano potesse rispondere, Gaetano si precipitò nel refettorio. «Mi dispiace» disse. «Non voglio rovinarvi la festa, ma Fabrizio ha appena emesso il suo primo mandato d'arresto. Ed è per Luciano.»

La musica cessò.

Franco, l'apprendista di Giuditta, arrivò su un carro alle porte della città che si aprivano sulla strada per Bellezza. Aveva un fiasco di vino ai piedi e una bella ragazza seduta accanto. Le guardie avevano ordine di fermare tutti quelli che lasciavano la città e di perquisire i loro veicoli, in cerca del Cavalier Luciano di Bellezza, il traditore che aveva assassinato il Gran Duca con mezzi illeciti.

«Buonasera» disse educatamente Franco alla più grossa delle guardie, un uomo che già conosceva. Il ragazzo era ben noto per le sue imprese dentro

e fuori le mura della città, e aveva un territorio per le sue scorribande notturne che era vasto come quello di un gatto.

«Ah, signorino Franco» esclamò la guardia. «Che cosa ti porta sulla strada a un'ora così tarda?»

«Sto trasportando una statua per conto della mia padrona, la maestra Miele» rispose lui in tutta onestà. «È la statua della giovane e bella Duchessa di Bellezza. Forse ne avete sentito parlare anche voi. Un altro capolavoro.»

«E la porti fino a Bellezza?» domandò la guardia.

«Eh già» confermò Franco. «E come vedi ho trovato un altro piccolo capolavoro che mi accompagni lungo la via.»

«Un capolavoro della strada, non c'è dubbio» commentò l'uomo, e tutti i suoi compari scoppiarono a ridere sguaiatamente. «Non ti dispiace se do un'occhiata al carico, vero?»

Franco saltò giù e slegò il telo che era stato fissato sopra il carro. C'era un'enorme cassa di legno leggero, avvolta in coperte perché non ricevesse scossoni.

«Bella grande, la Duchessa» scherzò una delle guardie.

«Come la donna che l'ha scolpita» disse un'altra. «Avete mai visto che mole? Terrebbe caldo tutto uno squadrone, ve lo dico io.»

Franco gli avrebbe tirato un pugno sul naso, perché lui adorava Giuditta. Ma rimase zitto e buono. Aveva una missione da compiere e non aveva nessuna voglia di cacciarsi nei guai.

«Dovrei fartela aprire» gli disse la prima guardia. C'era un piede di porco nel carretto per aprire la cassa quando la statua fosse arrivata a destinazione.

Franco sospirò. «Non potete immaginare quanto ho impiegato per imballarla... Sacchi, paglia, altri sacchi... È per questo che sono partito così tardi. Ci sono volute tre ore di lavoro per inscatolare la Duchessa. Bisogna fare sempre come dice Giuditta.»

«Altrimenti te le suona, immagino» disse una delle guardie.

Franco aveva un sorriso idiota incollato sulla faccia.

«Ma sì, lasciamo stare» decise il capo delle guardie. «Mi fido di te. Guardate che faccina» disse ai suoi uomini. «Chi può pensare che un angioletto come questo possa raccontare delle balle?»

«Chi può pensare che un angioletto come questo ne combini tante?» aggiunse uno di loro, scatenando altre risate.

Franco digrignò i denti dietro il sorriso angelico. «Ve ne sono grato»

disse. «È lunga arrivare fino a Bellezza.»

E finalmente il carro attraversò le porte e Franco riprese la sua strada.

Dentro la cassa di legno, Luciano sospirò di sollievo. Aveva le braccia strette intorno ad Arianna e, se la Duchessa appariva fredda e insensibile, era solo perché era una statua.

Dopo l'interruzione di Gaetano, quando tutti i Bellezzani se ne furono andati, Sky fece una lunga chiacchierata con Sulien prima di stravagare a casa. Georgia e Nicholas avevano tenuto fede alla parola data e non erano più tornati a Giglia. E Sky sentiva che la sua missione nella città era conclusa. C'era una triste atmosfera autunnale nell'aria, anche se non era ancora cominciata l'estate.

«Mio padre si è fatto vivo» raccontò a Sulien, camminando lentamente intorno al chiostro maggiore.

Il frate lo guardò attentamente. «E come lo giudichi?»

Sky scrollò le spalle. «Non è male, immagino. Generoso con i soldi, comunque. Come se cercasse di riguadagnare il tempo perduto. Però non so chi sia. Conosco voi molto meglio di quanto non conosca lui.»

«Ma è pur sempre un inizio» osservò Sulien. «Ed è sicuramente meglio così, piuttosto che limitarsi alle pure congetture.»

«Vuole che lo vada a trovare in America, dove vive lui. E io gli ho detto che ci andrò. Alla fine, sembra che tutto sarà diverso da come pensavo. Mia madre si sta mettendo insieme al padre della mia ragazza e io probabilmente potrò studiare scultura.»

«Allora sarai un apprendista di Giuditta, per così dire» osservò Sulien.

«Forse» rispose Sky. «Ma non credo che potrò venire qui a fare l'apprendista. Forse dovrei smettere per sempre di venire a Giglia. Sono stato preso tra due fuochi per troppo tempo. All'inizio non avevo un padre e adesso sembra che ne abbia trovati ben due.»

Frate Sulien gli mise una mano sulle spalle. «E qui ce ne sarà sempre un terzo, se ne avrai bisogno» gli disse. «Tu hai fatto per noi tutto ciò che ti era richiesto, e noi faremo sempre tutto ciò che potremo per te.»

Nella mensa della scuola, quattro amici sedevano insieme a un tavolo. Sky stava descrivendo il matrimonio e la festa e Alice si godeva il racconto: erano queste le cose che le piacevano, non i duelli e gli assassini.

«Se non altro hai visto un matrimonio in Talìa senza che nessuno venisse pugnalato» commentò.

Sky stava per raccontare di Gaetano e della fuga di Luciano dalla città nel carro di Giuditta Miele, poi però notò che Georgia e Nicholas si tenevano per mano sotto il tavolo e decise di non parlare di lui.

Si rivolse ad Alice: «Tu che ne pensi di tuo padre e di mia madre?»

«È strano» disse lei. «Strano per noi, voglio dire. Ma secondo me sono una gran bella coppia. E poi è simpatica, tua madre.»

«Sì» disse Sky. «E davvero simpatica.»

«Adesso però tu dovresti dire: "Anche lui è simpatico"...» gli suggerì Alice.

«Be', sì» confermò Sky. «Mi piace. Ma sarebbe un po' strano averlo come patrigno.»

«Pensi che si arriverà a questo punto?» chiese Georgia, vedendo Alice ammutolita.

«E voi allora che cosa diventereste?» intervenne Nicholas. Nonostante tutto quello che era successo, si sentiva felice e spensierato. Aveva accettato il suo destino. E Georgia gli teneva la mano.

«Parenti stretti» disse Sky.

«Non suona poi così male» osservò Alice, ancora un po' scossa. «Penso che potrei adattarmi.»

«In ogni caso, credo che non succederà nulla prima che noi due andiamo all'università» rifletté Sky. «Secondo me aspetteranno quello, per facilitarci le cose.»

«Allora hai deciso di accettare l'offerta di tuo padre?» chiese Georgia.

«Sì. E penso anche che farò una parte dell'università in California e che vivrò con lui e Loretta per un anno. Si è offerto di pagarmi anche quello, e credo di doverglielo.»

«Non potrai stravagare, da là» osservò Nicholas.

«Sì, ci ho pensato» rispose Sky. «Credo che smetterò. Appenderò al chiodo il talismano e anche gli abiti da frate. Sarà meglio che mi concentri sugli esami, se voglio entrare all'università.»

A una stazione di posta sulla strada tra Giglia e Bellezza, alcune carrozze sontuose si fermarono a una locanda. La Duchessa di Bellezza, suo padre il Reggente e la sua nuova moglie, con un seguito numeroso di guardie del corpo e servitù, vennero accolti da un oste molto agitato. La giovane Duchessa era inquieta e continuava a lanciare occhiate fuori dalla finestra.

Finalmente si udì il rumore delle ruote di un carro.

«Ho bisogno di una boccata d'aria» annunciò Arianna. «Vado a vedere

come stanno i miei gatti.» Prendendo con sé solo una guardia del corpo, uscì nella notte. Sorprendentemente si diresse verso le stalle, dove Franco, affaticato, aveva cominciato a staccare i cavalli che protestavano per la presenza dei due felini africani nella posta accanto alla loro. La giovane compagna di viaggio dell'apprendista era già stata rispedita a Giglia.

«Buonasera, Vostra Grazia» la salutò Franco con un inchino. «Come vedete, la vostra statua è al sicuro e vi seguirà fino a Bellezza.»

«Sono ansiosa di controllare che sia tutto a posto» disse lei.

«Certamente» rispose il ragazzo. Sollevò il telo e con il piede di porco aprì la cassa senza difficoltà: l'aveva già fatto un paio di volte durante il viaggio, e il coperchio era fissato solo il minimo necessario.

La mano della guardia del corpo corse subito alla spada quando vide balzare fuori un giovane, ma la Duchessa rise e Franco sollevò il braccio per impedire al soldato di sguainare la lama.

«Lasciamoli un po' da soli, amico» disse, prendendo la guardia sottobraccio e portandola fuori dalla stalla. «La Duchessa non corre alcun pericolo con quel giovane.»

«Luciano!» esclamò Arianna. «Sono così contenta di vederti sano e salvo.»

Lui la prese tra le braccia e la baciò. E, a differenza della statua di marmo, lei rispose con calore.

«Hai i capelli pieni di paglia» gli disse Arianna quando si staccarono.

«Sono assolutamente indegno dell'eleganza e della bellezza di Vostra Grazia» esclamò lui allontanandosi di un passo per ammirarla. «Togliti la maschera: voglio vederti in viso.»

«La mia guardia ti infilzerà da parte a parte se ti scopre a guardarmi in viso» lo avvisò lei, slegandosela.

«Non credo proprio» replicò Luciano. «Credo che sia considerato tradimento uccidere un duca.»

«Ma tu non sei un duca» obiettò Arianna.

«Lo sarò, se mi sposerai» disse lui, e la baciò di nuovo. Adesso vedeva bene l'espressione del suo volto. «O no? Duca Luciano di Bellezza, consorte della bella Duchessa...»

«Sì» disse Arianna. «Saresti duca.»

«Sarei?»

«Se me lo chiedessi.»

«Te lo sto chiedendo.»

«E se io accettassi.»

«E accetti?»
«Sì» disse Arianna. «Con tutto il cuore.»
E gettò via la maschera.

Nota sui de' Chimici e i de' Medici

La storia dei Medici è strettamente intrecciata alla storia della città di Firenze, come la storia dei de' Chimici è legata a Giglia. La famiglia dei de' Medici - questo il loro nome corretto - aveva forse tra i suoi antenati un dottore. Le sei palle rosse dello stemma potrebbero rappresentare pillole medicinali. O forse anche questo fa parte della leggenda. Ciò che è certo è che, come i de' Chimici, anche i Medici dovettero la loro fortuna all'attività di banchieri.

Il primo banchiere fu Giovanni (1360-1429), più o meno l'equivalente di Ferdinando, il capostipite della famiglia de' Chimici. La fortuna dei Medici iniziò quando re Edoardo III d'Inghilterra non riuscì a ripagare il gigantesco prestito chiesto ad altre due famiglie di banchieri fiorentini, i Bardi e i Peruzzi, che non si ripresero mai più. Cosimo il Vecchio (1389-1464), che sposò una Bardi, commissionò a Brunelleschi il progetto di un palazzo su Via Larga. (Brunelleschi costruì anche la chiesa di San Lorenzo a Firenze e la cupola dell'enorme cattedrale della città.)

I progetti vennero giudicati troppo imponenti e Cosimo si rivolse a Michelozzo Michelozzi, il cui palazzo (Medici-Riccardi) si può ancora visitare in via Cavour (il nome moderno di Via Larga). Io abitavo a un isolato di distanza dal palazzo, quando cominciai a scrivere *La città dei fiori.* Nella sua cappella si può ammirare il favoloso affresco di Benozzo Gozzoli che rappresenta il viaggio dei Magi e che si ritiene mostri il ritratto di importanti membri della famiglia Medici.

Piero de' Medici (1416-1469), più o meno l'equivalente di Fabrizio de' Chimici, primo Duca di Giglia, è meglio conosciuto per essere stato il padre di Lorenzo il Magnifico. Governò solo per cinque anni, ma suo figlio Lorenzo (1449-1492), l'equivalente di Alfonso de' Chimici, il padre di Niccolò, rimase al potere per ventitré anni.

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, è quello cui in genere si pensa quando si sente il nome dei Medici. Fu un grande patrono delle arti, un dotto, un poeta, un filosofo e un soldato, oltre che un grande amatore, ma fu anche un marito devoto, un buon amico e un implacabile nemico.

Ho conferito il titolo di Duca già a Fabrizio de' Chimici (1425-1485),

molto prima rispetto alla realtà storica: fu infatti Alessandro, figlio illegittimo di Papa Clemente VII, il primo a chiamarsi Duca di Firenze, nel 1532. Poi, però, i Medici guadagnarono terreno e Cosimo I, bisnipote di Lorenzo il Magnifico, si fece nominare Gran Duca nel 1569, dieci anni prima che Niccolò de' Chimici avesse la stessa idea.

Diversi Medici furono papi, come Ferdinando de' Chimici, Benigno VI: il primo fu Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521), il figlio primogenito di Lorenzo. Leone aveva la stessa passione di Ferdinando de' Chimici per la buona tavola e il buon vino: una volta offrì un pranzo da venticinque portate a seicento convitati!

Per quanto riguarda i nemici, i Medici ne avevano molti più che i de' Chimici. Gli Albizzi, i Pitti, i Pazzi, gli Strozzi... La storia di Firenze ne è costellata. La congiura dei Pazzi del 1478 provocò la morte sia di Lorenzo che di suo fratello Giuliano. Il fratello minore fu davvero pugnalato a morte durante la messa pasquale nella cattedrale, mentre Lorenzo venne soltanto ferito. Tutti i Pazzi vennero uccisi, imprigionati o esiliati da Lorenzo, per vendicare la morte del fratello.

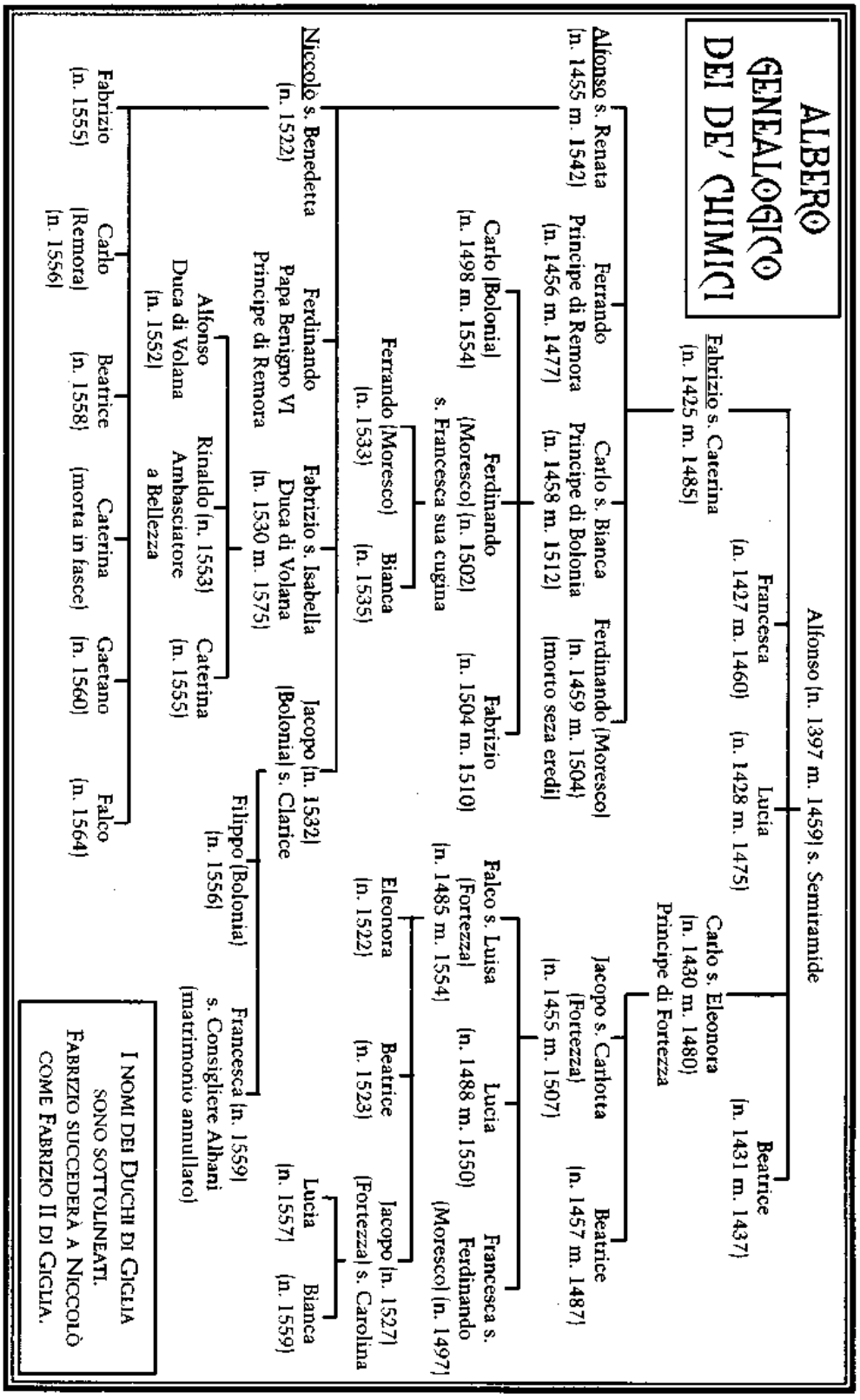
Non fu quello il primo attentato alla vita di un Medici. I Pitti ne avevano ordito uno contro Piero nel 1466, e pagarono con la perdita del grandioso palazzo che stavano facendo costruire dall'altra parte del fiume Arno e che ancora oggi porta il loro nome. Brunelleschi fu il loro primo architetto, ma i lavori di costruzione vennero sospesi per un centinaio d'anni. L'inquieto Gran Duca Cosimo si trasferì dal palazzo dei Medici su Via Larga al Palazzo Vecchio nel 1539, e da qui a Palazzo Pitti nove anni dopo, anche se tecnicamente il palazzo apparteneva a sua moglie, Eleonora di Toledo. Il Gran Duca Niccolò fece gli stessi passi in poche settimane.

Anche se Alfonso de' Chimici è più vicino a Lorenzo il Magnifico per data di nascita e di morte, è Gaetano che assomiglia di più al fiore della famiglia Medici, essendo un giovane affascinante ma brutto, un uomo di corte, un erudito e un amante delle arti, oltre che un fine cavaliere e spadaccino (sarà però un marito molto più fedele).

Non c'è invece alcun equivalente storico di Falco. L'ho inventato io, ispirandomi da un lato alla descrizione che Giuseppe Tornasi di Lampedusa fa della sua infanzia solitaria, quando vagava per le vaste sale vuote dei palazzi della sua famiglia, e dall'altro a due miei lontani cugini, William e Henry, fratelli molto uniti, uno dei quali ebbe un grave incidente a una gamba (per quanto, essendo un ragazzo del ventunesimo secolo, non con le conseguenze disastrose che ci furono per Falco). Anche tutti gli altri de'

Chimici sono inventati.

I duchi e i principi dei de' Chimici trasmettevano il titolo di principe o principessa a tutti i figli e le figlie. Ben presto essi divennero principi e duchi di diritto, a mano a mano che i de' Chimici acquistavano potere in altre città-stato di Talìa (vedi l'elenco dei personaggi).


ALBERO GENEALOGICO DEI DE' CHIMICI
Alfonso (n. 1397 m. 1459) s. Semiramide
Fabrizio s. Caterina (n. 1425 m. 1485)
Francesca (n. 1427 m. 1460)
Lucia (n. 1428 m. 1475)
Carlo s. Eleonora (n. 1430 m. 1480) Principe di Fortezza
Beatrice (n. 1431 m. 1437)
Alfonso s. Renata (n. 1455 m. 1542)
Ferrando Principe di Remora (n. 1456 m. 1477)
Carlo s. Bianca Principe di Bolonia (n. 1458 m. 1512)
Ferdinando (Moresco) (n. 1459 m. 1504) (morto senza eredi)
Jacopo s. Carlotta (Fortezza) (n. 1455 m. 1507)
Beatrice (n. 1457 m. 1487)
Carlo (Bolonia) (n. 1498 m. 1554)
Ferdinando (Moresco) (n. 1502) s. Francesca sua cugina
Fabrizio (n. 1504 m. 1510)
Falco s. Luisa (Fortezza) (n. 1485 m. 1554)
Lucia (n. 1488 m. 1550)
Francesca s. Ferdinando (Moresco) (n. 1497)
Ferrando (Moresco) (n. 1533)
Bianca (n. 1535)
Eleonora (n. 1522)
Beatrice (n. 1523)
Jacopo (n. 1527) (Fortezza) s. Carolina
Niccolò s. Benedetta (n. 1522)
Ferdinando Papa Benigno VI Principe di Remora
Fabrizio s. Isabella Duca di Volana (n. 1530 m. 1575)
Jacopo (n. 1532) (Bolonia) s. Clarice
Lucia (n. 1557)
Bianca (n. 1559)
Filippo (Bolonia) (n. 1556)
Francesca (n. 1559) s. Consigliere Albani (matrimonio annullato)
Alfonso Duca di Volana (n. 1552)
Rinaldo (n. 1553) Ambasciatore a Bellezza
Caterina (n. 1555)
Fabrizio (n. 1555)
Carlo (Remora) (n. 1556)
Beatrice (n. 1558)
Caterina (morta in fasce)
Gaetano (n. 1560)
Falco (n. 1564)
I NOMI DEI DUCHI DI GIGLIA SONO SOTTOLINEATI.
FABRIZIO SUCCEDERÀ A NICCOLÒ COME FABRIZIO II DI GIGLIA.

Personaggi

Stravaganti

William Dethridge, l'elisabettiano che scoprì l'arte della stravagazione, conosciuto in Talìa con il nome di Guglielmo Crinamorte

Rodolfo Rossi, Reggente di Bellezza

Luciano Crinamorte, ex Lucien Mulholland, figlio adottivo di William Dethridge e Leonora, apprendista e poi assistente di Rodolfo

Suliano Fabriano (frate Sulien), frate farmacista al convento di Santa Maria tra le Vigne

Giuditta Miele, scultrice a Giglia

Sky Meadows (Celestino Pascoli, o fra Tino), ultimo anno alla Barnsbury Comprehensive

Georgia O'Grady, ultimo anno alla Barnsbury Comprehensive

Nicholas Duke (ex Falco de' Chimici), decimo anno alla Barnsbury Comprehensive

De' Chimici

Niccolò, Duca di Giglia

Fabrizio, primogenito di Niccolò

Carlo, secondogenito di Niccolò

Gaetano, terzogenito di Niccolò

Beatrice, figlia di Niccolò

Ferdinando (Papa Benigno VI), Principe di Remora

Rinaldo, nipote e cappellano del Papa, ex Ambasciatore Remorano a Bellezza

Alfonso, Duca di Volana, fratello maggiore di Rinaldo

Caterina di Volana, sorella minore di Rinaldo, promessa sposa del Principe Fabrizio

Isabella, vedova del Duca di Volana, madre di Rinaldo, Alfonso e Caterina

Jacopo, Principe di Fortezza

Carolina, sua moglie

Lucia, la figlia maggiore, promessa sposa del Principe Carlo

Bianca, la figlia minore, promessa sposa del Duca

Alfonso di Volana
Francesca di Bolonia, promessa sposa del Principe Gaetano

Nucci

Matteo Nucci, ricco mercante di lane
Graziella, sua moglie
Camillo, il primogenito
Filippo, il secondogenito
Davide, il figlio più giovane
Anna e Lidia, le figlie

Altri personaggi in Talìa

Silvia Bellini, ricca "vedova" di Padula (ex Duchessa di Bellezza)
Guido Parola, suo servitore e guardia del corpo
Susanna, la sua cameriera personale
Arianna Rossi, Duchessa di Bellezza, figlia di Silvia e Rodolfo
Barbara, la sua cameriera personale
Paola Bellini, nonna di Arianna, merlettaia dell'isola di Burlacca
Enrico Poggi, capo delle spie del Duca Niccolò
Sandro, un orfano al soldo di Enrico
Franco, il primo apprendista di Giuditta Miele
Fra Tullio, frate cuciniere al convento di Santa Maria tra le Vigne
Gabassi, l'architetto del Duca Niccolò
Aurelio Vivoide, arpista Manoush
Raffaella Vivoide, sua sorella e compagna di viaggio
Fratello, un cagnolino adottato da Sandro

Altri personaggi in Inghilterra

Rosalind Meadows, madre di Sky, esperta in aromaterapia
Rainbow Warrior (al secolo Colin Peck), padre di Sky
Gus Robinson, agente di Warrior
Loretta, quarta moglie di Warrior
Gloria Peck, madre di Warrior
Joyce Meadows, madre di Rosalind
Remedy, il gatto di Sky

Alice Greaves, la migliore amica di Georgia
Paul Greaves, suo padre
Jane Scott, madre di Alice ed ex moglie di Paul Greaves
Laura, la migliore amica di Rosalind
Vicky Mulholland, madre adottiva di Nicholas
David Mulholland, padre adottivo di Nicholas

FINE